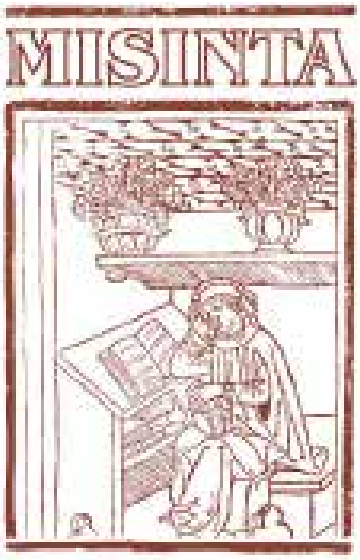


ANNO XXVIII

NUMERO 57

GIUGNO 2022

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

INDICE

"In tempŏre belli": rileggiamo e riflettiamo
di Mino Morandini.....3

La nuova edizione critica del trattato *Sul sublime*, stampata da Mondadori per la Fondazione Lorenzo Valla, paradigma per lettere ed arti dall'Umanesimo ai giorni nostri
di Mino Morandini.....15

I torchi ereditati. Gli stampatori di Soprazocco a Venezia tra Cinquecento e Seicento
di Severino Bertini.....45

Ludovico Caravaggi (1523 - 1569), la sua famiglia, il manoscritto del suo diario dal 1538 al 1569
di Cesare Bertulli.....63

Antonio Paglia ed un prete apostata in difesa di Giuseppe Beccarelli
di Enrico Dilda.....73

Immagini canoviane nell'opera di Foscolo
di Danilo Falsoni.....79

Le mura venete di Brescia
di Daniele Montanari.....91

Guglielmo Tengatino e la sua *Oratione* del 1411: un fantasma storiografico?
di Gian Primo Falappi 99

Pandolfo Nassino modesto funzionario, ma sagace ed attendibile cronista bresciano
di Soci Misinta corso di paleografia del sabato mattina .119

Brixia Gotha
di Giuseppe Nova.....131

Giacomo Pinetti tipografo "itinerante" bresciano attivo in Italia centrale nel XVI secolo
di Giuseppe Nova.....135

Contributo alla conoscenza delle legature padovane del XVIII secolo
di Federico Macchi.....139

Legature scozzesi, ma non troppo
di Federico Macchi.....149

Vestale dissotterrata in Brescia. Come il Generale Bonaparte liberò suor Maria Eletta (e non lo seppe mai)
di Mariano Signorini.....165

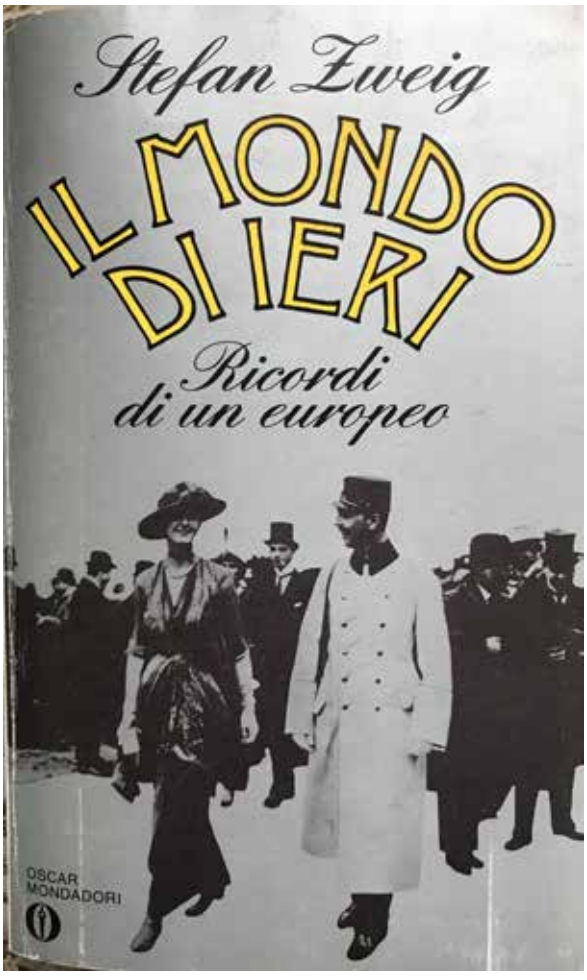
Invito a pranzo... con Foscolo
di Alessandro Bertoli.....177

L'Altare della chiesa di Segusino (Treviso), distrutto dai bombardamenti della prima guerra mondiale (fonte Österreichische Nationalbibliothek).

"IN TEMPŎRE BELLI": RILEGGIAMO E RIFLETTIAMO

Mino Morandini
Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico "Arnaldo", Socio dell'Ateneo di Brescia
minomorandini55@gmail.com

L'idea di mettere nuovamente in circolazione, riproponendoli ai lettori di «Misinta», alcuni testi fondamentali per la storia della cultura, perché oggi sono di nuovo e malauguratamente attualissimi per la comprensione di ciò che sta accadendo, che si può sintetizzare come un tragico, e a tratti squallido ed empio, suicidio dell'Occidente, nella prospettiva di non lontani "ultimi giorni dell'umanità", non è del tutto mia, ma risponde alle sollecitazioni di alcuni amici misintini[1]: da loro mi è giunta la segnalazione e l'incoraggiamento a ridare voce al testo riportato qui di seguito, la prefazione a *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* (titolo orig. *Die Welt von Gestern: Erinnerungen eines Europäers*), di Stefan Zweig (Vienna, 28 novembre 1881 – Petrópolis, Brasile, 22 febbraio 1942). Considerato il libro più famoso in memoria dell'Impero austro-ungarico e uno dei più lucidi sulla crisi dell'umanesimo occidentale, *Il mondo di ieri* è un'opera autobiografica, ma è anche il suo testamento letterario ed etico, perché Zweig iniziò a scriverlo nel 1934 quando, presentendo l'*Anschluss* e la persecuzione nazista contro chi, come lui, era ebreo, abbandonò l'Austria, prima emigrando in Inghilterra e poi in Brasile; da qui inviò al proprio editore il manoscritto,



Frontespizio dell'edizione italiana (Oscar Mondadori 1979).

che aveva appena finito di dettare alla seconda moglie Lotte Altmann; il giorno dopo la sventurata coppia si tolse la vita, nel febbraio 1942; il libro fu pubblicato postumo nello stesso anno dall'editore Bermann-Fi-

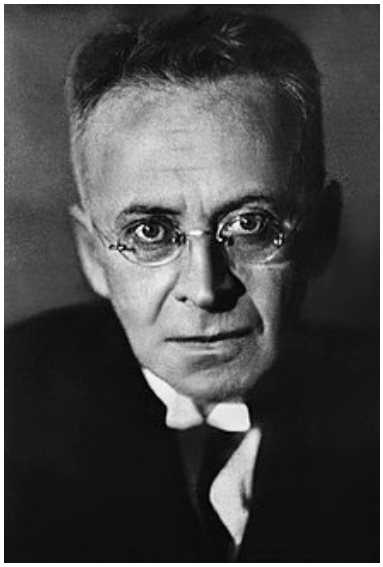
1. Dedico perciò queste pagine agli amici, e soci di "Misinta", Klaus Kempf e Francesco Radaeli, Angelo Brumana Kaunitz ed Edoardo Bignetti, mitteleuropei per nascita e/o per elezione; a loro aggiungo Roberto Gazich, al quale nell'ambito della cultura devo, oltre a molto altro, anche l'iniziazione, *ut ita dicam*, all'ascolto e alla lettura di un'eletta schiera di letterati e musicisti europei e in particolare della Mitteleuropa, durante e oltre il triennio liceale classico al Liceo Arnaldo, in margine e nel cuore dei corsi di greco e latino, per accedere, *licet indigne*, ad un patrimonio spirituale ed estetico che resta il mio più caro acquisto di quegli anni meravigliosi.

Zweig in Brasile, foto probabilmente del 1941 (da Wikipedia): chi lo direbbe mai che questo simpatico bonaccione sorridente, dall'aria gioviale, tipicamente austriaca, che sicuramente ama il valzer, la buona birra e la Wiener Schnitzel, ed è un raffinato uomo di cultura di chiara fama, che non ha mai fatto male a una mosca, ma sa scegliere l'esilio con dignità, chi potrebbe immaginare che è perseguitato a morte dalla Gestapo, e tra non molti mesi non riuscirà a reggere il peso della vita e sceglierà di «scendere nel buio» (sono le ultime parole del testo qui riportato) con la giovane seconda moglie Lotte Altmann? Anche se non mancano sospetti, come ci informa ancora Wikipedia, che questo doppio suicidio sia stato "pilotato".

scher Verlag a Stoccolma, poi in lingua inglese nell'aprile 1943 dalla Viking Press[2].

«Non ho mai attribuito tanta importanza alla mia persona da sentire il desiderio di raccontare ad altri la storia della mia vita. Molte cose dovevano accadere, molti più eventi, catastrofi e prove di quanto solitamente tocchi a una singola generazione, prima che trovassi il coraggio di iniziare un libro che ha il mio io a protagonista, o per meglio dire quale centro. Lungi da me l'idea di mettermi alla ribalta, o almeno, se lo faccio, è soltanto quale commentatore in una conferenza con proiezioni. L'epoca offre le immagini e io vi aggiungo le didascalie e non narrerò tanto il destino di me solo, quanto quello di tutta una generazione, della nostra inconfondibile generazione, la quale forse più di ogni altra nel corso della storia è stata gravata di eventi. Ciascuno di noi, anche il più piccolo e trascurabile, è stato sconvolto sin nell'intimo della sua esistenza dalle quasi ininterrotte scosse vulcaniche della nostra terra europea, e fra questi innumerevoli io non mi posso attribuire che un privilegio come austriaco, come ebreo, come scrittore, quale umanista e pacifista, mi sono volta a volta trovato là dove le scosse erano più violente. Esse per tre volte hanno distrutta la mia casa e trasformata la mia esistenza, staccandomi da ogni passato e scagliandomi con la loro drammatica veemenza nel vuoto, in quel "dove andrò?" a me già ben noto. Ma non lo voglio deplorare, giacché appunto il senzapatria ritrova una nuova libertà, e solo chi non è più a nulla legato non ha più bisogno di aver riguardo per nulla. Per questo spero almeno di rispondere a una delle condizioni essenziali di ogni onesta cronaca: sincerità spregiudicata.

Io sono in verità, come raramente altri fu mai, divelto da tutte le radici, persino dalla terra di cui queste radici si nutrivano. Sono nato nel 1881 in un grande possente Impero, nella monarchia degli Absburgo, ma non si vada a cercarla sulla carta geografica: essa è sparita senza traccia. Sono cresciuto a Vienna, metropoli supernazionale bimillenaria, e l'ho dovuta lasciare come un delinquente prima che essa venisse degradata (p. 4) a città provinciale tedesca. La mia opera letteraria nella lingua in cui fu scritta fu ridotta in cenere, e proprio nel Paese dove i miei libri si erano resi amici milioni di lettori. Io ora non appartengo ad alcun luogo, sono dovunque uno straniero e tutt'al più un ospite: anche la vera patria che il mio cuore si era eletta, l'Europa, è perduta per me da quando per la seconda volta, con furia suicida, si dilania in una guerra fraterna. Contro la mia volontà ho dovuto assistere alla più spaventosa sconfitta della ragione e al più selvaggio trionfo della brutalità, nell'ambito della storia. Mai una generazione –non lo affermo certo con orgoglio bensì con vergogna- ha subito un siffatto regresso morale da così nobile altezza spirituale. Nel breve lasso da quando cominciarono a crescermi i baffi a quando cominciarono a farsi grigi, in meno di mezzo secolo, si sono determinate più metamorfosi radicali che nel corso di 10 generazioni; e ognuno di noi sente che furon anche troppe! Il mio oggi è così differente dal mio ieri, le mie ascese dai miei crolli, che talvolta mi sembra di aver vissuto non una, ma molteplici esistenze totalmente staccate e diverse.



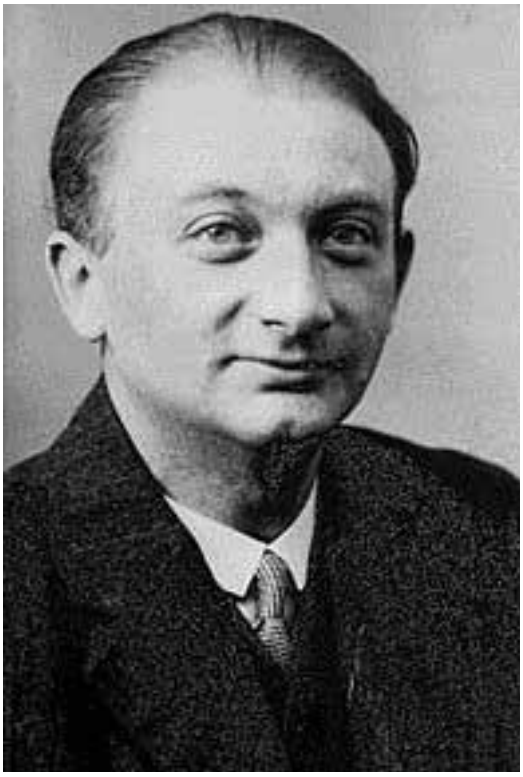
Karl Kraus (Jičín, Boemia, 28 aprile 1874 – Vienna, 12 giugno 1936), l'anti-Zweig; entrambi ebrei, letterati e residenti nella Vienna della *Wiener Secession*, ma in perenne *discordia concors*; entrambi destinati a fine prematura per il rimpianto, Zweig della *felix Austria*, Kraus della sua odiosamata (in omaggio a Robert Musil) *Kakania* (da Wikipedia).

2. Trascrivo queste notizie da Wikipedia, con lievi aggiustamenti; prossimamente dovrò pensare ad un'operazione simile anche con Karl Kraus, che Zweig definiva "un maestro della beffa velenosa", specialmente dalla sopracitata opera teatrale totale e irrappresentabile, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, e dal pamphlet *In questa grande epoca*, entrambi, purtroppo, tornati all'ordine del giorno.

Frontespizio dell'edizione originale de *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* (1942) (da Wikipedia).

Spesso mi accade, se dico distrattamente: "la mia vita", di domandarmi poi: "quale vita?" Quella antecedente alla guerra mondiale, alla prima, o alla seconda, oppure la vita d'oggi? Poi mi sorprendo a dire: "la mia casa" e non so a quale delle mie case di un tempo alludo, se a quella di Bath o di Salisburgo o alla casa paterna viennese. Oppure dico: "da noi" e mi accorgo spaventato che non faccio più parte della gente della mia patria più che degli inglesi o degli americani, che là non sono più organicamente congiunto e che qui non sarò mai del tutto inserito; il mondo nel quale son cresciuto, il mondo odierno e ancora il mondo posto fra questi due si scindono sempre più nel mio sentimento in tre mondi del tutto dissimili. Tutte le volte che conversando con amici più giovani rievoco episodi dell'epoca d'anteguerra, mi avvedo alle loro domande stupite come infinite cose, che sono ancora per me realtà naturalissima, son già per loro o storiche o inimmaginabili. E un istinto segreto mi induce a dar loro ragione: sì, fra il nostro oggi, il nostro ieri e il nostro altroieri tutti i ponti sono crollati. Io stesso debbo stupire rievocando la quantità e la molteplicità di vita per noi compressa nel breve spazio di un'unica esistenza, sia pure incomoda e pericolosa; e tanto più mi stupisco se la paragono al modo di vivere dei miei predecessori. Che cosa hanno veduto mio padre e mio nonno? Ciascuno di essi ha vissuto un'unica volta, un'unica esistenza dal principio alla fine, senza vette e senza cadute, senza scosse né pericoli; una vita di piccole emozioni, di inavvertiti passaggi; l'ondata del tempo li ha portati con ritmo regolare, tacito e calmo, dalla culla alla tomba. Han vissuto sempre nello stesso paese, nella stessa città e quasi sempre persino nella stessa casa; quel che accadeva fuori (p. 5) nel mondo non si svolgeva in fondo che nel giornale e non batteva la loro porta. Ai tempi loro in qualche punto del mondo si combatté bensì una guerra, ma, commisurata alle dimensioni odierne, era una guerricciola, si svolgeva lontano dai confini, non si sentivano le cannonate e dopo sei mesi tutto era finito, dimenticato, ridotto a foglia secca della storia mentre già riprendeva la solita monotona vita. Noi invece tutto sperimentammo senza ritorno, nulla restò del passato, nulla si ripeté, a noi toccò il privilegio di partecipare al massimo a ciò che la storia suole suddividere con parsimonia su un Paese e su di un secolo. Una generazione aveva tutt'al più fatta una rivoluzione, un'altra una sommossa, la terza una guerra, la quarta aveva subìto una carestia, la quinta un fallimento dello Stato, e vi erano persino dei Paesi benedetti, delle generazioni fortunate, che nulla di tutto questo avevan conosciuto. Ma noi, che abbiamo oggi sessant'anni, e che *de jure* avremmo ancora un certo tempo da vivere, che cosa, che cosa *non* abbiamo veduto, *non* sofferto? Abbiamo percorso da cima a fondo il catalogo di tutte le catastrofi pensabili – e non siamo giunti ancora all'ultima pagina. Per conto mio sono stato contemporaneo delle due più grandi guerre dell'umanità e le ho anzi vissute ciascuna su un fronte diverso, la prima su quello tedesco, l'altra su quello antitedesco. Nel periodo prebellico ho conosciuto il grado e la forma più alta della libertà individuale, per vederla poi al più basso livello cui sia scesa da secoli; sono stato festeggiato e perseguitato, libero e legato, ricco e povero. Tutti i cavalli dell'Apocalisse hanno fatto irruzione nella mia vita, carestie e rivolte,

Stefan Zweig nel 1912 ca (da Wikipedia), quando il mondo sembrava ancora in ordine, ma, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria (1908), con le guerre nei Balcani in corso (e l'Italietta all'arrembaggio della Quarta Sponda in Libia), la pace della Belle Époque mandava sinistri scricchiolìi per l'incipiente crisi economica da sovrapproduzione.



Joseph Roth (Brody, nella Galizia allora asburgica, 2 settembre 1894 – Parigi, 27 maggio 1939), anch'egli ebreo e affezionato suddito asburgico, «grande cantore della *finis Austriae*, della dissoluzione dell'Impero austro-ungarico che aveva riunito popoli di origini disparate, con lingue, religioni, tradizioni diverse»; la sua nostalgia della vecchia Austria (nonostante i difetti) nasce, come per Zweig, dalla coscienza di un presente e di un avvenire sempre più tragico, ma precede la presa di coscienza di Zweig e la sollecita: «Il 30 gennaio 1933, il giorno in cui Hitler divenne cancelliere del Reich, Roth lasciò la Germania. In una lettera a Stefan Zweig mostrò una sorprendente chiarezza di vedute e un atteggiamento di assoluto e coraggioso rifiuto del nazismo: *Inzwischen wird es Ihnen klar sein, daß wir großen Katastrophen zutreiben. Abgesehen von den privaten – unsere literarische und materielle Existenz ist ja vernichtet – führt das Ganze zum neuen Krieg. Ich gebe keinen Heller mehr für unser Leben. Es ist gelungen, die Barbarei regieren zu lassen. Machen Sie sich keine Illusionen. Die Hölle regiert*. (Intanto Le sarà chiaro che ci avviciniamo a grandi catastrofi. A parte quelle private - la nostra esistenza letteraria e materiale è annientata - tutto porta a una nuova guerra. Io non do più un soldo per la nostra vita. Si è riusciti a far governare la barbarie. Non si illuda. L'Inferno comanda). Sempre nel 1933, scrisse ancora a Stefan Zweig: "La Germania è morta. È stata solo un sogno, apra gli occhi, la prego!" Il suo impegno contro l'ideologia nazionalista si spiega con il suo utopistico progetto che mirava al ritorno degli Asburgo a Vienna e anche con la sua critica al sionismo. In un articolo apparso il 6 luglio del 1934 dal titolo *Das Dritte Reich, die Filiale der Hölle auf Erden* (Il Terzo Reich, la filiale dell'Inferno sulla Terra) così definisce la Germania: "Nessun corrispondente è in grado di descrivere un Paese in cui, per la prima volta dalla creazione del mondo, sono in azione non soltanto anomalie fisiche, bensì anche metafisiche: mostruosi aborti infernali: storpi che corrono, [...] diavoli che si mordono la coda. È il settimo girone dell'inferno, la cui filiale sulla terra ha il titolo di Terzo Reich"» (da Wikipedia).

inflazione e terrore, epidemie ed emigrazione; ho visto crescere e diffondersi sotto i miei occhi le grandi ideologie delle masse, il bolscevismo in Russia, il fascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, e anzitutto la peste peggiore, il nazionalismo che ha avvelenato la fioritura della nostra cultura europea. Inerme e impotente, dovetti esser testimone della inconcepibile ricaduta dell'umanità in una barbarie che si riteneva da tempo obliata e che risorgeva invece col suo potente e programmatico dogma dell'anti-umanità. A noi fu riservato di vedere,dopo secoli e secoli, guerre senza dichiarazioni di guerra, ma con campi di concentramento, torture, saccheggi e bombardamenti sulle città inermi, di vedere cioè orrori che le ultime cinquanta generazioni non avevano più conosciuto e che quelle future è sperabile non più tollereranno. D'altra parte, quasi per paradosso, nello stesso periodo in cui il nostro mondo regrediva moralmente di un millennio, ho veduto la stessa umanità raggiungere mete inconcepite nel campo tecnico e intellettuale, superando in un attimo quanto era stato fatto in milioni di anni; la conquista dell'aria con l'aeroplano, la trasmissione della parola umana nello stesso secondo per tutto l'universo, cioè il superamento dello spazio; la disgregazione dell'atomo (p. 6), la guarigione delle più subdole infermità, la quasi quotidiana attuazione insomma di quanto ieri era ancora inattuabile. Mai prima d'oggi l'umanità nel suo insieme si è comportata più satanicamente e non mai d'altra parte ha compiuto opere così prossime a Dio.

Testimoniare questa nostra esistenza tutta tensione e drammatiche sorprese, mi pare un dovere, giacché, lo ripeto, ognuno fu costretto a esser testimone di quelle inaudite metamorfosi. Per la nostra generazione non ci fu modo, come per le precedenti, di esimersi, di trarsi in disparte; in grazia della nuova e organizzata contemporaneità, noi fummo sempre legati al nostro tempo. Quando bombe distruggevano le case di Shanghai, noi in Europa lo apprendevamo nelle nostre stanze prima che i feriti fossero portati fuori da quelle case. Quello che accadeva a mille miglia oltre oceano, ci veniva incontro, vivo, sullo schermo o nell'immagine. Non v'era modo di difendersi da questo perenne esser informati e chiamati in causa. Non v'era Paese ove rifugiarsi, pace da conquistare; sempre e dovunque la mano del destino ci afferrava per trascinarci nel suo gioco non mai sazio.

Di continuo bisognava subordinarsi alle esigenze dello Stato, farsi preda della più stolta politica, adattarsi ai mutamenti più inauditi; eravamo sempre incatenati alla sorte comune; per quanto ci si difendesse, questa ci portava irresistibilmente con sé. Chi dunque ha percorso, o meglio è stato rincorso e incalzato attraverso quest'epoca –ben poche pause ci furon concesse!– ha vissuto più storia di qualunque dei suoi avi. Anche oggi siamo di nuovo a una svolta, a una conclusione e a un inizio. Non senza intenzione dunque io lascio per ora che questo sguardo retro-

Arturo Toscanini (Parma, 25 marzo 1867 – New York, 16 gennaio 1957); Zweig firmò la prefazione della biografia scritta da Paul Stefan, *Arturo Toscanini. Ein Bildnis*, prima edizione in tedesco Wien-Leipzig-Zürich 1935 (prima traduzione in italiano di Lavinia Mazzucchetti, Bocca, 1937; traduzioni più recenti di Matteo Chiarini, Castelvecchi, 2015, e di Lorenza Venturi, Passigli, 2017); su questo libro corrono inesattezze sia per l'anno di edizione, talvolta spostato al 1936, sia addirittura per l'autore, perché la parziale omonimia tra Paul Stefan e Stefan Zweig induce talune fonti ad assegnare a Zweig la paternità dell'intero volume. Comunque l'amicizia tra Zweig e Toscanini era di vecchia data, cementata poi dalla comune militanza antifascista e filoebraica (di origini ebraiche era il genero di Toscanini, il pianista e compositore russo Vladimir Horowitz, che ne aveva sposato la figlia Wanda), ma si infranse irreparabilmente, quando Zweig divorziò per sposare la propria segretaria, Lotte Altmann; chiamato al telefono dalla traduttrice italiana di Zweig, Lavinia Mazzucchetti, che tentava di riconciliare i due, Toscanini, che pure era un «inguaribile dongiovanni» rispose bruscamente: «Un uomo può avere delle amanti, ma deve avere per tutta la vita una sola moglie!» (Piero Melograni, *Toscanini: la vita, le passioni, la musica*, Milano, Mondadori 2007, p. 238).

spettivo alla mia vita si chiuda con una data precisa. Quel settembre 1939 segna infatti il limite definitivo dell'epoca che ha plasmato ed educato noi sessantenni. Se però con la nostra testimonianza tramanderemo alla generazione futura anche soltanto una scheggia di verità, non avremo lavorato invano.

Ho chiara coscienza delle circostanze sfavorevolissime e pure caratteristiche pel nostro tempo in cui tento dar forma a questi miei ricordi. Li scrivo in piena guerra, in terra straniera e senza il minimo soccorso alla mia memoria. Nella camera d'albergo non ho a disposizione né un esemplare dei miei libri, né appunti, né lettere di amici. A nessuno posso chiedere una notizia, perché in tutto il mondo la posta da Paese a Paese è interrotta o ostacolata dalla censura. Viviamo separati come centinaia d'anni or sono, prima che fossero stati inventati i vapori e ferrovie, posta e aeroplani. Di tutto il mio passato non ho quindi con me altro che quanto porto dietro la fronte. Il resto è in questo momento irraggiungibile o perduto. Ma la nostra generazione ha imparato a fondo l'arte preziosa di non rimpiangere il perduto, e forse la mancanza di documentazione (p. 7) e di particolari tornerà di vantaggio al mio libro. Considero infatti la nostra memoria quale un elemento che non conserva casualmente l'una cosa per perdere fortuitamente l'altra, bensì come un'energia ordinatrice e saggiamente eliminatrice. Tutto quanto si dimentica della propria esistenza era già da un pezzo condannato per istinto a esser dimenticato. Solo ciò che vuol conservarsi può aspirare a essere conservato per altri.

Parlate e scegliete dunque, o miei ricordi, al posto mio, e date almeno il riflesso della mia vita, prima che essa scenda nel buio[3].»

Non c'è nulla da aggiungere, nulla è superfluo, non c'è neppure bisogno di un commento per dimostrare la disperata attualità di queste pagine: una fotografia perfetta, scattata *in limĭne mortis* e perciò sacra, profetica e inoppugnabile, pesante come la parola del Fato ed eterea come l'ombra di un mondo perduto.

Mi limito a sottolineare la lucidità del giudizio storico inappellabile sui nazionalismi europei, sui loro interessati finanziatori e padrini militari (le classi dirigenti delle Grandi Potenze occidentali, Germania compresa, e in qualche modo anche l'Italietta interventista che si accodò alla coalizione più forte a guerra già iniziata) e sulla loro vittima privilegiata, l'Impero Absburgico, proprio perché era riuscito a realizzare, mediante una saggia e avveduta amministrazione, un notevolissimo grado di concordia tra nazioni diverse; l'unico, per di più, che non si era macchiato di colonialismo, il crimine orrendo dell'Occidente che ha insanguinato i quattro angoli della Terra e che, sotto le mentite spoglie del neocolonialismo e dell'esportazione di democrazia e progresso anche ai nolenti, continua a pesare su vaste aree del pianeta, agente principale dello squilibrio ecologico e della crisi climatica che, per comprensibili motivi, Zweig non era in grado di prevedere.

Aggiungo al testo di Zweig, la storica enciclica di papa Benedetto XV, emanata il 1° Agosto 1917 e divenuta famosa per la definizione, tragicamente perfetta, della Grande Guerra come "inutile strage":

3. Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori 1979, pp. 3-7 (negli Oscar Mondadori; la prima edizione mondadoriana, nei Quaderni della Medusa, è del 1946).

Elke Rehder, incisione su legno per la *Novella degli scacchi* (*Schachnovelle*, 1941; da Wikipedia), l'ultima opera narrativa di Zweig, ambientata durante la navigazione da New York a Buenos Aires, ma lo sfondo del racconto nel racconto è la Vienna oppressa dai nazisti; nella novella gli scacchi hanno il ruolo ambiguo di strumento di salvezza e di dannazione per i due personaggi-chiave: il protagonista, l'enigmatico dottor B., parziale alter ego dell'autore, e il suo avversario Mirko Czentovič, un uomo rozzo e ignorante, ma anche un campione mondiale indiscusso di scacchi, figura dell'*homo novus* novecentesco, privo di qualsiasi interesse culturale e spessore umano, unicamente proteso a guadagnare denaro (250 $ per ogni partita con un altro passeggero); non è un "uomo senza qualità", come nota argutamente Wikipedia s.v., «bensì è l'uomo aridamente dotato di una sola qualità, tipico dei tempi moderni, l'epoca della specializzazione settoriale». Nella *Novella degli scacchi* quindi Zweig attacca al tempo stesso il totalitarismo nazista e la disumanizzazione capitalista, la distruzione dell'umanità in un mondo dominato dal denaro. L'ambivalenza enigmatica degli scacchi (presente in numerose opere letterarie mitteleuropee, per esempio in *Auto da Fè* di Elias Canetti, del 1935) verrà ripresa da Paolo Maurensig (Gorizia, 26 marzo 1943 – Udine, 29 maggio 2021), rappresentante italiano della letteratura mitteleuropea, in diverse opere narrative, da *La variante di Lüneburg* (1993), che gli diede il successo, a *L'arcangelo degli scacchi - vita segreta di Paul Morphy* (2013), a *Teoria delle ombre* (2015), e al successivo *L'ultima traversa* (2015).

Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti

«Fino dagli inizi del Nostro Pontificato, fra gli orrori della terribile bufera che si era abbattuta sull'Europa, tre cose sopra le altre Noi ci proponemmo: una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti, quale si conviene a chi è Padre comune e tutti ama con pari affetto i suoi figli; uno sforzo continuo di fare a tutti il maggior bene che da Noi si potesse, e ciò senza accettazione di persone, senza distinzione di nazionalità o di religione, come Ci detta e la legge universale della carità e il supremo ufficio spirituale a Noi affidato da Cristo; infine la cura assidua, richiesta del pari dalla Nostra missione pacificatrice, di nulla omettere, per quanto era in poter Nostro, che giovasse ad affrettare la fine di questa calamità, inducendo i popoli e i loro Capi a più miti consigli, alle serene deliberazioni della pace, di una «pace giusta e duratura».

Chi ha seguito l'opera Nostra per tutto il doloroso triennio che ora si chiude, ha potuto riconoscere che come Noi fummo sempre fedeli al proposito di assoluta imparzialità e di beneficenza, così non cessammo dall'esortare e popoli e Governi belligeranti a tornare fratelli, quantunque non sempre sia stato reso pubblico ciò che Noi facemmo a questo nobilissimo intento.

Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendo ad Essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo, l'appello Nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell'aria; donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti scesero la desolazione e la morte. Ed ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi ancora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio?

In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, nè per suggerimento od interesse di alcuna delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle Nazioni. Ma per non contenerci sulle generali, come le circostanze ci suggerirono in passato, vogliamo ora discendere a proposte più concrete e pratiche ed invitare i Governi dei popoli belligeranti ad accordarsi sopra i seguenti punti, che sembrano dover essere i capisaldi di una pace giusta e duratura, lasciando ai medesimi Governanti di precisarli e completarli.

E primieramente, il punto fondamentale deve essere che sottentri alla forza materiale delle armi la forza

morale del diritto. Quindi un giusto accordo di tutti nella diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire, nella misura necessaria e sufficiente al mantenimento dell'ordine pubblico nei singoli Stati; e, in sostituzione delle armi, l'istituto dell'arbitrato con la sua alta funzione pacificatrice, secondo e norme da concertare e la sanzione da convenire contro lo Stato che ricusasse o di sottoporre le questioni internazionali all'arbitro o di accettarne la decisione.

Stabilito così l'impero del diritto, si tolga ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari: il che, mentre eliminerebbe molteplici cause di conflitto, aprirebbe a tutti nuove fonti di prosperità e di progresso.

Quanto ai danni e spese di guerra, non scorgiamo altro scampo che nella norma generale di una intera e reciproca condonazione, giustificata del resto dai benefici immensi del disarmo; tanto più che non si comprenderebbe la continuazione di tanta carneficina unicamente per ragioni di ordine economico. Che se in qualche caso vi si oppongano ragioni particolari, queste si ponderino con giustizia ed equità.

Ma questi accordi pacifici, con gli immensi vantaggi che ne derivano, non sono possibili senza la reciproca restituzione dei territori attualmente occupati. Quindi da parte della Germania evacuazione totale sia del Belgio, con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica di fronte a qualsiasi Potenza, sia del territorio francese : dalla parte avversaria pari restituzione delle colonie tedesche. Per ciò che riguarda le questioni territoriali, come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia, giova sperare che, di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo, le Parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, come abbiamo detto altre volte, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del grande consorzio umano.

Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli Stati Balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia, al quale in particolare le sue nobili tradizioni storiche e le sofferenze sopportate, specialmente durante l'attuale guerra, debbono giustamente conciliare le simpatie delle nazioni.

Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli. Esse sono tali da rendere impossibile il ripetersi di simili conflitti e preparano la soluzione della questione economica, così importante per l'avvenire e pel benessere materiale di tutti gli stati belligeranti. Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage. Tutti riconoscono, d'altra parte, che è salvo, nell'uno e nell'altro campo, l'onore delle armi; ascoltate dunque la Nostra preghiera, accogliete l'invito paterno che vi rivolgiamo in nome del Redentore divino, Principe della pace. Riflettete alla vostra gravissima responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; dalle vostre risoluzioni dipendono la quiete e la gioia di innumerevoli famiglie, la vita di migliaia di giovani, la felicità stessa dei popoli, che Voi avete l'assoluto dovere di procurare. Vi inspiri il Signore decisioni conformi alla Sua santissima volontà, e faccia che Voi, meritandovi il plauso dell'età presente, vi assicuriate altresì presso le venture generazioni il nome di pacificatori.

Noi intanto, fervidamente unendoci nella preghiera e nella penitenza con tutte le anime fedeli che sospirano la pace, vi imploriamo dal Divino Spirito lume e consiglio».

Dal Vaticano, 1° Agosto 1917.
BENEDICTUS PP. XV

Benedetto XV, fotografia di Nicola Perscheid (1915) (da Wikipedia).

La lettura di questo documento, altamente profetico perché individuava e cercava di porre rimedio ai mali che avevano provocato il conflitto e, se non curati, ne avrebbero provocati altri, come possiamo amaramente constatare, mette in cuore un'immensa

malinconia, anzi la tentazione di disperare delle sorti d'Europa e, forse, anche del genere umano: sono passati più di cento anni, e la guerra civile europea non si è ancora conclusa, grazie alla micidiale miscela di vendette e rivendicazioni, pretesti e motivi ideologici ed economici, e ricordi di ingiustizie e soprusi subìti e perpetrati, che anzi estendono sempre di più l'ombra delle loro conseguenze su tutti i continenti.

Dalle stelle alle stalle, anche se in prospettiva cosmica, per dare la parola alla riflessione di una bravissima ricercatrice australiana, Kate Crawford (nata nel 1976)[4], su chi, dopo aver già fatto tutto il possibile e anche l'impossibile per ridurre la Terra ad una pattumiera, ora vuol fare lo stesso con lo spazio, o almeno il sistema solare: «Il fatto che la colonizzazione spaziale e la ricerca pionieristica di risorse siano diventate le fantasie imprenditoriali comuni a questi miliardari tecnologici[5] sottolinea un rapporto fondamentalmente preoccupante con la Terra. La loro visione del futuro non prevede la riduzione al minimo delle prospezioni di petrolio e gas o il contenimento del consumo di risorse, ma nemmeno la riduzione delle pratiche di sfruttamento del lavoro che li hanno arricchiti. Invece, il linguaggio dell'élite tecnologica riecheggia (p. 267) sovente il colonialismo degli insediamenti che sposta popolazione sulla Terra per conquistare territorio da cui estrarre minerali. Allo stesso modo, la corsa allo spazio dei miliardari della Silicon Valley presume che gli ultimi beni comuni, lo spazio esterno, possano essere conquistati dal primo impero che li raggiunga. Ciò avviene nonostante che la principale convenzione che disciplina lo sfruttamento delle risorse dello spazio, il *Trattato sullo spazio extra atmosferico* del 1967, riconosca l'interesse dello spazio "per l'intero genere umano" e che l'esplorazione e l'utilizzazione "devono essere condotte per il bene di tutti i Paesi". Nel 2015 Blue Origin di Bezos e SpaceX di Musk hanno premuto sul Congresso e sull'amministrazione Obama affinché promulgassero il *Commercial Space Launch Competitiveness Act*, che estende alle società spaziali commerciali un'esenzione dalla regolamentazione federale fino al 2023, consentendo loro di possedere qualsiasi risorsa mineraria estratta da asteroidi trattenendo i profitti. Questa legislazione contraddice radicalmente l'idea di spazio come bene comune e crea un incentivo commerciale ad "andare avanti nella conquista".

Kate Crawford (da Wikipedia).

Lo spazio è diventato l'ambizione imperiale estrema, simbolo di un'evasione dai limiti posti dalla Terra, dai corpi e dalla regolamentazione. Forse non sorprende che molti membri dell'élite tecnologica della Silicon Valley siano coinvolti nella visione dell'abbandono del pianeta. La colonizzazione dello spazio ben si accompagna alle altre fantasie di diete che prolungano la vita, di trasfusioni di sangue di adolescenti, di caricamento delle memorie nel cloud e di vitamine che danno l'immortalità. La pubblicità pattinata di Blue Origin si inserisce in questo oscuro utopismo. È un invito sussurrato a diventare *Übermensch*, a oltrepassare ogni confine biologico, sociale, etico ed ecologico. Ma sotto sotto, queste visioni di mondi nuovi

4. Kate Crawford, *Né intelligente né artificiale: il lato oscuro dell'IA*, Bologna, il Mulino, 2021 (ottobre, traduzione di Giovanni Arganese; l'edizione originale, sempre del 2021, è intitolata *Atlas of A.I. Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, New Haven and London, Yale University Press); il brano che segue è quasi alla conclusione del libro (pp. 266-267), che merita un ben più ampio resoconto, spero presto; per ora mi limito a ringraziare sentitamente l'Editrice il Mulino, per l'invio in saggio del volume.

5. Poco prima erano stati citati Jeff Bezos («Dovremo smettere di crescere, e penso che questo sia un futuro terribile»: poverino, da internet risulta che possiede solo 132,8 miliardi di $; quasi quasi, gli mando un vaglia) ed Elon Musk, nato nel 1971, che «ha annunciato la sua intenzione di colonizzare Marte entro cento anni (ergo nel 2121 o giù di lì: complimenti per la speranza di vita! *ndr*), pur ammettendo che, per farlo, i primi astronauti devono "essere pronti a morire"»; ma, lo ripeto, tutto il libro della Crawford è una miniera preziosissima di dati sui problemi di oggi e sulla catastrofe prossima ventura, se non ci diamo una mossa.

sembrano guidate soprattutto dalla paura: paura della morte – individuale e collettiva- e paura che il tempo stia davvero scadendo»[6] ... o sia già scaduto?

Se un lettore paziente, costante e al tempo stesso audace è riuscito a leggere fin qui, è giusto che io gli renda conto di quell'espressione assai discutibile, usata nelle prime righe: perché un «tragico, e a tratti squallido ed empio, suicidio dell'Occidente[7]»?

Per non abusare ulteriormente della suddetta pazienza, elenco qualche fatto e qualche cifra, tratti tutti da fonti attendibili (i tg nazionali e il «Giornale di Brescia», del quale sono un fedele abbonato da alcuni decenni):

Anzitutto la notizia più recente: in Nigeria, nella sola Nigeria, dal 2000 ad oggi, si calcolano a 100.000 i cristiani uccisi *in odium fidei* … e non ho il tempo per cercare l'appunto su quanti cristiani vengono uccisi in media ogni giorno! Non sono pochi comunque anche gli innocenti uccisi nell'America Latina, segnatamente in Brasile, dove si sta scelleratamente distruggendo la più importante fabbrica di ossigeno del Pianeta, la foresta amazzonica: una guerra totale contro l'umanità futura, un crimine infame al quale si dedica ogni tanto una distratta rampogna e nulla più, perché quanto accade in Amazzonia è, sotto sotto, gradito ai padroni del mondo. Negli Stati Uniti le cifre degli innocenti uccisi (da folli suprematisti, dalla polizia, in risse o rapine o semplicemente senza nessun motivo) non sono di poco conto, con l'aggravante che questo accade nella democrazia più antica, potente e ricca del mondo (ma ricordiamoci che la prima caratteristica della democrazia classica, ad Atene e altrove, era il divieto di portare armi entro le mura cittadine, dove i soli autorizzati a portarle erano i poliziotti, che ad Atene erano gli Sciti, schiavi statali). Quanto alla pandemia, ci sono 163 milioni di nuovi poveri; in compenso, in quei due anni, «i 10 uomini più ricchi del mondo hanno raddoppiato i loro patrimoni: la fortuna complessiva dei super paperoni è passata da 700 a 1500 miliardi di dollari, 15mila in più ogni secondo, 1,3 miliardi al giorno. Una cifra 6 volte superiore al patrimonio del 40% della popolazione mondiale più povera (oltre 3 miliardi di persone). Lo rivela l'ultimo rapporto Oxfam presentato in occasione dell'apertura del *World Economic Forum* di Davos, in modalità virtuale. Non a caso il titolo del report 2022 è *La pandemia della disuguaglianza*. Dall'inizio dell'emergenza, l'organizzazione non profit stima che ci sia stato un nuovo miliardario ogni 26 ore. In totale, oggi sono oltre 2600. Tra marzo 2020 e novembre 2021, la loro ricchezza è aumentata di 5000 miliardi di dollari. "Il surplus patrimoniale" del solo Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, che nel periodo considerato ammonta a 81,5 miliardi, "equivale al co-

Georges Bernanos (da Wikipedia).

6. *Né intelligente né artificiale*, pp. 266-67.

7. *Suicidio dell'Occidente* è il titolo di un libro di Roger Scruton (1944-2020), uscito nel 2010 (e nel 2021 nella traduzione italiana), libro che però non ho letto; invece per queste riflessioni mi hanno fortemente impressionato i brani di Georges Bernanos (1888-1948) riportati nell'articolo *L'infanzia eroica di Bernanos*, di Maria Antonietta La Barbera (con foto di Luca Catalano Gonzaga) in «Luoghi dell'infinito» 267 (dicembre 2021), pp. 42-59; ne trascrivo alcuni, perché perfettamente consonanti con l'intento di questo mio scritto, seguiti tra parentesi dal titolo e dall'anno dell'opera bernanosiana dalla quale sono stati tratti: «questo mondo despiritualizzato, meccanicizzato, divorato dai suoi stessi meccanismi come una bestia ammalata a causa dei suoi pidocchi, è vecchio, logorato» (*Ultimi scritti politici - Français, si vous saviez*, postumo, in una raccolta di scritti 1945-1948); «Noi non assistiamo alla fine naturale di una grande civiltà umana, ma alla nascita di una civiltà disumana che potrebbe stabilizzarsi solo grazie a una vasta, a un'immensa, a un'universale sterilizzazione di tutti gli alti valori della vita. Più ancora che di corruzione, si tratta di pietrificazione.» (*La Francia contro la civiltà degli automi*, 1947); «Gli uomini, nella loro tragica solitudine, hanno fatto silenziosamente, nei confronti del soprannaturale, il patto dei tempi di peste: pensarvi il meno possibile e non parlarne mai.» (*Il crepuscolo dei Vecchi*, da un'antologia di scritti 1909-1939); «Per non aver vissuto la vostra fede, essa non è più viva; è divenuta astratta, è come disincarnata. Forse troveremo in questa disincarnazione del Verbo la vera causa delle vostre disgrazie.» (*I Grandi Cimiteri sotto la luna*, 1938); «La speranza. Ecco la parola che volevo scrivere. Il resto del mondo desidera, brama, rivendica, esige, e chiama tutto ciò 'sperare', perché non ha né pazienza, né discernimento, né onore.Vuole solo godere e il godimento non potrebbe essere atteso, sperato nel senso specifico del termine; l'attesa del godimento non può chiamarsi una speranza, sarebbe piuttosto un delirio, un'agonia. D'altronde il mondo moderno vive veramente troppo in fretta, il mondo non ha più il tempo di sperare, la vita interiore dell'uomo moderno ha ormai un ritmo troppo rapido perché vi si formi e maturi un sentimento così ardente e tenero; l'uomo moderno alza le spalle all'idea di questo casto fidanzamento con l'avvenire.» (*Les Enfants humiliés*, postumo, 1949). Il grande Bernanos "brucia, ma illumina", come ebbe a dire di lui papa Pio XII!

sto completo stimato della vaccinazione (due dosi e booster) per l'intera popolazione mondiale", sottolinea Oxfam». Per questi nipoti ed emuli di Creso, è chiaro che aveva ragione Erasmo (*Adagia*, I, 9, 47), *dives aut iniquus est aut inīqui haeres* (ovviamente si riferisce ai superricchi, ai "ricchi nello spirito", agli adoratori di Mammona, non a chi si è onestamente guadagnato, lavorando, una meritata agiatezza), ma non è chiaro a quale prezzo per ogni dose questi soldi basterebbero a vaccinare tutta l'umanità: prezzo di costo o prezzo di vendita? Infatti la singola dose del vaccino Astrazeneca, costata $ 0,5, fu venduta a 2,5; ma non è nulla rispetto al vaccino Pfizer, costato 1,8 e venduto a 15; per non dire di Moderna, costato 2,28 e venduto a 25 dollari, più di dieci volte tanto! Intanto, ogni 4 secondi una persona muore per mancanza di cure contro la pandemia e/o gli effetti del cambiamento climatico, il più sanguinoso dei quali è la nuova tratta degli schiavi volontari, che pagano agli schiavisti cifre esorbitanti per abbandonare la miseria del Paese natìo e tentare di raggiungere l'opulenta Europa: non sappiamo quanti di loro hanno lasciato la vita, prima che nelle acque del Mediterraneo, nei lager libici e prima e più ancora tra le sabbie del Sahara. Negli ultimi mesi una nuova fonte di questi migranti disperati, spesso letalmente respinti dai confini sigillati e dalle docce gelate, è l'Afghanistan, dove l'alleanza delle Grandi Potenze Occidentali ha cinicamente replicato orrori già visti nelle guerre neocoloniali: Kabul come Saigon, ed è detto

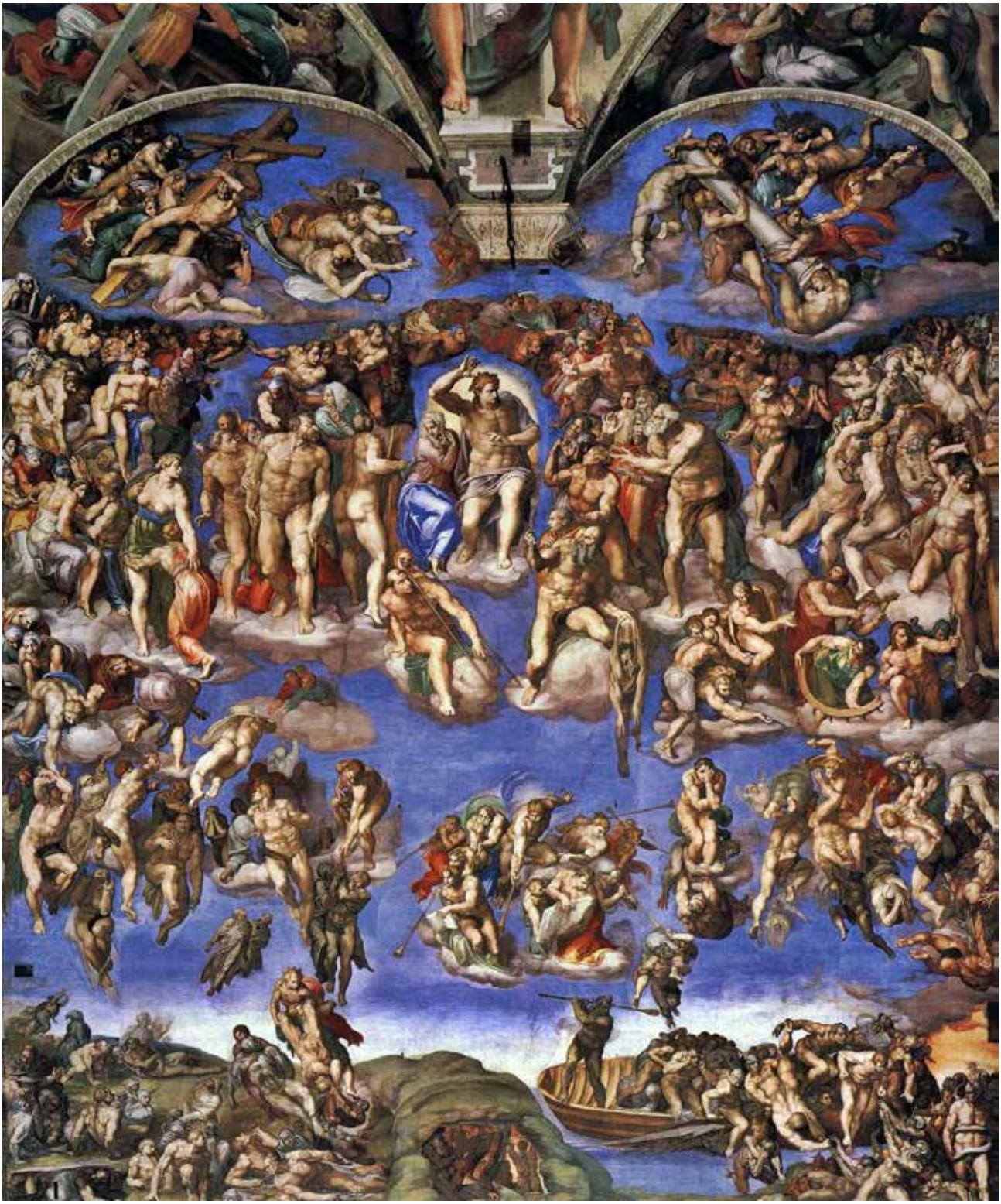
Henryk Adam Aleksander Pius Sienkiewicz (Wola Okrzejska, Polonia, 5 maggio 1846 – Vevey, Svizzera, 15 novembre 1916) (da Wikipedia).

tutto. Buona ultima, anzi pessima fra tutti i mali, perché tutti li riassume e li potenzia, è giunta la guerra in Europa orientale, passata dalla bassa intensità all'alta tensione, e minaccia il peggio; faccio solo un'annotazione economica, per comprendere dove si innesta la guerra: la grivnia, la moneta ucraina, in un quindicennio è passata da 5 a quasi 30 grivnie per un dollaro, cioè quasi sei volte tanto! Torniamo quindi alla bibliofilia, ai libri dei tempi andati per capire il presente e, forse, limitare i danni a venire. Leggiamo, o rileggiamo, i tre romanzi del polacco, Nobel per la letteratura 1905, Henryk Sienkiewicz (1846-1916): *Col ferro e col fuoco*, *Il diluvio* e *Pan Wołodyjowski*, ambientati nel secolo XVII tra Polonia e Ucraina attuali; e i libri di Vasilij Semënovič Grossman, nato da famiglia ebraica a Berdyčiv, in Ucraina, nel 1905, e morto a Mosca nel 1964: *Vita e destino*, *Tutto scorre …*, *Il bene sia con voi!* e *Il libro nero - Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, scritto a quattro mani con Il'ja Grigor'evič Ėrenburg. Soprattutto, leggiamo

Vasilij Semënovič Grossman (Berdyčiv, Impero russo, 12 dicembre 1905 – Mosca, 14 settembre 1964) (da Wikipedia).

e rileggiamo la storia di quelle tormentate contrade, grazie alle enciclopedie virtuali, come Wikipedia, che è molto equilibrata e informata, ricca di fatti e scevra da partigianerie.

Alcuni dati di Oxfam sul cosiddetto *Virus della disuguaglianza* (fonte Oxfam Italia).

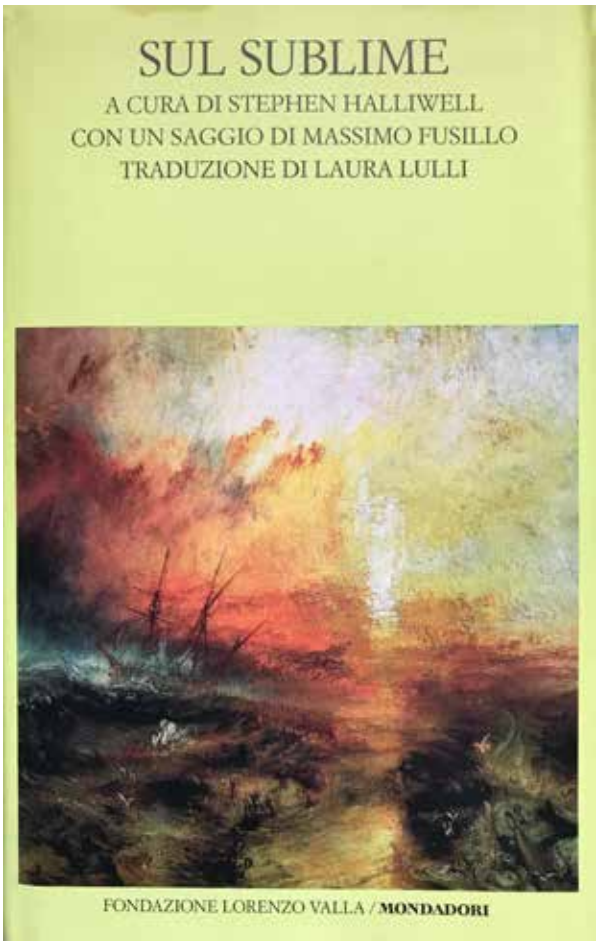


Michelangelo, Giudizio universale (Cappella Sistina, Città del Vaticano, Roma): «Forse si potrebbe spingere più nel dettaglio questa componente stilistica del sublime michelangiolesco, sviluppando un parallelismo fra la famosa torsione quasi artificiosa delle sue figure (dal Tondo Doni al Giudizio Universale), tanto amata poi dai manieristi, e l'importanza che Longino dà alla figura retorica dell'iperbato, che è una torsione estrema dell'ordine sintattico» (Massimo Fusillo, *Esperienza del limite: il sublime e la sua ricezione moderna*, in *Sul sublime*, p. XVIII). «Nemmeno il cosmo intero basta allo slancio della contemplazione e del pensiero dell'uomo, ma spesso i pensieri oltrepassano anche i limiti del mondo che ci circonda, e, se si guardasse complessivamente alla vita, considerando quanto la straordinarietà, la grandezza e la bellezza siano superiori in ogni cosa, si capirebbe subito per quali scopi esistiamo» (*Sul sublime*, XXXV, 3).

LA NUOVA EDIZIONE CRITICA DEL TRATTATO *SUL SUBLIME*, STAMPATA DA MONDADORI PER LA FONDAZIONE LORENZO VALLA, PARADIGMA PER LETTERE ED ARTI DALL'UMANESIMO AI GIORNI NOSTRI

Mino Morandini
Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico "Arnaldo", Socio dell'Ateneo di Brescia
minomorandini55@gmail.com

Il Signore tuona sulle acque,
il Dio della gloria
scatena il tuono,
il Signore,
sull'immensità delle acque![1].



1. *Salmo* 29 (28), 3 (nel latino di san Girolamo è il *Psalmus* 28, 3: «Vox Domĭni super aquas;/ Deus maiestātis intonuit;/ Domĭnus super aquas multas»); è l'*incĭpit* di una stupefacente teofania che, come vedremo più avanti, *sapit Homēri*: «3 Voce del Signore sulle acque:/ il Dio della gloria tuonò!/ Il Signore, sulle acque possenti!/ 4 Voce del Signore vigorosa,/ voce del Signore maestosa!/ 5 Voce del Signore che schianta cedri:/ schianta il Signore i cedri del Libano;/ 6 fa balzare il Libano come un vitello,/ il Sirion come un giovane bufalo./ 7 Voce del Signore/ che forgia lingue di fuoco./ 8 Voce del Signore che sconvolge il deserto,/ sconvolge il Signore il deserto di Kades./ 9 Voce del Signore che scuote le querce e le selve denuda …» (*"E Dio disse … " La Bibbia, nuovissima versione dai testi originali*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1997, p.576). Con il trattato *Sul sublime* la riflessione sulla letteratura inizia timidamente a respirare anche con il secondo polmone della cultura occidentale e poi mondiale, la *Bibbia* ebraica, poi ebraico/cristiana, entrambe già in lingua greca e ben presto anche latina; in seguito, l'intera Cristianità subirà profondamente l'influsso e il fascino delle lingue classiche, tanto da salvarne tutto il possibile per farne il modello canonico per le proprie letterature. Dedico queste pagine all'avv. Marcello Berlucchi, socio del nostro Ateneo, dove ho potuto ascoltare i suoi appassionati e appassionanti studi sugli uomini grandi e sulle gesta coraggiose, in cui il sublime, pur con tutti i limiti umani, si concretizza, talvolta, nella Storia, e per aver fatto ivi risuonare, a commento, la voce di Omero (anche in greco!) e dei classici, antichi e moderni. ***Nota pratica per la lettura del latino***: di solito l'accento tonico latino si conserva in italiano nella medesima posizione (pòpolo, *pòpŭlus*); diverso è però il modo per indicarlo: in latino non si usa il segno dell'accento, ma si segna, ove sia necessario, la quantità della penultima sillaba: se è breve, come nel caso di *popŭlus*, con la ŭ breve, l'accento tonico cade sulla terzultima (*pòpŭlus*, *vìvĕre*); se invece la penultima è lunga (*infinītus*), l'accento tonico cade sulla medesima penultima; inoltre giova ricordare che un dittongo è lungo (*prāēcēpta*), ma è breve una vocale seguita da un'altra, se non formano dittongo (*iustìtĭa*); una vocale seguita da due consonanti di norma è lunga (*praecēpta*, *honēste*); in questi due casi non scriverò il segno di breve (˘) o lunga (¯).

Il breve trattato in greco *Sul sublime*[2], di autore incerto e datazione oscillante tra primo e terzo secolo d.C.[3], fin dalla riscoperta, in età umanistica, affascina artisti e letterati, che ne tengono i dettami in conto di oracoli normativi per toccare le vette più alte dell'arte loro, e la sua forza incantatrice (personalmente lo ritengo tra i testi letterariamente più belli, se non il più bello in assoluto, della letteratura greca di età imperiale, per l'altezza, anzi la sublimità, dell'argomento e la convinzione appassionata che l'ignoto autore dispiega nel trattarlo) è talmente affascinante da ispirare personalità creatrici diversissime in tempi e movimenti culturali anche opposti tra di loro, dal classicismo rinascimentale al barocco, dal neoclassicismo al romanticismo al decadentismo alle avanguardie e oltre, fino al cinema contemporaneo, perché tutti gli animi buoni amano ciò che li aiuta ad elevarsi, anche solo un poco, nell'aria pura e nel cielo luminoso, per staccarsi, almeno nella contemplazione, da quest'aiuola che ci fa tanto feroci[4].

Come tanti altri testi di valore, ma non inclusi nella lista degli autori canonici (e perciò toccati solo di striscio anche nel Liceo Classico, se non altro per motivi di tempo, sempre scarso per una lettura adeguata dei grandi, e quindi poco o per nulla disponibile per i minori), anche il trattato *Sul sublime* è meno noto di quanto meriterebbe, ma ora la nuova edizione critica mi offre il destro per pagare un antico debito di riconoscenza con questo ignoto antico che, meditando sul sublime, ha ispirato tanti grandi della letteratura e dell'arte, e in particolare il sublime, è il caso di dirlo, Antonio Canova, del quale quest'anno ricorre il bicentenario della morte.

Quanto segue è soltanto un'antologia, una scelta di passi (nella traduzione accurata di Laura Lulli, alla quale va il merito di aver ha reso in un italiano brillante e immediatamente comprensibile anche i passi poco chiari, a causa la problematicità della tradizione manoscritta), per far conoscere questo trattato e suscitare il desiderio di leggerlo integralmente; perciò ho aggiunto qualche sottolineatura, nei passi a mio avviso più salienti, e, in nota, i chiarimenti indispensabili per la comprensione letterale, e alcune mie riflessioni, temo non di rado prolisse, ma da prendere come meri inviti alla lettura, mentre per uno studio puntuale, completo e bibliograficamente sostenuto, si può fare affidamento sulle 412 fitte pagine di *Commento* della suddetta edizione mondadoriana[5].

«(I, 1) Il trattatello che Cecilio[6] ha composto sul

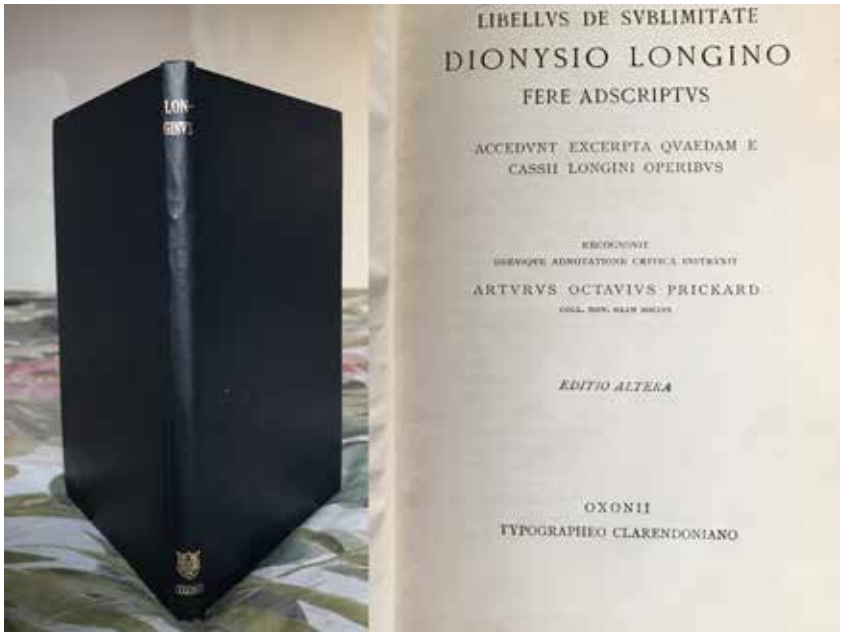
2. *Sul sublime*, a cura di Stephen Halliwell, con un saggio di Massimo Fusillo (*Esperienze del limite. Il sublime e la sua ricezione moderna*), traduzione, *Indice delle parole notevoli* e *Indice dei passi citati, parafrasati o semplicemente allusi* di Laura Lulli, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 2021 (d'ora in poi *Sul sublime*, mentre per l'autore, chiamato Longino dalla tradizione manoscritta, userò la sigla L.); una prima, brevissima mia riflessione su questo ottimo volume nell'elzeviro *"Sul sublime", canto del cigno della letteratura greca*, («Giornale di Brescia», 7 marzo 2022, p.23).

3. Per il dibattito su autore e datazione, *Sul sublime*, pp. LXVII–LXXXI.

4. Una breve storia del sublime, e della fortuna del trattato, dal Medioevo al Rinascimento, è narrata in sintesi da Massimo Fusillo, *Sul sublime*, pp. XIII-XX; anche prima della riscoperta del testo greco, «è comunque innegabile che, a prescindere dalla teoria, il Medioevo conosca una ricca pratica del sublime … per cui la *Commedia* di Dante non deve essere considerata una rinascita del concetto antico, ma il momento culminante di una tendenza radicata della letteratura medievale all'elevazione, alla magnificenza e alla trasfigurazione dell'umano. Non c'è dubbio infatti che la concezione stessa del poema dantesco, l'idea del viaggio ultraterreno guidato da Virgilio, abbia un carattere sublime, come sostiene Piero Boitani, soprattutto per il suo carattere di sfida impossibile ai limiti dell'espressione umana». Così Boitani rende giustizia ai grandi medievisti che hanno riconosciuto la presenza del sublime già nell'Età di Mezzo, come Ernst Robert Curtius ed Erich Auerbach, ai quali il solito pseudostudioso sensazionalista d'Oltreoceano, in vena di scoperte epocali, vorrebbe far dire il contrario (*Sul sublime*, p. XIV). Segnalo inoltre, per l'ineccepibile approccio filologico alla storia di questo testo, il saggio di Carlo Maria Mazzucchi, *La tradizione manoscritta del Perì hýpsous*, «Italia Medievale e Umanistica» XXXII 1989, pp. 205-26, nonché l'edizione da lui curata, Dionisio Longino, *Del sublime*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.

5. *Sul sublime*, pp. 121-533. Data l'elevatezza, implicita nel titolo, degli argomenti trattati in *Sul sublime*, questo dottissimo commento è, inoltre, una sintesi per temi della civiltà greca classica, fiorita specialmente nella città che Tucidide (2.41.1), pur conoscendone i difetti, chiamava, per bocca di Pericle, "scuola dell'Ellade" (*tes Hellàdos pàideusin*), e che Ernest Renan definiva con un epigrafico aforisma: «Atene: una cosa che è esistita una volta sola, che non si era mai vista, che non si vedrà mai più, ma il cui effetto durerà eternamente» (devo la citazione a Luigi Paini, critico e storico cinematografico, appassionato cultore della classicità).

6. Cecilio di Calatte, «secondo il lessico bizantino Suda, Cecilio era in origine uno schiavo ebreo di nome Arcàgato ... e fu probabilmente allievo di Apollodoro di Pergamo.» (da Wikipedia, s.v.); inoltre «era un critico letterario di indirizzo classicheggiante (nonché uno storico e uno studioso), attivo a Roma nell'età di Augusto, un amico di Dionisio di Alicarnasso» (*Sul sublime*, p. 122): la moderata polemica di L. contro Cecilio e il suo libro sul Sublime prosegue, qua e là, per tutto il trattato, come pure le apostrofi al giovane e dotto destinatario, Terenziano; la datazione certa di Cecilio induce a pensare che anche il nostro L. sia di poco posteriore, come pure altri indizi, elencati nell'Introduzione dal curatore Stephen Halliwell; di mio posso aggiungere, sempre parlando di indizi, la menzione degli *heredipĕtae* in *Sul sublime*, XLIV, 9 («l'intera vita di ciascuno di noi è ormai regolata dalla corruzione, dalla ricerca della morte altrui, dalla caccia ai testamenti»), che mi fa venire in mente il *Satyricon* di Petronio e l'età neroniana, nonché la menzione in positivo della Bibbia ebraica come esempio di sublime (*Sul sublime*, IX, 9), che mi sembra più verosimile nel I sec.d.C., quando l'interesse per la cultura ebraica è notevole, anche per l'importanza politica e strategica della Palestina, non sminuita, anzi accentuata dalla Prima Guerra Giudaica e dalla distruzione del Secondo Tempio, piuttosto che il II secolo, quando prevale il disprezzo per l'Ebraismo, in parallelo con l'ultima e più sanguinosa fase dello scontro bellico tra Roma e gli Ebrei insorti, fino alla totale distruzione di Gerusalemme, trasformata in Aelia Capitolīna, e alla diaspora definitiva; nell'ultimo quarto del II



Copertina e frontespizio dell'edizione critica curata dal Prickard (Oxford, prima edizione 1906, seconda 1947, della quale questa è la ristampa 1955), contenente anche gli *excerpta* dell'*Arte retorica* e di altre opere attribuite a Cassio Longino.

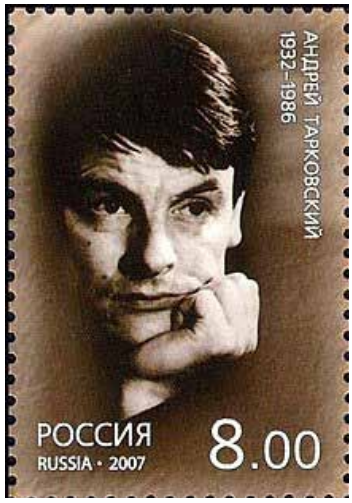
sublime, quando lo abbiamo analizzato insieme, carissimo Postumio Floro Terenziano, ci è sembrato, come sai, più misero (*tapeinòteron*[7]) rispetto all'argomento nel suo complesso; non si è occupato per nulla degli aspetti principali e non fornisce ai lettori un grande aiuto, cosa che deve essere l'obiettivo primario per uno scrittore. Se, d'altra parte, in ogni trattato sono richiesti due elementi costitutivi – il primo, l'illustrazione della materia in oggetto; il secondo per ordine, ma più importante, la modalità e i metodi attraverso i quali noi possiamo fare nostri quei contenuti –, Cecilio, al contrario, tenta di dimostrarci che cosa sia mai il sublime grazie a un'infinità di esempi, come se non lo conoscessimo; ma, non so perché, ha tralasciato di spiegare, quasi non fosse necessario, come potremmo elevare le nostre inclinazioni naturali verso un certo sviluppo della grandezza. (2) Nondimeno, forse, questo scrittore non si merita di essere accusato così per gli aspetti da lui trascurati, mentre è degno di lodi per la sua inventiva e per il suo impegno. A ogni modo, poiché hai insistito che anch'io redigessi delle note sul sublime a tuo totale beneficio, ebbene, esaminiamo allora se sembra che si sia elaborata qualche riflessione utile per gli uomini impegnati nella vita politica. E tu, caro amico, come sei abituato a fare e come è giusto che sia, mi aiuterai a valutare gli aspetti di dettaglio sulla base di un criterio di verità assoluta. Infatti, dice bene chi dichiara che in comune con gli dèi abbiamo "il fare il bene e la verità"[8]. (3) Comunque sia carissimo,

secolo si colloca anche il *Discorso vero* di Celso, un feroce e falsissimo libello, incunabolo livoroso di antisemitismo e anticristianesimo, cruentemente messi in pratica in quel tempo, perché cita l'editto sulle devianze in materia di religione, emanato dall'imperatore Marco Aurelio nel 176/177 e tosto seguito dalla persecuzione contro i cristiani (mi permetto un'ulteriore notazione polemica sul sedicente *Discorso vero* e soprattutto sui suoi editori moderni: il testo, non integrale ma salvo nella sua sostanza e nella sua vis polemica, ci è stato tramandato dal cristiano Origene, nell'ambito di una sua opera, intitolata appunto *Contro Celso*, in cui lo cita per confutarlo; ovviamente le edizioni del *Contro Celso* contengono quindi anche tutto ciò che abbiamo del *Discorso vero*, ma le edizioni di quest'ultimo si guardano bene dal citare, sia pure in nota o in appendice, una sola riga della confutazione di Origene!).

7. È la prima occorrenza, al comparativo, dell'aggettivo *tapeinòs*, termine-chiave in negativo dell'intero trattato (in cui ricorre una decina di volte, v. *Sul sublime*, p. 540): indica una miseria morale e materiale, una sintesi di povertà e bruttezza sostanzialmente inoffensive, ben diversa, nell'uso greco, rispetto a *poneròs*, miserabile perché empio e malvagio, e quindi colpito dagli dèi e dal destino con la punizione della povertà e della bruttezza; entrambi questi aggettivi sono l'opposto dell'accoppiata classica *kalòs kài agathòs*, bello e virtuoso, eccellente in ogni suo aspetto, in una parola *hypselòs*, sublime, aggettivo da *hýpsos*, il sublime, la radice del quale rimanda al concetto di alto/profondo (mare), come si vede dall'avverbio (arcaico, usato in Omero) *hýpsi*, in alto mare, e dall'accadico *apsû*, abisso marino, donde il greco *àbyssos* (Giovanni Semerano, *Le origini della cultura europea, volume II, Dizionari etimologici, basi semitiche delle lingue indoeuropee, tomo * Dizionario della lingua greca*, Firenze, Olschki, 1994, p. 301).

8. È la prima avvisaglia della tensione etica che anima tutto il trattato: non solo tecnica retorica, ma ricerca di bellezza e verità strettamente connesse dal radicamento nel Bene. Il detto era un luogo comune, attribuito a Pitagora ed altri (*Sul sublime*, pp. 129-30). «A voler dir lo vero», c'è una grande differenza tra il sublime, del quale qui si parla, altissimo e ultimamente rasserenante (dalla Classicità fino al Neoclassicismo migliore, com'è evidente in Canova, v. n.50), e la sua versione più frequente in seguito, dal Romanticismo ai tempi nostri, soprattutto nel cinema: si è infatti andata imponendo una concezione negativa, un sublime nichilista e annichilente, che fa angosciante mostra di sé nel sopracitato saggio di Massimo Fusillo; la secolarizzazione e la conseguente perdita della fiducia in una Provvidenza che regge l'ordine cosmico e che si manifesta nel sublime, se non con l'amore misericordioso del Nuovo Testamento, almeno con la giustizia della Prònoia stoica e della Sapienza veterotestamentaria, lo riduce a tragica esperienza del limite, dell'umana disperata finitezza. Questa sua ricezione moderna è ottimamente esemplificata da Fusillo nel film *Melancholia*, di Lars von Trier, e nel suo finale, l'impatto dell'asteroide errante *Melancholia* che distrugge la Terra: «un mondo ipertecnologico raffigura ed esorcizza la propria distruzione, spettacolarizzando la morte e visualizzando l'irrappresentabile. Si è giunti così a definire un "sublime nucleare", che esprime con forza radicale le ansie della soggettività contemporanea» (*Sul sublime*, p. LVI). In questi ultimi anni poi non c'è più neanche bisogno di agitare lo spettro dell'atomica, perché il tracollo climatico ci garantisce una catastrofe ben più irrimediabile e definitiva, rispetto al nucleare, e per farla accadere non c'è bisogno di nessun dottor Stranamore, basta che il superbo *homo Occidentālis* perseveri tranquillamente sulla strada che ha da tempo imboccato, e più adora il denaro come Fine Ultimo, più affretta la fine della vita sul pianeta (eccezion fatta forse

John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973) nel 1916, con l'uniforme dell'esercito britannico nella Grande Guerra (da Wikipedia): l'esperienza dell'Inutile Strage, nella quale Tolkien perse alcuni tra i suoi amici più cari e rischiò di perire a sua volta, è fondamentale per l'elaborazione della sua poetica del sublime fantastico e mitopoietico.



Andrej Tarkovskij (1932-1986) su un francobollo (Russia 2007) a lui dedicato (da Wikipedia).

Akira Kurosawa (1910-1998); sue sono le riscritture cinematografiche di due tragedie di Shakespeare, forse le migliori: *Ran* per *Re Lear* e *Il trono di sangue* per *Macbeth*.

scrivendo a te, che sei esperto nei livelli alti dell'istruzione, sono stato quasi esentato da lunghe premesse sulla definizione del sublime come una sorta di apice e perfezione dei discorsi, e come un punto di partenza grazie a cui i massimi poeti e prosatori primeggiarono e abbracciarono l'eternità con la loro fama. (4) Gli elementi straordinari, infatti, non inducono gli ascoltatori alla persuasione, ma al turbamento, e in ogni modo il meraviglioso, insieme alla capacità di indurre stupore, prevale sempre sulla persuasione e sui mezzi espressivi che producono piacere, se effettivamente la persuasione è per lo più in nostro potere, mentre la meraviglia e lo stupore, con la loro capacità di recare un potere e una forza invincibili, si dispongono a sovrastare del tutto l'ascoltatore. E l'abilità nel reperimento degli argomenti, l'ordine e la disposizione dei materiali li vediamo appena manifestarsi non da uno o due passi, ma dal tessuto complessivo dei testi; il sublime, invece, dove si manifesti al momento opportuno, distrugge tutte le cose come un fulmine e mostra subito la forza complessiva dell'oratore. Ritengo, quindi, Terenziano carissimo, che tu stesso, partendo dalla tua esperienza, potresti portare avanti considerazione di questo tipo e altre simili»[9].

L. prosegue con considerazioni sulla necessità parallela di un'innata grandezza, di natura interiore (*tà megalophyé*), e dell'apprendimento tecnico metodico, mentre «lo stile puerile si colloca direttamente all'opposto della grandezza: è del tutto misero (*tapeinòn*), meschino (*mikròpsychon*) e di fatto il male più ignobile»[10]; seguono esempi, ridicoli e spassosi, anche da grandi autori, fino al passaggio tra i capitoli V e VI: «(V) … É ormai necessario, perciò, discutere e stabilire in che modo possiamo evitare i difetti legati al sublime. (VI) Ma questo, amico caro, è possibile se prima di tutto acquisiamo una conoscenza e un giudizio chiari del vero sublime. In realtà l'impresa è difficile: la critica letteraria, infatti, è il risultato finale di una lunga esperienza. Nondimeno, per esprimere un qualche precetto, non sarà impossibile, forse, formarsi da qui

per gli insetti e gli organismi più semplici: persino su un posato quotidiano di indubbia serietà m'è capitato di leggere la delirante intervista ad uno studioso che esalta l'ineluttabile avvento dell'impero planetario degli insetti, coleotteri *in primis*), finché il mito del progresso infinito ci farà cadere nel baratro del foscoliano Nulla Eterno o del «silenzio nudo e quiete altissima» evocati da Leopardi a conclusione del *Cantico del Gallo Silvestre*, e ripresi in chiave atomica *ante littĕram* da Italo Svevo nel finale de *La coscienza di Zeno*. Tuttavia esempi di sublime positivo, che dopo dure prove sfocia infine nell'insperata rinascita, sono rari, ma esistono, anche nella stolta e altezzosa Età Contemporanea; i primi nomi che mi sono venuti in mente -tra gli altri che, riflettendo, potrei citare-, sono per la letteratura John Ronald Reuel Tolkien, per il cinema Andrej Tarkovskij, Akira Kurosawa e Hayao Miyazaki, perché nelle loro opere mettono nuovamente al centro la ricerca del senso, in controtendenza rispetto alla cultura dominante loro coeva; in generale però, è soprattutto la cultura dell'Estremo Oriente, e in particolare del Giappone (devo questa impressione ai colloqui con mia figlia Wanda, accorata spettatrice e lettrice di scrittori cinesi e giapponesi, e soprattutto di *anime* e *manga* nipponici) che, accanto a truci distopie, mi sembra sappia muoversi con gli strumenti più moderni (ma di radici antiche: il disegno e il teatro Nō) nella direzione del sublime antico, forse perché, già passata per l'esperienza dell'olocausto nucleare, ha smesso da tempo di aver fiducia negli idoli occidentali e guarda con vigile ansia al futuro prossimo e al clima: chissà, prima o poi un libro offrirà il destro per parlarne!

9. *Sul sublime*, I (pp. 5 e 7).

10. *Sul sublime*, III, 4 (p. 11).

Natal'ja Bondarčuk e Donatas Banionis in una scena del film *Solaris* (1972), diretto da Andrej Tarkovskij e tratto dall'omonimo romanzo del 1961 dell'autore polacco Stanisław Lem (1961). Presentato in concorso al 25º Festival di Cannes, il film ha vinto il Grand Prix Speciale della Giuria; ciò nonostante, il film venne travisato e addirittura manomesso da improvvisati esperti ed esperte occidentali, incapaci di comprenderne il messaggio (da Wikipedia).

Il logo di Promare, un film d'animazione di produzione giapponese del 2019, diretto da Hiroyuki Imaishi e coprodotto da Trigger e XFLAG (da Wikipedia); un particolare interessante: i nomi dei personaggi sono nomi parlanti, costruiti per lo più con vocaboli greci e latini!

Hayao Miyazaki nel 2012; nato nel 1941, ha vissuto da piccolo la tragedia della guerra, della sconfitta e dell'occupazione, che lasciano tracce profonde nella sua opera, come pure la cultura letteraria occidentale (per es. la protagonista di una sua opera si chiama Nausicaa, il luogo fantastico di un'altra è Laputa, ecc.); con una carriera durata cinquant'anni, Miyazaki è col tempo divenuto l'esponente dell'animazione giapponese più conosciuto all'estero; il suo nome è inoltre intimamente legato a quello dello Studio Ghibli (dal nome del vento caldo tipico del deserto, proveniente da sud-est, scelto da Miyazaki, appassionato di aviazione, anche perché era il soprannome del Caproni Ca.309, aereo della Regia Aeronautica concepito negli Anni Trenta per operare in Nordafrica con l'aviazione coloniale; il nome vuole indicare l'entusiasmo e la determinazione nel creare qualcosa di nuovo e sensazionale nel mondo dell'animazione giapponese), studio cinematografico d'animazione da lui fondato nel 1985 insieme al collega e mentore Isao Takahata ed oggi ritenuto uno dei più importanti del settore. Considerato uno dei più influenti animatori della storia del cinema e secondo molti il più grande regista d'animazione vivente, la sua figura è stata paragonata più volte ad Akira Kurosawa, per la centralità nella storia del cinema giapponese (da Wikipedia).

in qualche modo un giudizio su questi argomenti»[11].

Con il capitolo successivo inizia la *pars construens* del trattato, sempre più attento al dato etico e al suo rapporto con l'estetica, come sottolinea il capitolo VIII, dedicato alle cinque fonti del sublime:

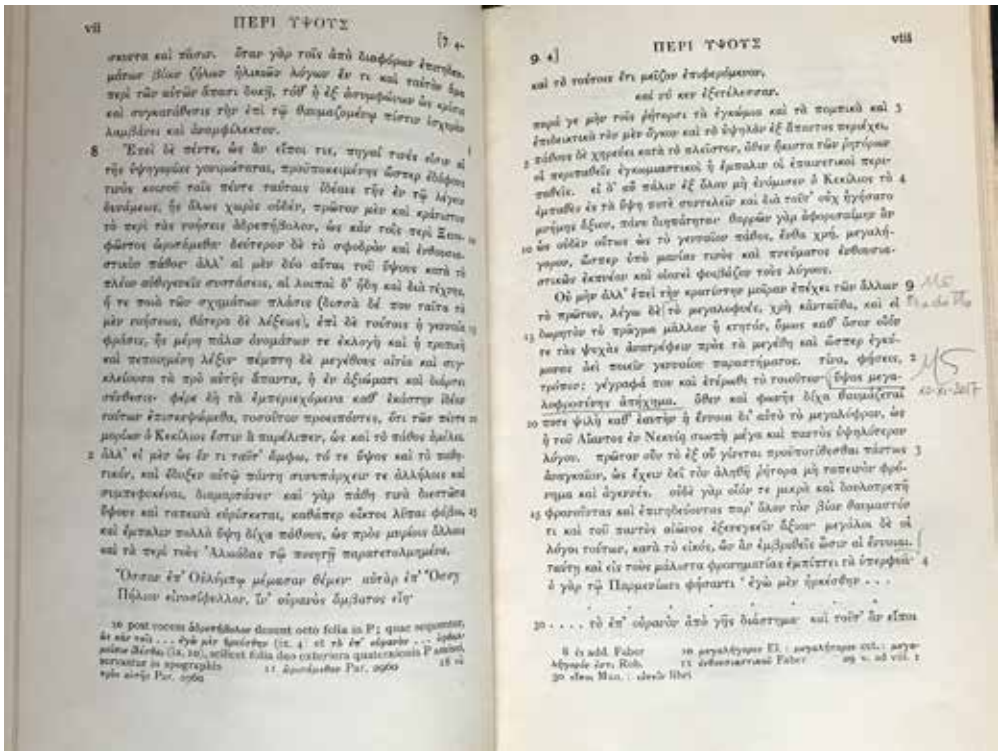
«(VII, 1) É necessario sapere, carissimo, che proprio come nella vita in generale non è grande nulla di cui non sia grande il disprezzo, per esempio le ricchezze, gli onori, la fama, le tirannidi, e come tutto ciò che ha una notevole teatralità esteriore a un uomo saggio non potrebbe sembrare un bene eccellente, poiché proprio farne oggetto di spregio è un bene non mediocre (si ammirano, infatti, più di coloro che posseggono questi tesori, chi può averli e li disprezza per grandezza d'animo), così, forse, anche riguardo agli aspetti sublimi dei componimenti poetici e dei testi in prosa occorre esaminare se si tratta di casi che presentano una qualche ostentazione di grandezza di questo tipo, quella cioè cui soggiace una quantità di aspetti immaginati a caso, e se, una volta dispiegatisi, si rivelino altrimenti vuoti, ragion per cui è più nobile mostrare un atteggiamento di sdegno nei loro confronti che di ammirazione. (2) Per natura, infatti, la nostra anima viene, in certo modo, elevata dal vero sublime e, assumendo un'altezza fiera, si riempie di gioia e di esaltazione, come se essa stessa avesse generato ciò che di fatto ha udito. (3) Quando, dunque, un passo, ascoltato più volte da un uomo intelligente ed esperto di letteratura, non aiuti a disporre l'animo all'elevatezza del sentire e non lasci impressa nel pensiero una riflessione più approfondita di quanto è stato detto, ma, se lo esamini di seguito, incorra in una diminuzione di valore, non sarebbe più un sublime vero, dato che dura solo fino all'ascolto. Questo, infatti, è realmente grande, cioè qualcosa su cui si può praticare una lunga riflessione, ma a cui è difficile, o piuttosto impossibile, ribellarsi, e la cui memoria è potente e ardua da cancellare. (4) In generale, considera belle e veramente sublimi le opere che piacciono per sempre a tutti. Quando, infatti, persone diverse per occupazioni, vite,

11. *Sul sublime*, V-VI (p. 17).

propensioni, età, lingue abbiano un'unica e stessa concezione riguardo agli stessi aspetti presi in considerazione, allora il giudizio e l'approvazione, per così dire, da parte di voci discordanti conferisce garanzia forte e indiscutibile all'oggetto dell'ammirazione. (VIII, 1) Poiché, si potrebbe dire, sono cinque le fonti più feconde dell'espressione sublime, a condizione che si presupponga come terreno comune di questi cinque aspetti la capacità oratoria, senza la quale non è possibile assolutamente nulla, la prima e la migliore è l'attitudine ai grandi pensieri, definita così anche nell'opera su Senofonte; la seconda è l'emozione veemente e ispirata (ma queste due fonti del sublime, per lo più, sono atteggiamenti naturali, mentre le altre si conquistano senza dubbio anche attraverso la tecnica); e poi un certo tipo di capacità di modellare le figure (queste sono, più o meno, di due tipi: figure di pensiero e di parola); e in aggiunta la dizione eccellente, che comprende a sua volta la scelta delle parole e lo stile ricco di tropi e ricercato, e una quinta causa di grandezza, che completa tutte quelle che la precedono, la composizione in uno stile dignitoso ed elevato»[12].

Alcune pagine, tra le più belle dell'intero trattato, anche per gli esempi che propongono, sono dedicate alla prima fonte del sublime:

«(IX, 1) Nondimeno, poiché rispetto alle altre fonti del sublime quella che occupa il posto più importante è la prima, intendo la naturale grandezza d'animo, è necessario anche in questo caso, nonostante si tratti di un dono piuttosto che di un'acquisizione, educare comunque, nei limiti del possibile, le anime alla grandezza e renderle, per così dire, sempre pregne di nobile esaltazione. (2) In che modo, dirai? Ho scritto qualcosa di analogo anche altrove: il sublime è l'eco di una grandezza d'animo (*hýpsos megalophrosýnes apéchema*). Per questa ragione, a volte il nudo pensiero in sé stesso è oggetto di ammirazione anche quando non si realizza in parola grazie all'altezza del pensiero in sé, come il silenzio di Aiace nella *Nékyia* è grandioso e sublime al di sopra di qualunque discorso[13].



Dalla suddetta edizione di Oxford, il testo greco dei capitoli VIII e IX (parziale), con la massima «il sublime è l'eco di una grandezza d'animo (hýpsos megalophrosýnes apéchema)» (IX, 2) sottolineata.

12. *Sul sublime*, VII – VIII, 1 (pp. 17 e 19).

13. Siamo nel cuore della *Nékyia*, l'evocazione dei morti, narrata nel libro XI dell'*Odissea* (che cito nell'ormai canonica traduzione di Rosa Calzecchi Onesti: nella mia esperienza di insegnante, guardando al gradimento degli alunni, è, con quella di Maria Grazia Ciani, la traduzione migliore dei poemi omerici): Ulisse, su suggerimento di Circe, si reca nella terra dei Cimmerii, dove c'è l'ingresso degli Inferi, per incontrare l'anima dell'indovino Tiresia e conoscere da lui il proprio destino; seguendo le istruzioni della maga, con un sacrificio rituale, evoca le anime dei defunti, attirate dal sangue delle vittime, che permette loro, per qualche momento, di riacquistare una parvenza di vita e di parlare; così, può fugacemente incontrare la propria madre, Antìclea (*Od*. XI, 84-89 e 202-203: «E sopraggiunse l'anima della madre mia, morta,/ la figlia del magnanimo Autòlico, Antìclea,/ che viva lasciavo, andando a Ilio sacra./ Io piansi a vederla, e provai pena in cuore:/ ma non la lasciavo, benché amaramente straziato, per prima/ avvicinarsi al sangue, avanti che interrogassi Tiresia»; dopo l'indovino e la sua profezia sull'ultimo viaggio dell'eroe, Ulisse lascia avvicinare la madre, che gli parla soprattutto della triste vecchiaia del padre, Laèrte, e si congeda svelando e nascondendo la causa della propria morte: « ma il rimpianto di te, il tormento per te, splendido Odisseo,/ l'amore per te m'ha strapppato la vita dolcezza di miele … »); il libro prosegue con gli incontri con eroine ed eroi (una rassegna di miti cupi e di tragiche morti); spicca tra gli altri, Achille, che alle lodi di Ulisse (ibid., 482-86: «Ma di te, Achille,/ nessun eroe, né prima, né poi, più felice:/ prima da vivo t'onoravamo come gli dèi/ noi Argivi, e adesso tu signoreggi tra i morti,/ quaggiù; perciò d'esser morto non t'affliggere, Achille.») risponde con una confessione amara sullo *status animārum post mortem* (ibid., 488-91: «Non lodarmi la morte, splendido Odisseo./ Vorrei esser bifolco, servire un padrone,/ un diseredato, che non avesse ricchezza,/ piuttosto che dominare su tutte l'ombre consunte.»); ultimo compare Aiace (ibid., 541-51: «Le altre anime dei travolti da morte/ se ne stavano afflitte, e ciascuna i suoi dolori diceva./ Soltanto l'anima d'Aiace Telamonìde/ restava in disparte, irata

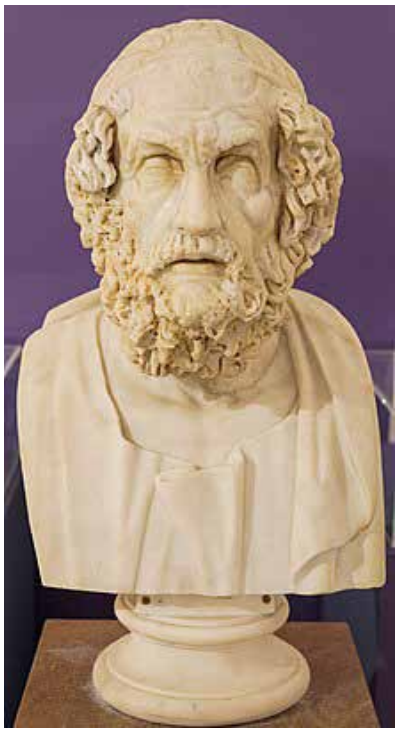
Lèkythos attico su fondo bianco raffigurante la contesa tra Aiace e Ulisse per le armi di Achille (da Eretria, circa 500 a.C.; ora al Musée du Louvre, Parigi, CA 545) (da Wikipedia).

(3) Innanzi tutto, dunque, è assolutamente necessario presupporre la fonte del sublime, e cioè che il vero oratore non deve coltivare un pensiero modesto e vile (*hos échein dèi ton alethé rétora mé tapeinòn frònema kài aghennès*). Non è possibile, infatti, che quanti per l'intera vita pensano e si occupano di cose minute e servili producano qualcosa che susciti ammirazione e sia degno di essere apprezzato per sempre[14]. Di contro, si rivelano grandi, come è ovvio, i discorsi di coloro i cui pensieri siano carichi di dignità»[15].

Ed ecco le pagine dedicate al Poeta Sovrano che, già qui, sopra gli altri com'aquila vola:

«(IX, 5) … Omero, invece, come conferisce grandezza alle cose divine?

"Quanto lontano un uomo scruta con gli occhi/ seduto di vedetta su un'altura, con lo sguardo verso il mare colore del vino,/ tanto balzano i cavalli degli dèi dall'alto nitrito" (*Iliade*, V, 770-772). … (6) Straordinarie sono anche le immagini nella battaglia degli dèi: "intorno risuonò di trombe il grande cielo e l'Olimpo,/ tremò sotto terra il sovrano dei morti, Aidoneo,/ balzò tremando dal trono e gridò temendo che di lì a poco/ Posidone scuotitore di terra spezzasse la terra da sopra/ e a mortali e immortali apparissero le dimore/ terribili e putride, che anche gli dèi odiano" (*Iliade*, XXI, 388 e XX, 61-65)[16]. Vedi, caro amico, come, con la terra dilaniata dalle



Ritratto immaginario di Omero, copia romana del II secolo d.C. di un'opera greca del II secolo a.C. Conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli.

della vittoria/ che presso le navi io gli vinsi, lottando/ per l'armi d'Achille: in palio le pose la madre sovrana,/ e le figlie dei Teucri furono giudici, e Pallade Atena./ O non l'avessi vinta mai quella gara!/ Tale capo per essa la terra coperse,/ Aiace, che per bellezza e imprese eccelleva/ su tutti i Danai, tranne il Pelide perfetto.»), l'unico che non degna di una risposta le melliflue proposte di riconciliazione di Ulisse: «Dicevo così, ma nulla rispose, fuggì via nell'Erebo,/ tra l'altre ombre dei travolti da morte.» (ibid., 563-64). Protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle (Ulisse era riuscito a farsi attribuire le armi del morto Achille, che secondo giustizia spettavano ad Aiace, e quest'ultimo, gettato nella follia da Pallade Atena, aveva torturato e ucciso delle bestie, credendole i suoi nemici e, tardivamente rinsavito, si era suicidato per la vergogna; ma, come dice Foscolo nei *Sepolcri* (vv 220-221), «a' generosi/ giusta di glorie dispensiera è morte», e il mare, tempestoso per l'ira di Poseidone contro Ulisse, quando aveva sommerso la sua nave e «quella compagna/ picciola», ne aveva strappato l'immeritato premio e l'aveva portato dov'era giusto che rimanesse: «l'armi d'Achille/ sovra l'ossa d'Ajace», un verso che Giuseppe Billanovich citava spesso, per dire un qualcosa di ben fatto), Aiace è il simbolo del valoroso conculcato e oppresso dall'astuzia di chi vale meno di lui, ed è figura topica del valore sfortunato; per esempio Socrate, nell'*Apologia* scritta da Platone, si rallegra pensando che, nell'Aldilà, converserà con Aiace e con gli altri che, come lui stesso, sono vittime innocenti dell'invidia altrui; ad Aiace è dedicata anche una struggente lirica di Vincenzo Cardarelli, che nel "fante antico" vede i fanti sventurati dell'Inutile Strage, la Grande Guerra, e di ogni altra guerra (v. la nota 19).

14. Questa visione brutalmente classista rivela i limiti mentali di L. e della classicità in genere, codificati da un passo di Aristotele (*Politica*, III, 3, 2) che traggo, come il successivo di Plutarco, dalla voce *Artista* dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica* (1958) di Silvio Ferri e R. Bianchi Bandinelli, senza averlo riscontrato nell'originale: «la ottima polis non farà mai cittadino un artefice (*bànausos*)», in quanto gli artefici lavorano manualmente per la comunità nella stessa relazione in cui un servo lavora per il padrone; più tardi, l'iperconservatore Plutarco rincara la dose: «Mai fino ad oggi, davanti allo Zeus olimpico e alla Hera di Argos si è risvegliato in un giovane nobile e ben dotato il desiderio di diventare anch'egli un Fidia o un Policleto... Un'opera d'arte può rallegrare per la sua bellezza; ma ciò non significa che necessariamente il suo creatore meriti la nostra stima», e non si capisce il motivo, oltre al più livido e invidioso pregiudizio, che oltraggia al tempo stesso l'arte e la logica. Tuttavia il trattato *Sul sublime*, pur accettando questa posizione, pone anche i presupposti per superarla già nel pensiero successivo, che esalta la dignità personale; e noi, fin dai tempi dell'omerico Eumeo, sappiamo che anche uno schiavo può salvaguardare la propria dignità e creare arte e bellezza, se appena ne ha la possibilità concreta, conservando quella dirittura etica sulla quale fiorisce, in semplicità, il sublime.

15. *Sul sublime*, IX, 1-3 (pp. 21 e 23).

16. Qui L. giustappone due passi da due libri diversi dell'*Iliade* e compie, senza saperlo, un'operazione inconcepibile per noi, bibliofili del libro fatto di pagine, ma assai frequente per gli antichi studiosi dei tempi del rotolo papiraceo (il primo esempio che ho trovato, ricordo era in Seneca, non ricordo in quale opera, dove cuciva insieme due passi dell'*Eneide* di Virgilio), sul quale reperire una citazione era impresa che poteva richiedere giorni e giorni, srotolando e riarrotolando i preziosi e fragilissimi papiri (24 rotoli per la sola *Iliade*!), mentre su un massiccio manoscritto in pergamena, sfogliare le pagine, scorrere obliquamente i versi in cerca delle parole che in qualche modo si ricordano, seppure non perfettamente, è un'operazione decisamente più veloce e sicura; invece L. ha dovuto affidarsi alla memoria e ha combinato insieme un verso del libro XXI, al quale ha cambiato il finale (cosa facile, data la tecnica formulare di Omero), con cinque versi del libro XX; ma noi lettori di quasi due millenni dopo, rimaniamo piacevolmente stupiti dalla sua memoria e dal suo amore per la poesia; nel paragrafo 8 fa di più, combinando tre luoghi diversi in uno, nuovo e bellissimo.

fondamenta, il Tartaro stesso messo a nudo, l'intero universo rovesciato e sconvolto, tutta la realtà, il cielo e l'Ade, le cose mortali e quelle immortali, combattono insieme nello stesso momento e si cimentino in battaglia? (7) Certo queste cose sono spaventose, e anzi, se non si interpretassero in maniera allegorica, sono in tutto e per tutto empie e sconvenienti. Mi pare, infatti, che Omero, nel raccontare le ferite degli dèi, le loro lotte intestine, le vendette, e lacrime, gli imprigionamenti, le passioni di ogni genere, abbia reso, per quanto possibile, gli uomini dell'*Iliade* dèi e gli dèi uomini. Tuttavia a noi, quando ce la passiamo davvero male, è riservata, come porto delle sofferenze, la morte, mentre degli dèi egli rese eterna non la natura ma la sventura. (8) Ma molto migliori dei passi relativi alla battaglia degli dèi sono i luoghi in cui rappresenta il divino immacolato, realmente grande e puro, come per esempio i versi su Posidone (un passo che è stato trattato da molti prima di noi): "tremavano gli alti monti e le selve,/ le cime, la città dei Troiani e le navi degli Achei/ sotto i piedi immortali di Posidone che incedeva./ Si mosse per procedere sulle onde e i mostri marini balzavano sotto di lui/ da ogni parte fuori dagli abissi, e non ignoravano il sovrano;/ con gioia il mare apriva un varco ed essi volavano" (*Iliade*, XIII, 18; XX, 60; XIII, 19; XIII, 27-29)[17]. (9) In questo modo

Antonio Canova (Possagno 1757 – Venezia 1822), *La creazione del mondo secondo il libro della Genesi*, metopa in gesso nella navata della chiesa arcipretale della Santissima Trinità, comunemente nota come Tempio Canoviano, chiesa parrocchiale di Possagno (Treviso), ricostruita su progetto, per volontà e a spese dello scultore, che ivi è sepolto con l'amatissimo fratellastro, Giovanni Battista Sartori, vescovo di Mindo (da Wikipedia).

anche il legislatore dei Giudei, non un uomo qualunque, dal momento che riuscì degnamente a concepire e rivelare la potenza del dio, dopo aver scritto proprio all'inizio delle leggi: "Dio disse", che cosa dice? "sia la luce, e luce fu; sia la terra, e la terra fu"[18]. (10) Non

17. Come già sottolineato per la precedente citazione omerica, anche qui L. si esercita nell'*ars combinatoria*, riprendendo l'epifania di Poseidone all'inizio del libro XIII con l'inserzione di un verso del XX (il v 60, che nel testo precede immediatamente i vv 61-65 da poco citati), ma saltando i vv 20-26 del XIII, che qui riporto, nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, per meglio comprendere il processo mentale sotteso: "e andando balzò tre volte, alla quarta raggiunse la meta,/ Ege, dove una casa bellissima negli abissi del mare/ gli sorge, d'oro, scintillante, per sempre indistruttibile./ Qui giunto, aggiogò al carro i cavalli piedi di bronzo,/ rapido volo, ch'hanno criniere d'oro,/ oro vestì lui stesso sul corpo e prese la frusta/ d'oro, bella, e salì sul suo carro". In pratica ha saltato la parte minuziosa della descrizione, e anche un po' buffa, con quei tre salti più uno, come nel gioco del 'Mondo', per lasciare solo la parte mitico-naturalistica, con Poseidone re del mare e Scuotitore delle terre, signore delle creature marine e dei terremoti, che è veramente sublime! Il commento di Stephen Halliwell dice, citando altri studiosi: «Questa unione di versi non può essere considerata né accidentale né il risultato di un'amnesia … si tratta invece dell'opera di qualcuno che sta deliberatamente riscrivendo Omero. … Dal momento che L. nota che il passo … è stato esaminato da molti … è quasi sicuro che abbia tratto la citazione da un'altra fonte piuttosto che da una copia di Omero». Sicuramente non esistevano copie di Omero con questa combinazione di versi, molto probabilmente c'è un'altra fonte, un critico letterario precedente che ha costruito ed esaminato questo gruppo di versi, passati poi anche in altri trattati, ma non credo in una riscrittura deliberata: gli antichi avevano un rispetto altissimo, quasi maniacale per il testo omerico, tanto da conservarne anche gli errori evidenti (per esempio un guerriero che muore e poi si ritrova vivo più avanti: Orazio commentava «*quandōque bonus dormītat Homērus*»), perché lo consideravano sacro, era la Bibbia ellenica, dalla quale si traevano auspici e si educavano i giovani alla vita civile, come Virgilio per i latini; certo, nelle letterature classiche si praticava ampiamente la tecnica della ri-scrittura (e non posso non citare lo stupendo volume di Piero Boitani, *Rifare la Bibbia. Ri-Scritture letterarie*, Bologna, il Mulino 2021, che ho cercato di presentare in «Misinta» 56), dalla più smaccata *contaminatio*, che nei casi peggiori si riduceva a grezza scopiazzatura di testi diversi (di solito commedie greche, riciclate per il meno raffinato pubblico romano), alla mimesi allusiva ed elegante, secondo il principio della *similitūdo non identītas*, della quale supremi maestri sono i poeti latini dell'Età Augustea, da Virgilio, con l'*Eneide* che ri-scrive *Iliade* e *Odissea*, per condensazione (all'opposto Nonno di Panopoli, mezzo millennio più tardi, ri-scriverà tutto Omero nei 48 libri delle sue *Dionisiache* per amplificazione), a Orazio, da Tibullo a Properzio al sommo Ovidio, che nelle *Metamorfosi* ri-scrive l'intera letteratura mitico-poetica greca e latina (anche qui non posso non ricordare lo splendido volumetto di Piero Boitani, *Ovidio. Storie di metamorfosi*, Bologna, il Mulino 2020, che ho cercato di presentare in «Misinta» 54); ma mai nessuno si sarebbe permesso di dire "questi versi sono di Omero", tagliando e ricucendo scientemente brandelli di versi diversi! Semplicemente qui al nostro L. accade ciò che capita anche a noi spesso e volentieri, quando, ormai un po' anzianotti, parliamo a braccio e citiamo Dante a memoria e non abbiamo tempo (la merce più preziosa e introvabile nell'Età infernale del Libero Mercato Globale!) di controllare e, secondo il criterio della *lectio facilior*, cambiamo senza accorgercene un aggettivo o un verbo con un altro, di significato affine e di pari lunghezza metrica, cosa possibilissima in italiano; e magari il tutto finisce in una dispensa o in un "manoscritto non rivisto dall'autore" (e neanche dal curatore …), ma nessuno poi dice "l'ho fatto apposta! Questo è Dante!" Se mai, "questo è ciò che più mi è rimasto in testa", come per il nostro L..

18. Sono poche righe, appena un cenno, con una citazione brevissima, a memoria o per sentito dire e quindi imprecisa, come già per Omero, ma di enorme rilevanza storico-culturale: è il primo rico-

Iliade, XVII, Mischia sul cadavere di Patroclo (da alibionline.it).

vorrei forse apparirti noioso, amico mio, se aggiungo un altro esempio del poeta riguardo alle vicende umane per illustrare come egli sia solito imbarcarsi nella grandezza degli eroi. Una nebbia improvvisa e una notte impenetrabile gli ostacolano la battaglia dei Greci; allora Aiace, impotente: "Zeus padre (dice), libera dalla nebbia i figli degli Achei,/ rendi il cielo sereno, concedi agli occhi la vista;/ distruggici pure, ma nella luce" (*Iliade* XVII, 645-47). È davvero il sentimento di Aiace: infatti non prega di vivere (sarebbe stata una richiesta di profilo troppo basso per l'eroe), ma, poiché in un'oscurità insostenibile non riusciva a disporre il suo valore ad alcuna nobile impresa, adirato dunque per il suo sentirsi inutile in battaglia, chiede luce al più presto, nella speranza, in ogni caso, di trovare un sudario degno del suo valore, anche qualora gli si parasse contro Zeus»[19].

Dopo l'Iliade, si passa all' Odissea e alla sintesi sui due poemi e sul loro autore:

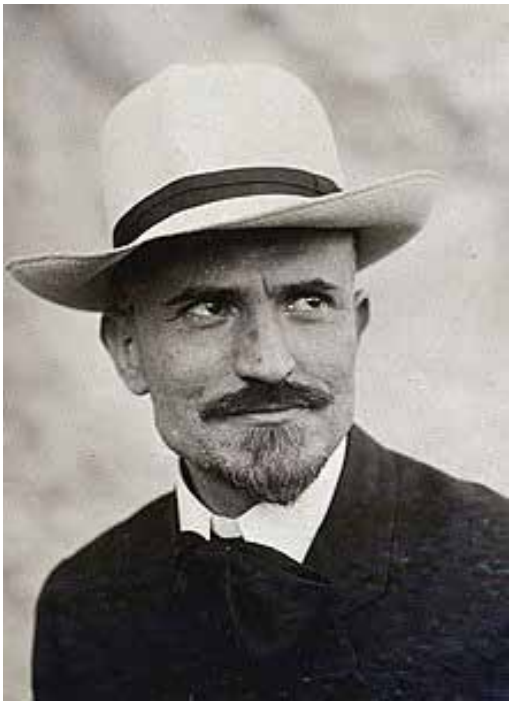
«(IX, 11) … Tuttavia (Omero) mostra con l'*Odissea* (e per molte ragioni è necessario considerare

Aiace porta in salvo il corpo di Achille, particolare dal Vaso Francois (ca 565 a.C.); Firenze, Museo Archeologico (da Wikipedia).

noscimento da parte di un intellettuale pagano del valore estetico e, conseguentemente, filosofico-teologico («riuscì degnamente a concepire e rivelare la potenza del dio») dell'Antico Testamento, cioè dell'essenza perenne dell'Ebraismo, nell'intuizione della sublimità del *fiat lux* e del Libro della Genesi e di Mosè, che a quei tempi era comunemente ritenuto l'autore di tutto il Pentateuco. Una mano tesa sopra l'abisso dello sprezzante odio razziale che separava i Gentili dai Giudei, di solito ricambiato con un risentimento carico a sua volta di disprezzo più o meno dissimulato, che esplodeva a tratti in sanguinose e vane ribellioni e successive, sanguinosissime repressioni, come quelle sopracitate nella nota 6, che funestano la seconda metà del I sec.d.C. e la prima del II. Un giudizio apertamente positivo su Mosè come fondatore storico dell'Ebraismo si trova già in Diodoro Siculo, XL, 3, 3: «Mosè, (un uomo) di gran lunga straordinario sia per saggezza che per determinazione» (cfr. il commento dello Halliwell, *Sul sublime* p.223, che cerca maldestramente di minimizzare il tutto).

19. *Sul sublime*, IX, 5-10 (pp. 23, 25 e 27). Anche queste ultime righe sono un passo memorando del trattato, e dimostrano una volta di più l'intuito critico finissimo del suo autore, capace, nell'immensa massa della letteratura greca che gli si parava dinnanzi ancora intatta, di scegliere a colpo sicuro i luoghi destinati alla memoria perenne, come questa preghiera di Aiace, una delle vette della mistica di tutti i tempi, anche cristiana, perché è una preghiera di offerta, e risuona nel *Pensiero alla morte* di Paolo VI («Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce.») e nell'inizio della *Preghiera di abbandono* di Charles de Foucauld («Padre mio, io mi abbandono a te, fa di me ciò che ti piace»). Una traduzione, incompleta ma efficacissima, è stata realizzata da Manara Valgimigli, e mi è particolarmente cara (purtroppo si tratta di un vecchio appunto, sul quale non ho annotato la fonte); la riporto qui di seguito in corsivo, mentre integro le parti mancanti con la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti: «Non sfuggì ad Aiace gran cuore e a Menelao/ che Zeus dava ai Teucri l'alterna vittoria/ e prese a parlare tra loro il grande Aiace Telamonio:/ *"Ahimé, ahimé, anche un bambino lo vede/ ai Troiani Iddio Padre soccorre:/ tutti giungono al segno i loro colpi,*/chiunque li lanci, vile o gagliardo: Zeus continuamente li drizza;/ *cadono i nostri giù a terra, così, inutilmente.*/ Ma su, pensiamo anche noi piano migliore/ come possiamo tirare il corpo (di Patroclo, ucciso poco prima, e spogliato da Ettore delle armi di Achille; ora si sta lottando per il cadavere) e noi pure/ tornare a esser gioia ai compagni,/ che guardano qua e son turbati, e non sperano più/ che d'Ettore massacratore la furia e le mani invincibili/ si fermeranno, ma piomberà sopra le navi nere./ Ci fosse qualche compagno che annunciasse al più presto/ al Pelide –perché non credo che già l'abbia saputo-/ l'amara notizia che gli è morto l'amico!/ Ma non posso vedere un uomo adatto fra i Danai;/ *Nebbia ricopre uomini e cavalli./ Iddio padre, sgombra da questa nebbia i figli degli Achei;/ fai il sereno; fa che con gli occhi io possa vedere:/ morire fammi, ma nella luce!*» (*Iliade*, XVII, 626-647). La preghiera della Luce-Parola, la richiesta del senso della realtà, è affidata ad Aiace, il guerriero e basta, privo delle connotazioni che arricchiscono gli altri eroi di entrambi gli schieramenti: il puro guerriero, l'eroe soldato, chiede il senso della guerra, chiede la risoluzione del puro orrore che lo circonda, e l'opprime, in luce, che si faccia parola luminosa, conforto nell'ora buia, e lo chiede al Padre, Dies-Piter, Cielo Luminoso. Otterrà per ora una risposta positiva, perché è necessario che il cadavere di Patroclo torni ad Achille, per indurlo a ritornare in battaglia; poi anche Aiace, per la contesa sulle armi di Achille, verrà ghermito dall'ombra, per l'astuzia d'Odisseo e la fredda possanza di Atena, la Dea Ragione dagli occhi di ghiaccio; ma resta, Aiace, il più umano e simpatico e attuale degli eroi di Omero, il «fante antico» della poesia di Cardarelli, compagno d'armi dei caduti infiniti nell'inutile strage della Grande Guerra e di tutte le guerre, che anche oggi, di fronte al Male, chiede a Dio Padre non necessariamente di sopravvivere, ma sicuramente di comprendere, affinché ogni dolore abbia un senso (v. nota 13).

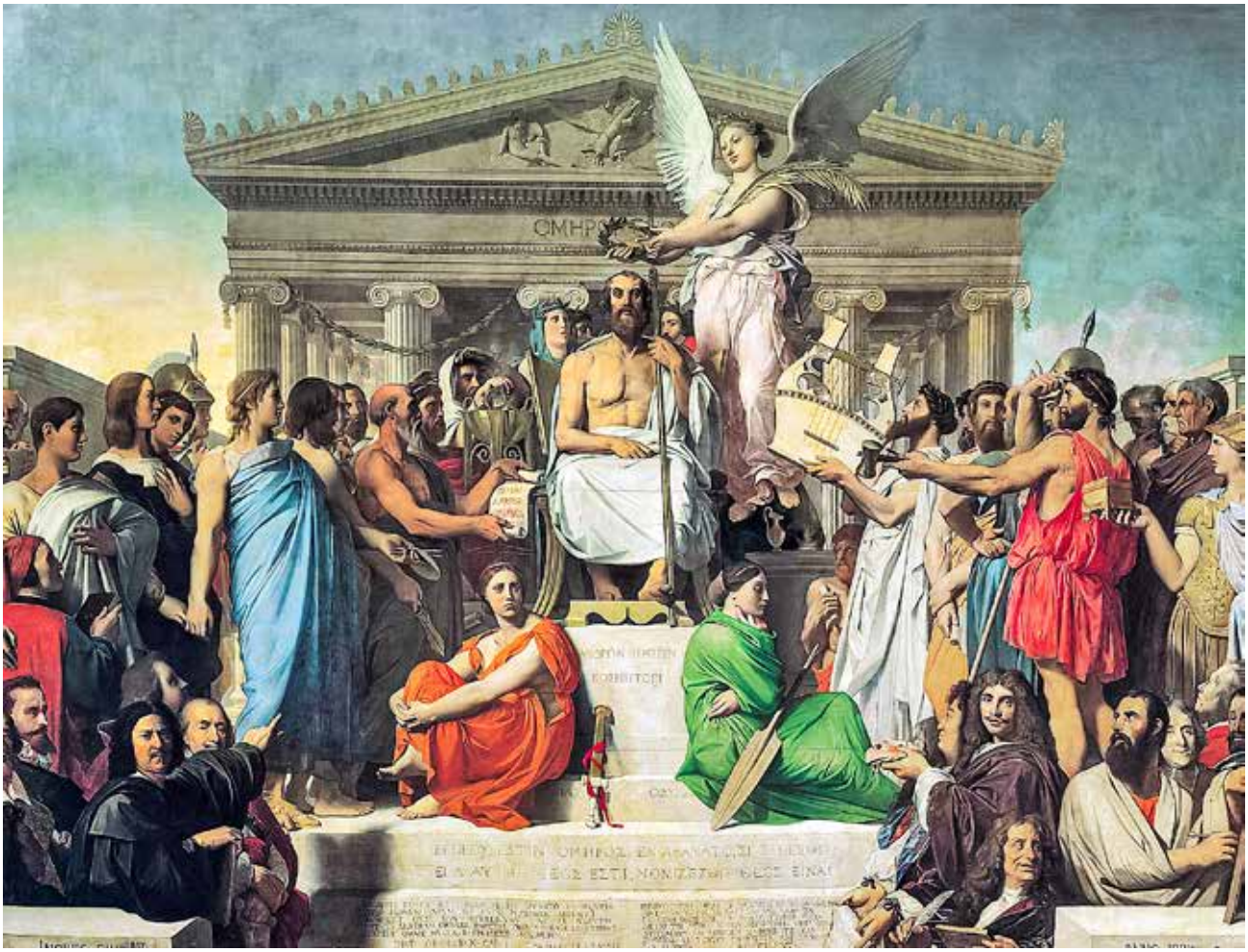
anche questo aspetto) che è proprio di una grande personalità ormai in declino l'amore per i racconti nella vecchiaia. (12) È chiaro, infatti, da molte altre circostanze che ha composto quest'opera per seconda, ma in particolare anche dal fatto che nel corso dell' *Odissea* ha introdotto quel che restava dei patimenti dell'*Iliade* come digressioni dalla guerra di Troia, e certamente, per Zeus, perché qui attribuisce in aggiunta i pianti e lamenti agli eroi come se fossero noti da tempo. L'*Odissea*, infatti, non è altro che un epilogo dell'*Iliade*: "lì giace Aiace battagliero, lì Achille,/ lì Patroclo, consigliere pari agli dèi:/ lì il mio caro figlio" (*Odissea*, III, 109-111)[20]. (13) Per questa ragione, credo, dal momento che l'*Iliade* fu composta al culmine della sua ispirazione, l'intero corpo del poema è risultato drammatico e veemente, mentre il corpo dell'*Odissea* è prevalentemente narrativo, com'è tipico della vecchiaia. Nell'*Odissea*, dunque, si potrebbe paragonare Omero al sole al tramonto, la cui grandezza permane, ma priva dell'intensità. Qui, infatti, egli non conserva più una tensione pari a quella presente nei celebri canti dell'*Iliade*, né un livello omogeneo di sublimità che non conosce cadute in nessun luogo, né il medesimo riversarsi di passioni una sull'altra, né la capacità di variazioni repentine, la componente politica e l'abilità nel condensare immagini prese dalla realtà. È simile all'Oceano che retrocede in sé stesso e si isola nei propri confini, mentre già compaiono i riflussi della grandezza e l'indugio in storie favolose e incredibili. (14) Nel dire questo non ho trascurato le tempeste dell'*Odissea*, l'episodio del Ciclope e alcuni altri, ma parlo di vecchiaia, anche se è la vecchiaia di Omero; tranne che in tutti questi episodi la narrazione favolosa prevale rispetto all'azione. Come ho detto, ho proposto una digressione su questi aspetti per dimostrare come talora le grandi personalità, al momento del declino, deviano assai facilmente verso frivolezze semplici, come gli episodi dell'otre, degli uomini trasformati in porci da Circe, quelli che Zoilo definì porcellini lamentosi, di Zeus nutrito dalle colombe come un pulcino, dell'eroe a digiuno per 10 giorni durante il naufragio e delle incredibili vicende dell'uccisione dei pretendenti. Come altro potremmo definire, infatti, questi episodi se non veri e propri sogni di Zeus? (15) Ma c'è una seconda ragione per cui si è dovuto analizzare anche l'*Odissea*: deve esserti chiaro che il declino della passione nei grandi prosatori e poeti si risolve nella rappresentazione di caratteri. Tali, infatti, sono più o meno le vicende della famiglia di Odisseo che sono narrate da Omero come vicende di vita comune, quasi fossero una commedia di costume»[21].



Manara Valgimigli (San Piero in Bagno, 9 luglio 1876 – Vilminore di Scalve, 28 agosto 1965), docente di Liceo, non ancora all'Università, nel 1910 (da Wikipedia).

20. Questo elenco di caduti sotto le mura troiane è recitato da Nestore, mentre narra fatti e ricordi della guerra a Telemaco, giunto da lui per avere notizie del padre e di un suo possibile ritorno.

21. *Sul sublime*, IX, 11-15 (pp. 27 e 29 e 31). Questa sintesi delle idee del nostro L. su Omero può essere facilmente criticata (v. *Sul sublime*, pp. 227-242), soprattutto per l'attribuzione a Omero di entrambi i poemi, considerata questione oziosa e futile già da Seneca, *De brevitate vitae* 13, 2; da tempo ormai è invalsa la consuetudine di considerarli di autori diversi; recentemente gli studi sulla tecnica formulare (in Italia quelli di Carlo Odo Pavese) hanno riportato nell'ambito della possibilità una posizione neounitaria; in sintesi, è tecnicamente possibile che un unico autore abbia composto due poemi di quella lunghezza, mentre non c'è nessuna prova decisiva che l'autore dell'*Odissea* sia un'altra persona rispetto all'autore dell'*Iliade*; tuttavia le prove indiziarie convergono su una certa distanza, temporale e concettuale, tra i due poemi nella forma che noi conosciamo (che, naturalmente, presenta tutti i problemi di una tradizione manoscritta vastissima e lunghissima, più che bimillenaria; ma bisogna tener presente che, nel frattempo, anche il concetto di autore è profondamente cambiato). Ora questo ingenuo, e un po' sbrigativo, saggio di critica omerica del nostro trattato *Sul sublime* mi porge il destro per alcune semplici considerazioni che, senza pretese di interferire nell'omonima Questione (*quod Deus avertat*), anch'essa plurimillenaria, sono dettate, come in questa pagina, anzitutto da affetto e simpatia per il Poeta Sovrano, perché non è possibile leggere Omero senza amarlo, senza riflettere che gli Autori, come lui, veramente grandi non nascono tutti i giorni, ed è già tanto se ce n'è uno ogni mezzo millennio, e che questo vale anche per le opere veramente sublimi: la grandezza d'animo che si dispiega nell'*Iliade* e nell'*Odissea* non può essere frutto di un lavoro di gruppo o di una commissione paritetica plurigenerazionale, come tanti documenti ufficiali dei tempi nostri; al di qua di tutte le sedimentazioni di parole alate e di fatti, di idee e di tradizioni, dev'essere esistita una persona concreta, limiti culturali e intuizioni profetiche inclusi, e potrebbe benissimo aver avuto nome Omero, dopo di che, resta sempre da ricostruire il percorso editoriale per giungere alla forma attuale dei poemi omerici. La prima idea è quella medievale di bottega artistica, legata all'ordinamento per corporazioni, a sua volta inserito nel mondo del Sacro tramite i santi protettori (come le Muse ispiratrici), che si aggancia a una delle poche cognizioni attendibili su Omero, l'esistenza di una corporazione degli *Omeridi* di Chio, che si dicevano discendenti di Omero e si trasmettevano di padre in



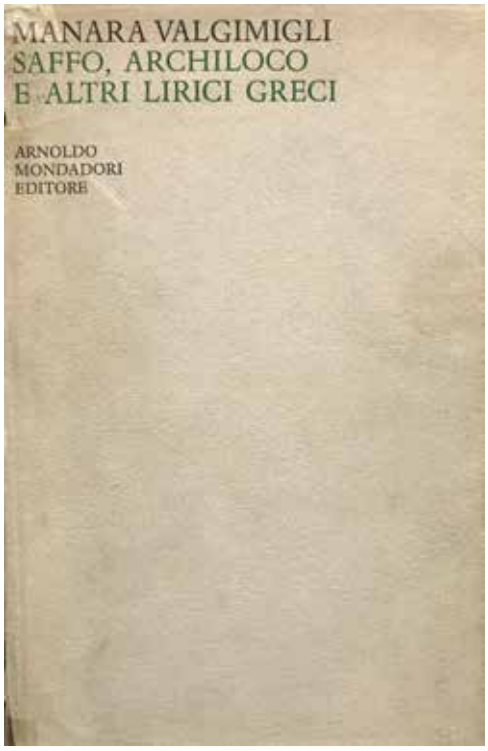
Jean-Auguste-Dominique Ingres (Montauban, 29 agosto 1780 – Parigi, 14 gennaio 1867), *Apoteosi di Omero* (1827), Louvre, Parigi; si notino, accoccolate ai piedi del poeta, le due figure allegoriche dell'*Iliade*, poema dell'ira di Achille e della violenza bellica, avvolta in un manto rosso sangue, e dell'*Odissea*, in verde perché è il poema della paziente e tenace speranza di Ulisse; gli altri personaggi che fanno corona al Poeta Sovrano sono i Grandi d'ogni tempo, letterati, politici, musicisti; in basso a destra, il personaggio barbuto e avvolto in una bianca toga è identificato con il nostro Longino (da Wikipedia).

Dopo Omero, come ancor oggi insegnano i bravi storici della letteratura greca, la vetta più alta è Saffo, «coronata di viole, divina, dolce ridente», come la invoca Alceo (nella traduzione di Salvatore Quasimodo):

«(X, 1) … È il caso, ad esempio, di Saffo, che trae ogni volta le passioni proprie delle follie amorose dai loro effetti e dalla realtà stessa. Ma dove rivela il suo valore? Quando ha la capacità di scegliere gli estremi tra quei sentimenti e gli affetti spinti all'eccesso e di connetterli tra di loro: (2) "Mi sembra simile agli dei quell'uomo/ che ti siede di fronte/ e ti ascolta vicino mentre gli parli/ con dolcezza// e gli sorridi amabilmente, questo davvero/ mi turba il cuore nel petto./ Quando, infatti, volgo uno sguardo fugace verso di te, non mi è più/ possibile parlare;// ma la lingua si spezza; di colpo un fuoco/ sottile si insinua sotto la pelle;/ con gli occhi non vedo nulla,/ ronzano le orecchie;// mi scorre giù un sudore freddo, un tremito/ tutta mi coglie e sono più verde/ dell'erba: mi sembra che manchi poco/ a morire,// ma tutto bisogna sopportare, poiché anche un misero …". (3) Non ammiri il modo in cui allo stesso tempo ricerca l'anima, il corpo, l'udito, la lingua, gli occhi, la pelle, tutte cose che è come se fossero finite per essere a lei estranee, e per una serie di opposizioni a un tempo prova brividi di freddo,

figlio la professione di rapsodo, per conservarne e propagandarne l'opera, proprio come nella bottega medievale lo stile e gli accorgimenti ed espedienti tecnici del maestro fondatore venivano gelosamente conservati inalterati per generazioni, e la trasmissione poteva essere affidata anche alla sola oralità, tanto che non è facile, a distanza di secoli, discernere tra l'opera del Maestro e gli interventi o ritocchi dei discepoli, ma è possibile distinguere un lavoro originale da uno "di bottega" (in questo caso, gli *Inni omerici*, la *Batracomiomachìa* e il *Margìte*). Qui si innesta la seconda riflessione, che si rifà ad un fatto recente, l'edizione delle opere postume (e la traduzione in film delle opere maggiori) di John Ronald Reuel Tolkien, ad opera principalmente del figlio Christopher (ma anche, per i film, di Simon Tolkien, figlio di Christopher e nipote dell'Autore): senza entrare nel merito sui metodi, sulle critiche e sui contrasti, ci troviamo di fronte a opere che non sarebbero esistite senza il genio creatore, John Ronald Reuel Tolkien, ma non avrebbero raggiunto una forma che le ha rese fruibili senza il lavoro editoriale del figlio e, in parte, anche del nipote. Qualche cosa del genere potrebbe essere capitato anche per i poemi omerici.

Saffo, seduta, legge una delle sue poesie in un incontro con tre allieve del suo tiaso che la circondano; vaso attico (hydria o kalpis) da Vari, opera della scuola di Polygnotos, 440-430 a.C. circa; Museo Archeologico Nazionale di Atene, n. 1260 (da Wikipedia).



La mia copia di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci* nella traduzione di Manara Valmigli *editio princeps* del 1968 nella collana *Lo specchio: i poeti del nostro tempo*, comprata nella libreria Resola da studente, tanti anni fa.

brucia, perde il senno, ragiona (infatti o è preda della paura o per poco non è morta), in modo che in lei si mostri non una sola passione, ma una combinazione di passioni? Agli innamorati accadono tutti fenomeni analoghi, ma, come ho detto, la scelta delle esperienze estreme e la loro raccolta in una stessa dimensione ha prodotto la perfezione. Allo stesso modo, penso, il poeta sceglie le circostanze più dure anche per le tempeste»[22].

Dopo le tempeste, si passa alla seconda fonte, l'emozione veemente e ispirata, ricorrente nei grandi prosatori: rètori, come Demostene («potrebbe essere paragonato a un fulmine o a una folgore»), confrontato con Cicerone («un incendio che si espande da ogni parte … si diffonde dappertutto e si avviluppa, con un rogo grande e sempre persistente che si sparge in modi differenti e si alimenta di sé stesso periodicamente»)[23], o filosofi, come Platone:

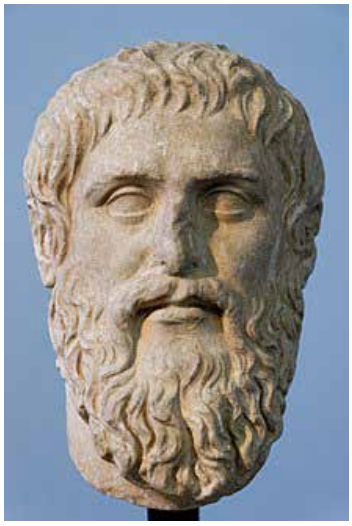
«(XIII, 1) Che Platone, dunque, (torno a lui) scorra senza rumore in un tale profluvio e non sia per nulla meno sublime è una caratteristica che non ignori, dal momento che hai letto questo passo della *Repubblica*: "Dunque gli individui" dice, "ignari della saggezza e della virtù, ma costantemente occupati nei banchetti e in passatempi simili, sono trascinati, a quanto pare, in basso e, in questo modo, vagano attraverso la vita e non hanno mai alzato lo sguardo in alto verso la verità[24] né si sono risollevati né hanno gustato un piacere

22. *Sul sublime*, X, 1-3 (pp. 31 e 33). Questo frammento di Saffo (fr. 31 PLF/Voigt, già 2D o 2 Gallavotti, denominato *Ode del Sublime* o, impropriamente, ma più di frequente, *Ode della gelosia*) è uno dei gioielli più preziosi nello scrigno di L., che qui dimostra in maniera lampante la finezza della sua sensibilità alla bellezza poetica, perché quest'ode era ben nota a diversi autori antichi (v. il commento, pp. 146-47), ma solo L. ce l'ha conservata quasi integra (l'incompletezza, comunque limitata, pare, all'ultima strofa, è probabilmente da addebitare alla tradizione manoscritta). Per saperne di più, rimando con piacere a Wikipedia, s.v. *Ode della gelosia*, che riporta passi paralleli in altri autori e traduzioni italiane; a queste voglio aggiungere quella di Manara Valgimigli, intitolata *Gioia di amore*: «Beato è, come un dio,/ chi davanti ti siede e ti ode,/ e dolci parole tu dici e dolce-/ mente sorridi.// Sùbito mi sobbalza, appena/ ti guardo, dentro nel petto il cuore,/ e voce più non mi viene,/e mi si spezza// la lingua, e una fiamma sottile/ mi corre sotto la pelle,/ con gli occhi più niente vedo,/ romba mi fanno// gli orecchi, sudore mi bagna,/ tremore tutta mi prende,/ più verde dell'erba divento/ e quasi mi sento,// o Agallide, vicina a morire.» (Manara Valgimigli, *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, Verona, Mondadori, 1968, pp. 17-18).

23. *Sul sublime*, XII, 4 (p. 39) per entrambi i giudizi su Demostene e Cicerone.

24. L'uomo *ad siděra erectus*, che guarda verso il cielo e le stelle, mi fa ricordare un'etimologia antica della parola *ànthropos* (essere umano, contrapposto agli animali) da *anà* (verso l'alto) + *trépo* (volgersi) + la radice *op-* del verbo 'vedere' (come nel latino *optĭcus*), cioè l'uomo come essere che volge lo sguardo verso l'altro: è un'etimo pre-glottologica, senza pretese di scientificità, ma assai significativa, che ho appreso, tanti anni fa, dal mio studente Guido Doria, che a sua volta l'aveva saputo da suo padre, il dottor Doria del Provveditorato di Brescia, con il quale il sottoscritto, come tanti altri aspiranti all'insegnamento di quegli anni, avrà per sempre un gran debito di riconoscenza, per il paziente aiuto nell'affrontare i problemi burocratici (v. n. 61).

Busto di Demostene conservato a Parigi, al Louvre (da Wikipedia).



Testa ritraente Platone, rinvenuta nel 1925 nell'area sacra del Largo Argentina a Roma e conservata ai Musei Capitolini. Copia antica di un'opera creata da Silanion; l'originale, commissionato da Mitridate subito dopo la morte di Platone, fu dedicato alle Muse e collocato nell'Accademia platonica di Atene (da Wikipedia).

sicuro e puro, ma come le greggi, sempre fissando in basso e curvi a terra e sulle tavole, si nutrono saziandosi e montando e, per la bramosia di questi godimenti, si prendono a calci, si colpiscono l'un l'altro con corna e zoccoli di ferro e si uccidono per voracità"[25]. (2) Quest'uomo ci mostra, se ci degnassimo di non trascurarlo, che anche un'altra strada, oltre a quelle illustrate, tende al sublime. E quale sarebbe esattamente questa via? Si tratta dell'imitazione e dell'emulazione dei grandi prosatori e poeti del passato. E, carissimo, teniamoci saldamente a questo obiettivo. Molti autori, infatti, sono divinamente ispirati da uno spirito altrui allo stesso modo in cui si racconta che anche la Pizia – quando si avvicina al tripode, dove si trova una voragine della terra che emette, come narrano, un vapore dall'afflato divino–, resa subito gravida dalla potenza della divinità, all'istante vaticina secondo l'ispirazione; così dal genio degli antichi, come da accessi divini, alcune emanazioni avanzano verso le anime di coloro che li emulano e, ispirati da esse, anche quelli che non sono eccessivamente soggetti alla potenza dell'ispirazione sono colti da un comune invasamento per la grandezza altrui. (3) Solo Erodoto è stato omerico al massimo grado? Stesicoro, prima ancora, e Archiloco, ma più di tutti questi Platone, che da quel torrente omerico fa scaturire in sé infiniti ri-

Busto di Cicerone, ora ai Musei Capitolini, Roma (da Wikipedia).

gagnoli derivati»[26].

Dalla posterità spirituale dei sommi tra gli Antichi si passa alla posterità *tout court* e al suo giudizio:

«(XIV, 1) Anche per noi, dunque, è bene, quando lavoriamo con cura a qualcosa che richiede un'espressione sublime e grandezza d'animo, immaginare nelle nostre menti in che modo, nel caso, Omero avrebbe detto la stessa cosa, e come Platone o Demostene, o Tucidide, nella storia, l'avrebbero rappresentata in modo sublime. Se quelle figure si ergono, infatti, davanti a noi perché le emuliamo, in qualche modo eleveranno le nostre anime ai livelli che immaginiamo. (2) E, ancora di più, se abbozzassimo con il pensiero l'interrogativo "se fosse qui, Omero o Demostene come recepirebbero quello che dico, come reagirebbero?" È davvero una grande sfida sottoporre i nostri discorsi a un simile tribunale o a un simile al palcoscenico, e dinanzi a giudici e testimoni di tale caratura eroica fingere di illustrare i rendiconti dei nostri scritti. (3) Una sollecitazione ancora più forte di queste si verifica se aggiungessi "come potrebbe l'intera posterità intendere questi miei scritti?". Se qualcuno subito temesse la prospettiva di esprimere qualcosa che sopravvivrà oltre la sua vita e la sua epoca, è inevitabile che anche i pensieri concepiti dal suo animo siano incompiuti e ciechi, come se abortiti, senza che siano portati alla piena maturità in vista del tempo della fama tra i posteri».[27]

25. Riadattamento da Platone *Repubblica* IX, 586 a-b (*Sul sublime*, p. 275).

26. *Sul sublime*, XIII, 1-3 (pp. 39 e 41), con il dottissimo commento, a pp. 282-83, su Omero e Platone, tra emulazione, imitazione e metafore agricole.

27. *Sul sublime*, XIV, 1-3 (p. 43). La riflessione sul giudizio dei posteri richiama alla mente i due numi tutelari delle patrie lettere, Dante (il dubbio che esprime a Cacciaguida e la risposta dell'avo, entrambi sferzanti e luminosi, in *Par.*, XVII, 112-120: « "Giù per lo mondo sanza fine amaro,/ e per lo monte del cui bel cacume/ li occhi de la mia donna mi levaro,/ e poscia per lo ciel, di lume in lume,/ ho io appreso quel che s'io ridico,/ a molti fia sapor di forte agrume;/ e s'io al vero son timido amico,/ temo di perder viver tra coloro/ che questo tempo chiameranno antico."/ La luce in che rideva il mio tesoro/ ch'io trovai lì, si fé prima corusca,/ quale a raggio di sole specchio d'oro;/ indi rispuose: "Coscïenza fusca/ o de la propria o de l'altrui vergogna/ pur sentirà la tua parola brusca./ Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,/ tutta tua visïon fa manifesta;/ e lascia pur grattar dov' è la rogna./ Ché se la voce tua sarà molesta/ nel primo gusto, vital nodrimento/ lascerà

Cita poi altri esempi di emozioni prodotte dalla fantasia, traendoli da poeti tragici[28], e precisando: «Non potrebbe sfuggirti che la fantasia retorica tende a un obiettivo, mentre quella dei poeti a un altro, né che il fine di questo strumento in poesia è lo stupore, laddove nei discorsi è la chiarezza, ma, nondimeno, entrambe le tipologie di fantasia ricercano il <patetico> e l'emozione»[29]. Concludendo, «l'aspetto in assoluto più bello della fantasia retorica è sempre il vigore e l'attinenza alla verità (*tès de retorikès phantasìas kàlliston aèi to èmprakton kài enàlethes*)»[30], come ben dimostra il successivo esempio, tratto dal più coraggioso, ambizioso, discutibile e discusso oratore dell'Atene democratica:

«(XV, 9) Qual è, dunque, la potenzialità della fantasia retorica? Quella, forse, di aggiungere ai discorsi molti e vari aspetti di veemenza ed emozione, e, mescolandosi alle argomentazioni relative ai fatti, non solo persuade l'ascoltatore, ma lo assoggetta. "E se qualcuno dunque" afferma Demostene "proprio adesso sentisse un grido davanti al tribunale e se qualcuno dicesse che la prigione è aperta e i prigionieri sono in fuga, nessuno, né vecchio né giovane, è così indifferente che non accorrerà in aiuto per quanto gli è possibile; e se, quindi, qualcuno, facendosi avanti, affermasse che colui il quale li ha lasciati liberi è costui, morirebbe subito senza neppure riuscire a proferir parola". (10) Così, per Zeus, anche Iperide, messo sotto accusa, in quanto fece votare che gli schiavi fossero liberati dopo la sconfitta, disse "questo decreto non l'ha scritto l'oratore, ma la battaglia di Cheronea"[31]. L'oratore ha ideato insieme un argomento basato sui fatti e un'immagine e in questo modo ha anche superato il limite della persuasione con il pensiero. (11) In tutti i casi di questo tipo ascoltiamo per natura sempre l'elemento più forte, ragion per cui veniamo distolti dall'aspetto dimostrativo in favore di quello che colpisce attraverso la fantasia, da cui la componente concernente i fatti, appena illuminata, viene nascosta. E questo non ci capita senza una ragione: infatti, quando due elementi sono combinati insieme in uno solo, il più forte trascina sempre a sé la forza dell'altro. (12) tanto basterà riguardo al sublime dei pensieri generato dalla grandezza d'animo, dall'imitazione o dalla fantasia»[32].

Busto di Iperide, copia romana (II secolo circa) di un'erma greca (da Wikipedia).

A questo punto mi rendo conto che sto esagerando e che, lasciando da parte consonanze, assonanze e, *quod deus avertat*, rime, devo impedire che l'antologia di passi scelti dal trattato *Sul sublime*, già troppo lunga per «Misinta», si trasformi in un'epitome con pretese

poi, quando sarà digesta./ Questo tuo grido farà come vento,/ che le più alte cime più percuote;/ e ciò non fa d'onor poco argomento."».) e Petrarca, con l'idea, rimasta incompiuta, dell'*Epistola posteritati*. Si deve principalmente a loro, se la letteratura italiana, erede e continuatrice delle letterature latina e greca, è diventata la terza letteratura classica mondiale, che "fia salute" della nostra umile Italia, come dice ancora Dante sulle orme di Virgilio (*Eneide*, III, 521-24: «Iamque rubescebat stellis Aurora fugacis,/ cum procul obscuros collis humilemque videmus/ Italiam, Italiam primus conclamat Achates,/ Italiam laeto socii clamore salutant» (a sua volta modello per il Tasso, per l'arrivo dei crociati in vista di Gerusalemme: *Gerusalemme liberata*, III, 21-24: «Ecco apparir Gerusalem si vede:/ Ecco additar Gerusalem si scorge:/ Ecco da mille voci unitamente/ Gerusalemme salutar si sente.»); un passo sublime di un grande poeta della letteratura latina che L., da buon *graecŭlus*, snobba in blocco (cita a malapena Cicerone, per il necessario paragone con Demostene: *Sul sublime*, XII, 4), senza riflettere che solo l'umiltà intellettuale e la grandezza d'animo dei Romani salvò dapprima la letteratura greca, altrimenti condannata a perdersi con la fine dei regni ellenistici (il secondo salvataggio, nell'Alto Medioevo, fu dovuto al cristianesimo bizantino; il terzo e, si spera, definitivo, si realizzò con l'Umanesimo italiano e poi europeo, nel XV e XVI secolo).

28. Ne cito almeno uno, per il suo sapore dantesco: «Eschilo, invece, si avventura in fantasie arditamente eroiche, come nei suoi *Sette a Tebe* (vv 42-46): "sette uomini (dice), fieri comandanti,/ che scannano tori su uno scudo di nero cerchiato/ e toccano con le mani il sangue taurino,/ su Ares, Eniò e Terrore sanguinario/ giurarono."» (*Sul sublime* XV, 5, p. 47).

29. *Sul sublime* XV, 2 (p. 45).

30. *Sul sublime* XV, 8 (p. 49): «Die Wahrheit, die Wahrheit, sei sie auch Verbrechen!» (la verità, la verità, fosse pure un delitto!) risponde con sublime vigore Pamina ad un tremebondo Papageno, che al primo sopraggiungere trionfante e minaccioso di Sarastro e dei suoi (ed è il bellissimo, e sublime, coro «Es lebe Sarastro, Sarastro soll leben!») perde la testa, vorrebbe nascondersi e si chiede che cosa potrà dire per difendersi. È sempre la dimensione potentemente etica di *Sul sublime*: «Non potest verĭtas diu latēri, erumpat oportet et vitam quam celābat, aperiat» (la verità non può rimanere a lungo nascosta: è necessario che venga alla luce e manifesti al vita che teneva nascosta); all'opposto, «ficta cito in natūram suam recĭdunt» (le cose finte, letteralmente 'foggiate con il fango', ben presto ricadono nella loro naturale origine, cioè nel fango; Seneca, *de clementia*, 1, 1, 6).

31. Nella battaglia di Cheronea (338 a.C.) l'esercito macedone, guidato dal re Filippo e da suo figlio Alessandro, travolse gli Ateniesi e pose fine alla libertà di Atene; invano Iperide promosse un decreto con provvedimenti straordinari per salvare Atene da un eventuale assedio, tra cui la liberazione degli schiavi e dei meteci che si fossero arruolati nell'esercito: non ce ne fu bisogno, perché con la Pace di Demàde la città si riconciliò con Filippo e, pur mantenendo una certa autonomia formale, di fatto entrò nell'orbita macedone (mentre i campioni dell'indipendenza –e dell'imperialismo- ateniese, Iperide e Demostene, furono prima accantonati e poi, per altre vicende, eliminati).

32. *Sul sublime* XV, 9-12 (p. 51).

di esaustività. Sintetizzo quindi i successivi capitoli dal XVI al XXXIII, dedicati alla terza e a parte della quarta fonte del sublime, fitti di esempi e di considerazioni[33], tra le quali è celebre la seguente: «l'arte è perfetta, quando sembra essere natura, e la natura, a sua volta, ha successo quando include l'arte pur celandola (*tòte gar he tèchne téleios henik'an phýsis èinai doké, he d'àu phýsis epitychès hòtan lanthànusan periéche ten téchnen*)»[34]. È il manifesto di ogni Classicismo e Neoclassicismo, ma va bene anche per il Barocco, ed è uno dei passi più influenti dell'intero trattato, con la conferma autorevole di Torquato Tasso, nella descrizione del Giardino di Armida, capolavoro di artificiosa naturalezza: «Di natura arte par, che per diletto/ l'imitatrice sua scherzando imìti»[35].

Oppure questa, sulla quarta fonte del sublime, la dizione, con la parola scelta che si fa musica e immagine, come un giardino pieno di canti e di fiori, che incoronano e incorniciano statue bellissime e ammaliano al tempo stesso la vista e l'udito:

«(XXX, 1) Poiché, tuttavia, nel discorso pensiero e dizione sono per lo più intrecciati l'uno all'altra, suvvia allora, esaminiamo se vi siano ancora elementi restanti della sezione relativa alla dizione. Il fatto, dunque, che la scelta delle parole rilevanti e magnifiche trasporta e incanta gli ascoltatori in maniera straordinaria e costituisce la somma occupazione per tutti gli oratori e gli scrittori, poiché per il suo tramite predispone che grandezza e, al tempo stesso, bellezza, eleganza, gravità, forza, potenza e anche un certo splendore fioriscano nei discorsi come su statue bellissime ed è come se innervasse nelle cose un carattere vocale, questo è forse superfluo spiegarlo nei dettagli a chi ne è a conoscenza. Le belle parole, infatti, sono in realtà la luce propria del pensiero (*phòs gar to ònti ìdion tu nù ta kalà onòmata*)[36]. (2) Tuttavia la loro magnificenza non è utile in ogni circostanza, in quanto rivestire piccole questioncine di termini grandi e solenni farebbe lo stesso effetto di rivestire un bambinetto con una grande maschera tragica»[37].

Ma chi è, che tipo è l'autore veramente sublime di opere sublimi? È forse un precisino inappuntabile, che controlla e ricontrolla tutto secondo il canone del retoricamente e politicamente corretto e non sbaglia mai?

Raffaello, *Ritratto di Baldassarre Castiglione*, 1514-1515, Parigi, Louvre (da Wikipedia).

«(XXXIII, 1) Suvvia, prendiamo un autore davvero puro e irreprensibile. Non vale forse la pena chiedersi in generale a riguardo se sia meglio in poesia o in prosa una grandezza sbagliata in alcuni punti oppure una buona riuscita mediocre, ma del tutto corretta e priva di errori? E ancora, per Zeus, se è giusto che nella letteratura siano al primo posto le virtù più numerose o quelle più grandi? Questi problemi sono, infatti, intrinseci a quelli relativi al sublime e richiedono assolutamente una risposta. (2) Io so che le nature grandi oltremisura non sono per nulla pure: infatti, la precisione in tutto ha insito il pericolo della meschinità, mentre nelle grandiosità, come nelle ricchezze smodate, è necessario che vi sia anche un tocco di trascuratezza (*to gar en pantì akribès kìndynos mikròtetos, en de tois meghéthesin, hòsper en tois àgan plùtois, èinai ti chré kài paroligorùmenon*)[38]. E forse anche questo potrebbe es-

33. Per esempio, parlando di asindeti e anafore: «nell'immobilità, infatti, si annida la calma, nel disordine al contrario, l'emozione in quanto è un impeto e un'eccitazione dell'animo» (*Sul sublime* XX, 2, p. 61).

34. *Sul sublime* XXII, 1 (p. 63).

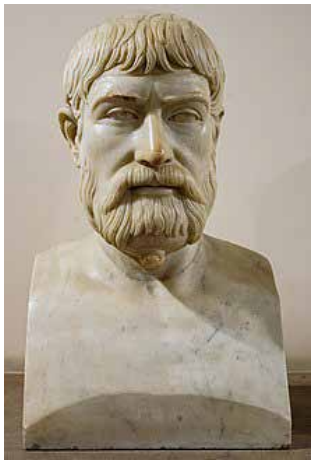
35. *Gerusalemme liberata*, XVI, 10, 3-4; v. più avanti Baldassarre Castiglione alla n. 38.

36. E la dicotomia tra *verba et res*, fondamentale nella retorica antica, è bellamente archiviata!

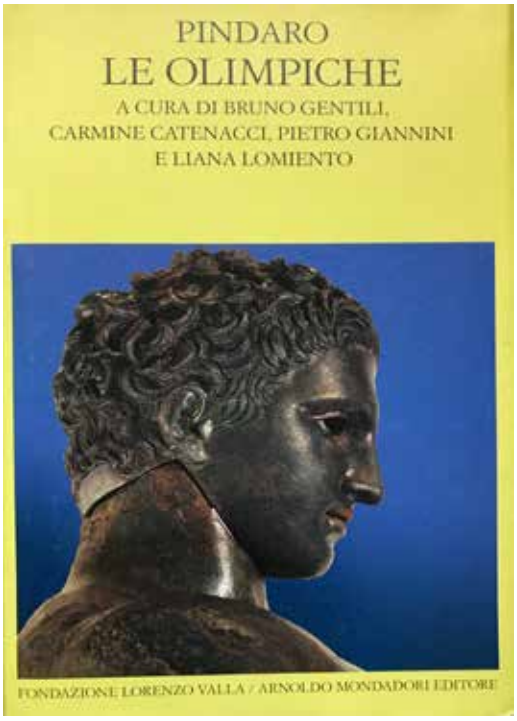
37. *Sul sublime* XXX, 1 (pp. 77 e 79).

38. Il termine greco qui tradotto come "trascuratezza", il participio greco *paroligorùmenon*, che implica un discostarsi dall'apparenza (*parà*) e uno sminuire (*olìgos* significa 'piccolo, breve'), mi sembra affine alla "sprezzatura" di Baldassarre Castiglione (che infatti poi cita ad esempio gli oratori antichi), sintesi dell'arte e della letteratura rinascimentale: «trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, il sforzare, e, come sì dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si può dir quella esser vera arte, che non appare esser arte; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'uomo poco estimato. E ricórdomi io già

sere inevitabile, che le nature di bassa e mediocre condizione, poiché non osano rischiare in nessun modo né ambiscono ai massimi risultati, si mantengono per lo più senza errori e piuttosto al sicuro, mentre quelle grandi sono instabili per la loro stessa grandezza. (3) E non ignoro certo neppure il secondo assunto noto a tutti, che per natura tutte le cose umane vengono sempre conosciute meglio nel loro lato peggiore e il ricordo degli errori rimane indelebile, mentre quello delle azioni belle scorre velocemente. (4) Nonostante io stesso abbia citato non pochi errori sia di Omero sia di altri grandi poeti, senza essere minimamente contento delle loro cadute, ma non li ho definiti, comunque, errori volontari a discapito del bello, quanto piuttosto sviste frutto forse di trascuratezza e casuali, dovute a una genialità che non bada alle minuzie, credo nondimeno che le virtù più grandi, anche se non restassero uguali in tutte le circostanze, otterrebbero sempre il primo premio, non fosse altro che per la grandezza d'animo[39] (che trasudano[40]). Di certo Apollonio nelle *Argonautiche* si rivela un poeta infallibile e nella poesia bucolica, eccetto pochi dettagli che esulano dal tema, Teocrito consegue esiti molto felici; ma tu vorresti essere, al dunque, Omero o Apollonio? (5) E poi? Eratostene nell'*Erigone* (un piccolo componimento poetico in tutto irreprensibile) è, quindi, un poeta più grande rispetto ad Archiloco che trascina molti elementi in modo disordinato, anche con quella propulsione dell'ispirazione sovrumana che è difficile sottoporre a una norma? E ancora, nella poesia lirica preferiresti essere Bacchilide o Pindaro, e nella tragedia Ione di Chio o, per Zeus, Sofocle? Perché i primi sono esenti da errori e imbellettati di raffinatezza scrittoria in ogni punto, mentre Pindaro e Sofocle a volte bruciano tutto con l'impeto, ma spesso si spengono senza motivo e cadono malauguratamente[41]. Ma nessun uomo dotato di senno, senza dubbio, darebbe un dramma come l'*Edipo*, da solo, in cambio di tutti i



Busto di Pindaro (da Wikipedia).



aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sè non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l'arte: la qual se fosse stata conasciuta, arìa dato dubio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte, ed un così intento studio, levî la grazia d'ogni cosa.» (Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, I, XXVI). L'opposto della sprezzatura è l'affettazione, un concetto molto vicino all'*akribès* (qui tradotto con 'precisione') di L., che in XXXV, 2 stigmatizza «la precisione asfissiante (*akribèias*) dei dettagli» (v. anche le nn. 34 e 35).

39. Come spesso in *Sul sublime*, si passa dall'estetica, in cui gli errori sono imperdonabili, all'etica, nella quale anche un errore, una caduta, una sconfitta, accaduta nell'intento di compiere qualcosa di grande, è nobile e bella, come ben dice Pindaro (che in tutto il trattato è nominato soltanto qui, al paragrafo 5, due volte con il solo nome, senza nessuna citazione testuale) nell'*Olimpica* VI, 9-12: «Le virtù immuni da rischio/ né fra gli uomini né in concave navi/ sono onorate, ma molti ricordano/ se con fatica si ottiene qualcosa di bello.» (Pindaro, *Le olimpiche*, introduzione, testo critico e traduzione a cura di Bruno Gentili, commento a cura di Carmine Catenacci, Pietro Giannini e Liana Lomiento, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori editore, 2013, p. 151); la sentenza, che *sapit Ulixis*, riecheggia, forse inconsciamente, in un articolo di Alessandro d'Avenia, *Letti da rifare: Ulisse, cura antiapatia*, «Corriere della sera» 5.3.2018: «Senza soffrire per il bello del mondo, non troveremo mai nulla di bello da fare al mondo».

40. Preferisco togliere il "*che trasudano*", perché il testo greco ha semplicemente «tes megalophrosýnes autès héneka», "*a motivo della grandezza d'animo stessa*".

41. È l'unico passo in cui *Sul sublime* cita Pindaro, il poeta sublime per antonomasia, con i suoi "voli pindarici" che ancor oggi splendono come vette di sublimità; chissà, forse in un altro passo, per noi perduto, L. avrà incastonato anche qualche verso del grande tebano! Fortunatamente la grandezza d'animo dei pii copisti medievali ci ha conservato di questo maestro della religiosità pagana ed eroica una parte notevole delle opere, per quantità e soprattutto per qualità: caso unico tra i lirici greci, perché per tutti gli altri dobbiamo accontentarci dei frammenti giuntici per tradizione indiretta e/o papiracea.

drammi di Ione riuniti insieme in serie»[42].

Quest'ultimo passaggio è particolarmente consolante, perché ci assicura che possediamo ancora i testi essenziali della letteratura classica greca (ma vale anche per quella latina), già selezionati mentre la civiltà greco-latina era ancora fiorente, sotto il saggio impero di Roma, costruttore, oltre che di strade ponti e città, anche di biblioteche; che poi decaddero rapidamente, anche per la fragilità del papiro, ma nel frattempo era subentrata la costosa e durevole pergamena, grazie alla quale i testi furono mirabilmente salvati da eroici monaci e chierici (e semplici fedeli, per lo più analfabeti, ma capaci di sostenere con lavoro ed elemosine l'ardua e costosa impresa) nei secoli poveri, duri e luminosi del Tardo Antico e dell'Alto Medioevo: bravo il nostro L., che preferisce l'*Edipo* a tutti i drammi di Ione, ma splendidi quelli che lo trascrissero anche quando ne capivano poco, perché non avevano più presente il contesto nel quale era stato composto (l'Atene del V secolo a.C., quanto di più estraneo, per un monaco dei secoli "bui", alle prese con pesti, carestie, guerre intestine e invasioni di popoli feroci e ancor più lontani come religione, cultura e mentalità; ma una saggia lettura allegorica permetteva di scoprire anche nei miti più truci ed osceni quei *semĭna Verbi* che facevano scattare l'amore per il testo antico), ed ebbero la folle e magnifica e temeraria audacia di investire in quest'opera sacra le proprie scarse risorse, a beneficio quasi esclusivo di noi posteri, perché al monaco o chierico sarebbero anche bastati la Bibbia e poco altro! Per dirla con Mozart e Metastasio (ri-scrittura di un passo corale de *La clemenza di Tito*), "le grazie si rendano/ al Sommo Fattor/ che ad opra di monaci,/ di chierici e laici,/ dei testi più antichi/ salvò lo splendor!", cosicché noi, superati i venticinque (o poco meno) secoli di maggior letargo, possiamo leggere e Pindaro e Sofocle, Teocrito e Apollonio Rodio e l'inarrivabile Omero, e persino dell'*Erigone* di Eratostene qualcosa possiamo dire con cognizione di causa (basta cercare su internet).

Statua di Sofocle (da Wikipedia).

42. *Sul sublime* XXXIII, 1-5 (pp. 85, 87 e 79).

Il tratttato prosegue contrapponendo, tra gli oratori, Iperide a Demostene, per assegnare la palma, ovviamente, a quest'ultimo:

«(XXXIV, 4) Ma poiché, in realtà, credo, le qualità eccellenti dell'uno, anche se numerose, a ogni modo sono prive di grandezza, "inefficaci nel cuore di un uomo sobrio"[43] e lasciano tranquillo l'ascoltatore (nessuno, certo, leggendo Iperide, prova un sentimento di paura), mentre l'altro, "quando comincia", mostra anche al massimo livello le virtù compiute del suo sommo genio, un tono espressivo sublime, emozioni vivide, ricchezza, acume, velocità, e, dove è necessaria, la veemenza e la potenza irraggiungibili per gli altri -poiché, dico, trasse a sé tutte insieme queste caratteristiche come doni inviati dagli dèi (non è giusto, infatti, definirli umani), per questo, grazie alle qualità che possiede, vince sempre su tutti gli altri anche a dispetto di ciò che non ha e, per così dire, tuona e spande il suo bagliore sugli oratori di ogni tempo, e sarebbe più facile tenere gli occhi aperti dinanzi ai fulmini che cadono piuttosto che affrontare a viso aperto il succedersi delle emozioni di Demostene»[44].

Dopo un sintetico confronto tra il buon Lisia e l'eccelso Platone, che prevale a mani basse sull'avversario, L. torna, con il resto del cap. XXXV e tutto il XXXVI, su uno dei suoi cavalli di battaglia: l'uomo *isòtheos*, pari ad un dio perché conscio della propria natura divina, teso verso l'infinito, geniale artefice di bellezza, capace di infinito e perciò in grado di gareggiare con la Natura stessa e, talvolta, di vincerla- Il risultato è un passo sublime sulla dignità dell'uomo e sul senso dell'esistenza, sua e del cosmo:

«(XXXV, 2) Che cosa videro mai, dunque, quelle personalità pari agli dèi che ambirono alle più grandi forme di letteratura, ma disprezzarono la precisione asfissiante dei dettagli (*tes en hàpasin akribèias*)?[45]

43. Non si sa donde vengano queste parole, forse da una composizione giambica arcaica (*Sul sublime*, p. 439).

44. *Sul sublime* XXXIV, 4 (p. 91).

45. L'opposizione con la massima moderna «der liebe Gott wohnt im Detail», il buon Dio abita nel particolare (sottotitolo dell'edizione fondamentale dell'epistolario trentennale (1939/1969) tra Theodor Ludwig Wiesengrund Adorno e Gershom Scholem, l'aforisma presenta, appunto nei dettagli, varie versioni, e si trova già in Flaubert, e poi in Aby Warburg, Mies Van der Rohe e, probabilmente, altri, con diverse possibili interpretazioni, come spiega in internet Calepio Press, *Cosa vuol dire Dio è nei dettagli*) è un'opposizione più formale che sostanziale: L., e lo precisa più avanti, se la prende con il tecnicismo esasperato che, portando all'eccesso la poetica callimachea e alessandrina del *leptòn*, mette in mostra un poetare sottile, tenue, delicato, esile, arguto, flebile, acuto, finemente lavorato ed elaborato,

Busto ottocentesco di Lucrezio al colle Pincio, Roma (da Wikipedia).

Oltre a molti altri aspetti conta questo, che la natura non considerò noi, l'uomo, un animale meschino e vile, ma, introducendoci alla vita e all'universo intero come a una grande festività, perché fossimo gli spettatori e contendenti ambiziosi delle gare che vi si svolgono, subito ispirò nelle nostre anime un amore irresistibile per tutto quanto è sempre grande e trascende la nostra natura. (3) Perciò nemmeno il cosmo intero basta allo slancio della contemplazione e del pensiero dell'uomo, ma spesso i pensieri oltrepassano anche i limiti del mondo che ci circonda, e, se si guardasse complessivamente alla vita, considerando quanto la straordinarietà, la grandezza e la bellezza siano superiori in ogni cosa, si capirebbe subito per quali scopi esistiamo[46]. (4) Quindi, indotti in qualche modo per natura, restiamo stupiti, per Zeus, non di fronte ai piccoli ruscelli, anche se sono limpidi e utili, ma al Nilo, all'Istro o al Reno e, ancor di più, all'Oceano; né ci meravigliamo di questa fiammella che accendiamo, poiché mantiene la luce pura, più di quanto non facciamo dinanzi ai corpi celesti, nonostante siano spesso oscurati, e non la consideriamo più degna di meraviglia rispetto ai crateri dell'Etna, le cui eruzioni buttano fuori dall'abisso pietre e rupi intere e talvolta riversano fiumi di quel fuoco spontaneo nato dalla terra. (5) Ma, rispetto a tutti questi problemi, potremmo riportare una massima nota, che per gli uomini è facile procurarsi l'utile e il necessario, ma oggetto di stupore resta sempre la straordinarietà»[47].

e chi più ne ha … insomma componimenti che accumulano particolari su particolari, anche perfetti, se presi uno per uno, ma che fanno perdere di vista l'insieme e quindi ne inficiano il valore e il senso complessivo, impedendo ogni sintesi.

46. *Sul sublime*, pp. 448-49, cita l'apertura cosmica di alcuni grandi classici; l'archetipo, benché concretamente limitato ad una prospettiva intramondana, è l'Ulisse omerico; da lui e dalle sue sortite oltremondane nel mondo del mito, nella *Nékyia* e da Calipso, tramite la profezia di Tiresia, sorgerà l'Ulisse dantesco, che non pone limiti alla sequela di "virtute e canoscenza"; nella latinità, ma sempre su spunti greci, l'iniziatore della poesia cosmica è Lucrezio, a sua volta iniziato da Epicuro, in lode del quale forgia l'immagine sublime del filosofo che "lontano/ avanzò, al di là delle mura del mondo che gettano fiamme" «extra/ processit longe flammantia moenia mundi» (Lucrezio, I, 72-73, trad. di Guido Milanese); a differenza di Virgilio e dell'Ovidio delle Metamorfosi, Lucrezio non era amato dai letterati cristiani, che tuttavia lo salvarono, affascinati dalla sua arditezza poetica e dalla sua critica aspra al paganesimo stesso; Lattanzio, addirittura, «applica a Cristo il *suo* inno a Epicuro» (Ivano Dionigi, *Quando la vita ti viene a trovare: Lucrezio, Seneca e noi*, Bari, Laterza, 2018, p. 79 n. 32: «(Lattanzio), *Le divine istituzioni* 7, 27, 6: "Seguiamo tutti costui (Gesù Cristo) … con grandissima devozione, perché egli solo, come dice Lucrezio: 'con veridici detti purificò gli spiriti/ e stabilì la fine del desiderio e del timore,/ e rivelò quale sia il bene sommo/ al quale tutti tendiamo,/ e indicò la via per la quale, attraverso un breve sentiero,/ possiamo dirigerci verso di esso con diritto cammino' " (Lucrezio, VI, 24-28).»); col tempo e con la Patristica (la folgorante massima di Agostino: «(Deus) ut inveniendus quaerātur, occultus est; ut inventus quaerātur, immensus est», *In Johannis Evangelium*, 63, 1: Dio, affinché si debba cercare per trovarlo, è nascosto; perché, trovato, si continui a cercarlo, è immenso), nascerà sul tema delle sei giornate della Creazione la letteratura "esamerale": tra i suoi principali rappresentanti, oltre al già citato Lattanzio, Basilio Magno, Origene, Ambrogio, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Agostino, e poi numerosi grandi autori dei secoli successivi, fino al poema in endecasillabi sciolti di Torquato Tasso, *Le sette giornate del Mondo creato* (scritto tra il 1592 e il 1594, edito postumo nel 1607); non finirei più, per cui chiudo questo *excursus* con Leopardi: «e quando miro/ quegli ancor piú senz'alcun fin remoti/ nodi quasi di stelle» (*La ginestra*, vv. 174-176).

47. *Sul sublime* XXXV, 2-5 (pp. 91 e 93); è un passo di stupenda tensione etica; la parola ultima è *paràdoxon*, ciò che è straordinario in quanto va oltre ed separato (*parà*) dall'opinione (*dòxa*), donde l'italiano 'paradosso'; il *paràdoxon* suscita lo stupore, che genera la filosofia, secondo la nota sentenza di Platone, «stupirsi è proprio del filosofo» (*Teeteto*, 155d, ripreso da Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b12-15), e nemmeno il cosmo basta al desiderio di sapienza dell'uomo, perché il suo desiderio di infinito lo porta a forzare ogni confine. D'altra parte l'infinito era fonte di angoscia per il pensiero greco, perché era non misurabile e quindi irrazionale; l'*àpeiron*, il termine usato anche da Aristotele (e, prima, dai Presocratici), indica «un'entità imperfetta, incompleta, confusa e priva di forma che la mente dell'uomo non può afferrare, non per sua incapacità ma perché non esiste come entità attuale. La natura, infatti, dice Aristotele, evita ciò che è infinito, poiché esso è privo di quelle completezze e finalità verso cui la natura è costantemente tesa.» (Antonio Tropeano, in internet, s.v. *L' infinito nell'antica Grecia - Evaristo Galois*). Qui invece il desiderio dell'infinito rientra addirittura come scopo della vita dell'uomo, tramite il *paràdoxon*, inteso in senso nettamente positivo; come tale lo ritroviamo nella formula *paràdoxos politèia*, definizione del modo di vivere dei cristiani in uno dei più antichi scritti dopo il Nuovo Testamento, la *Lettera a Diogneto*, della quale riporto i capitoli V e VI come esempio di quella fusione tra stile umile e concetti sublimi che unisce e distingue, rispetto alle letterature classiche, la letteratura cristiana antica: «(V, 1) I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. (2) Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né con-

I Padri della Chiesa, miniatura dell'XI secolo. (da Wikipedia).

«(XXXVI, 1) Quindi, per quanto concerne i geni delle lettere, per i quali la grandezza non cade mai al di fuori del necessario e del vantaggio, è bene ragionare partendo da qui: costoro, pur molto lontani dal l'infallibilità, sono, a ogni modo, al di sopra della condizione dei mortali; mentre, da un lato, tutte le altre caratteristiche rivelano la natura umana di chi le usa, dall'altro, il sublime innalza vicino alla grandezza d'animo di un Dio; e l'infallibilità non si biasima, ma la grandezza è anche oggetto di ammirazione. (2) A che serve aggiungere che ciascuno di quegli uomini spesso riscatta tutti gli errori con un solo guizzo di sublime e con un unico centro e, cosa molto importante, che se qualcuno, dopo aver raccolto tutti gli scivoloni di Omero, Demostene, Platone e di tutti gli altri sommi, li raccogliesse insieme, si troverebbe che sono una minuzia e una piccola frazione dei bei risultati ottenuti da quegli eroi delle lettere? Per questa ragione ogni epoca e ogni generazione, che non possono certo venire accusate di distorcere per l'invidia il loro modo di giudicare, conferirono loro il premio della vittoria e fino a oggi lo custodiscono intatto, ed è probabile che lo manterranno tale "fino a quando l'acqua scorra e gli alberi crescano alti"[48]. (3) Ebbene, a chi scrive che il Colosso[49] difettoso non è meglio del Doriforo di Policleto, è facile rispondere che, oltre a molto altro, nell'arte si ammira l'assoluta precisione, nelle opere della natura, invece, la grandezza e che l'uomo, per natura, è dotato del linguaggio, e nelle statue si ricerca la somiglianza con l'uomo, nei discorsi, come dissi, quello che supera l'umano. (4) Eppure è bene (e l'invito ci riporta all'inizio del trattato) che l'arte vada in ogni modo in soccorso della natura, poiché la mancanza di errori è in gran parte un successo della tecnica, mentre l'espressione che raggiunge la vetta, anche se disomogenea, è il prodotto del genio: la perfezione potrebbe nascere forse dalla coesione

ducono un genere di vita speciale. (3) La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. (4) Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale: (5) Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è per loro straniera. (6) Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. (7) Mettono in comune la mensa, ma non il letto. (8) Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. (9) Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. (10) Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. (11) Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. (12) Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. (13) Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. (14) Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. (15) Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. (16) Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. (17) Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio. (VI, 1) A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. (2) L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. (3) L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. (5) La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché le impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. (6) L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. (7) L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. (8) L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. (9) Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. (10) Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare» (*Didaché, Prima lettera di Clemente romano ai Corinzi, A Diogneto*, a cura di Antonio Quacquarelli, Roma, Città Nuova, 2008; testo reperibile in pdf su internet).

copia (alta 212 cm) del *Doriforo* di Policleto, datata tra la fine del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo a.C., ora al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (da Wikipedia).

48. È un verso, passato in proverbio per indicare un tempo indefinito, tratto da un epigramma di autore ed epoca incerti (fu attribuito anche a Omero), citato da Socrate in Platone, *Fedro*, 264 d e poi raccolto nell'*Antologia Palatina*, VII, 153. *Sul sublime*, p. 456.

49. Probabilmente si riferisce a Cecilio di Calatte (sul quale v. n. 6); anche per la statua definita "Colosso", non è chiaro a che cosa si riferisca (varie ipotesi sono vagliate dal commento: *Sul sublime*, pp. 457-458).

Antonio Canova, *Monumento funebre a Maria Cristina d'Austria* (1805), Augustinerkirche, Vienna (da Wikipedia): «la mancanza di errori è in gran parte un successo della tecnica, mentre l'espressione che raggiunge la vetta, anche se disomogenea, è il prodotto del genio: la perfezione potrebbe nascere forse dalla coesione reciproca (*alleluchìa*) di questi elementi» (*Sul sublime*, XXXVI, 4). Nel *Monumento funebre a Maria Cristina d'Austria* la coesione reciproca si realizza nella resa perfetta del mistero della morte, a tutti comune, in quella porta buia che attende e inghiotte persone di ceto ed età differenti, che al tempo stesso sono allegorie allusive alla *piĕtas* della defunta (la Beneficenza, o la Pietà, che guida il vecchio cieco e, seminascosta, un'orfanella; la Virtù con il vaso delle ceneri, accompagnata da due fanciulle recanti torce e serti di fiori), mistero doloroso, sottolineato anche dal genio alato dormiente (il sonno della morte, il dolore e la spossatezza di chi sopravvive) e dal leone, che è simbolo della forza morale (vinta, ma non domata dalla morte) e reca gli stemmi della Casa d'Austria e del Principe consorte, Alberto di Sassonia-Teschen, ideatore dell'iconografia del monumento (tutto è documentato nell'epistolario di Canova); contrapposta alla morte è la speranza della resurrezione, espressa nello slancio candido della piramide (antico simbolo del sole raggiante, recuperato dalla Massoneria, come pure l'Uroboros) verso l'alto, dove campeggia, ormai sereno, il ritratto di Maria Cristina d'Austria, circondato dal serpente Uroboros che si morde la coda, simbolo d'eternità, ritratto delicatamente sorretto e abbracciato dalla Felicità, accompagnata da un angioletto con la palma della gloria celeste. In questa sintesi tra valori laici e fede cattolica, il *Monumento funebre* è una equilibrata rappresentazione (anche nel senso teatrale) del «culto della malinconia … in passaggi graduati da un "sublime" quasi tragico a un altro più dolce ed elegiaco» (Ottorino Stefani, *Antonio Canova. La statuaria*, Milano, Electa, 1999, p. 177).

reciproca (*alleluchìa*) di questi elementi[50]. Tutto questo era necessario considerare riguardo alle questioni proposte: ciascuno, tuttavia, si compiaccia di quello

50. Dopo gli eroici furori sui cercatori di infinito, «L. ritorna alla posizione più moderata, espressa quasi all'inizio del trattato (II, 1-3). … L'idea della *tèchne* che asssiste la natura è tradizionale … Il sostantivo *alleluchìa* (coesione reciproca) non indica semplicemente il supporto reciproco, ma una sorta di fusione in una cosa sola … in un fluire unitario tipico dello stile levigato» (*Sul sublime*, pp. 459-460). È la definizione perfetta dell'arte di Antonio Canova, che ben conosceva il trattato *Sul sublime*: bellezza ed ethos, perfezione formale e calore umano, serenità che non rifugge dalla meditazione sul male e sul limite, armonia tra natura, uomo e Dio. E *Sublime Canova* è il titolo di un'importante iniziativa, ideata tra 2014 e 2015, dal Museo Correr di Venezia (v. anche n. 8).

che gradisce»[51].

Lezione di musica, idria attica a figure rosse, ca 510 a.C., Staatliche Antikensammlungen (Inv. 2421), Monaco di Baviera (da Wikipedia).

Del capitolo XXXVII, dedicato alle similitudini e ai paragoni, restano purtroppo solo le prime due righe; il XXXVIII tratta delle iperboli, mentre il XXXIX introduce l'affascinante tema della persuasione indotta dalla musica e, in particolare, dalla musicalità determinata dalla disposizione delle parole:

«(XXXIX, 2) Non è forse vero che l'àulos instilla certe emozioni negli ascoltatori e li rende quasi fuori di sé e pieni di frenesia coribantica e, dando un certo andamento al ritmo, costringe l'ascoltatore ad andare a tempo e adattarsi alla melodia, "anche se è non musicale"[52] del tutto, e, per Zeus, i suoni della cetra, di per sé del tutto privi di significato, con le alternanze modali e con la reciproca fusione e mescolanza delle note suonate insieme, spesso, come sai, inducono un magnifico incanto. (3) (e questi sono comunque simulacri e imitazioni spurie della persuasione, non certo, come dissi, attività autentiche della natura umana): e,allora, non pensiamo che la disposizione delle parole, che rientra nella struttura tonale del linguaggio innaturato negli uomini e tocca l'anima stessa non soltanto l'udito, nel momento in cui muove varie forme di parole, pensieri, temi, bellezza, melodia -tutti aspetti intrinseci e connaturati a noi–, e, allo stesso tempo, è in grado, con la mescolanza e la molteplicità dei suoi suoni, di trasmettere l'emozione provata dall'oratore alle anime di chi è gli prossimo, di indurre sempre gli ascoltatori alla partecipazione, di adattare grandi temi all'architettura delle parole, non pensiamo che, dunque, con questi stessi strumenti, seduca e ci disponga costantemente alla magnificenza, alla dignità, al sublime e a quant'altro essa contiene, dominando in ogni modo la nostra mente?»[53].

Il discorso continua nei capitoli seguenti, sul ritmo e sull'eccesso di ritmo, sulla differenza tra concisione e brevità («la concisione, infatti, tronca il pensiero, mentre la brevità conduce dritta al punto»)[54], sull'uso di parole meschine (*mikròtes*) in contesti alti, fino al capitolo XLIV, l'ultimo per noi (ma probabilmente anche nel testo integrale non mancava molto alla fine), dedicato all'amara constatazione dell'inevitabile decadenza della cultura in una società corrotta e dedita solo al denaro e al piacere.

L. attribuisce il dilemma ad un innominato suo amico filosofo[55] (criticare in prima persona la situazione corrente non era consigliabile, perché poteva essere intesa come una contestazione politica del potere imperiale, dedito per definizione al bene, anzi al Bene e al benessere comune): Come mai non ci sono più oratori sublimi, come ai tempi della libertà democratica e repubblicana (ed evoca, anche con i loro difetti, l'Atene di Demostene e la Roma di Cicerone), nonostante ora i tempi sembrino nettamente migliorati, tanto che, per dirla con Tacito (altro autore sublime ignorato in *Sul sublime*) si può parlare di *felicĭtas tempŏrum*, sotto l'*optĭmus princeps*, e grazie alla *pax Romāna* e alla conseguente abbondanza di risorse materiali e culturali disponibili? La risposta di L. sembra ridimensionare l'ardore critico e le nostalgie libertarie dell'amico filosofo, ma finisce con una confessione di pessimismo scettico e disperato, che sembra scritta oggi ed è, effettivamente, una profetica fotografia dei tempi nostri:

Ritratto di filosofo detto *Pseudo Seneca*; è un busto romano in bronzo della fine del I secolo a.C., scoperto a Ercolano nel 1754 e conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli; si tratta del più bell'esempio rinvenuto tra le circa due dozzine di busti raffiguranti lo stesso soggetto, evidentemente molto di moda, come dimostra anche l'innominato filosofo che interloquisce nel cap. XLIV del trattato *Sul sublime*. (da Wikipedia).

«(XLIV. 1) A beneficio del tuo desiderio di conoscenza non esiteremo, però, ad aggiungere e a chiarire anche un'altra questione, carissimo Terenziano, il

51. *Sul sublime*, XXXVI, 1-4 (pp. 93 e 95).

52. È un frammento della *Stenebea*, tragedia perduta di Euripide (*Sul sublime*, p. 475).

53. *Sul sublime*, XXXIX, 2-3 (pp. 99 e 101).

54. *Sul sublime*, XLII (p. 107).

55. In età imperiale era quasi un obbligo per l'aristocratico romano nutrire e ospitare un certo numero di filosofi, ovviamente greci, con i quali intrattenersi e intrattenere gli ospiti in filosofici conversari.

Busto di filosofo, identificato con Epitteto, lo schiavo-filosofo alfiere della libertà stoica, vissuto tra il 50 ca e il 120/130 d.C.; Epitteto rimase schiavo per i primi 25-30 anni di vita, ma il suo padrone, il liberto Epafrodito (ex schiavo liberato dall'imperatore Claudio e divenuto il potente e ricchissimo segretario di Nerone), gli consentì di seguire le lezioni di Gaio Musonio Rufo, certamente, assieme ad Aruleno Rustico, il più celebre filosofo stoico di quegli anni, tanto che divenne filosofo a sua volta (da Wikipedia).

problema appunto che mi ha posto poco fa uno dei filosofi, dicendo "mi chiedo con stupore, come certamente anche molti altri, perché mai ai nostri tempi nascano nature massimamente dotate di capacità persuasive, impegnate nella vita politica, acute, agili, soprattutto produttive nelle piacevolezze oratorie, ma non più molto sublimi e oltremodo grandi, tranne rari casi. Tanto grande è la penuria mondiale nell'oratoria che predomina sulla nostra vita[56]. (2) Oppure, per Zeus" disse, "bisogna prestar fede all'idea corrente per cui la democrazia è una buona nutrice di anime grandi e quasi solo in contemporanea con essa oratori esperti raggiunsero la piena maturazione e morirono? La libertà, infatti, si dice, è capace di nutrire i pensieri delle grandi anime, animarne le speranze e, nello stesso tempo, sollevarne l'ardore per la contesa reciproca e per l'ambizione a vincere i primi premi. (3) Inoltre, proprio grazie ai riconoscimenti che vengono proposti nelle costituzioni, le doti intellettuali degli oratori si affinano ogni volta con la pratica e quasi si affilano e risplendono libere, come ci si attende, insieme alle azioni. Ma noi uomini di oggi" continuava "sembriamo istruiti fin dall'infanzia in una schiavitù ufficialmente riconosciuta[57] e quasi fasciati, a partire da pensieri ancora teneri, nelle stesse abitudini e occupazioni" aggiunse "e digiuni del flusso più bello e fertile del linguaggio, intendo la libertà, diventiamo per questo null'altro che adulatori geniali". (4) Perciò affermava che altre qualità toccano anche ai servi, ma nessuno schiavo diventa oratore. "Subito, infatti, emerge l'incapacità di parlare liberamente[58] e una sorta di atteggiamento guardingo che nasce dall'abitudine di essere sempre vessato. (5) 'metà del valore', secondo Omero, 'viene portato via dal giorno della schiavitù.'[59] Come, dunque" afferma, " se davvero è credibile quello che sento, le gabbie in cui sono allevati i pigmei, chiamati nani, non solo impediscono la crescita di chi viene rinchiuso, ma li deformano per i ceppi che imprigionano i corpi, così si potrebbe dire che ogni schiavitù, anche qualora sia la più legittima, è una gabbia per l'anima e una prigione comune." (6) E gli dissi in risposta[60]: "È facile, carissimo, e tipico dell'uomo, biasimare sempre il presente. Ma bada che non è la pace del mondo a corrompere le grandi nature, ma piuttosto questa infinita guerra che domina i nostri desideri e, per Zeus, in più, queste emozioni che regolano, governano completamente e indirizzano la nostra vita. Infatti, l'amore per la ricchezza, per la quale tutti noi siamo malati in modo insaziabile, e l'amore

56. Sulla medesima domanda e su considerazioni affini a quelle che qui seguono è costruito l'inizio del *Dialŏgus de oratorĭbus*, dalla tradizione attribuito a Tacito e pubblicato verosimilmente attorno al 102.

57. "Schiavitù ufficialmente riconosciuta", con quel che segue, potrebbe essere una splendida definizione del concetto attuale di "politicamente corretto"! È una schiavitù interiore, instillata fin dal'infanzia, soprattutto in quanti sono destinati per nascita a divenire la classe dirigente, ma anche negli altri, grazie ad un sistema di persuasione principalmente extrascolastico (chissà se L. avesse visto in azione i moderni *mass media*, che cosa avrebbe detto, o, meglio, fatto dire al suo innominato amico filosofo!), per cui non ci azzardiamo neppure a pensare, non dico a esprimere, idee che potrebbero essere intese come contrarie al pensiero comune, ufficiale, riconosciuto come condivisibile. Uscire da questa gabbia invisibile è impresa improba, durissima e, infine, inutile. Facile invece è fingere un pensiero alternativo, nuovo, controcorrente, che in realtà è, come nel caso degli arcimiliardari cosiddetti "visionari", soltanto il pensiero dominante spinto all'estremo, oltre l'apocalisse (per esempio, l'idea di impiantare colonie nello spazio, naturalmente solo per pochissimi eletti, abbandonando la Terra e la massa povera e dannata dell'Umanità alla catastrofe).

58. *To aparresìaston*, l'incapacità di parlare liberamente, cioè la mancanza di *parresìa*, la libertà di parola che è un termine chiave del linguaggio politico della democrazia greca (per es. in Demostene: v. *Sul sublime*, pp. 518-19), ma anche del greco cristiano, tant'è vero che con questa parola, rafforzata da un avverbio di significato analogo, si chiude la sezione più corposa del Nuovo Testamento, formata dai tre Vangeli Sinottici con gli Atti degli Apostoli: *metà pàses parresìas akolýtos*, con tutta libertà di parola senza impedimenti (*Atti*, 28, 31), in riferimento alla predicazione di Paolo a Roma, mentre attendeva il processo, e quindi alla situazione della Chiesa rispetto alla società e al potere romano negli anni precedenti alla persecuzione neroniana.

59. «Metà del valore di un uomo distrugge il tonante/ Zeus, allorché schiavo giorno lo afferra» (Omero, *Odissea*, XVII, 322-23).

60. Inizia qui, e prosegue fino a tutto il paragrafo 10, l'intervento conclusivo di L., in forma di discorso diretto,che ha i toni appassionati di un'omelia funebre sulla fine della civiltà antica, corrotta e sommersa dall'avidità, che rende impossibile il ritorno alle antiche libertà politiche, perché si trasformerebbero in un *bellum omnium erga omnes* (con almeno un millennio e mezzo di anticipo su Hobbes!); si impone quindi la necessità di un potere monarchico, che seppellisce per sempre il timido rimpianto delle antiche democrazie espresso in XLIV, 2.

per il piacere ci rendono schiavi o piuttosto, come si potrebbe affermare, mandano a picco Il vascello delle nostre vite con tutto l'equipaggio: l'avidità è una malattia meschina, l'amore per il piacere è il più ignobile dei mali. (7) Nonostante ci pensi, non riesco a capire come sia possibile per noi che stimiamo al massimo grado una ricchezza infinita e, a dire il vero, la divinizziamo, evitare di accogliere nelle nostre anime i mali ad essa connaturati. Infatti alla ricchezza senza misura e sfrenata si accompagna mano nella mano e, dicono, come di pari passo il lusso e, quando quella gli apre le porte delle città e delle case, questo entra subito e vi si insedia. Con il passare del tempo questi fanno il nido nelle nostre vite, secondo il detto dei sapienti, e presto diventano capaci di far figli e generano avidità, vanità, dissolutezza, prole non bastarda, ma assolutamente legittima. E qualora si consenta che questi rampolli della ricchezza raggiungano l'età adulta, presto generano tiranni spietati nell'animo, cioè arroganza, illegalità, immoralità. (8) È inevitabile che le cose vadano così e che gli uomini non siano più capaci di levare lo sguardo verso l'alto[61] e che non si dia alcun valore alla fama presso i posteri, ma che nel ciclo di questi fenomeni si realizzi, poco alla volta, la corruzione delle vite, si consumi e appassisca la grandezza dell'animo e perda le sue aspirazioni, ogni volta che ammirino le proprie parti mortali, trascurando di accrescere quelle immortali. (9) Uno che, infatti, è corrotto in una causa non potrebbe essere un giudice libero e integro di ciò che è giusto e bello (è inevitabile, infatti, per chi è corrotto considerare belli e giusti i propri interessi), e quando l'intera vita di ciascuno di noi è ormai regolata dalla corruzione, dalla ricerca della morte altrui, dalla caccia ai testamenti[62], e ognuno di noi, schiavo dell'amore della ricchezza, compra al prezzo dell'anima il diritto di guadagnare da ogni cosa, in una devastazione tanto pestilenziale della vita[63], come possiamo pensare che sia rimasto ancora qualcuno capace di giudicare con animo libero quel che è grande o destinato a durare per l'eternità e che sia rimasto incorruttibile e non sia dominato dal desiderio di guadagno? (10) Forse, visto come siamo, è meglio essere dominati che essere liberi: poiché se le bramosie fossero completamente lasciate andare, come liberate da una prigione, contro chi si trova vicino, sommergerebbero di mali il mondo". (11) In una parola, dissi che la rovina degli animi nati nell'oggi è l'indolenza, nella quale tutti, tranne pochi, viviamo immersi, senza impegnarci e senza intraprendere niente se non per conseguire elogio e piacere e non certo per l'utilità degna di ammirazione e onore»[64].

Fine del Sublime è un nuovo inizio: il Magnifĭcat e il superamento dell'antitesi tra 'tapeinòs' e 'hýpsos'

Rassegnato e disperato, L. non riesce a uscire dal limite strutturale della Classicità, e il disprezzo dei pochi eletti intellettuali, ai quali è dato banchettare con gli Dèi e gustare il sublime, nei confronti della moltitudine dei miseri, ai quali nulla è dovuto né dagli Dèi né dagli uomini, si muta nel riconoscimento della propria schiavitù interiore, degenerata in una folla di mali e perciò peggiore dello stato schiavile dei miseri, in quanto liberamente voluta, per soddisfare avidità e depravazione, e quindi giustamente destinata a sparire dalla storia, perché una classe dominante di schiavi volontari del denaro e dei vizi non desidera sopravvivere: è troppo corrotta per un impegno tanto faticoso!

E così fu. Eppure tanta lucidità di coscienza ha in sé i germi della resurrezione, e l'alta etica del Bello, testimoniata dal trattato *Sul sublime*, non morirà con il mondo che l'ha espressa, ma gli sopravviverà nel nascondimento di un'esile tradizione manoscritta, mentre nuove forme di sublime, nella letteratura e nell'arte, ne perpetuano in sempre nuove prospettive l'ideale, fino alla trionfale rinascita, appunto, con il Rinascimento, e poi tra classici, neoclassici e anticlassici, fino ai nostri giorni.

Iside accudisce il piccolo Horus, figlio suo e di Osiride (da Wikipedia).

Il testo fondante (e sarebbe difficile esagerarne l'importanza) per la rinnovata civiltà tardoantica e altomedievale (e successive) è il Nuovo Testamento[65], in cui sublime e quotidiano si fondono

61. V. n. 24.

62. Sono i famigerati *heredipĕtae*, già menzionati nella n. 6.

63. La medesima consapevolezza che l'avidità e l'adorazione del denaro come fine ultimo dell'esistenza sono il veleno che uccide l'umanità nell'uomo e quindi ogni forma di cultura e civiltà, se giungono a prevalere, si trova ampiamente testimoniata nei testi cristiani (e, prima, nell'Antico Testamento); ne ho trovato recentemente un bell'esempio, della seconda metà del IV secolo, in san Giovanni Crisostomo (*Omelie sul Vangelo secondo Matteo* 37, 5), parlando di accoglienza dei bisognosi nelle case e di ascolto delle parole che invitano a farlo nelle orecchie e nel cuore: «Affinché, dunque, siano continuamente aperte le case, agli uni, le orecchie, alle altre, rimuoviamo la sporcizia dalle orecchie dell'anima! Come infatti la sporcizia e il fango ostruiscono le orecchie del corpo, così i canti osceni, i discorsi mondani, quelli sui debiti, interessi e prestiti ostruiscono l'udito interiore più gravemente di ogni sporcizia; anzi non solo lo ostruiscono, ma lo rendono anche impuro».

64. *Sul sublime*, XLIV, 1-10 (pp. 111, 113, 115 e 117).

65. Con relativa bibliografia infinita! A chi però fosse scettico, basterà (perché scritto da un grande critico letterario e storico della cultura, anzi dal "maggior Piero" di entrambe le discipline), la lettura di Piero Boitani, *Rifare la Bibbio. Ri-Scritture letterarie*, Bologna, il Mulino, 2021; ne ho parlato, in modo sommamente

nell'epifania della Divinoumanità; al suo interno, il personaggio-tema sublime forse più frequentato e con più alti esiti e da più grandi ingegni di tutta la storia dell'arte universale, è l'icona della Madonna con Bambino, già presente come Iside con il piccolo Horus nell'iconografia dell'antichità pagana, dove però era una tipologia di nicchia, limitata ad un culto misterico molto diffuso, ma culturalmente secondario rispetto alle grandi correnti coeve del pensiero filosofico-teologico (Platonici e Neoplatonici, Accademici, Stoici ed Epicurei, e poi la Gnosi in tutte le sue metamorfosi, ecc.). Nel Nuovo Testamento, Maria di Nazareth è un personaggio fondamentale, dai Vangeli all'Apocalisse, perché il suo "sì" all'annuncio dell'angelo è determinante per l'Incarnazione del Verbo; per il resto, non si trova mai, per dirla con la cinematografia, sotto i riflettori, anzi non parla mai, se non a Cana di Galilea, con due battute che provocano l'inizio della missione di Gesù; l'unico suo momento da protagonista è, durante l'incontro con Elisabetta, sua parente e madre di Giovanni il Battista, il canto del *Magnificat*, l'inno che l'evangelista Luca (I, 46-55) le attribuisce a coronamento della Visitazione.

Sandro Botticelli, Madonna del Magnificat (1483), così detta perché lo sta appunto scrivendo, tempera su tavola, 118×118 cm, Galleria degli Uffizi, Firenze (da Wikipedia).

«Secondo la tradizione e anche gli studi moderni, Luca (abbreviazione di Lucano) è l'unico tra i quattro evangelisti detti "canonici" a non vantare ascendenze ebraiche. Era un siro di Antiochia, perfettamente ellenizzato e quindi padrone della lingua greca probabilmente non meno che dell'ebraico e dell'aramaico. Già verso il 40 fu compagno di viaggio e collaboratore di Paolo di Tarso. I primi due capitoli del suo testo evangelico parlano della nascita di Giovanni Battista e di quella di Gesù: in I, 46-55 egli pone sulle labbra di Maria quel prodigio poetico che è il *Magnificat*»[66]. L'ottima conoscenza da parte di Luca del greco (naturalmente nella forma della *koiné*, la lingua internazionale, un greco semplificato, rispetto al dialetto attico dell'aureo V secolo a.C., ma grammaticalmente corretto) e delle lingue d'uso nella Palestina del I secolo, e la presenza nel versetto 54 di un flagrante semitismo, mi rende incline a pensare che il testo del *Magnificat*, da lui volto in greco, sottintenda non solo un originale semitico (l'aramaico, lingua della quotidianità, e l'ebraico, lingua sacra, sono entrambi impegnati nella Scrittura, alla quale, in una fitta trama di echi e citazioni, rimanda sostanzilmente l'intero cantico), ma anche che questo originale sia di provenienza talmente elevata da non poter essere toccato da correzioni, ma solo trasposto pedissequamente *verbum de verbo*, lasciandone intatta la struttura lessicale e sintattica, anche dove il greco vorrebbe diversamente, e che pertanto questa fonte altolocata e intoccabile possa essere davvero quella che viene dichiarata, introducendo l'inno, nel primo colon del versetto 46: «Kài èipen Mariàm», «E Maria disse». Il flagrante semitismo è l'uso

inadeguato al valore del libro, ma con sommo diletto e partecipazione, in «Misinta» 56 (dicembre 2021), pp. 2-31; lessicalmente, val la pena di notare che l'Altissimo, appellativo frequentemente usato per Dio, sia nell'Antico (versione greca dei Settanta) che nel Nuovo Testamento, è il greco 'hýpsistos', superlativo di 'hýpsos', sublime.

66. Franco Cardini, *Venti secoli a Nazaret. La storia della basilica dell'Annunciazione: le tracce nei Vangeli, l'antica grotta, i conflitti, le testimonianze dei pellegrini*, «Luoghi dell'infinito», 272, maggio 2022, p. 22.

Francesco Hayez, *La distruzione del secondo tempio di Gerusalemme*, (1860-1867), Gallerie dell'Accademia, Venezia (da Wikipedia).

dell'infinito (*mnesthénai elèus*), dove il greco vuole assolutamente il participio (*mnesthèis elèus*), come poi infatti, rettificando, traduce la *Vulgāta*: «recordātus misericordiae suae (ricordandosi della sua misericordia)».

Passando al contenuto, il contesto gioioso del *Magnificat* postula una sua datazione molto più alta rispetto alla composizione del Vangelo secondo Luca e in generale degli scritti neotestamentari, anzi antecedente ai momenti più drammatici della vita pubblica di Gesù e alla morte sul Golgota, perché rispecchia la visione complessivamente ottimista (ma a tratti quasi trionfalista, sia pure con qualche cautela) che nei Vangeli è attribuita, fino alla Passione, ai più vicini al Nazareno, in particolare a Maria e ai Dodici; fin dall'inizio della sua vita pubblica (e, per Maria, fin dall'Annunciazione), tutti infatti, nonostante l'infittirsi, al tempo della sua ultima salita a Gerusalemme, degli accenni di Gesù alla sua imminente Passione, continuano a sperare in un suo pacato riconoscimento come Messia pacifico da parte delle autorità religiose ebraiche, cosa che, speravano, avrebbe attenuato e forse anche evitato la crescita di quelle tensioni settarie e persecutorie che invece si acutizzarono già poco dopo la crocifissione di Gesù, come Luca stesso narra negli Atti degli Apostoli[67], e culminarono nella grande rivolta antiromana del 66, prodromo alla successiva, sanguinosissima guerra (contro i Romani, ma anche civile e fratricida, tra opposte fazioni ebraiche) e repressione, sotto il comando di Vespasiano e poi del figlio Tito, culminata nella caduta di Gerusalemme, nell'agosto del 70. Dopo che la guerra ha distrutto il Tempio, spopolato Gerusalemme e disperso e schiavizzato gli israeliti scampati alla strage, sarebbe evidentemente impossibile comporre il *Magnificat* così com'è, anzi non è neppure pensabile continuare a intendere in senso letterale le parole «ha soccorso Israele, suo servo», che suonerebbero come un sarcasmo amaro e del tutto fuori luogo; il fatto però che non siano state tolte o cambiate testimonia ancora una volta sia l'autorevolezza della loro origine sia l'intangibilità del cantico, che a questo punto viene letto, oltre che come espressione dell'esultanza di Maria ai primordi dell'Incarnazione, anche come profezia da lei formulata e riferita al Nuovo Israele, la neonata Chiesa, nella quale Maria (Atti 1, 14) è punto di riferimento centrale o meglio, come sarà chiamata in seguito, *Mater Dei* (*Theotòkos*) e *Mater Ecclesiae*; autorevole, intangibile e profetico, il *Magnificat* si inserisce perfettamente nel Nuovo Testamento e realizza pienamente la nuova poetica del sublime, destinata, nei secoli successivi, a un grande futuro.

Emily Dickinson(1830-1886) all'età di 16-17 anni, da un dagherrotipo del 1846/47, recentemente restaurato (da Wikipedia).

E siamo giunti all'ultimo dubbio, per il quale lascio dapprima la parola a Wikipedia, s.v. *Magnificat*: «Per quanto riguarda l'attribuzione di queste parole a Maria, diversi studiosi hanno studiato le modalità con le

67. Anche dopo la Resurrezione, negli apostoli non si era spenta l'idea di un Messia politico, come testimoniano proprio gli Atti (1, 6-8): «lo interrogavano dicendo: "Signore, è questo il tempo in cui tu intendi restituire la potenza regale ad Israele?" 7 Egli rispose loro: "Non sta a voi il conoscere i tempi e le circostanza che il Padre ha determinato di propria autorità. 8 Ma lo Spirito Santo verrà su di voi e riceverete da lui la forza per essermi testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e la Samaria, e fino all'estremità della terra"». La realtà storica è però, da subito, sotto il segno della persecuzione, prima blanda, poi sempre più feroce (Saulo, il futuro san Paolo, «che ancora spirava minacce e strage contro i discepoli del Signore», Atti, 9, 1): si pensi, per rimanere nell'ambito neotestamentario, alla lapidazione di Stefano (Atti, capitoli 7 e 8), alla decapitazione di Giacomo il Maggiore (apostolo, fratello di Giovanni e figlio di Zebedeo e Salome), fatto uccidere da Erode Agrippa nel 42 (Atti, 12, 2); un altro Giacomo, sull'identificazione del quale l'esegesi è divisa tra Giacomo il Minore e Giacomo il Giusto, fu condannato a morte e giustiziato per ordine del Sinedrio nel 62, quando già covava la rivolta esplosa nel 66 (Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XX, 9, 1). A Roma, la persecuzione neroniana, testimoniata anche da Tacito, è del 64.

Jacopo Carucci da Pontormo, *Visitazione di Carmignano* (1528-1530 circa), olio su tavola, 202×156 cm, Propositura dei Santi Michele e Francesco, Carmignano (Prato) (da Wikipedia).

quali il testo è stato trasmesso a Luca (che scrive: "Allora Maria disse") e si sono interrogati su come Maria abbia potuto pronunciare un testo così denso, data la giovanissima età e la limitata esperienza del mondo[68]. Per i legami con l'Antico Testamento si è quindi avanzata, ad esempio, l'ipotesi che il *Magnificat*, come gli altri due cantici presenti nel Vangelo, fosse già materiale liturgico utilizzato in ambiente giudeo-cristiano e che Luca ha impiegato come fonte, adattandola e inserendola nella vicenda che stava narrando. Secondo alcuni studiosi Luca ha trovato questo cantico nell'ambiente dei "poveri" dove forse veniva attribuito alla figlia di Sion: egli avrebbe ritenuto conveniente porlo sulle labbra di Maria, inserendolo nel suo racconto in prosa. C'è anche chi ne spiega la complessità considerando che sia linguaggio profetico e come tale frutto di ispirazione, non dimenticando che Dio Figlio (la Sapienza di Dio) già abitava nel suo grembo e viveva in lei con la sua Sapienza infinita». È curioso, e poco confortante, notare che anche Cathopedia, benché si dichiari "l'enciclopedia cattolica", dopo aver seguito le orme di Wikipedia in tutto, non riporti proprio l'ipotesi del testo divinamente ispirato, che è perfettamente coerente con l'esegesi cattolica. Anch'io tuttavia la tralascio, non perché non la ritenga degna di considerazione, ma perché voglio mantenere il ragionamento in ambito strettamente storico-filologico e quindi anche laicamente plausibile. L'ipotesi che il cantico "fosse già materiale liturgico utilizzato in ambiente giudeo-cristiano" è molto verosimile, ma che i primi cristiani abbiano scritto e mantenuto in un loro inno «ha soccorso Israele, suo servo» mentre accadevano eventi di segno nettamente contrario e il distacco tra Israele e la Chiesa si faceva sempre più doloroso e irrimediabile, non mi sembra possibile, senza valide ragioni; perché non accettare l'attribuzione tràdita, come deve fare ogni buon filologo in assenza di motivi cogenti in senso opposto? Perché non pensare che mantenere quelle parole tanto stridenti con la realtà dipendesse dall'autorevolezza dell'autrice? Maria è silenziosamente e costantemente presente nei Vangeli e negli Atti degli Apstoli, e nulla impedisce che testi da lei composti o ispirati fossero noti tra i seguaci di Gesù (tanto più che già la tradizione veterotestamentaria presenta donne che compongono cantici, anzi i due cantici di Miriam, sorella di Mosè, in Esodo 15, 1-18, e di Debora, in Giudici 5, 1-31, sono considerati tra i testi più antichi –e sublimi!- conservati dall'Antico Testamento; poi c'è il cantico di Giuditta, 16, 1-17, e la preghiera di Ester, 4, 17 l-z, entrambe considerate *figūra Mariae* dai cristiani). E allora, perché mai andare a scomodare i poveri "poveri"? Tanto più che riguardo a costoro Treccani (s.v. Giudeo-Cristianesimo) *docet*: «Ebioniti: in ebraico *'ebyōnīm*, era una corrente di giudeo-cristiani dei primi secoli, i "poveri"; negavano la divinità di Gesù, che ritenevano figlio adottivo di Dio, e rigettavano gli scritti di san Paolo, considerandolo un apostata». Ci vuole una bella fantasia per pensare che gli Ebioniti, data la loro situazione decisamente scomoda, potessero scrivere «il mio spirito esulta» con quel che segue, se non in un accesso di masochismo; ma ci vuole una sbrigliata visionarietà per supporre che un testo di questi brav'uomini, eretici al 101%, possa essere stato conservato con sommo onore da un vangelo canonico! Assurdità per assurdità, tanto vale dire che gli Ebioniti componevano cantici e varia musica religiosa e poi, per autofinanziarsi (erano poveri!), li vendevano porta a porta sotto forma di dischi in vinile e audiocassette, perché a quei tempi i cd non c'erano

68. Fulgido esempio di attribuzionismo in negativo: un'opera può essere di chiunque, tranne dell'autore/autrice che la tradizione indica; fondamenta di questa negazione sono la giovanissima età e la limitata esperienza del mondo (*versio brevis vulgo explicāta*: infantilismo che rimane anche con il passare degli anni come superficialità), che sarebbero sufficienti per azzerare l'opera poetica, altissima e per nulla infantile o superficiale, di Emily Dickinson, tanto per fare un esempio; oltre alla viceda biografica di Maria di Nazareth, che difficilmente può essere imprigionata nello schema suddetto, depone contro l'attribuzionismo negativo il fascino che la sua figura ha esercitato per secoli nell'arte, nella letteratura e nel pensiero, su autori grandissimi, e grandissimi filosofi e teologi (tutti sciocchi e creduloni, anche Dante e Petrarca con le loro lodi per lei? Anche Raffaello e Tiziano con i loro dipinti?): come testimoniano senz'ombra di dubbio i secoli successivi, non era una ragazzina sventata e perennemente tra le nuvole (per non dir di peggio), come vorrebbe l'esegesi negazionista!

ancora! Mi scusi il lettore l'anacronistico sarcasmo, ma l'arrangiamento ebionita del *Magnificat* mi ricorda troppo una certa mentalità pseudoesegetica e parateologica pre- e postsessantottina che dovrebbe aver fatto, finalmente, il suo tempo! Comunque, per rimanere in ambito giovanile e musicale, ma con un sano realismo, anche ai tempi nostri, se un'adolescente, quindicenne o giù di lì, vive un'esperienza da lei ritenuta stupenda, per esempio il concerto tanto atteso della sua *band* preferita, è capacissima di improvvisare una canzone, o canzonetta, giustapponendo frammenti di testi di canzoni a lei già note, di solito in inglese, di gruppi musicali a lei cari; una canzone che esprime la sua gioia, dopo il concerto (cosa che m'è capitato di ascoltare, nella mia esperienza di papà che talvolta riaccompagnava a casa la figlia con i suoi amici e amiche, dopo un concerto rock serale). E vogliamo negare questa capacità a Maria di Nazareth, per esprimere la gioia gloriosa e sublime di un'esperienza mistica da lei ritenuta al sommo grado sconvolgente e coinvolgente, utilizzando i testi biblici dai quali è composto quasi totalmente il *Magnificat*, testi che lei, nata in una famiglia ebraica osservante, sicuramente conosceva a memoria? Perfettamente verosimile è anche la situazione in cui il cantico è collocato: l'incontro con Elisabetta, una sua parente anziana rimasta incredibilmente incinta nonostante l'età, che si rivolge a Maria mostrando di conoscere quanto le è accaduto, perché in entrambe agisce lo Spirito. Naturalmente non si tratta in questa sede di valutare teologicamente il testo evangelico, ma soltanto la sua coerenza e verosimiglianza da un punto di vista schiettamente storico e filologico. Dal punto di vista letterario, il *Magnificat* si palesa come una mirabile sintesi di *sermo humĭlis* e *sermo sublīmis*, che esprime l'esultanza per l'evento sul quale si fonda, l'Incarnazione, e gli effetti storici che è destinato a produrre, ma li rende universalmente accessibili, riutilizzando il lessico dell'Antico Patto, che Luca mantiene e adegua nel passaggio al greco[69].

Beato Angelico, *Annunciazione della cella 3 di San Marco* (1438-1440), affresco, 187×157 cm, Convento di San Marco, Firenze (da Wikipedia).

Tiziano, *Assunta* (1516-1518), Olio su tavola, 690×360 cm, Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari, Venezia (da Wikipedia).

69. Su Maria di Nazareth, un'interpretazione profondamente poetica è scaturita dalla penna di Roberto Mussapi, *Frammenti dell'esistenza di Maria*, Rimini, Raffaelli Editore, 2012 (ma lo riprendo dalla pubblicazione in anteprima sulla pagina 3 di *Agorà*, l'inserto culturale di «Avvenire» del 24.6.2012): è un monologo in versi, strutturato in sette parti, nelle quali parla l'angelo Gabriele; ne trascrivo un po', dal frammento settimo, *Maria*: «Lei rimase in disparte, a nessuno/ mai venne in mente di parlarle./ Fu sola, come quel giorno in cui l'angelo/ scese da lei a incoronarla./ Fu una corona di spine, anche la sua./ Conosco la solitudine di una donna,/ è nata con la vostra venuta al mondo./ Solo lui le parlava, con le opere,/ lei era felice di quel linguaggio di gesti,/ le sue parole le erano incomprensibili./ Ma non se ne accorgeva, docile/ le accoglieva nella loro strana pienezza.// … Aveva più fede di ognuno di loro,/ non domandava e non chiedeva niente./ Per questo io che sono spirito/ e luce abbagliante e conoscenza suprema/ ho soggezione di lei, la venero,/ regina nel suo regno di silenzio e ombra./ Per questo la fece ascendere, viva, alle stelle/ e alla meraviglia celeste creata per sempre./ Lui, a volte brusco nelle risposte,/ soltanto lui la capì e sottrasse/ al sangue e all'orrore del *rigor mortis*./

Il valore storico-culturale del *Magnificat* può essere perfettamente simboleggiato dal secondo colon del versetto 52: «*kài hýpsosen tapeinùs*» (la *Vulgāta* traduce *et exaltāvit humĭles*, «e innalzò gli umili»), dove accosta e unifica l'*hýpsos*, il sublime, ed i *tapeinòi*, i miseri[70], i due poli opposti del trattato *Sul sublime*, per superarne la contrapposizione (limite esiziale della cultura classica) e, per così dire, pacificarli, che è poi ciò che ha operato concretamente il Cristianesimo nella storia, chiamando al banchetto della sapienza divina e umana tutti, tanto che l'Apostolo può dire «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù»[71].

Raffaello Sanzio, *Pala degli Oddi con l'incoronazione di Maria, assunta in cielo, a regina degli Angeli e dei Santi* (1502-1503), olio su tavola trasportata su tela, 267×163 cm, Pinacoteca Vaticana, Città del Vaticano, Roma (da Wikipedia).

Io non immaginavo che una creatura umana/ potesse superare la mia scienza/ dicendo sempre sì, sempre in silenzio». Ha ragione Hölderlin: «Ciò che resta, lo fondano i poeti» (*Was bleibet aber stiften die Dichter*).

70. Un'analisi di tipo strettamente storico e letterario di tutto il *Magnificat* può dare risultati sorprendenti; mi limito in questa sede ad osservare che Luca qui sceglie *tapeinòs* (e al versetto 47 troviamo *tapèinosin*, *humilitātem*, povertà, dalla stessa radice polemicamente cara a L.) a preferenza del sinonimo *ptochòs*, che usa invece per le Beatitudini (6, 20): «Makàrioi hoi ptochòi», *Beati paupĕres*, sulla scia di Matteo (5, 3 «Makàrioi hoi ptochòi to pnèumati», *Beati paupĕres spirĭtu*,).

71. Paolo di Tarso, *Lettera ai Gàlati*, 3, 28. Qui il discorso si farebbe amplissimo, fluviale come un grande fiume russo o la musica di Čajkovskij, e quindi troppo superiore alle mie capacità e anche agli spazi di «Misinta»: basti pensare all'enorme allargamento del pubblico di lettori e soprattutto lettrici, prima con il semplice diffondersi del messaggio evangelico in tutte le classi sociali cittadine, più tardi anche nelle campagne, soprattutto con il fiorire delle comunità cenobitiche e monastiche, che guidano un fervore missionario esteso, entro l'XI secolo, all'intera Europa; parallelamente, si sviluppa l'arte sacra (dal Paleocristiano al Romanico al Gotico), accompagnata dalla vastità e capillarità della produzione libraria manoscritta, pergamenacea e poi anche cartacea, e dell'attività letteraria, dalla copiatura dei classici alle vette più alte della Patristica e della Patrologia, dai numerosissimi documenti di livello medio o basso, alla ripresa, più o meno originale, dei generi antichi, alle novità assolute, come la *Comedìa* dantesca. La nobile ed eroica storia della cultura tardoantica, medievale e umanistica, è tutta già in nuce nel Nuovo Testamento, ed ha nel trattato *Sul sublime* un piccolo, ma prezioso, antecedente classico. E tutta la tragedia, la catastrofe assurda dell'oggi, l'orrenda caduta della civiltà occidentale (bellicismo e colonialismo, sfruttamento, devastazione e distruzione delle persone e delle risorse, totalitarismi ideologici ed economici, finanziarismo e crisi climatica ed ecologica, ecc.), da faro dell'umanità a scaturigine d'infamia e desolazione per sé stessa e per l'intero pianeta, è tutta nell'aver disconosciuto, reciso e dimenticato queste radici.

Giambattista Tiepolo, *Immacolata Concezione* (1768), olio su tela, 115×170 cm, Museo del Prado, Madrid (da Wikipedia).

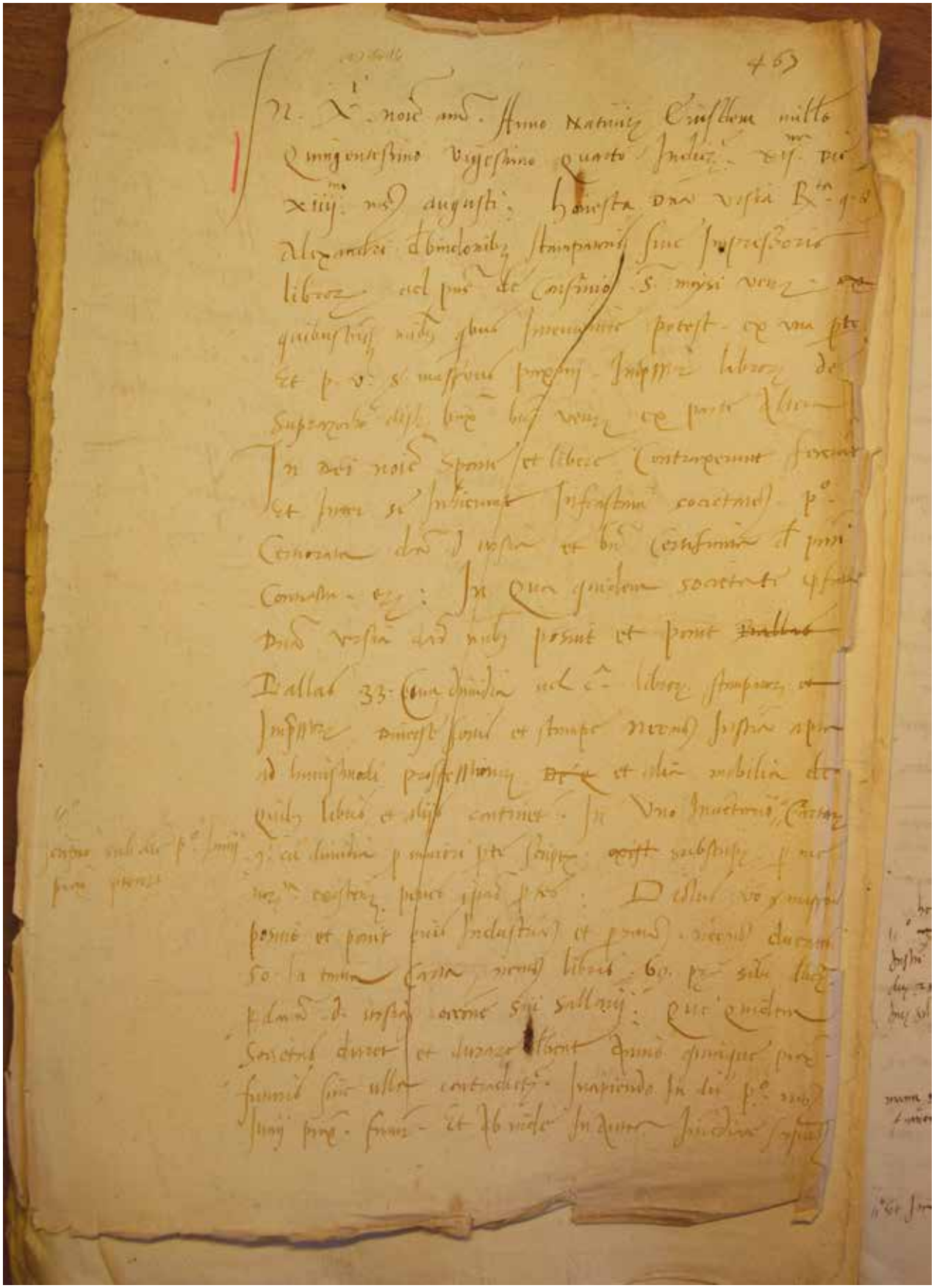


Figura 1. Società tra Ursia e Maffeo Pasini del 14 agosto 1524.

I TORCHI EREDITATI. GLI STAMPATORI DI SOPRAZOCCO A VENEZIA TRA CINQUECENTO E SEICENTO

Severino Bertini
Socio Misinta e ricercatore

I Leni erano gente che stava bene. Nel piccolo Comune di Soprazocco, terra votata alla produzione vinicola, non tutti potevano permettersi un torchio. Marco Antonio, Girolamo, Giovanni Giacomo, Pietro Antonio, Giovanni erano tutti Leni che avevano «parte et ragione nel torcolo fabricato nella *Villa de Sovenico*». Assieme ad alcuni membri della famiglia Pavoni, anch'essi compartecipi, dovevano decidere di «refar et reconzar detto torcolo» quando questo presentava problemi. Tutti dovevano contribuire «secondo il suo estimo del Commune» e quando arrivava il momento di usarlo, i soci che ne avessero avuto bisogno, sarebbero stati obbligati «per un giorno inanci avisare» e, se fossero stati più di uno, avrebbero dovuto «buttar la sorte». Non era possibile darlo in uso a forestieri se non dopo il versamento di 10 soldi «per ogni pede di gratte»[1].

Non era l'unico genere di torchi conosciuto in quelle terre; erano conosciuti anche i torchi da stampa[2]. Fin dalle origini di questa nuova arte si era capito che era nato qualcosa di straordinario e Soprazocco non fece eccezione. Con la scomparsa dello stampatore Alessandro Bindoni, membro di una famiglia originaria dell'Isola Bella sul Lago Maggiore, la vedova Ursia subentrò nella conduzione dell'azienda tipografica. Aveva un figlio da far crescere e nel 1524 pensò che fosse opportuno siglare un contratto societario con Maffeo Pasini «impressor librorum de Suprazocho». Ursia contribuì alla nascita della compagnia con 33 balle e mezza di libri stampati e con «instrumenta apta ad huiusmodi proffessionem». Maffeo ci mise la sua «industriam et personam», un quantitativo di carta del valore di 50 ducati e infine 69 lire piccole veneziane che avrebbe dovuto ricevere da Ursia come suo salario. Maffeo, quindi, era un salariato che già lavorava nell'officina Bindoni e l'intenzione di costituire una società forse era già chiara il 1 giugno 1524 quando le parti fecero redigere dal notaio un lungo inventario dei mobili, della strumentazione e dei libri. Con la firma del contratto si sarebbero formalizzati gli accordi verbali e Maffeo si sarebbe obbligato nell'impresa in qualità di socio per i successivi cinque anni a partire dal 1 giugno 1525.

L'attività tipografica all'epoca consentiva di ottenere dei buoni guadagni e le parti si accordarono per far gravare sulla società le spese per gli alimenti e il resto delle spese per vivere. I due nuclei famigliari si dovevano mantenere con l'attività e Ursia avrebbe controllato le spese. Nonostante le uscite, allo scadere dei cinque anni le parti contavano di recuperare il capitale e di ottenere un utile da dividere[3].

Dal 1524, a partire dal *Triumpho della croce di Christo* di Girolamo Savonarola, Maffeo Pasini iniziò a stampare nelle case nuove a San Moisè sottoscrivendo le edizioni con «Francesco Bindoni & Mapheo

1. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Notarile di Brescia*, notaio Giovanni Leni, atto 26 settembre 1571. Il piede era una misura volumetrica in uso in varie città come Mantova, Verona, Venezia. Il suo valore si aggirava sui 0,042 metri cubi (cfr. Angelo Martini, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Roma, E.R.A., 1976, p. 823).

2. Soprattutto dai testimoni dell'atto del 1571 Paolo Borella, libraio a Brescia, e Defendo Pavoni il cui figlio Giuseppe trascorse gran parte della sua vita in tipografia a Genova. Su alcuni stampatori di Soprazocco, tra cui i Pavoni, cfr. Elisabetta Nicoli, *Dal lavoro dei torchi all'arte dei libri. Soprazocco nella rivoluzione Gutenberg*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2012.

3. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Notarile*, *Atti*, notaio Giovanni Maria Cavanis, atto 14 agosto 1524.

DIALECTICA
IOANNIS CÆSARII
VIRI VNDECVNQVE
DOCTISSIMI,
Nunc recens HERMANI RAIIANI Vuelfdalij
fructuosis SCHOLIIS illustrata,
& in multis locis emendata.
Accessit huic IOANNI MVRMELLII Voyage
in decem Aristotelis Praedicamenta.
VENETIIS, M. D. LXXIII.
Apud Ioannem Mariam Lenum.

Figura 2. Frontespizio della *Dialectica* di Johannes Caesarius, stampata da Giovanni Maria Leni nel 1573.

Pasini, compagni»[4].

Alcuni decenni dopo un altro componente della famiglia Pasini, Alessio, si adoperò per difendere i diritti e le ragioni «super mercede et salario» di Giovanni Giacomo, suo figlio abitante a Torino. Per l'occasione si era affidato alle mani di Giovanni Pietro Leni di Soprazocco «impressorem librorum» che in quel momento si trovava in quella città e poteva seguire meglio le vicissitudini del giovane conterraneo[5]. Era il periodo in cui Emanuele Filiberto, duca di Savoia, per restaurare gli istituti culturali ridotti in misere condizioni dall'occupazione francese, progettò di invitare nella città dei quattro fiumi i migliori stampatori, preparando la strada per la fondazione della società editoriale più grande del periodo: la Compagnia di Stampar Libri di Legge detta anche Compagnia Grande. Fondata e «principiata a dì primo Zenaro 1570 dalla incarnatione del Signore», dopo pochi mesi contemplava un folto numero di associati: «messer Gieronimo Scotto per doi carratti, messer Vincenzo Valgrisio per doi carratti, messer Zaccaria Zenaro per doi carratti, messer Lucantonio Gionta per sette carratti, messer Bernardo Castagna da Turrino per quattro carratti, messer Nicolò Bivilacqua per doi carratti, gli heredi di messer Marchio Sessa per un carratto, messer Zuane de Varisco e compagni per un carratto, messer Lodovico di Avanzi per un carratto, messer Bernardin Mazurino per un carratto, messer Francesco Sanese per carratti tre, messer Damian Zenaro per un carratto, e messer Gasparo Bindoni per un altro carratto che in tutto fanno la summa de carratti trenta» compresi due di Francesco Ziletti. Il carato equivaleva a un investimento di mille scudi e nel corso del tempo si verificarono nuovi ingressi, avvicendamenti, variazioni di quote[6]. È probabile che tra la maestranze impiegate in quella compagnia ci fosse qualcuno proveniente da Soprazocco; indubbiamente gli emigranti di quel piccolo paese diedero il loro contributo per la rinascita culturale[7].

Giovani, intrepidi, lasciavano il luogo natio senza dimenticare le loro radici e, sebbene fossero lontano da casa, agivano collaborando spesso tra loro. I possedimenti non costituivano un vincolo che li obbligasse a rimanere per coltivare la terra, ma erano spesso una risorsa per intraprendere nuove carriere. Quando i fratelli Francesco, Gaspare, Giovanni Paolo e Giorgio Bizardi, figli di Marco Antonio, costituirono un censo bollare di 600 lire planete su una pezza di terra ereditata e indivisa in contrada del *Campo di Boz*, il loro scopo era quello di permettere a Giorgio di avere a disposizione denari «pro exercendo eius artem impressoris librorum» a Venezia[8].

I Leni erano benestanti e non erano i soli ad esercitare l'arte. C'erano i Pavoni, i Tebaldini, i Presegni e tanti altri, come quel Giovanni Pietro Zanelli, libraio e un tempo stampatore, figlio di Battista, che vendet-

4. *Triumpho della croce di Christo volgare: della verita della fede christiana. Composto per il reuerendo padre frate Hieronymo Sauonarola da Ferrara, del Ordine delli frati predicatori*, (Stampato in Vinegia : presso la parochia di san Moyse, nelle case nuoue Iustiniane sotto le forme & diligenza di Francesco Bindoni & Mapheo Pasini, compagni, 1524 del mese di giugno) (*Edit 16*, CNCE 047759). In quell'anno *Edit 16* riporta 14 edizioni.

5. ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Giovanni Leni, atto 26 giugno 1575.

6. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Marcantonio Cavanis, atto 23 ottobre 1571. Cfr. anche Angela Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 194, n. 66, con alcune imprecisioni.

7. Sulla Compagnia della Stampa di Torino cfr. Severino Bertini, *Francesco Ziletti. Uno stampatore di successo del Cinquecento*, «Misinta», anno XXVI, n. 51, giugno 2019, pp. 63-83.

8. ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Diogene Ruffetti, atto 7 febbraio 1609. Nella contabilità bresciana, come moneta di conto, si usava generalmente la «lira planeta» o, più precisamente, la «lira di denari piani o planeti». Il nome derivava dall'emissione, da parte della zecca della città, di nuove monete durante il periodo comunale (1257-1311), grazie alla quale il denaro imperiale «scodellato», così detto per la sua forma concava, venne sostituito da un denaro di mistura di forma piana. La lira era ripartita in 20 soldi e il soldo era ripartito in 12 denari. Il valore della lira planeta corrispondeva indicativamente alla «lira imperiale», moneta generalmente in corso in Lombardia, e il denaro planeto rimase una moneta di conto citata nei documenti contabili fino al Settecento, quando già da lungo tempo la zecca di Brescia aveva chiuso la propria attività (cfr. Vincenzo Pialorsi, «Le monete della zecca di Brescia: 1184-1311c.; 1406-1408-1421», in *Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della grande Europa*, a cura di Franco Spinelli, Brescia, Grafo, 1984, p. 184; A. Martini, *Manuale di metrologia*, pp. 101, 354, 356).

te a Giovanni Maria Leni, altro stampatore, figlio di Bartolomeo, una casa in contrada *Costiolo*[9]. Questo Giovanni Maria si era sposato con Antonia, figlia di Giovanni Antonio Oliva «medico fisico di Treviso». Dalla relazione nacquero cinque figli, ma la fortuna voltò presto le spalle e alla gioia subentrò il dolore: Giovanni Maria giunse prematuramente alla fine dei suoi giorni. Antonia, con i figli minori da crescere, si risposò con Fioravante Prati, figlio di Valentino, che accolse «appresso di sé li figliuoli, et beni del sopradetto» defunto della stirpe Leni.

Fioravante era uno stampatore operoso alla fine del Cinquecento e insieme ad alcuni soci aveva dato vita alla *Minima societas*, dai cui torchi uscirono opere importanti come gli *Annali ecclesiastici* di Baronio e le *Controversiae* di Bellarmino[10]. Antonia, quasi certamente, con le seconde nozze si era risistemata bene e Fioravante, desiderando certificare tutti i beni mobili trovati nella casa «dove mancò» Giovanni Maria e pervenuti nelle sue mani, «facendo sì per nome suo, come anco per cautione della soprascritta madonna Antonia sua consorte», decise di far redigere un inventario. La situazione lo richiedeva perché Antonia aveva contro il defunto marito un «credito dotale» che, viste le circostanze, andava messo in chiaro. Pochi giorni prima l'Ufficio di Petizione aveva nominato Bartolomeo Leni, padre del defunto, tutore e governatore dei nipoti. Per evitare controversie che avrebbero potuto ripercuotersi contro la prole, le parti, di comune accordo, nominarono i loro estimatori di fiducia promettendo vicendevolmente di attenersi alle valutazioni prodotte dagli estimatori: Fioravante si avvalse di Matteo, fu Gaspare, Forneretti; Bartolomeo di Zaccaria, fu Lunardo, Bassanin. I periti erano due sarti che, «invocato il nome di Cristo dal qual dipende ogni retto giuditio», valutarono i beni mobili in 300 ducati da 6 lire e 4 soldi[11]. Tra i consueti oggetti domestici spiccavano lenzuola lavorate «de seda cremesina», fazzoletti e «scuffie» sempre di seta, monili d'oro e d'argento, collane di perle, oggetti che lasciavano intravedere un certo benessere. Una volta stilato l'inventario decisero di fare un «publico instrumento volgarmente descritto a maggior intelligenza di cadauno». Il 28 settembre 1583 Fioravante lasciò la sua contrada di Santa Maria Formosa per dirigersi dal notaio Girolamo Savina e, con Bartolomeo, consegnare il documento nelle mani del pubblico ufficiale affinché lo mettesse agli atti.

La questione non si chiuse del tutto quel giorno perché «desiderando anco una parte, et l'altra» che fosse stimata «la botega de stamparia cioè l'aviamento, et gli instrumenti di quella», avrebbero dovuto redigere un secondo inventario da consegnare nelle mani del notaio. I periti incaricati questa volta furono due stampatori: Andrea Muschio, nominato da Fioravante, e Alessandro Griffo, nominato da Bartolomeo, ma il loro lavoro fu consegnato soltanto nel febbraio 1584 e solo allora il notaio Savina poté riportarlo a margine dell'atto.

Le «cose di stamparia, descritte nell'infrascritto inventario», furono valutate «in ducati ottocento e quindici lire 5 soldi 2». Gli estimatori si soffermarono da subito sulle scorte di carta presenti in bottega. C'erano risme di fogli di diverse dimensioni: sedici erano di «carta mezana», sei risme di «carta comune», una ri-

FIORENTINO,

De' primi principij della lingua Latina, ouero il Priſcianello.

NVOVAMENTE CON SOMMA diligenza corretto, & di nuouo riſtampato.

Aggiuntaui anco la Tauola delle materie, che in eſſa opera ſi contengono.

IN VENETIA, Appreſſo Gio. Maria Leni.
M D L X X X I I.

Figura 3. Frontespizio *De' primi principij* di Francesco Priscianese, stampato da Giovanni Maria Leni nel 1582.

9. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 13 marzo 1581.

10. Mario Infelise, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia Università degli Studi di Parma, Firenze, Olschki Editore, 1997, vol. I, pp. 208-209.

11. Quando non specificato si intende lira veneziana. La lira veneziana, o di piccoli, fu la moneta della Repubblica di Venezia fino al 1797. Come altre monete derivanti dalla monetazione carolingia era divisa in 20 soldi, ognuno a sua volta suddiviso in 12 denari. Inizialmente moneta di conto divenne lira "reale" nel 1472 con la lira Tron.

sma di «carta corsiva»[12].

Non erano scorte particolarmente consistenti forse perché Giovanni Maria aveva da poco portato a termine alcuni lavori di cui si trovò traccia nella bottega. Infatti i due incaricati si imbatterono in 146 copie del «Don Silves» che lo stampatore di Soprazocco aveva portato a termine nel 1581[13]. Ogni copia era costituita da 48 fogli e mezzo per un totale di una balla, quattro risme e tre quinterni; siccome una balla valeva 12 ducati il totale ammontò a 105 lire e 10 soldi. Andrea Muschio e Alessandro Griffo trovarono anche 800 copie della «Gramatica Prisciante» stampate nel 1582, ognuna delle quali composta da 46 fogli per un totale di sette balle, tre risme, dodici quinterni valutabili in 593 lire[14]. Infine trovarono 316 copie delle «Eleganze d'Aldo» di 26 fogli l'una, valutabili complessivamente 122 lire e 15 soldi[15]. Non potevano mancare i *rottami*, cioè gli scarti in genere consistenti in fogli tipografici avanzati o inutilizzabili per errori di stampa: il loro peso era di 200 libbre che a soldi 4 la libbra ammontavano a 40 lire[16]. Furono rinvenuti anche cartoni per un valore complessivo di 11 lire e 5 soldi.

Gli oggetti più importanti furono lasciati alla fine: tre torchi «con fornimenti reali, et un comune con tre para di telari di ferro doi riali et un comune, et con tutti gli suoi fornimenti». Seguivano un «paro di telari di ferro oltra li soprascripti» e un «piano di bronzo». Nel Cinquecento il medico bolognese Leonardo Fioravanti, sebbene l'arte tipografica fosse molto difficile «da dare ad intendere, a chi ha nissuna pratica di essa», illustrò brevemente e in modo generale il lavoro dei compositori. Quando volevano stampare un libro, componevano le parole, «una per una, mettendole in riga» e facendo «una forma in foglio, in quarto, o vero in ottavo, in dodeci, overo in sedeci, o in ventiquattro» o in altro formato come preferivano. Fatte «tutte le formette», le mettevano «dentro ad un telaro quadro, il quale è fatto di bronzo, et è di grandezza di un foglio di carta reale», o comune, «con certe vite a due bande per strengere quelle lettere insieme»[17]. I torchi di Giovanni Maria Leni, invece, avevano telai in ferro e il loro valore complessivo ammontava a 768 lire e 16 soldi. Si trattava di un'officina ben accessoriata e se consideriamo che una tipografia del periodo possedeva almeno due torchi, e che il ritmo ideale di un torchio era di 2500 impressioni, possiamo concludere che la potenziale attività di Giovanni Maria era apprezzabile[18].

Ancora prima che l'inventario della stamperia pervenisse nelle mani del notaio per la registrazione agli atti, le parti avevano raggiunto un accordo. Esso prevedeva che Fioravante dovesse «tenir, alimentar, et vestir li cinque figliuoli» del fu Giovanni Maria Leni, e che, «all'incontro, detto messer Fioravante» non potesse «né dal soprascritto tutor, né dalli medesimi figliuoli esser in tempo alcuno molestato, o dimandatoli alcuna cosa, sì per conto dell'aviamento della sopradetta stamparia, come delli frutti dei beni, ch'essi figliuoli» avevano «in bressana». In sostanza i *frutti* e l'avviamento della stamperia erano da considerarsi come rifacimento delle spese per vivere e vestire la prole.

Sistemati i figli, si doveva discutere ancora della posizione di Antonia. Siccome il defunto marito Giovanni Maria da un lato aveva dei crediti da riscuotere a vario titolo e dall'altro dei debiti dotali con la moglie Antonia, si stabilì di lasciare a Fioravante la gestione dell'intera faccenda. Fioravante si sarebbe sostituito alla figura di Giovanni Maria: avrebbe incassato i crediti di Giovanni Maria e avrebbe saldato il debito dotale con Antonia.

Pare che Fioravante avesse altri debiti da onorare e il tutore Bartolomeo gli diede autorità di «scoder li crediti» del fu Giovanni Maria con cui pagare anche questi debiti. Da parte sua, Fioravante, doveva rendere conto dell'amministrazione e dei beni mobili della

12. Sulle dimensioni della carta cfr. Carlo Pastena, *Ars artificialiter scribendi. Il libro antico a stampa*, Palermo, CRICD, 2013, pp. 69-70.

13. Amadis de Gaula, *Don Silues de la Selua, historia doue si ragiona de i suoi ualorosi, e gran gesti, & amori; con altre uarie auenture, di altri nobili cauallieri*, In Venetia, appresso gli heredi di Michel Tramezino, 1581 (In Venetia, appresso Giouanni de' Leni, 1581) (*Edit 16*, CNCE 1450).

14. Francesco Priscianese, *Francesco Priscianese fiorentino De' primi principij della lingua latina, ouero il Priscianello. Nuouamente con somma diligenza corretto, & di nuouo ristampato. Aggiuntaui anco la tauola delle materie, che in essa opera si contengono*, In Venetia, appresso Gio. Maria Leni, 1582 (*Edit 16*, CNCE 37929).

15. Aldo Manuzio, *Eleganze insieme con la copia della lingua toscana, e latina, scielte da Aldo Manutio. Vtilissime al comporre nell'una, e l'altra lingua. Con tre nuoue tauole. La prima, de' capi volgari, la secunda delle locutioni volgari, la terza delle locutioni latine*, Venetiis, [Giovanni Maria Leni], 1582 (*Edit 16*, CNCE 27613).

16. Riguardo le libbre, dette anche lire nei documenti, corrispondente a circa 0,47 kg cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia*, p. 818.

17. Leonardo Fioravanti, *Dello specchio di scientia vniuersale, dell'eccellente medico, & cirugico m. Leonardo Fiorauanti bolognese, libri tre. Nel primo de' quali, si tratta di tutte l'arti liberali, & mecanice, & si mostrano tutti i secreti più importanti, che sono in esse. Nel secondo si tratta di diuerse scientie, & di molte belle contemplationi de' filosofi antichi. Nel terzo si contengono alcune inuentioni notabili utilissime & necessarie da sapersi. Con la tauola di tutti i capitoli*, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1564 (In Venetia, appresso Vincentio Valgrisi, 1564) (*Edit 16*, CNCE 19098), cc. 62v e 63v.

18. Conor Fahy, *Tecniche di stampa cinquecentesche*, «Esperienze letterarie. Rivista trimestrale di critica e di cultura fondata da Mario Santoro», Anno XV, n. 1, Gennaio-Marzo1990, p. 7. Il numero limitato di titoli all'attivo (*Edit 16* ne conta 21) non è un indice della mole di lavoro a cui lo stampatore si sottoponeva. Spesso i tipografi lavoravano su commissione o prestavano il loro aiuto dietro compenso.

stamperia da cui ricavare e pagare, a suo tempo, il credito dotale che Antonia aveva «contra la heredità, et beni» della famiglia Leni[19]. L'accordo fu perfezionato lo stesso giorno davanti al medesimo notaio quando Bartolomeo, agendo come governatore e tutore dei figli e dei beni del fu Giovanni Maria Leni suo figlio, diede procura a Fioravante per esigere i crediti[20].

Fu così che il 28 settembre 1583 Fioravante Prati iniziò la sua carriera di stampatore. Era figlio di Valentino e presto raggiunse una posizione rispettabile all'interno dell'arte stringendo rapporti con numerosi colleghi, spesso originari del bresciano. In base a pratiche consolidate dobbiamo pensare che anche Fioravante, avendone occasione, prestasse materiali tipografici, oppure li affittasse, o facesse stampare su commissione. Tali situazioni favorivano l'insorgere controversie come quella che vide protagonisti Giovanni Battista Somasco e i fratelli Giovanni Battista e Ugolino Ugolini. Fioravante e Domenico Nicolini, quest'ultimo originario di Sabbio Chiese, furono nominati giudici arbitri, «communi amici, et amicabili compositori» di una intricata questione. Si trattava di un torchio che Somasco aveva prestato al signor Angelo Zaguro e che poi era finito nelle mani dei fratelli Ugolini. Somasco era pronto a giurare «ad sacra Dei evangelia tactis scripturis», di aver affittato il torchio ai fratelli Ugolini. I giudici arbitri gli diedero otto giorni di tempo per giurare la sua verità davanti a un notaio, nel qual caso la sentenza avrebbe imposto ai fratelli Ugolini di restituire il torchio pagando «quello affitto, et in quella quantità che pagava già a lui anco detto signor Anzolo», e questo dal tempo che gli fu consegnato sin a tutto il mese di novembre incluso. Se Somasco si fosse rifiutato di giurare, o non lo avesse fatto nel termine di otto giorni, i fratelli sarebbero stati assolti dall'affitto.

Da parte loro i fratelli volevano essere pagati per i lavori svolti a beneficio di Somasco, ma quest'ultimo si lamentò che non fossero stati eseguiti a regola d'arte. La controversia sfociò in una causa aperta presso i Signori di Notte al Civile che i giudici arbitri tennero in considerazione nella loro sentenza: in merito alla pretesa dei fratelli Ugolini «in materia delli conti de stampatura de Salmi, et Bertazuoli»[21], sentenziarono che nei cinque giorni successivi si sarebbero dovuti fare i conti e che Somasco sarebbe stato tenuto a pagare i debiti in tre rate: la prima parte subito dopo il conteggio, la seconda subito «refatti la mità delli fogli *ut infra* dechiarati» e l'altra terza parte «finito di refare l'altra mità d'essi fogli senza contradition alcuna». Inoltre le spese per i fogli «nella dechiaration de Salmi» sarebbero stati a carico degli Ugolini, obbligati anche a «pagar a detto Somasco il stagno» che ebbero «da lui in ragion de ducati sette, et grossi dodese il cento»[22]. In attesa del completamento dei lavori, al Somasco era concesso di prendere i libri di sua ragione presenti nella casa degli Ugolini[23].

Molte decisioni prese dai giudici arbitri erano condizionate dal giuramento che Somasco avrebbe dovuto prestare nelle mani del notaio nel termine di otto giorni; la diatriba fu risolta positivamente il 25 febbraio quando Giovanni Battista dichiarò solennemente di aver affittato il torchio così come esposto nella sentenza[24].

Fioravante era un uomo ligio ai doveri famigliari e quando, alcuni anni dopo, le sorelle Pasqua e Marta Leni, ormai cresciute, vollero «devenir ad un conto di quanto» potessero pretendere dall'eredità paterna, pensò fosse giunto il momento di rendicontare. Dei cinque figli erano rimaste tre sorelle e Giovanni, il figlio più piccolo, e ad ognuno spettava la quarta parte dei beni di Giovanni Maria Leni. Per calcolare i crediti che potessero avere «contra detto messer Fioravanti per le portioni spettanteli della robba, et beni mobili, et della stamperia già di detto *quondam* loro padre, lasciata a detto messer Fioravanti» si rifecero all'atto del 1583 del notaio Savina in cui i beni mobili erano valutati 300 ducati e la stamperia 815 ducati, 5 lire e 2 soldi. Inoltre si dovettero considerare gli affitti «scorsi, cavati et scossi» dei beni posti a Soprazocco e dei crediti che aveva Giovanni Maria. Viceversa bisognava calcolare «tutte le pretensioni» che potessero avere le due sorelle contro «detto messer Fioravante, così per spese fattegli di bocca, vestimenti» e per i debiti pagati per conto del loro padre. Il risultato fu che «detratto il dar dall'havere» Fioravante restò debitore di Marta e Pasqua di lire veneziane 786 per un totale di 1572 lire. Le sorelle mantenevano la loro porzione di beni stabili a Soprazocco, «ma li mobili *ut supra* stimati, et le cose della stamperia» restarono «di ragion d'esso messer Fioravante, come tutte poste, et liquidate nel presente resto». Fioravante promise e si obbligò «dar et esborsar a cadauna di esse sorelle ad ogni lor beneplacito»

19. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Girolamo Savina, atto 28 settembre 1583.

20. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Girolamo Savina, atto 28 settembre 1583.

21. Angelico Buonriccio, *Dichiaratione de i sacri salmi di Dauid re e profeta del r.p.d. Angelico Buonriccio canonico regolare della congregazione di s. Saluatore. Opera pia & diuota, & ad ogni fedel christiano vtilissima. Nuouamente posta in luce*, In Venetia, appresso Gio. Battista Somasco, 1584 (*Edit 16*, CNCE 7878); Bartolomeo Bertazzoli, *Consiliorum seu responsorum iuris. In criminalibus, & penalib. controuersijs emissorum liber primus [-secundus]*, Venetiis, apud Ioannem Baptistam Somaschum, 1584 (*Edit 16*, CNCE 5602).

22. *Cento* fa riferimento al *centinaio a peso grosso*, unità di peso composta da 100 libbre e corrispondente a circa 47 chilogrammi e mezzo (cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia*, p. 818).

23. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 23 febbraio 1585.

24. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 25 febbraio 1585.

la somma di cui era debitore; ma siccome le sorelle avevano «ancora da continuar nella habitatione di detto messer Fioravanti», si stabilì che lo stampatore potesse continuare nella «essatione, et patronia di tutti gli usufrutti» ricavabili dai «beni posti in Soverzocco», come successo in precedenza, «per refacimento delle spese et alimenti».

Il notaio Nicolò Doglioni stilò un atto ufficiale della rendicontazione all'interno del quale trovarono posto le dichiarazioni di Pasqua e Marta che non avrebbero preteso cosa alcuna «per conto di mercede, o servitù» che avrebbero potuto «dire di haver fatta et prestata». Le sorelle riconobbero «di essere state sempre come figliuole tenute, et governate, et che veramente» non avrebbero potuto «legitimamente pretender cosa alcuna»; quindi fecero quietazione perpetua a Fioravante di tutte le loro pretese e di qualunque altra che potessero avere, dicendosi paghe delle 786 lire ciascuna, restando salve, però, le loro ragioni delle cose «della biolcheria di Soverzoccho» e delle «masseritie»[25].

La rendicontazione con Giovanni Leni, il figlio più piccolo, «per la portion» che gli spettava «della robba et beni mobili, et della stamperia» di loro padre, «lasciata a detto messer Fioravante per la stima notata» nel rogito del notaio Savina, si svolse l'8 giugno 1596. Considerando gli affitti scossi a Soprazocco, le spese «di bocca, vestimenti» e i debiti pagati per conto del defunto padre di Giovanni, «detratto il dar dall'havere», Fioravante si trovò debitore di lire veneziane 132 che promise di dare a Giovanni nel termine di quindici giorni. Giovanni, a sua volta, fece quietazione e liberazione perpetua a Fioravante di tutte le pretese, chiamandosi pago delle 132 lire. Fu cassata ogni ricevuta, scritto e altro; infine si dichiararono salve le ragioni di Giovanni sulle cose che riguardavano la «biolcheria» di Soprazocco e le «masseritie»[26].

Maria era l'altra figlia di Giovanni Maria Leni che nel 1598 sposò un certo Girolamo Berardi, residente a Venezia, con una *promissio dotis* al marito, tramite Fioravante, di 430 ducati da 6 berlingotti e due gazzette per singolo ducato, tratti dai beni paterni[27]. Girolamo acquisì da Fioravanti «diversa mobilia» stimati a Venezia per ducati 130. Poi gli furono assegnati, a nome di Giovanni, fratello di Maria, gli infrascritti beni stabili dell'eredità di Giovanni Maria siti nel territorio di Soprazocco valutati da Antonio Bizardo e Pietro Tebaldini stimatori di quel Comune: una casa murata, con coppi, solaio e «cum revolto» unitamente a 43 tavole di terra prativa nel territorio di Soprazocco in contrada *Costiolo*, una pezza di terra di 400 tavole in contrada *Ronchi*, una pezza arativa e vitata in contrada *Casai*, una pezza arativa e vitata in contrada *Ronchetto del Cornale*, una pezza arativa e vitata in contrada *Longavina*, una pezza arativa e vitata in contrada *Domus della Bisitia*, per un totale di lire 675 planete.

Siccome non fu «celebrata scriptura de dicta bonorum stabilium assignatione et insolutum datione», si pensò di regolarizzare il contratto nello studio del notaio Girolamo Ruffetti, in Porta San Stefano a Brescia. Il 19 febbraio 1599 si diedero appuntamento i testimoni Lorenzo Chiodi di Sopraponte, Pietro Bresciani di Provaglio, Matteo Beltrami, tutti indoratori a Brescia; lo sposo Girolamo e Giovanni, il fratello della sposa, si accordarono per l'assegnazione in allodio a Girolamo dei beni stabili e per l'assegnazione dei beni mobili.

Fioravante sicuramente sarà stato contento di aver sistemato anche Maria e a distanza di pochi anni lo sarà stato ancora di più dopo aver sistemato Pasqua. La dote di quest'ultima fu solennemente vergata il 21 maggio 1607, avendo come riferimento lo strumento del 27 maggio 1594. A Pasqua, «sua figliastra figlia di madonna Antonia sua moglie, ma havuta con il *quondam* messer Zuan Maria Leni suo primo marito», spettavano 786 lire veneziane. Fioravante, «havendo poi maritata detta madonna Pasqua con messer Piero Rizzardo stampator figlio di messer Zuan Maria», sborsò «le soprascritte lire 786» comprese nella valutazione complessiva di un elenco di beni. Anche in questo caso si preferì regolarizzare il contratto ricorrendo a un notaio fatto venire in casa di Fioravante nel confino di Santa Maria Nuova presso Santa Maria dei Miracoli. Davanti ai testimoni Francesco Foresti, fu Girolamo, di Solto nel bergamasco e Bernardo Benetti, fu Antonio, di Sondrio in Valtellina, entrambi stampatori, Pietro Rizzardi confessò di aver ricevute da Fioravante cose e denari ascendenti in tutto a lire veneziane 1305 e soldi 11. Pietro fece quietazione a Fioravante promettendo di non più molestarlo, dichiarando, però, di averlo già rimborsato del sovrappiù di lire 519 e soldi 11. Fioravante asserì essere vero e a sua volta fece quietazione a Pietro.

L'uso spesso praticato nel Cinquecento dell'endogamia tra i componenti dell'arte della stampa fu messo in atto anche in questo caso. Il vincolo matrimoniale si rendeva necessario per la durata delle alleanze commerciali, per unire patrimoni, per procurarsi un genero che continuasse l'attività, ed era vantaggioso fornire le figlie di doti costituite da libri o materiale tipografico[28]. Fioravante, per dimostrare il suo amore

25. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 27 maggio 1594. I testimoni furono due stampatori di Cordovado: Pietro Tesia, fu Michele, e Domenico Tesia, fu Battista.

26. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 8 giugno 1596.

27. Il berlingotto moneta già reale e poi divenuta ideale, impiegata come sinonimo di lira nelle annotazioni di spese, valeva 20 soldi. La gazzetta era una moneta veneziana avente il peso di g. 0.78 del valore di 2 soldi in argento di bassa lega, coniata per la prima volta nell'anno 1539 dal doge Pietro Lando (1539-1545).

28. Esempi di politica matrimoniale in S. Bertini, *Francesco Ziletti. Uno stampatore di successo del Cinquecento*, pp. 63-83.

per Pasqua, diede in più a Pietro «un torcolo da stampatore fornito, et un cancello […] stimato valer ducati quaranta doi». Quei ducati dovevano andare ad aumentare la dote portandola a 1046 lire e soldi 8, dote che Pietro accettò. Nell'elenco dei beni, messo agli atti dal notaio Nicolò Doglioni, comparivano diversi strumenti che Pietro Rizzardi poté utilizzare, tra cui una serie di caratteri «Filosofia», un corsivo Garamone[29], un Garamone usato, «poco di corsivo di Filosofia, et un poco di Testin»[30].

PRATO
FIORITO
DI VARII
ESSEMPI;
DIVISO IN CINQVE LIBRI.
Nei quali si tratta, e ragiona delle virtù Christiane, e Religiose perfettioni, e d'altre diuerse, & vtilissime materie; & si descriuono notabili Essempij di santi e felici auuenimenti, e d'altri tremendi casi accaduti à molti.
Da i quali si caua vna molto vtile e necessaria dottrina per le persone Religiose, e per tutti gli stati, e conditione de gli huomini.
Done ogn'vno può benissimo conoscere, & imparare d'essempio d'altri à caminare con vigilanza, e santo timor di Dio nella via della salute, e fare acquisto della vita eterna.
Raccolto da Giuseppe Ballardini.
Con la Tauola de i Capitoli, & de gli Essempi.
CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGII.
IN VENETIA, M DCV.
Appresso Fiorauante Prati.

Figura 4. Frontespizio del *Prato fiorito* di Valerio Veneziano, stampato da Fioravante Prati nel 1605

«Li caratteri fin'ora inventati - scriveva nel 1722 Pellegrino Antonio Orlandi - sono di tredici sorta». Il carattere usato da Sweynheim e Pannartz per stampare il *De Civitate Dei* a Subiaco nel 1467 fu chiamato *Sant'Agostino*. Lo stesso carattere venne più tardi distinto col nome di *Silvio* che serviva per distinguere il suo grado di grossezza o, in gergo tecnico, il suo corpo di fusione dagli altri. Il carattere maiuscolo più grande di tutti era detto Canone e diminuendo progressivamente «per ordine, e scala», seguivano il Canoncino, il Sottocanoncino, il Testo Paragone, il Testo Grosso, il Testo d'Aldo[31], Silvio, Antico comune, Filosofia, Garamone, Garamoncino, Testino e infine il più piccolo di tutti Nompariglia[32].

Generalmente negli inventari i caratteri tipografici erano indicati a peso, in libbre di stagno. In questo caso faceva eccezione il carattere Filosofia avuto dal Combi, il cui valore ammontava a lire 203 e soldi 13[33]. Gli altri caratteri, valutati normalmente, comprendevano il corsivo Garamone che pesava «in stagno» 327 libbre e 10 once dal valore corrispondente di 285 lire e 9 soldi, e il Garamone usato «con poco di corsivo di filosofia, et un poco di testin», che pesava 339 libbre e 6 once per un valore di 189 lire e 8 soldi. La nota si concludeva con le spese sostenute per la fusione dei caratteri: «et per la fattura di essi lire 45»[34].

Sistemata Pasqua, si dovette pensare a Marta e lo si fece contestualmente con lo stesso notaio. Fioravante l'aveva maritata con Tommaso Cartona, «bariller in calle della bissa», contrada di San Bartolomeo. In virtù dello strumento 27 maggio 1594, doveva dare 786 lire piccole di dote che prontamente fece. Cartona, a sua volta, confessò di averle ricevute e diede quietazione a Fioravante. In più Tommaso confessò di aver ricevuto in sovrappiù 70 ducati «per detta dote sopra li beni di Soverzocco» sciogliendo Fioravante da qualsiasi obbligo[35].

Nel medesimo periodo, forse addirittura nello stesso anno, un notaio di Salò stese un atto di divisione delle sostanze tra Giovanni Leni, fu Giovanni Maria, e Benetto Leni, fu Giacomo. Alcuni beni esistenti

29. Detto anche Garamond, dal nome di Claude Garamond che nei primi decenni del Cinquecento, prendendo a modello il carattere romano del *De Aetna* stampato da Aldo Manuzio, diede il nome a nuovi tipi di carattere tipografici (cfr. Riccardo Olocco, *I romani di Francesco Griffo*, «Bibliologia», 7, 2012, p. 33, n. 3).

30. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 21 maggio 1607.

31. Il nome *Aldo* non ha alcun riferimento con Aldo Manuzio (cfr. *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, vol. I, p. 262, n. 41).

32. Pellegrino Antonio Orlandi, *Origine e progressi della stampa o sia dell'arte impressoria e notitie dell'opere stampate dall'anno MCCCCLVII all'anno MD*, Bologna, Costantino Pisarri, 1722, p. 222 e soprattutto cfr. *Libri, tipografi, biblioteche*, vol. I, pp. 261-262. *Nompariglia* dal francese *non pareille* corrisponde all'incirca all'odierno corpo 6, su questo cfr. Patrizio Barbieri, *Musica, tipografi e librai a Roma: tecnologie di stampa e integrazioni biografiche (1583-1833)*, «Recercare. Rivista per lo studio e la pratica della musica antica», VII, 1995, p. 51.

33. I Combi erano librai del Seicento; probabilmente qui si tratta di Sebastiano Combi entrato nell'Arte dei librai e degli stampatori il 20 settembre 1601 (cfr. Alfonso Mirto, *Librai veneziani del Seicento: i Combi-La Noù ed il commercio librario con Firenze*, «La Bibliofilia», n. 1, gennaio-aprile 1992, pp. 61-88).

34. Cfr. Severino Bertini, *Caratteri e matrici di Francesco Rubini, «gitador di lettere» bresciano*, «Misinta», anno XXVII, n. 53, giugno 2020, p. 44.

35. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 21 maggio 1607.

a Soprazocco toccarono a Giovanni, tra cui una pezza di terra prativa in contrada *Rozzoni*, un'altra arativa e vitata in contrada *Spadola* o *Gazoli* e una terza arativa in contrada *Spadola*. «Et volendo egli mostrar l'amor» che portava «a madonna Pasqua sua sorella, moglie di messer Piero Rizzardi stampator», fece una libera donazione tra vivi. Il 24 novembre 1607, davanti al notaio Doglioni a Venezia, Pasqua non c'era, ma per lei era presente il marito Pietro che «per li heredi et successori suoi» accettò la donazione «con tutte et cadaune sue ragioni». Pasqua divenne «procuratrice irrevocabile con amplissima autorità» col potere di «haver, tener, posseder, goder, dar, donar, vender, alienar, et far quanto a lei» fosse piaciuto[36].

Pietro Rizzardi aveva da poco iniziato l'attività di stampatore e la donazione era una buona stampella per la continuazione dell'arte. Ma il destino si accanì contro di lui come alcuni anni prima aveva fatto con Giovanni Maria Leni. Morì troppo presto: gli ultimi lavori che uscirono dai suoi torchi furono del 1606 e, probabilmente, la morte lo colse all'alba del 1608. Pasqua, rimasta vedova con tre figli piccoli, fu costretta a risposarsi.

Il contratto nuziale fu steso sempre dal notaio Nicolò Doglioni il 24 agosto 1609 in casa del defunto Pietro Rizzardi in «confinio Sanctae Mariae Magdalenae». Pasqua accettò per suo legittimo sposo, «secondo il precetto divino et della santa Madre Chiesa Romana», Giacomo Sarzina, figlio di Melchiorre, di professione stampatore e originario di Soprazocco[37]. Giacomo accettò per sua legittima sposa Pasqua Leni, la quale per dote promise «a lui consegnar in tante robbe però da esser stimate per communi amici, lire mille quaranta sei, soldi otto». La cifra era identica a quella che le fu consegnata «nell'instrumento col detto suo primo marito» rogato il 21 maggio 1607 a cui andavano aggiunte «anco tre pezze di terra in territorio di Soverzocco destretto di Bressa»: una prativa in contrada *Rozzoni*, una arativa e vitata in contrada della «*Spadola*, sive *Gazoli*» e la terza arativa in contrada della *Spadola*. Le pezze di terra erano quelle del fratello Giovanni donate «come fondi dotali» con atto 24 novembre 1607.

Era tutto necessario perché a carico di Pasqua c'erano i suoi tre figlioli, due maschi e una femmina, «tutti in età pupillare» e di cui restò governatrice. Giacomo, come aveva fatto prima di lui Fioravante, accettò «insieme con detta moglie […] anco sotto la sua casa et governo li detti figliuoli» e promise «di allevarli, spesarli et ammaestrarli, o farli ammaestrar […] in quella professione che più» sarebbe stata «commoda», il tutto come se fossero suoi figlioli.

Le parti convennero che tutto il materiale rimasto del fu Pietro, «così di stamperia, come di mobili, o altro», fosse inventariato «et anco stimato ogni cosa per periti» eletti di comune accordo. L'elenco dei beni in seguito sarebbe stato registrato agli atti e descritto «con detta stima et deposition di periti».

Giacomo ricevette la somma stabilita di lire veneziane 1046 e soldi 8 con patto però che detta somma restasse per conto di dote e il sovrappiù fosse considerato «come cavedal, et credito della heredità di detti figlioli et a loro spettante». Egli poteva, senza doverne rendere conto, gestire e trarre qualsiasi utile e usufrutto da tale somma come compenso delle spese sostenute per il mantenimento dei figli. Ma i figli, una volta emancipati, «non volendo più continuare nel detto modo sotto di lui», avrebbero potuto esigere la loro parte senza che nessuno potesse pretendere qualcosa l'uno dall'altro: «né per governo, né per alimenti, o altre spese di vestir» che avesse fatto Giacomo per loro, «né essi per servitù, o altra alcuna pretensione d'inviamento, o di altro che *quovis modo* li potesse spettare». Giacomo accettò la dote e suo padre Melchiorre obbligò «tutti e cadauni suoi beni» come garanzia dell'operato di suo figlio.

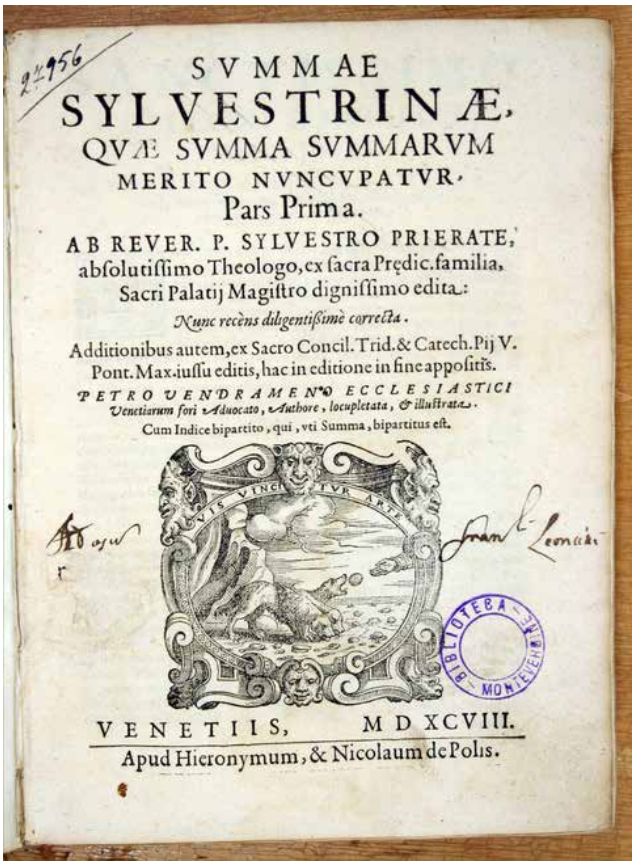

SVMMAE
SYLVESTRINÆ,
QVÆ SVMMA SVMMARVM
MERITO NVNCVPATVR.
Pars Prima.
AB REVER. P. SYLVESTRO PRIERATE,
absolutissimo Theologo, ex sacra Prædic. familia,
Sacri Palatij Magistro dignissimo edita:
Nunc recèns diligentissimè correcta.
Additionibus autem, ex Sacro Concil. Trid. & Catech. Pij V.
Pont. Max. iussu editis, hac in editione in fine appositis.
PETRO VENDRAMENO ECCLESIASTICI
Venetiarum fori Aduocato, Authore, locupletata, & illustrata.
Cum Indice bipartito, qui, vti Summa, bipartitus est.
VENETIIS, M D XCVIII.
Apud Hieronymum, & Nicolaum de Polis.

Figura 5. Frontespizio di *Summae Sylvestrinae* di Silvestro Mazzolini, stampate da Girolamo e Nicolò Poli.

Il perito eletto dalle parti per stimare gli oggetti trovati in casa di Pietro Rizzardi fu Alessandro Pradelli. L'elenco dei beni lasciava trasparire una certa

36. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 24 novembre 1607.

37. Su questa figura cfr. M. Infelise, *Ex ignoto notus?*, pp. 207-223.

Figura 6. Frontespizio del *Legendario delle santissime vergini* di Giovanni Battista Natolini, stampato da Pietro Rizzardi.

agiatezza e il valore complessivo raggiunse le 1512 lire e 8 soldi. Per il resto i contraenti, in base alla relazione di «Zuane Galina governator della stamperia», segnalarono al notaio gli ultimi lavori a cui Pietro era intento, o che aveva da poco ultimato, prima di lasciare questo mondo: fogli stampati «del *Prato Fiorito* da due MM terzo fin FFF tutto inclusive fogli trentacinque. Delle *Lettere Aldrovandi* fogli tre»[38]. In merito a queste indicazioni non è da escludere che alcuni fogli siano ciò che è rimasto di una collaborazione tra Pietro e Fioravante Prati che editò il *Prato fiorito* nel 1605 e nel 1608[39]. *Aldrovandi*, invece, dovrebbe essere il naturalista, botanico ed entomologo nato a Bologna nel 1522 e ivi morto nel 1605.

L'inventario della stamperia, compilato già il 21 agosto, fu consegnato al notaio il 12 settembre per essere annotato a margine dell'atto. I periti nominati furono Pietro Dusinelli, uno stampatore che fu socio di Fioravante nella *Minima societas*, e Nicolò Poli stampatore originario di Soprazocco. Figlio di Giovanni Maria, Nicolò «de Superzocco», fu colui che nel 1607 vendette ad Aurelio Zanetti una casa con cortivo e broletto a Padenghe «in contrada de sotto il castel»[40]. Era parente, forse cugino, di Girolamo, figlio di Benedetto, che nel 1576 stampò il *Discorso di peste* del medico Andrea Graziolo di Toscolano[41] e nel 1598, con Nicolò, fece uscire dai torchi *Summae Syluestrinae* di Silvestro Mazzolini[42].

Nicolò e Pietro Dusinelli erano periti esperti e stimati stampatori a Venezia. Il loro dettagliato inventario comprendeva «miniadure» e «frisi tutti in legno»; due «torcoli con tellari dui per torcolo» e due «fraschette per uno con un sol pian di metalo et un di pietra». Inoltre c'erano i caratteri mobili di cui si valutò il costo di fusione: tre «Garamon quasi novo stimato la zitadura ducati venti doi», un «corsivetto nuovo stimada la zitadura ducati 13», seguono un «Antigo comun», un «corsivo d'Aldo nuovo», un «corsivo di Silvio a meza zitadura ducati due», un «Filosofia», un «corsivetto Filosofia», un «Canoncin novo» e tanti altri. Vi erano anche fili diversi di stagno, «saule da bagnar carta», «28 casse; 18 grande, e 10 picole da componer». Non mancavano i fogli stampati come i 35

38. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 24 agosto 1609. Sui richiami e la fascicolatura cfr. C. Pastena, *Ars artificialiter scribendi*, pp. 83-91.

39. Valerio Veneziano, *Prato fiorito di varii essempi. Raccolto da Giuseppe Ballardini*, In Venetia, Appresso Fioravante Prati, 1605 e 1608.

40. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 10 marzo 1607.

41. Andrea Grazioli, *Discorso di peste di M. Andrea Gratiolo di Salò. Nel quale si contengono vtilissime speculationi intorno alla natura, cagioni, e curatione della peste, con vn catalogo di tutte le pesti più notabili de' tempi passati. Et appresso vn Trattato di peste molto dotto, & breue non più veduto di Saladino Ferro ascolano*, In Vinegia, appresso Girolamo Polo, 1576 (*Edit 16*, CNCE 21673).

42. Silvestro Mazzolini, *Summae Syluestrinae, quae summa summarum merito nuncupatur, pars prima [-secunda]. Ab rever. p. Syluestro Prierate, absolutissimo theologo, ex sacra Predic. familia, sacri palatij magistro dignissimo edita, nunc recens diligentissime correcta. Additionibus autem, ex sacro Concil. Trid. & catech. Pij V pont. max. iussu editis, hac in editione in fine appositis. Petro Vendrameno ecclesiastici Venetiarum fori aduocato, authore, locupletata, et illustrata. Cum indice bipartito, qui, vti summa, bipartitus est*, Venetiis, apud Hieronymum, & Nicolaum de Polis, 1598 (Venetiis, apud Hieronymum Polum, 1598) (*Edit 16*, CNCE 35523).

EPHEMERIDES
ANDREÆ ARGOLI
A TALLIACOZZO
Medici, & Philosophi
AD LONGITVDINEM ALMÆ VRBIS ROMÆ.
Ab anno Incarnationis Dominicæ M DC XXI. vsque ad M DC XL.
ex Prutenicis Tabulis concinnè supputatæ.
Eiusdem Isagogæ, & Canones absolutissimi prima præcepta omnia Astrologiæ complectentes, & ad singulas circa vsum Ephemeridum necessarias operationes compilandas per breuem Methodum, & Doctrinam.
Solaris motus Ephemerides 1621. 1622. 1623. 1624. iuxta Tychonis Hypotheses, ex quibus facillimè locus Solis ex Copernicæis fundamentis supputatus sub quocumque tempore, reducitur ad motum cum Tychonicis obseruationibus congruentem.
De reuolutionibus annuis supputandis, tàm secundum Prutenicos, quàm Tychonicos calculos facilis exaratio.
Tractatus locupletissimus de aëris, & temperiem mutationibus. In quo ex congressibus Lunæ cum Planetis; Planetarum inter se cum affixis sideribus, eorumque ortibus, & occasibus aëris alterationes eliciuntur: & tandem ex inanimatis, & animatis desumpta significationes.
TRACTATVS ALIVS, ET CIRCA ARTEM MEDICAM, IN QVO PRÆCEPTA
AD PERILLVSTREM, AC R. PATREM ET D. COLENDISS. BONAVENTVRAM
SVPERIORVM PERMISSV, ET PRIVILEGIO.
VENETIIS, M DC XXIII.
Apud Iacobum Sarzinam.

Figura 7. Frontespizio delle *Ephemerides* di Andrea Argoli, stampato da Giacomo Sarzina.

«del legendario delle vergini»[43], i 13 del «compendio dei privilegii» in quarto. Alle scorte di carta comune e corsiva facevano seguito due «stramazzi», una carriola, due cavalletti, due schiavine, cioè mantelli, sessanta boccalette «tutto vecchio per uso di stamperia»; «in tutto stimata questa robba ducati 545 grossi 20»[44].

A quanto pare una stamperia ben fornita da quel momento fu a disposizione di Giacomo Sarzina che imparò il mestiere nella bottega di Nicolò Polo[45] e sposò Pasqua Leni, tutti originari di Soprazocco.

E non fu tutto. Fioravante ebbe due figli suoi, Angela e Francesco, ma come altri protagonisti di questa vicenda non ebbe la fortuna di scampare a lungo. Morì, molto probabilmente, i primi mesi del 1618 e la sua officina fu gestita per alcuni anni da Francesco[46]. La parca Atropo era sempre al lavoro e Francesco non sopravvisse a lungo: fece testamento il 31 ottobre 1622 nominando Giacomo Sarzina esecutore testamentario e abbandonò il mondo dei vivi il primo novembre. La sorella Angela, in quel momento sposata con Antonio Crestani e con un bimbo piccolo di nome Bernardo, ritenne opportuno vendere le cospicue giacenze librarie ai mercanti Giovanni e Giacomo Guerigli per 8495 ducati e 17 grossi[47]. La stamperia, «con lettere diverse di stagno […] torcoli n° 3 con suoi fornimenti […] figure diverse intagliate così in legno, come in rame» e mobili di bottega, fu ceduta il 2 dicembre a Giacomo Sarzina, compresi due libri in corso di stampa, cioè *L'Anfiteatro d'Europa* di Giovanni Nicolò Doglioni ed *Ephemerides* di Andrea Argoli. La vendita fu complessa e articolata, tant'è che il 23 dicembre Giacomo Sarzina e Angela fecero un «novo bilanzo della contrascritta stamparia», ma raggiunsero un accordo definitivo solo il giorno seguente quando Angela affermò che il valore complessivo di 1100 ducati era «il maggior vallor» che potesse ottenere. Nel prezzo erano compresi 640 ducati

43. Probabilmente si tratta di Giovanni Battista Natolini, *Legendario delle santissime vergini*, In Venetia, Appresso Pietro Ricciardi, 1601.

44. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 24 agosto 1609.

45. M. Infelise, *Ex ignoto notus?*, p. 207.

46. Non si hanno notizie precise sulla data della morte di Fioravante. Alcuni indizi sono ricavabili da un registro dei crediti del figlio Francesco conservato nell'Archivio degli Istituti di Ricovero ed Educazione di Venezia (d'ora in poi Archivio IRE) in cui si legge che alla data 8 ottobre 1618 il padre Francesco Vanti ricevette 36 lire «per mesi doi anticipati per la mansionaria che officiò per l'anima del *quondam* signor Fioravante suo padre". Il medesimo padre ricevette denari «per la mansionaria" anche in precedenza, il 14 aprile (Archivio IRE, *Fondo Derelitti*, busta DER E 180, fasc. 3. Francesco ricordò la figura paterna anche nella dedicatoria al senatore Nicolò Da Ponte premessa a Traiano Boccalini, In Venetia, Appresso Francesco Prati, 1619.

47. Archivio IRE, DER E 180, fasc. 10, atto di vendita del 7 dicembre 1622.

per le libbre di stagno, 75 ducati per i tre torchi, 370 per le «figure diverse intagliate così in legno, come in rame per uso delle stampe» e 15 ducati per «casse da lettere, banche, armeri, et altre massaritie di botega» [48].

È doveroso ricordare che Francesco, quando dettò le sue ultime volontà, non dimenticò le sue sorellastre, o meglio, le «mie sorelle, cioè Pasqua, Marta, et Maria» Leni a cui donò «ducati cento per cadauna»[49]. Il Cinquecento aveva da poco voltato pagina; si chiudeva un capitolo e se ne apriva un altro.

Documenti

I primi quattro documenti sono conservati nel fondo *Notarile, Atti* dell'Archivio di Stato di Venezia: il primo tra gli atti di Giovanni Maria Cavanis, il secondo tra gli atti del notaio Girolamo Savina, i successivi due tra gli atti del notaio Nicolò Doglioni. L'ultimo documento è una copia estratta dagli atti di Costantino Zoppini, notaio veneto, ed è conservata nel *Fondo Derelitti*, busta DER E 180, fasc. 10 dell'Archivio degli Istituti di Ricovero ed Educazione di Venezia (IRE).

Alcune considerazioni sui criteri adottati per le trascrizioni

È stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Nei documenti del Cinquecento le virgole, poste regolarmente prima di ogni congiunzione o pronome relativo, sono state sfrondate, assai raramente integrate, badando a conservare la scioltezza ritmica. Il punto e virgola e i due punti segnano una pausa più forte della virgola, il punto fermo all'interno del periodo segna una pausa ancora più marcata, con valenza diversa dall'odierna: nella struttura del periodo, è più vicino al nostro punto e virgola, con cui in alcuni casi è stato sostituito. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi e per le magistrature; ma sono state eliminate per i titoli onorifici (*magnifico*, *madonna*), per i giorni e i mesi dell'anno.

Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno. La lettera *j* è stata normalizzata in *i*; inoltre la *u* e la *v* sono state distinte secondo l'uso moderno.

È stata mantenuta la grafia latineggiante *ti* o *tti+vocale* (*Petition*, *satisfattione*, *estrattione*, *amministratione* ecc.), così come nel caso di parole come *communi* ecc., e nel caso di nomi propri (*Matthio*, *Bartholamio*, *Marchio*, *Christani*). È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, ad inizio parola (*heredi*, *heredità*, *honorata* ecc.), nelle forme coniugate del verbo avere (*haver*, *habbia*, *havuta* ecc.) e all'interno delle parole stesse (*contrahenti*, *hipotheca*). Le oscillazioni come *e*/*et*, *Piero*/*Pietro*, *notaro*/*nodaro*, *stamperia*/*stamparia* non sono state cambiate. La *e* caudata, proveniente dal dittongo *ae*, è stata resa con la *e* semplice. Il corsivo è stato utilizzato per le espressioni in latino e i titoli dei libri. Lacune dovute all'impossibilità di leggere al meglio il testo originale sono state segnalate tra parentesi quadre [***] con asterischi in numero presumibilmente pari a quello delle lettere.

Riguardo gli atti 21 maggio 1607 e 24 agosto 1609 il segno […] indica che si è scelto di trascrivere solo gli inventari che interessano le stamperie e non gli inventari degli altri beni mobili.

ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Maria Cavanis, atto 14 agosto 1524[50].

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo quarto indictione XII die XIIII mensis augusti. Honesta domina Ursia relicta quondam ser Alexandri de Bindonibus stampatoris sive impressoris librorum ad presens de confinio Sancti Moysi Venetiarum quibuscumque et omnibus quibus intervenire potest ex una parte et p(rudens) vir ser Maffeus Paxini impressor librorum de Suprazocho districtus Brixiae habitans Venetiis ex parte altera, in Dei nomine sponte et libere contraxerunt, fecerunt et inter se inhierunt infrascriptam societatem: primo certiorata dicta domina Ursia et bene certificata de presenti contractu etc., in qua quidem societate prefata domina Ursia d[***] omnibus posuit et ponit ballas 33 cum dimidia vel circa librorum stampatorum et impressorum diverse sortis et stampe, necnon instrumenta apta ad huiusmodi proffessionem et alia mobilia, de quibus libris et aliis continetur in uno inventario scripto sub die primo iunii proxime preteriti, cartarum 9 cum dimidia pro maiori parte scripto suscripto per me notarium existente penes ipsas partes. Dictus vero ser Maffeus posuit et ponit eius industriam et personam, necnon ducatos 50 in tanta carta, necnon libras 69 parvorum sibi debitas per dictam dominam Ursiam occasione sui sallarii. Que quidem societas duret et durare debeat annis quinque proxime futuris sine ulla contradictione, incipiendo in die primo mensis iunii proxime futuri et ab inde in antea immediate sequentibus. In fine quorum primo extrahatur capitale positum[51] per utramque partem, subinde lucrum seu delucrum quod sequutum erit ex

48. Archivio IRE, DER E 180, fasc. 10, atto 24 dicembre 1622.

49. Archivio IRE, DER E 180, fasc. 1, testamento 31 ottobre 1622.

50. Ringrazio Angelo Brumana per avermi aiutato nella trascrizione del documento.

51. *pisitum* nel manoscritto.

dicta societate debeat dividi inter ipsas partes equaliter et in duas partes, quarum una sit dicte domine Ursie, altera vero sit dicti ser Maffei, detractis prius expensis sequutis in ipsa societate. Item alimentari debeant super bonis societatis dicta domina Ursia cum filio suo et dictus ser Maffeus, et cetere expense etc. fieri debeant per societatem, de quibus quidem gestis et administratis debeat ostendere bonum computum dicte domine Ursie ad beneplacitum eiusdem sine ulla contradictione.

Actum Venetiis in confinio Sancti Moysi, presentibus magistro Antonio quondam ser Ioannis del Lava calderario et magistro Ludovico quondam ser Thome Temamini de Remedello districtus Asule cerdone de confinio Sancti Michaelis dicte contrate Sancti Moysi.

ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Girolamo Savina, atto 28 settembre 1583.

Die 28 mensis septembris 1583.

Essendo mancato de questa vita messer Zuan Maria Leni figliuolo de messer Bortolamio da Bressa marito de madonna Antonia figliuola del *quondam* eccellente messer Zuan Antonio Oliva medico fisico da Treviso al presente consorte in secondo voto de messer Fioravanti Prato figliuolo di messer Valentin stampator della contrà di Santa Maria Formosa, et essendo che esso messer Fioravante habbia con detta sua consorte tolto anco appresso di sé li figliuoli, et beni del soprascritto *quondam* messer Zuan Maria, et desiderando che in ogni tempo appara quale et quali siano li beni mobili trovati in casa dove mancò il soprascritto messer Zuan Maria, et pervenuti nelle mani di lui messer Fioravante; di qui è che costituiti alla presenza di me notaro, et delli testimoni infrascritti il soprascritto messer Fioravante facendo sì per nome suo, come anco per cautione della soprascritta madonna Antonia sua consorte per l'interesse suo per il credito dotale ch'ella ha contra il detto *quondam* suo marito i beni del quale sono obligati a tal pagamento da una parte, et messer Bartholamio Leni *quondam* ser Piero padre del soprascritto *quondam* messer Zuan Maria facendo, come tutor et governator delli nipoti suoi figliuoli, et heredi del soprascritto *quondam* messer Zuan Maria Leni, come appar per carta di governason elevata all'officio del Petition sotto dì 27 instante compita, et roborata per messer Antonio Perazzo nodaro di quell'officio da me infrascritto nodaro vista, et letta dall'altra, volontariamente, et d'accordo per li nomi soprascritti hanno presentato a me notaro infrascritto l'infrascritto inventario di beni mobili ritrovati in casa del soprascritto *quondam* messer Zuan Maria Leni pregandomi a registrarlo in gl'atti miei a perpetua memoria. Il tenor del quale segue, et è tale cioè.

Una litiera de nogara con la sponda intagiada.
Doi stramazzi, et un pagiarizzo nella ditta.
Una coltra turchina, et una coverta biancha.
Doi nincioli lavoradi, et paia sette schietti.
Altri nincioli usadi para quattro.
Camise da huomo 12, et del garzon 2.
Camise da donna 6 buone, et 3 vecchie.
Fazzioli da man n° 18, et tovagie da man n° 3.
Fazzioli de tela chiara n° 4.
Cinque mantili de reuso intovaiadi, et 8 schieti usadi.
Tovaioli vechi n° 32, et altri novi n° 13.
Traverse meze da donna, et da putta n° 13.
Una traversa tonda quasi nova.
Doi traverse tonde, et sette meze tutto da puta.
Nincioletti da donna n° 2, et fasse n° sette.
Intimelle da reuso, et un ninzioletto lavoradi de seda cremesina.
Intimelle vecchie tra grande, et piccole n° 26.
Fazzoletti da naso lavoradi n° 8.
Fazzoletti da calise n° 4, lavoradi de seda cremesina.
Scuffie da donna lavorade de seda, et altre robbette in una scatola.
Altri fazzoletti schietti n° 20, et tachie da huomo n° 13.
Veli da spale n° 6, et un bavaro de bombaso.
Una rede da spale, et un brazzo di reuso.
Tella de fontego braccia 9, et camise 17 da puto.
Un volume de strazze de tela.
Doi recchini de oro filado.
Una scatolla con robbe diverse, et azze bianchizade.
Un mar de manini d'arzento, et una filza de tondini.
Sculieri de arzento n° 6, et annelli n° 3 smaltadi d'oro.
Item una fedde d'horo, et una verra d'horo piena.
Item un filetto de perle menude con una crosetta de horro.
Item un zogieletto d'horro.
Una filza de coralli con tardini dentro, et una cordella da cao biancha.
Una spatelli da munega con un relogieto d'ebano, et una vasina.
Item lin fillado linee 19, et stopa filada linee 3½.
Una veste de sagia da Fiorenza da donna.
Una tera veste da ostea negra.
Una vestura de operina de lana.
Una vestura de moccaiaro zalla.
Una vestura de caresea lista de raso cremesin.
Un covertoretto de letto de damasco cremesin, et uno de caresea.
Un capotto de sarza fodra de volpe.
Una romana de rassa fodra de pelle negre rotta.
Un capotto de mochaiaro lista de veludo.
Una romana de pano de soppe vecchia.
Doi camisole vecchie, et una cappa de sagia vecchia.
Un par de bragoni de pano.
Un farriol da donna negro spesso.
Una vestina de pano, et un zipon.

Una romana de pano, et tre vestine negre da putto.
Un busto de damasco cremesin.
Una carpetta da tavola, et un tapedo vechi.
Una tavolla da magnar in teller.
Casse nuove, et vecchie n° 6, et una cithera.
Una cortella, et un pugnale.
Doi careghe desnodade, et tre da sentar de noghera, et scagnetti tre.
Un letto de piuma con i cossini, et cavezzali n° 5.
Schiavonetti n° 6, et una felzada.
Doi covertoni de pelle de cuna, et doi sacchi.
Stramazzi n° cinque, et pagiarizzi quattro.
Secchi, stagnade, scaldaletto, caldiera, et calderoline piccole a peso libbre 60.
Una concha de laton doi candelieri, quattro fondelli, 12 sculieri, et un secchieletto da aqua santa.
Item un lavezzo.
Cariole da dormir n° cinque, et un albuol, 2 concolli, un panariol.
Piatti n° 6 de peltre, et quattro casse, et un armer vecchi in cusina.
Item un feltre bianco vecchio.
Un par de cavedoni de ferro da cusina, et doi cadene, et doi ferri da fuogo, et doi gradelle, un par di molette, una cazza sbusada.
Una fogera, et una littiera vecchia.
Una pinia de rame da travasar vin.
Doi carratelli doi barille, una quarta, due mezarolle, un sechieletto.
Doi mastelli piccolli vechii.
Et questo è il fine dell'inventario soprascritto.

Oltre di ciò le suddette parti, come di sopra intervenienti affinché si sappi in ogni tempo il valor delle soprascritte robbe inventariate hanno eletto per stimatori, et periti a liquidarle, et appreciarle ser Matthio *quondam* Gasparo Forneretti sartor nominato per il soprascritto messer Fioravante, e ser Zaccaria *quondam* Lunardo Bassanin sartor nominato per il soprascritto messer Bartholamio presenti, et accettanti, volendo che quanto per detti estimatori sarà estimato et appreciato il tutto resti valido, et inappellabile: inoltre desiderando anco una parte, e l'altra, che sia stimata la botega de stamparia cioè l'aviamento, et gli instrumenti di quella descritti, come dissero in una scrittura per loro data alli infrascritti secondi periti, la qual stamparia parimente è di ragione della heredità del soprascritto *quondam* messer Zuan Maria. Imperò le sopradette parti per detti nomi hanno eletto, et elegono in estimatori, et periti, come di sopra messer Andrea Muschio stampator nominato per il soprascritto messer Fioravante, et messer Alessandro Griffo nominato per il soprascritto messer Bartholamio absenti, alli quali hanno dato autorità, come di sopra di stimar la soprascritta stamparia, et cose a quella appertinenti descritte nella suddetta scrittura da essere per detti periti presentata con la stima loro a me notaro infrascritto, affinché sia registrata sotto il presente instrumento. La qual stima fatta, che sia d'accordo per detti periti le suddette parti contentano che resti ferma, valida, et inappellabile come di sopra. Et salve le cose premesse dette parti sono convenute, et rimaste d'accordo, che il detto messer Fioravante debbia tenir, alimentar, et vestir li cinque figliuoli del soprascritto *quondam* messe Zuan Maria Leni; et all'incontro detto messer Fioravante non possa né dal soprascritto tutor, né dalli medesimi figliuoli esser in tempo alcuno molestato, o dimandatoli alcuna cosa, sì per conto dell'aviamento della sopradetta stamparia, come delli frutti dei beni ch'essi figliuoli hanno in bressana, li qual frutti et inviamento siano et esser s'intendano per refacimento, et satisfattione delle spese di viver, et vestir, che detto messer Fioravante farà a detti figliuoli. Et oltre di ciò detto tutor dà ampla auttorità al sopradetto messer Fioravante di poter scoder li crediti del soprascritto *quondam* messer Zuan Maria, et di pagar con quelli li suoi debiti, tenendo del tutto giusto, et particolar conto. Restando obligato il soprascritto messer Fioravante a render conto sì della soprascritta amministratione, come anco delli sopradetti beni mobili, et cose di stamparia secondo le stime sopradette, al qual tempo si doverà far l'estrattione, et pagamento del credito dotale, che ha la sopradetta madonna Antonia moglie del soprascritto messer Fioravante contra la heredità, et beni soprascritti, et d'ogni altra sorte obligati al pagamento di quello. Le qual tutte cose nel presente instrumento descritte, et contenute dette parti, et contrahenti, come di sopra intervenienti hanno promesso haver sempre ferme, rate, et valide, et in alcuna di esse non contravenire per sé né per altri di ragion, né di fatto sotto obligation di tutti li beni loro per detti nomi mobili, e stabili presenti, e futuri. Pregando me notaro a farne il presente publico instrumento volgarmente descritto a maggior intelligenza di cadauno.

Testes. Domino Augustinus Dulcius filius domini Orlandi, et ser Raynaldus de Baldessariis filius ser Andrae.

A margine

Die vigesimo octavo mensis febrarii 1584 a nativitate Domini

Li contrascritti messer Andrea Muschio et messer Alessandro Griffo stampatori periti, et estimatori eletti dalle contrascritte parti come appar nel contrascritto instrumento, al qual s'habbia relatione, hanno estimato, et appreciato le infrascritte opere, et cose di stamparia descritte nell'infrascritto inventario, in ducati ottocento e quindici lire 5 soldi 2 di piccoli et così hanno deposto, estimato, et appreciato con loro giuramento a laude di Dio.

Carta mezana risme sedici a lire 5 la risma lire ottanta L. 80.

Carta comune risme sei a lire 4 la risma lire vintiquattro L. 24.

Carta corsiva risma una lire 4 soldi 6.

Gramatica Prisciante n° ottocento 800 di fogli 46

l'una, fanno balle sette, risme tre, quinterni 12 a ducati 13 la balla monta lire cinquecento e novantatre L. 593.

Don Silves n° cento e quarantasei di fogli 48½ l'uno, fanno balle una, risme quattro, quinterni tre, fogli 6 a ducati 12 la balla, monta lire 105 soldi 10.

Eleganze d'Aldo n° 316 di fogli 26 l'una fanno balle una, risme sei quinterni 10 fogli 6 a ducati 12 la balla monta lire cento e vinti doi soldi 15 L. 122 soldi 15.

Rottami lire[52] ducento a peso a soldi 4 la lira lire quaranta L. 40.

Cartoni lire centocinquanta a peso a soldi 1½ la lira, lire undici soldi 5 L. 11 soldi 5.

Inventario della stamparia del *quondam* messer Giovanni Maria de Lenis, et prima:

Torcoli n° tre doi con fornimenti reali, et un comune con tre para di telari di ferro doi reali, et un comune, et con tutti gli suoi fornimenti stimati ducati cento e vintiquattro, val L. 768 soldi 16.

Un paro di telari di ferro comuni oltra li soprascritti lire trenta L. 30.

Un piano di bronzo.

ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 21 maggio 1607.

Essendo debitor il signor Fioravante Prato stampator in questa città in virtù di un istrumento rogato nelli atti di me nodaro sotto 27 maggio 1594, et dovendo dar a madonna Pasqua sua figliastra figlia di madonna Antonia sua moglie, ma havuta con il *quondam* messer Zuan Maria Lenis suo primo marito lire settecento ottantasei de piccoli et havendo poi maritata detta madonna Pasqua in messer Piero Rizzardo stampator figlio di messer Zuan Maria, et nella dote esborsatele le soprascritte lire 786 comprese però nell'ammontar delle robbe che saranno qui nel fine a maggior delucidation della verità registrate. De qui è che volontariamente alla presentia di me nodaro de testimoni infrascritti il detto messer Piero Rizzardo marito di detta madonna Pasqua et facendo per sé, heredi, et successori suoi, ha confessato et confessa veramente haver recevuto da detto signor Fioravante tutte esse robbe, et danari spesi valutati come qui sotto, et ascendenti in tutto a lire mille trecentocinque et soldi undese de piccoli. Delli quali renontia ad ogni eccettione, et ne quieta esso signor Fioravante con patto di mai più molestarlo. Dechiarando però che in esse lire 1305 soldi 11 lui messer Piero ha bonificato, et bonifica solamente esse lire 786 per conto del detto debito, che doveva dar esso messer Fioravanti; ma il sopra più de dette robbe importavano che ascenda a lire 519 soldi 11 lui messer Piero ha pagato, et rimborsatone detto signor Fioravante così asserente per vero. Et però successive dette parti si hanno fatto, et si fanno *hinc inde* reciproca, et vicendevole quietacione cioè detto messer Piero quieta il signor Fioravante delle dette lire 786 debite già per il soprascritto instrumento alla detta madonna Pasqua sua moglie, et detto signor Fioravante quieta detto messer Piero per dette lire 519 soldi 16 [sic] che di più importavano le robbe a lui date et (come è detto) inventariate qui sotto. Anzi decidendo esso messer Fioravante dimostrar l'amore che porta alla detta madonna Pasqua sua figliastra, havendo oltre esse robbe anco al detto messer Piero suo marito un torcolo da stampatore fornito, et un cancello, che hanno stimato valer ducati quaranta doi da lire 6 soldi 4 per ducato dechiara esso signor Fioravante haver quello amorevolmente alla detta madonna Pasqua donato, con dover però quelli andare in augumento della sua dote promessa. Et però successive detto messer Piero confessando veramente haver havuto, et recevuto *ut supra* dette lire 786 in mobili, et ducati 42 per la valuta del torcolo, per detta summa il tutto accetta a conto di dote della detta madonna Pasqua sua moglie, quelli investendo et assicurando sopra tutti i suoi beni, promettendo in ogni caso di restitution di essa dote importante lire mille quaranta sei, soldi otto render et restituir a detta madonna Pasqua, o a chi haverà causa da lei sotto il presente obligo di questi suoi beni. *Scripsi et subscripsi*.

Segue l'inventario delle robbe *ut supra* chiamate de danari esborsati per detto signor Fioravante a conto di detto messer Piero, et sua moglie *videlicet*:

[…]

Per una Filosofia havuta dal Combi fattogli dare da detto signor Fioravante monta di stagno lire 203 soldi 12.

Per un corsivo Coramon hebbe da messer Zuane Trentin ut supra pesò il stagno lire 327 oncie 10, et fu miara 102 monta in tutto lire 285 soldi 9.

Per un Garamon usado, et con poco corsivo di Filosofia, et un poco di Testin pesa tutto lire 339 oncie 6 che a ducati 9 il centinaio monta lire 189 soldi 8,

et per la fatura di essi lire 45,

et qui finisse esso conto.

Actum Venetiis in domo habitationis dicti domini Floravantis de confinio Sanctae Mariae Nove apud Sanctam Mariam Miraculorum. Presentibus Francisco de Forestis quondam Hieronimi de Solto bergomensis et ser Bernardo Benetti quondam ser Antonii de Sonda Vallis Telline ambobus impressoribus. Testibus vocatis.

Die, et loco, et quibus suprascriptis

Essendo debitor il signor Fioravante Prato stampator in questa città in virtù di un instrumento nelli atti di me nodaro sotto 27 maggio 1594, et dovendo dar a madonna Marta sua figliastra figlia di madonna Antonia sua moglie, ma havuta con il *quondam* messer Zuan Maria Lennis suo primo marito lire settecento ottantasei de piccoli et havendo poi maritata essa madonna Marta in messer Tomaso Cartona bariller in Calle della Bissa contrà de San Bortolamio fu de ser

52. Col termine *lira* in certi casi si intende *libbra*, unità di peso.

Giacomo, et nella dote esborsatoli esse lire 786. De qui è che volontariamente detto messer Tomaso Cartona specialmente per sé, heredi, et successori suoi ha confessato, et confessa veramente detta recevuta et esserli da detto signor Fioravanti stato esborsato esso ammontare de lire 786 *ut supra* debite a conto della dote di essa madonna Marta sua moglie, delle quali però renontia ad ogni eccettione senza poter mai più per quelli molestar detto Prati, anzi promette perpetuamente di mantenirlo quieto. Et di più confessa anco detto messer Tomaso di haver recevuto, et havuto da detto signor Fioravante ducati settanta da lire 6 soldi 4 per ducato quali accetta et tutto quello da lui potesse pretender per qualunque pretensione fatta per detta dote sopra li beni di Soverzocco, così che parimente resti detto signor Fioravante disobbligato. Ma però possi esso messer Tomaso per quelli pretender contro messer Zuane Lennis suo cugnato, essercitando tutte le ragioni che aspettano *quomodocumque* alla detta madonna Marta sua moglie, alla quale non sia per questo pregiudicato in conto alcuno; ma vagli solamente per la quietatione di detto signor Fioravante et che non possi più mai per alcuna causa dependente da detta madonna Marta *quomodocumque* esser molestato, o inquietato, et per così libero mantenirlo in perpetuo obliga detto messer Tomaso sé, et suoi beni di qualunque sorte. *Scripsi et subscripsi*

ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 24 agosto 1609.

Dovendo seguir matrimonio tra l'honorata madonna Pasqua Lenis *relicta* del *quondam* messer Pietro Rizzardi *olim* stampator da libri per una parte, et messer Giacomo Sarzina figlio di messer Marchio dall'altra, et desiderandosi che constino publicamente li patti convenuti per detto matrimonio, de qui è che volontariamente han decchiarito, et decchiarano nel modo che segue *videlicet*. Essa madonna Pasqua promette di accettar per suo legitimo sposo et marito il detto messer Giacomo, che lei promette per incontro accettar per sua legitima sposa et moglie, secondo il precetto divino, et della santa madre Chiesa Romana et per dote lei promette a lui consegnar in tante robbe però da esser stimate per communi amici, lire mille quarantasei soldi otto de piccoli giusta anco quello che fu a lei consegnato nell'instrumento col detto suo primo marito rogato già da me nodaro sotto 22 maggio 1607 , et oltre ciò anco tre pezze di terra in teritorio di Soverzocco destretto de Bressa, una prativa in contrà de Rozzoni, una arrativa, et vidata in contrà della Spadola, sive Gazoli, et la terza in contrà della Spadola arrativa solamente, ciascuna per la quantità che si trovano pervenute per donation a lei fatta per messer Zuanne Lenis suo fratello nelli atti di me nodaro sotto 24 novembre 1607, quali beni però, cioè pezze di terra, restino come fondi dotale, et per essa dote. Ma perché essendo morto il suprascritto messer Pietro Rizzardo marito di detta madonna Pasqua sono rimasti a lei tre figliuoli, due maschi, et una femina, tutti in età pupillare, delli quali lei madonna Pasqua come madre resta governatrice; però a fine che non vadin de male, et che sia alcuno che procuri il lor beneficio, si dechiara che detto messer Giacomo insieme con detta moglie accetta anco sotto la sua cura et governo li detti figliuoli, et promette di allevarli, spesarli, et ammaestrarli, o farli ammaestrar in quel modo, et in quella professione che più venirà commoda, come se fossero suoi proprii figliuoli senza eccetione alcuna. Ma però *versa vive* convengono che di tutta la robba rimasta del soprascritto *quondam* messer Piero Rizzardo, così di stamperia, come di mobili, o altro sia fatto inventario, et anco stimato ogni cosa per periti d'accordo eletti et poi il tutto sarà qui sotto registrato, et descritto con detta stima et deposition di periti. Che per quanto riuscirà detta stima pertanto esso messer Giacomo quelli riceve, con patto però che di essa summa, per quanto si sia, le lire mille quaranta sei soldi otto per conto di dote, debba restar *ut supra* di lui messer Giacomo et il sopra più per quanto sarà resti per conto, et come cavedal, et credito della heredità di detti figli, et a loro spettante; con restar però essi parimente appresso lui messer Giacomo, de' quali si possi prevalersene, et cavarne ogni utile, et usufrutto che sia suo libero, et senza obligo di renderne conto, o farne parte ad alcuno in ricompensa delle spese, et governo, che haverà da havere per li detti figliuoli. Così che giunti essi, o alcun di loro in età et non volendo più continuare nel detto modo sotto di lui, possino haversi et così egli si obliga a dare a ciascuno la sua parte di quanto importerà esso resto per patto espresso, senza poter pretender altra cosa alcuna l'uno dell'altro, né per governo, o alimenti, o altre spese di vestir, che havesse fatto detto messer Giacomo per loro, né essi per servitù, o altra alcuna pretensione d'inviamento, o di altro che *quovis modo* li potesse spettare che tutto quanto s'intendi rimesso fuor che solo essa quantità di capitale per patto espresso. Circa la dote poi di essa madonna Pasqua, lui messer Giacomo quella accetta, et assicura parimente sopra tutti, et qualunque suoi beni. Et a questo presente il soprascritto messer Marchio padre di lui messer Giacomo facendo per sé et suoi heredi, con esso suo figliuolo *insolidum* accetta l'istesso obligo, et in tutto promette, sì come detto suo figliuolo ha promesso di sopra, obligando esso per questo parimente tutti e cadauni suoi beni. *Scripsi et subscripsi*.

Mobili stimati per messer Alessandro Pradelli eletto dalle parte ascendenti al possesso che si dirà a basso. […]

Oltra ciò li soprascritti contrahenti hanno detto per la relation de ser Zuane Galina governator della stamperia, che vi si trovano di detta ragione fogli stampati cioè del *Prato fiorito* da due MM terzo fin FFF tutto inclusive fogli trentacinque 35. Delle *Lettere Aldrovandi* fogli tre 3.

Actum Venetiis in domo ubi habitabat dictum quondam ser Petrus Rizzardo de confinio Sancte Marie Magdalene presentibus domino Zoanne Gallino, quondam domini Iohannis Antonii, et ser Iacobo de Gaidinis filio domini Iohannes Antonii testibus rogatis.

Archivio IRE, *Fondo Derelitti,* busta DER E 180, fasc. 10, notaio Costantino Zoppini, atto 24 dicembre 1622.

Die Sabbati 24 mensis dicembris 1622 domi habitationis Olivi quondam domini Francisci Pratto in confinio Sancte Marie Nove Venetiis.

Essendo stata creata tutrice et governatrice del signor Bernardo pupillo figliolo del *quondam* signor Antonio Christani, et herede instituito per il testamento del *quondam* magnifico signor Francesco Prato stante la reffudason della commissaria fatta del magnifico Giacomo Sarcina, la magnifica signora Anzola madre del detto pupillo, et sorella del detto testator con libertà in particollare di poter vender, et risserar la bottega de stamparia de libri essercitata già per detto *quondam* signor Francesco, et come in detta terminatione alla qual si habbi relatione, onde in virtù di essa volendo devenire all'atual vendita di detta stamparia constituita alla presenza di me nodaro et testimonii infrascritti detta signora Anzola facendo *tutorio nomine quo supra* per raggion di proprio di detta governason ha datto, venduto, et liberamente alienato sì come per tenor del presente publico instrumento, dà vende, et liberamente aliena al magnifico Giacomo Sarcina presente stipulante che compra et aquista per sé, heredi, et successori suoi tutta la stamparia predetta vista revista, et di total satisfation di detto signor comprator nella qual si ritrovano lettere diverse di stagno delle qui sottoscritte sorti pesate et trovate de peso de lire 9000 (valutato il stagno predetto ducati 8 il cento, importa il loro prezzo ducati 640) torcoli n° 3 con suoi fornimenti appretiati ducati 75 figure diverse intagliate così in legno, come in rame per uso delle stampe per ducati 370. Casse da lettere, banche, armeri, et altre massaritie di botega per ducati 15 il tutto così d'accordo stimato, et appretiato, affermando detta venditrice esser il detto prettio il maggior vallor che ha potuto havere da altri così che dette summe assendono a ducati 1100 de quali diffalcati ducati 200 lasciati per detto *quondam* signor Francesco Pratto al detto comprator et ducati 110 alla sudetta sua consorte cioè cento del detto *quondam* signor Francesco et dieci della *quondam* sua madre, resta il debito netto d'esso signor Sarcina per resto, et saldo del total valsente et prezzo di detta stamparia ducati 790 da lire 6 soldi 4 per ducato, a conto de quali detto signor Giacomo alla presentia di me nodaro et testimonii infrascritti ha datto et esborsato et con effeto numerato alla detta signora Anzola ducati tresento presente, et che quelli ha recevuto in tanta buona valuta d'oro di corente valore, de quali a bon conto gli ne fa recevuta, et per la satisfacione delli restanti ducati 490 detto signor Sarcina comprator così d'accordo con detta signora venditrice promete, et si obliga pagar in anni sei prossimi venturi ogni anno la sua ratta portione senza immaginabil ostaculo et contradittione principiando l'anno il primo genaro prossimo venturo, et per ciò non sollo obliga sé stesso, et cadauni suoi beni, ma per maggior cautione et sicurtà di detta governason per spetial hipotheca obliga la stamparia predetta il dominio della quale non s'intende mai totalmente transferito in esso signor comprator ma resti in mano di detta signora venditrice fino che saranno totalmente esborsati li detti ducati 490 qual esborso totalmente seguito che sii all'hora, et non prima resti detto Sarcina libero, et assoluto patrone di detta stamparia et ciò per patto espresso; quali tutte cose nel presente instrumento fermate stabilite, et dechiarite, prometono dette parti mantener, et osservar, sotto obligatione de tutti li loro beni presenti, et futuri. Seguono le sorte di lettere comprese nel soprascritto instrumento, et loro peso.

Nomperilia grossa pesa lire 475.
Ditta magra lire 445.
Testino lire 540.
Corsivetto testino lire 125.
Garamone lire 685.
Corsiveto garamone lire 292.
Filosofia lire 524.
Corsivo filosofia lire 270.
Silvio grosso lire 542.
Silvio ordinario lire 544.
Corsivo Silvio lire 433.
Testo d'Aldo lire 483.
Corsivo d'Aldo lire 390.
Greco de Silvio lire 100.
Testo paragon lire 395.
Testo ditto ochio grosso lire 390.
Canoncino lire 110.
Canon grosso lire 124.
Corsiveto nomperilia lire 150.
Corsivo paragon lire 317.
Stagno a refuso lire 770.
Pesa tutto lire 9000.

Et perché si atrovano doi libri in detta heredità non ancora finiti di stampare l'uno chiamato l'*Amfiteatro di Europa* del Doglioni in quarto, del quale sono di già stampati fogli n° 140 a n° 875 per foglio, et l'*Effemeride* del Tagiacozza in quarto de quali ne sono di già stampati fogli n° 80 de n° 875 per foglio, li fogli di detti doi libri stampati come di sopra, che fanno balle n° 40 risme doi quinterni dieci, detta magnifica signora Anzola *tutorio nomine quo supra* vende al soprascritto magnifico Giacomo Sarcina per prezzo et finito mercato così d'accordo de ducati 14 la balla, importa tutto il prezzo delli fogli predetti ducati 560 compreso in detta venditione anco li privilegi di dette doi oppe-

re, quali dal giorno presente s'intendino farsi del detto Sarcina[53], et restino a commodo incommodo benefitio et mallefitio suo, qual prezzo detto magnifico signor Giacomo promete esborsar a detta magnifica governatrice o a chi di raggion si dovesse nel termine de anni sei come di sopra, ogni anno la sua rata portione principiando adì sopradetto, per manutentione di che detto signor Sarcina obliga sé stesso, et cadauni suoi beni in ogni più ampla et valida forma. Pregando me nodaro ecc.

Testes. Magnificus domino Gaspar Contareno causidicus et ser Petrus Capelleto quondam ser Bartolomeo impressor.

53. Cioè Sarzina le può completare a suo nome.

Marino Giovanni Zorzi, canonico della Cattedrale di Padova, Vescovo di Brescia (1664 - 1678).

LUDOVICO CARAVAGGI (1523-1569), LA SUA FAMIGLIA, IL MANOSCRITTO DEL SUO DIARIO DAL 1538 AL 1569

Cesare Bertulli
Socio Misinta

Ho scoperto questo personaggio della Brescia cinquecentesca, quasi per caso, molti anni fa, incuriosito da una lapide murata nel pilastro sinistro dell'ingresso laterale della chiesa parrocchiale di Cellatica, la sua pietra tombale. Una delle due rimaste, la seconda è quella di Marsilio Sala deceduto nel 1784. In quei giorni si celebrava il 300° anniversario della consacrazione di questa chiesa intitolata a S.Giorgio Martire, chiesa consacrata appunto il 6 Ottobre 1670 dal Vescovo di Brescia Marino G. Zorzi . Mi sono chiesto quindi le ragioni della presenza di una lapide del 1569 in una chiesa consacrata 100 anni dopo. Il parroco del tempo era ancora don Giuseppe Giavarini da Pontoglio (1900-1977), uno dei protagonisti della Resistenza bresciana, gran predicatore dal carattere piuttosto irruento e ottimo latinista il cui ricordo è ancora molto vivo nella gente di Cellatica. Da lui non riuscii a sapere di più ed il tentativo di fare qualche ricerca nell'archivio parrocchiale non ebbe seguito poiché lui "regnante" l'archivio, malgrado l'amicizia che lo legava a mio padre e mio zio missionario, poteva essere toccato solo da mani consacrate (ho trovato infatti le tracce del passaggio decenni prima, tra le due guerre, di Mons. Paolo Guerrini). Anche in seguito, quando una ricerca nell'archivio non era più un tabù, non ho potuto trovare nulla.

Questo mi fece sorgere un'altra curiosità: quella sulla storia di questo luogo sacro, di cosa vi fosse in precedenza e delle tracce della presenza romana a Cellatica: una lapide votiva o parte di un altare dedicato a Minerva da tale Medussa Cariassi, verosimilmente nel II° secolo dell'era cristiana, asportata da un muro della antica canonica medioevale nel 1824 e da un cippo ritrovato nel 1945 nella zona sud del paese, su un terreno di proprietà di miei parenti, dove è menzionato Marco Nonio Macrino e qui siamo

Pietra tombale di Ludovico *(foto 1)*

sempre nel II° secolo e il personaggio appartiene alla famiglia imperiale romana; forse contrassegnava una sua proprietà. Entrambi i reperti sono conservati nel Museo della città. Mi ripromisi allora di indagare sia sulla chiesa che su Ludovico Caravaggi non appena ne avessi avuto il tempo, promessa che ho potuto mantenere solo molti anni dopo scrivendo sulla storia della chiesa parrocchiale e sulla Cappella Medioevale di S.Giorgio che l'ha preceduta, cappella oggetto nel 1130 di una Bolla di Papa Onorio II che ne attribuì il beneficio al Capitolo della Cattedrale di Brescia.

Nel corso delle mie ricerche sulla chiesa ho potuto finalmente scoprire chi era questo personaggio proveniente da una famiglia di piccola nobiltà con casa sia a Cellatica che a Brescia in via Larga. Per la verità le famiglie Caravaggi a Cellatica erano due. quella di suo padre Giovan Battista con sua madre Marta e quella di suo zio (fratello del padre che muore il 28.8.1563) che venderà in seguito le proprietà (il Folchinello, ecc.) nel paese al fratello per acquisirne altre a Trenzano dove costruirà una casa.

Ludovico nasce nel 1523 ed ha due fratelli: Giovan Giacomo che muore mentre studia legge a Padova (ne parleremo in seguito) e lì viene sepolto nella Basilica del Santo e Aloysio che muore nel 1542 a soli 8 anni a causa di un banale (oggi) ascesso e tre sorelle: Maria, Ippolita e Claudia, due gli premuoiono a casa dell'eccessivo numero di gravidanze. Suo padre ha anche una sorella in convento di S. Croce (suor Giustina che muore il 3.9.1560) e riveste cariche pubbliche a Brescia e nel Territorio (podesterie, vicarie, ecc.), resta vedovo quando Ludovico è ancora adolescente e si risposa il 3 Marzo 1541 con Polissena; Ludovico dice di non sapere di chi sia figlia, ma che porta una dote di 5.000 Lire Planet, non è molto soddisfatto della cosa e lo annota nel suo diario temendo che la nascita di un fratellastro possa intaccare i suoi diritti ereditari. Da questo secondo matrimonio dopo meno di 9 mesi, il 25 Novembre, nasce Leonardo (Alionardo Lucio) al quale sarà invece molto affezionato e che riuscirà a far sposare poco prima di morire. Mio padre non ha perso tempo commenta Ludovico che frequenta la scuola annessa alla vecchia chiesa di San Lorenzo (quella precedente alla attuale), ma, a giudicare da come scrive (almeno inizialmente) e come si esprime, non sembra ne abbia tratto gran profitto. La matrigna avrà poi anche una figlia chiamata Marta il 15 Febbraio del 1543

La sua famiglia non è particolarmente ricca (anzi Ludovico sarà spesso assillato da problemi di denaro anche per il vizio del gioco d'azzardo, della eccessiva frequentazione di bordelli e della vita da gaudente che conduce); possiede una casa a Brescia (in via Larga) e anche una tenuta di 50 piò di terra sulle Chiusure di Brescia che è affittata, una casa (anzi due adiacenti, quella padronale e quella dei massari) a Cellatica che confina a nord-ovest con la chiesa parrocchiale e alcuni terreni tra cui quelli detti Rovere di Sopra e di Sotto e Marze nella zona sud e Vernazze e altri dietro la casa; un toponimo ricorda la famiglia, si tratta di un terreno detto Il Caravaggio. A queste proprietà se ne aggiungerà un'altra a Villanuova derivante da un fidecommesso del quale Ludovico non era inizialmente a conoscenza (il testamento del 22.2.1505 del nonno Stefano Gavardi gli era stato nascosto) e riuscirà con molte difficoltà a entrarne in possesso (pagando 3 scudi d'oro al notaio Ongaroni che lo custodiva) e farlo pubblicare; per la sua esecuzione dovrà lottare a lungo, fino a poco prima della sua morte. La sua famiglia è imparentata per matrimonio con i Sala (Ottino Sala ha sposato una sorella di suo padre) ed i Guainari di Cellatica e con altre famiglie nobili di Brescia. La Vicinia di Cellatica lo elegge anche quale suo deputato a rappresentarla.

La casa padronale di Cellatica ancora esiste ed è in ottime condizioni, era chiamata ancora di recente in dialetto la "cà dei Scarahas" (la casa degli scarafaggi!). Ho un legame familiare con questa casa perché la mia bisnonna paterna Maddalena la abitò dal 1857 al 1896 e mio nonno fino al 1907 quando a 58 anni si sposò! La bisnonna era approdata a Cellatica venendo da Travagliato dopo essere rimasta vedova del marito Francesco che fu militare nell'esercito austriaco a Zara per 8 anni (dal 1833 al 1841). Lo sposò, lei diciottenne, il 15.8.1841 quando fu congedato e rientrò a Travagliato (culla per 5 secoli della mia famiglia) dove ebbe 7 figli tre dei quali morirono insieme a lui durante l'epidemia di colera del 1855. Lei (che era figlia dell'ostetrica di Skradin, un tempo Scardona nei pressi di Zara in Dalmazia) si diplomò ostetrica all'Istituto Ostetrico di Milano nel 1857 e l'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Brescia le assegnò la condotta di Cellatica dove esercitò fino al 1893. Nei ricordi trasmessi ai discendenti miei cugini ora in Argentina e Brasile è ricordata come "l'Austriaca" per la sua severità e, per la verità, quale dalmata di Zara era cittadina

Casa Caravaggi oggi.

dell'Impero Austroungarico pur se la sua famiglia era di origine veneta.

Finita questa divagazione "personale" vediamo come attualmente casa Caravaggi sia divisa in due porzioni, ma sui pilastri del cancello d'ingresso troneggiano ancora due leoni affrontati, manca solo un ulivo tra di loro per completare lo stemma della famiglia; la casa confinava a destra con il sagrato della chiesa che era adibito a cimitero. Sin da quando ero bambino la metà destra dell'edificio ospitava e ospita ancora una forneria.

Facendo ricerche sui Caravaggi presso l'Archivio di Stato di Brescia (registri d'Estimo, polizze d'Estimo, atti notarili da Cinquecento a fine Seicento, ecc.) ho scoperto anche il Diario di Ludovico segnalatomi dalla dr.ssa Annibale; ho iniziato quindi a consultarlo oltre 15 anni fa per poi fotografarlo (ed esaminarlo più tranquillamente a casa) cercandovi inizialmente fatti e notizie relativi a Cellatica; nel 2020 l'ho pubblicato all'interno di un volumetto dedicato al mio paese (CELLATICA, Pillole di Storia e Personaggi). La lettura non è facile, la grafia pessima e, a volte, aiuta la conoscenza del dialetto bresciano fortemente impregnato di lingua veneta.

Il Diario è un piccolo taccuino di 371 fogli redatto in volgare con qualche intermezzo in latino (maccheronico), lingua che di solito riserva ai particolari più scabrosi delle sue avventure, lasciando le frasi a metà e concludendole dicendo in sostanza: chi vuole intendere intenda. Ogni pagine porta l'intestazione I.N.R.I., ogni annotazione si conclude sempre con un "sit nomen Domini benedictum"(che ben poco ha a che fare con il suo contenuto a volte scabroso) . La legatura non è quella originale, ma posteriore e porta in copertina il titolo "Cronicha de Bressa" (anche questo credo posteriore, con una leonessa rampante in azzurro). Credo il manoscritto sia rimasto per le due successive generazioni in famiglia per poi passare a un Sala coniugato con l'ultima pronipote di Ludovico; non ho indagato sui passaggi successivi e su come sia finito nell'Archivio Storico Civico di Brescia. La copertina originale è comunque conservata all'intermo e credo che all'inizio il diario sia stato scritto su fogli sciolti e rilegato dopo un quindicina d'anni poiché l'autore, a un certo punto, parla di averne aggiunto un altro centinaio e poco prima della morte dice di doverne aggiungere ancora.

Ludovico inizia il suo diario nel 1538 quando ha solo 15 anni e la prima notizia, nella prima pagina, è quella della morte di Battista Martinengo; la seconda pagina parla sopratutto di morti: del Duca di Urbino avvelenato dal suo barbiere, della morte del doge Andrea Gritti, di quella del capitano dell'imperatore (Carlo V), dell'omicidio in casa sua di Giovanni Porcellaga ad opera dei suoi nipoti ansiosi di ereditare i suoi beni, ad ucciderlo materialmente è stato il nipote Lorenzo che viene bandito dal Territorio Veneto per questo delitto.

Copertina del manoscritto.

Sempre nel 1538 muore a Venezia Vincenzo Sala mentre suo fratello Giovan Giacomo muore in Francia, l'altro fratello Marcantonio viene bandito definitivamente dal Territorio, ma Ludovico non ne fornisce le ragioni. Non mancano altre notizie di cronaca nera: A Venezia viene impiccato con i suoi compari un certo Capitano "Magnavì" responsabile con loro dell'omicidio di un uomo in piazza S. Marco mentre a Brescia il capitano Pocopagni viene assassinato alle Pescherie (dove in seguito di omicidi se ne verificano regolarmente altri). Si tratta del quartiere demolito negli anni Venti del secolo scorso per creare piazza della Vittoria (che ha ispirato una vecchia canzone da osteria che ho sentito cantare da bambino:"Viva la nostra Bresa" che, parlando di questo evento che ha radicalmente modificato la faccia della città, canta:... adès ghé na gran piasa ciamada la Vitoria, la par na gran terasa fada per la memoria e anche: Viva la nostra Bresa, città dell'allegria, te set la Leonesa vanto de Lombardia). A ucciderlo è stato un certo Lorenzo dei Bochi che muore in carcere. A Cellatica viene commesso un omicidio in chiesa (la Cappella di S.Giorgio) ad opera di alcuni cremonesi. Ci sono anche un paio di notizie di carattere religioso: l'anno precedente sul monte Selva che domina Cellatica è apparsa la Madonna ed ora si sta costruendo un santuario e a Roma il Papa, essendo a corto di denaro, impone nuove decime a sacerdoti e frati oltre a nominare 12 nuovi cardinali (vendendo le cariche, pratica che si ripeterà regolarmente).

Le notizie relative ai primi anni del diario sono più scarne, ma non mancano mai quelle personali o

di cronaca nera. Il 22 Gennaio 1540 sua sorella Ippolita sposa Giovan Francesco Bonvesini, dottore in legge, con una dote di 1.600 ducati; un altro omicidio è commesso nel quartiere delle Pescherie e un Pontoglio viene scannato nel suo letto. Il 15 Marzo viene in visita a Brescia il Duca di Savoia e tre giorni dopo, poiché da quasi 4 mesi non piove, la Croce del Campo o dell'Orifiamma (che lui di solito chiama "Crosetta") viene portata in processione per invocare la pioggia, lo stesso viene fatto quando piove troppo e pare sia un rimedio che funziona sempre; ogni volta che vi sono problemi (peste bubbonica) viene regolarmente portata in processione e infatti piove ed il prezzo del grano scende da 16 a 10 lire planet per soma. Portarla in processione è il rimedio generale a qualsiasi problema della città.

Il 1° Agosto il Podestà Marcantonio Tagliapietra (quello che ha fatto costruire l'orologio e la fontana in piazza della Loggia) lascia Brescia ed è sostituito da un Morosini; Ludovico fornisce un campionario delle esecuzioni capitali fatte eseguire dal podestà uscente e delle relative modalità: impiccagione (di solito riservata sopratutto ai ladri e spesso eseguita appendendoli alle colonnette del Monte di Pietà), sgozzamento e successivo squartamento, decapitazione, pene precedute da torture, strappo degli occhi. della lingua e così via. Per certi reati come la pedofilia il corpo del condannato viene bruciato sul rogo che è riservato anche ai colpevoli di stregoneria o eresia.

Parla anche della tassa dell'1% sul trasferimento degli immobili che però viene abolita dopo un anno. La prima notizia del 1542 è quella della morte del fratellino Aloysio di soli 8 anni e, sempre per quanto riguarda Cellatica, della morte di suo cugino Giovan Battista Guainari e di suo cognato che, causa cedimento di una asse del Ponte Crotte, cadono nel Mella e annegano. A quei tempi il Mella si poteva attraversare anche in barca. Una notizia relativa alla riparazione di questo ponte risale all'anno 1280 quando una sentenza del 16 Dicembre contenuta nel Liber Potheris condanna Cellatica ed altri 22 comuni a pagare le spese della sua riparazione. Lo stesso anno riporta altri omicidi come quello di Giovan Andrea Ceruti ucciso nei pressi della residenza del podestà, vi sono anche 14 feriti ed il misfatto è attribuito a Carlo Rodengo che viene arrestato e condotto a Venezia per essere giudicato.

Un altro omicidio avviene a Cellatica ad opera di Piero Sala. figlio di Giacomo Filippo, che uccide tale Lorenzo dei Montesei davanti alla casa dei Merisi

Nel 1542 viene anche riportato il primo fatto di cronaca rosa: Bartolomeo Stella figlio di Girolamo è sorpreso a letto con una suora nel monastero di S. Maria della Pace; viene punito, ma non più di tanto perché non viene decapitato.

Negli anni successivi vengono riportate notizie di monacazioni (forzate) e di giovani nobili a cui non par vero trovare giovani suore sempre ben disposte nei loro confronti (pare non facciano resistenza). Le monache tuttavia non sembra vengano punite come la monaca di Monza e godono di una certa libertà visto che, di tanto in tanto, possono uscire dal convento per andare "a spasso o avere spasso"; anche a Cellatica Ludovico ospita feste e balli notturni con la partecipazione di monache, novizie e altre donne; quel che accade poi è lasciato immaginare; lo stesso fanno i suoi amici.

In altre occasioni alcuni giovani nobili, contando su un certo livello di impunità derivante dalla loro posizione sociale, irrompono nei conventi, scelgono le monache più avvenenti e se le portano via alcuni giorni per il loro divertimento. Le punizioni per loro non sono mai troppo gravi e quando vengono magari banditi dal Territorio la pena viene spesso revocata in cambio di una sostanziosa oblazione o perché accettano di andare a combattere il Turco; questo vale sopratutto per chi può vantare un certo livello di nobiltà o una prospera condizione sociale.

Un altro caso riportato riguarda il nobile Loviso Bargnani che il 22 Luglio 1542 viene sorpreso "ad faciendum" con delle monache nel Monastero di S.Giulia; viene arrestato e bandito.

Le Autorità si mostreranno ben più severe oltre un secolo dopo con il caso dei fratelli Caprioli che avevano scelto il Monastero di S. Caterina, confinante con il loro palazzo, come loro harem personale. Erano recidivi e verranno banditi, ci saranno demolizioni "protettive" di parte di un immobile (ancora esistente), confische dei beni e sarà innalzata una Colonna Infame fatta rimuovere da Napoleone Bonaparte.

Giunge il 1543, Ludovico entra nel ventesimo anno di età e viene iniziato alla vita pubblica: inizia a frequentare il Palazzo per fare pratica notarile sotto la guida di Giovan Maria Faustini, notaio al Banco dei Dazi. Questa pratica presso il Palazzo Comunale continua nel 1544 sotto la guida di Giacomo Roberti e Bonifacio Bellasio (dopo che si è ammalato di "una certa cosa ai testicoli" scrive, la prima di tante). Verrà in seguito, al raggiungimento dei 25 anni, creato notaio da tale Bartolomeo Padovà che ha questa facoltà per privilegio imperiale che la Serenissima ha sempre rispettato (25 anni è l'età minima per rivestire queste funzioni secondo una vecchia norma del 9 Luglio 1323 emanata dal Maggior Consiglio della Serenissima: "De Aetate Idonea ad Tabellionatus Offitium consequendum"; non eserciterà mai comunque la professione). L'atto di nomina, il Tabellionato è redatto dal notaio Giov. Maria Faustini ed il Signum Tabellionis scelto consiste nelle lettere L.C. inserite all'interno di un quadratino.

E' con quest'anno che la cronaca del nostro diarista comincia a diventare più ampia e sistematica nel narrare gli eventi.

Parla anche del padre e dei suoi incarichi pubblici che a volte rifiuta perché scarsamente remunerativi e così pure di quelli del cognato Bonvesini e dello zio Vincenzo, ora trasferito a Trenzano che ottiene la

carica di Console alla Mercanzia; i figli di questo zio paterno, e quindi suoi cugini, hanno problemi con le Autorità Venete e vengono anche banditi per alcuni anni, se verranno catturati dovranno subire l'arruolamento forzato come rematori (galeotti) sulle navi da guerra veneziane; in proposito Ludovico ci informa che la Serenissima decide anche di limitare questi arruolamenti ad un massimo di 12 anni.

Grazie a questa occupazione dispone di maggiori informazioni sulla vita economica dei città, annota l'andamento dei prezzi delle derrate alimentari anche in relazione all'andamento climatico del quale spesso riferisce.

Non mancano mai ogni anno fatti di cronaca nera e nero-rosa, mariti traditi che ammazzano gli amanti delle mogli e/o le mogli fedifraghe.

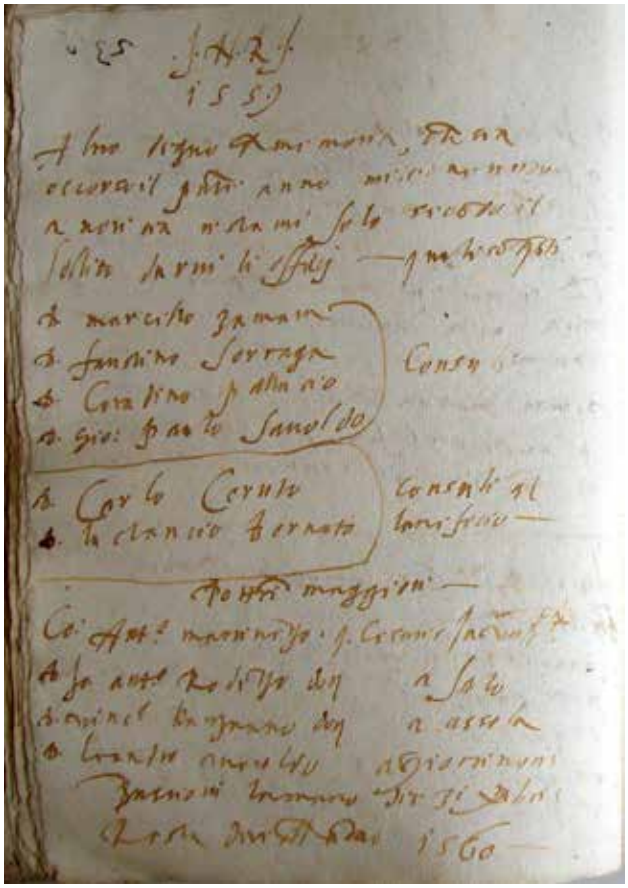
Riporta regolarmente le partenze e gli arrivi dei nuovi rettori veneti esprimendo il suo giudizio, sempre severo, sul loro operato dando ogni volta conto del loro comportamento e del numero delle persone fatte giustiziare secondo le varie modalità già descritte. Sul conto di alcuni è particolarmente duro ed esplicito nei giudizi definendoli, ladri, assassini, puttaneri, crapuloni, ignorantazzi, sporchi, bifolchi e via dicendo tanto per usare il suo vocabolario; questi giudizi naturalmente restano confidati solo al suo diario e non vengono resi pubblici. Pochi sono definiti accettabili; su una persona il giudizio é pienamente positivo: si tratta del podestà Domenico Bollani definito brav'uomo che durante il suo mandato ha condannato a morte solo un ladro. Il 19 Marzo 1559 giunge la notizia che è stato designato a ricoprire la carica di Vescovo di Brescia e farà il suo ingresso in città il successivo 4 Maggio; per la celebrazione della sua prima messa in Duomo bisognerà attendere il 15 Agosto.

Il Vescovo Bollani sarà un fedele esecutore delle deliberazioni del Concilio di Trento (che la Serenissima renderà obbligatorie) e sarà particolarmente vicino al cardinale Carlo Borromeo che lo assisterà poi nei suoi ultimi giorni di vita. Non è detto nel diario, ma il Vescovo Bollani aveva la sua casa di villeggiatura, fuori delle mura, all'inizio della attuale via S.Eustacchio e, in occasione di una delle periodiche manifestazioni della peste in città, si rifugerà a Cellatica dove viene fondata la Confraternita della B.V. del Rosario nel 1566 (l'atto cartaceo del vescovo, in cattive condizioni di conservazione, è custodito in Archivio Diocesano).

Con il passare degli anni il diario diviene progressivamente sempre più ricco di informazioni: una vera e propria cronaca della vita cittadina e del Territorio e della sua vita amministrativa ed economica oltre che di matrimoni. omicidi illustri, eventi pubblici e pettegolezzi vari. Ludovico riesce ad entrare a far parte del Consiglio Generale cittadino e a ottenere anche delle Podesterie (e altri incarichi) come quella di Palazzolo sull'Oglio che gli da anche parecchi grattacapi con scarse soddisfazioni dal punto di vista economico.

Le informazioni riguardano anche eventi internazionali riportando fatti di guerra non solo Italiani, ma anche delle Fiandre e delle lotte con i protestanti, la morte di Carlo V nel 1558, l'assassinio del Principe di Condé, eventi del Ducato di Milano, di Parma, di Savoia, il fallito assedio di Malta da parte del Turco ed altri.

Le notizie relative alle vicende della Serenissima sono solitamente più precise e tempestive anche perché spesso coinvolgono personaggi bresciani che, vo-



Alcune nomine a fine 1559.

lenti o nolenti, accettano di partecipare alla perenne guerra contro il Turco raccogliendo armati o galeotti.

Dalle pagine della sua cronaca appare come Brescia ed il Territorio in quei tempi siano un'area abbastanza turbolenta e pericolosa e di come i nobili bresciani siano particolarmente litigiosi tra di loro (pure tra parenti stretti), sempre pronti a sguainare la spada per screzi anche banali o ad assoldare amici e "bravi" per vendicarsi. La situazione è tale che i Rettori Veneti, a un certo punto, decidono di vietare la detenzione di archibugi ed il porto di armi in asta con la previsione di pene severe che arrivano all'impiccagione, grida che si rivela di scarsa efficacia. Ogni anno si possono contare numerosi morti; quasi comico il caso di una vendetta per avere ricevuto in faccia un vaso da notte pieno di escrementi umani, offesa che sarà lavata col sangue. I nobili di solito vengono raramente giustiziati (salvo

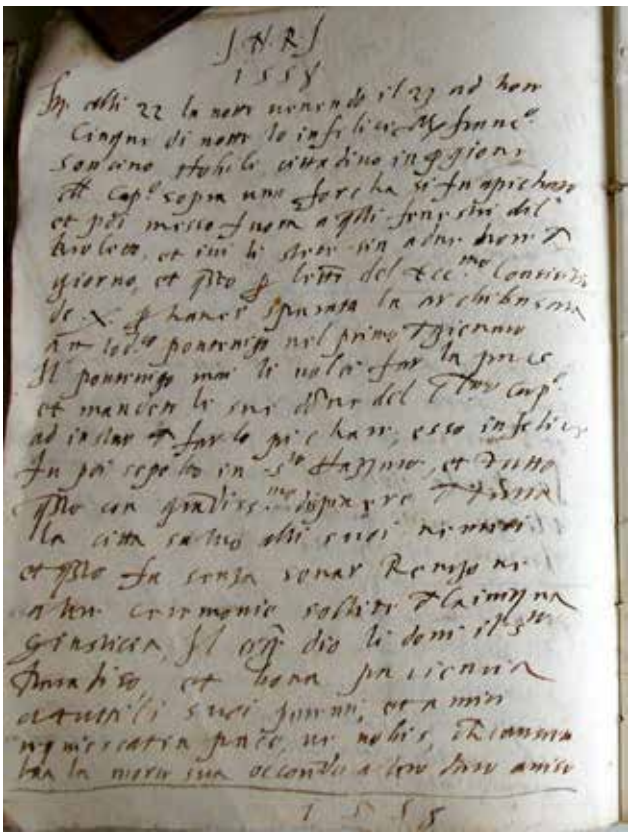
se per motivi politici) e se la cavano con il bando che poi viene revocato pagando una multa e accettando di andare in guerra a Cipro, a Candia od altre isole e località sotto il dominio veneto oppure al comando di una galea. I loro "bravi" e le persone comuni invece, quando catturate, finiscono, come minimo, impiccate alle colonnette del Monte di Pietà oppure decapitate in piazza Grande.

Il nobile Francesco Soncini viene invece impiccato alle 5 del mattino del 23 Marzo 1558 (che privilegio l'orario) e il suo corpo esposto per un paio d'ore ad una finestra di Palazzo Broletto; la vedova della sua vittima ed i suoi parenti avevano insistito con il Podestà affinché venisse giustiziato conformemente alle decisioni del Consiglio dei Dieci.

Tra le varie notizie vi sono quelle della nomina di nuovi vescovi e cardinali tra cui quella del Cardinale Gambara (con grandi festeggiamenti nel bresciano) che, dopo il suo decesso, verrà sepolto nella nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie di fronte all'altar maggiore; morte ed elezione di Papi (e Ludovico fa un po' di confusione scambiando Paolo IV con Paolo III), sono citati anche i Giubilei che non richiedono un viaggio a Roma ed i Capitoli di qualche convento tra cui quello di S.Francesco.

Segnala anche la costituzione del nuovo Monte di Pietà nel 1563.

Compie anche dei viaggi al seguito di personalità più titolate. Il 10 Gennaio 1545 parte per Venezia al seguito del Cav. Zorzi di Albano Bergamasco (cugino di suo padre) e ci resta ben 26 giorni, è ospitato da un cognato dello Zorzi che si accolla tutte le spese. A Venezia conosce una "cortigiana": Cassandra con la quale intreccia una relazione: si recherà più volte in seguito a trovarla e un giorno la condurrà a Milano e la farà sposare ad un amico: Vincenzo (uno scherzo di cattivo gusto visto che la definisce in seguito anche puttana e torna pure a trovarla; ho fatto una coglioneria annota pentito).



Impiccagione di Francesco Soncini.

Di relazioni simili Ludovico ne intreccia anche altre in città diverse come a Pavia con Ottavia Biarda Beccaria e se ne vanta chiamando a testimoniare le sue prodezze anche un amico per dire che si è fatto molto onore e ne parla con entusiasmo (periodicamente continua a visitarla), idem con Lucretia e Medea, Maddalena, tutte rivelatesi infette di malattie veneree! E' assiduo frequentatore in un bordello anche di una tale Cecilia che cita più volte; si pentono entrambi e giurano più volte sui Libri Sacri che non lo faranno più, ma regolarmente si scordano di questi giuramenti. Il suo linguaggio è colorito quando parla di queste avventure da solo o con amici definendo una delle sue partner "prelibata puttana" che si rivela poi "impestata" Definirlo libertino è il meno che si possa dire; dalle sue note (a volte in Latino) emerge che è un bisessuale e il suo partner maschile è un sacerdote tale Aurelio, anche in questo caso si pente e giura con lui che non lo farà più. La vita che conduce lo porta a contrarre già giovanissimo un'orchite, il cd. mal francese, la blenorragia, la scabbia (definita cottorobia o rogna). Le cure del tempo somministrategli dal suo medico di fiducia tale Zenturino servono a ben poco visto che consistono sempre in salassi, purganti, sciroppi e pomate varie preparate dallo speziale Gaffuro

Le sue condizioni di salute peggiorano quindi progressivamente, dalla descrizione dei suoi malanni pare soffra anche di insufficienza renale. Predilige Cellatica come luogo di residenza e da qui si reca a Brescia al Palazzo Comunale a cavallo per adempiere ai suoi incarichi pubblici. E' anche affezionato alla Chiesa di Cellatica (cappella di S. Giorgio che non è ancora sede di parrocchia) ed al Santuario della Stella al quale promette e fa offerte. Il suo comportamento va da un estremo all'altro: a volte appare persona molto pia, altre un degenerato veramente irrecuperabile. Narra anche di una domestica vergine, pare al servizio della sua casa, che un amico seduce e ingravida (plena facta est); il rimedio è presto trovato: le costituiscono una dote di 400 Lire planet e le trovano subito un ignaro giovane che la sposa attirato dal denaro (con il quale a quel tempo si potevano comprare anche tre piò di terra), questa ha poi un maschietto. Le sue avventure galanti sono facilitate da viaggi di cui uno, durato qualche mese spazia da Lombardia, Toscana, Parma e varie città appartenenti allo Stato della Chiesa.

A volte sembra voler mettere la testa a posto decidendo di sposarsi (con Monica Bargnani, Olimpia Soncini, Giustina Maggi e una Foresti), ma ogni volta

fallisce probabilmente a causa dei suoi noti malanni e della sua non brillante situazione economica che lo rendono poco affidabile e appetibile visto che i matrimoni del tempo sono sempre combinati e l'aspetto economico è importante. Si innamora anche di una ragazza del popolo di Cellatica, Leonora, il cui padre lo rifiuta come genero. Il suo comportamento è spesso sconcertante, ma le sue narrazioni iniziano e si concludono sempre con un "sit nomen Domini benedictus".

La sua cronaca di quanto accade a Brescia e Territorio è piuttosto dettagliata anche se a volte omette di dirne il seguito. Ogni anno la narrazione, dopo i fatti di cronaca nera, rosa e di beghe politiche si conclude sempre con la notizia della designazione ed elezione delle varie cariche pubbliche come dei Consolati, delle nomine nel consiglio dei Duecento che ogni anno viene rinnovato per un terzo, dei vicari ecc. Ogni anno cita anche i nomi dei 4 nuovi notai ammessi al Collegio Notarile (che chiama i 4 evangelisti).

Si ricordano anche i tornei (non frequenti perché troppo costosi in piazza del Mercato Nuovo) ed i duelli (non graditi alle autorità).

Ci sono anche notizie "non Bresciane"; la peste è endemica ed esplode anche a Venezia e Padova dove narra di un fatto che ha fatto scalpore: un frate, complice di due monatti, visita gli appestati abbienti per confessarli e farsi rivelare dove conservino denaro e valori. L'azione dei monatti consiste dapprima nello spargere materiale infetto di altre vittime di peste in queste case per provocare l'infezione e quindi recarsi con il frate ad appropriarsi del denaro e dei valori a colpo sicuro; vengono però scoperti ed immediatamente impiccati, la Serenissima non scherzava anche quando si trattava di religiosi.

A parte le notizie relative alle famiglie bresciane, all'avvicendarsi di Podestà e Capitani Veneti, Vescovi, papi ecc. ve ne sono altre di carattere familiare e altre di carattere generale e sicuro interesse.

Il fratello Jacomo inizia a frequentare gli studi di Legge presso l'Università di Padova; qui vive piuttosto allegramente (troppo chiavare scrive crudamente il fratello) e pratica molto uno sport che sta diventando popolare: il calcio (el balon del calzo); dopo una partita si sente male e peggiora rapidamente; Ludovico è tempestivamente informato, chiede licenza alle autorità per potersi recare a Padova, ma quando vi giunge il fratello oltre ad essere già deceduto è anche già stato sepolto in "un'arca nella Basilica del Santo" (Antonio). Ludovico è affranto e fa quindi incidere sulla tomba un epitaffio che riporta nel suo diario. Quella del calcio è veramente una novità e smentirebbe il fatto che lo sport sia nato in Inghilterra, forse lì hanno solo fissato delle regole a fine Ottocento. Del resto, sempre dalla sua cronaca, sappiamo che veniva praticato anche a Brescia in piazza del Mercato Nuovo e in altri luoghi. Un nobile a Brescia, un Peschera, viene ucciso da un contadino che non gradiva questo passatempo.

Altro episodio narrato è quello della morte del padre e della matrigna. Nel 1560, mentre si trova a Venezia e si intrattiene con la solita Cassandra (senza fare Pasqua aggiunge), viene informato il 3 Maggio dai parenti Fabio Roberto e G.B. Gavardi delle gravi condizioni del padre malato, sofferente di febbre terzana e di insufficienza renale; parte subito per Brescia dove giunge alle ore 12 del 6 Maggio e riesce a vedere il padre che muore il giorno successivo e viene sepolto nella tomba di famiglia della Chiesa di S.Agata. La matrigna Polissena muore invece nel Dicembre 1568 e Lei pure viene sepolta in S.Agata così come lo zio (barba) Vincenzo,

Nel 1567 il Consiglio di Brescia decide di rifare l'Estimo di Città e Territorio, viene completato nel 1568.

Non mancano informazioni anche su disastri naturali come un terremoto a Durazzo che avrebbe (secondo lui) fatto 1500 vittime e un altro evento purtroppo sempre più di attualità ai nostri giorni, ma che anche allora si verificava: l'acqua alta a Venezia. Nel mese di Novembre del 1550 le forti piogge che hanno investito la città provocano questo fenomeno che causa numerose vittime tra i carcerati che vengono sommersi e annegano senza scampo nelle loro celle.

Altro evento riferito è il crollo di una chiesa dei "frati" a Verona che causa 45 vittime in occasione della Pasqua del 1569.

C'è pure l'accenno ad una "caccia al tesoro", (di 200.000 scudi) che sarebbe stato sotterrato da Francesco Bussone conte di Carmagnola (1380-1432, già comandante in capo dell'esercito veneto) nella sua residenza bresciana, che fu decapitato per alto tradimento a Venezia il 5 Maggio 1432 tra le due colonne in piazza San Marco. L'ispiratore, scrive, sarebbe tale Francesco Maria Visconti, gentiluomo milanese e gli scavi sono condotti dal cugino di Ludovico G.Battista Gavardi alla presenza di un inviato della Serenissima, Gabriele Contarini deputato ai cadaveri. Dopo lunghe ricerche, senza aver trovato nulla, queste vengono abbandonate e il Gavardi ci rimette duecento scudi d'oro di spese.

Abbandonata ogni speranza di accasarsi Ludovico pensa a far sposare il fratellastro Leonardo e, dopo un tentativo andato a vuoto a causa delle pretese del padre della sposa, riesce a trovargliene un'altra: madonna Julia figlia del quondam Piero Hieronimo Faustini con una dote di 11.000 Lire planet,

Nel frattempo le condizioni di salute del nostro diarista peggiorano progressivamente. Nel suo diario troviamo questa nota:

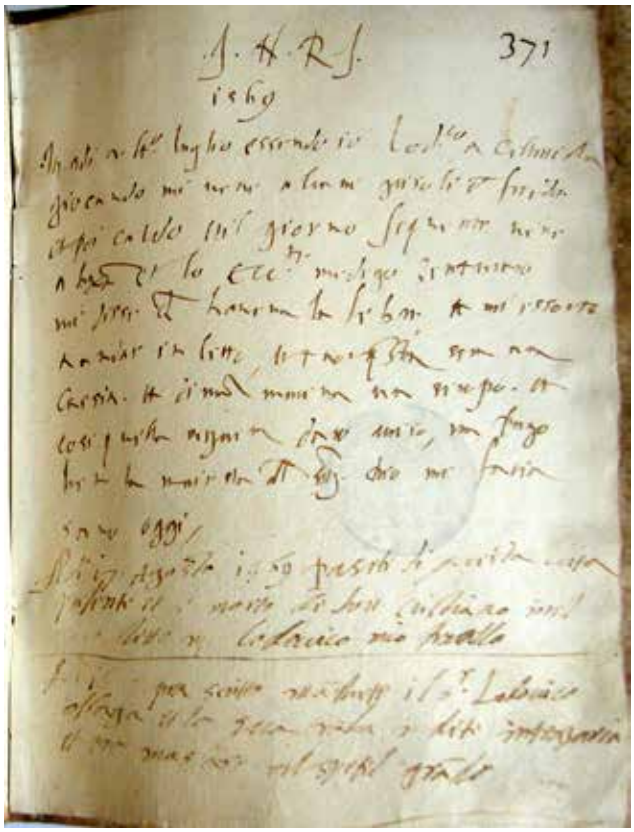
"L'ultimo di Luglio essendo io Ludovico a Cellatica giocando mi vennero alcuni grisoli di freddo e poi caldo (febbre) e il giorno seguente vene a Bressa l'eccellente medego Zenturino che mi disse che haveva la

febbre e mi essortò ad andare a letto, e tuor questa sera una cassia e diman mattina un siropo, e così quello che seguirà darò avviso, ma prego che la maestà del Signore Iddio mi faccia sano oggi"

Sono le ultime righe scritte da Ludovico, la nota successiva è del fratellastro Leonardo:

"Adì 17 Agosto 1569 pasèti da questa vita presente et è morto de bon Cristiano in nel suo letto messer Ludovico mio fratello".

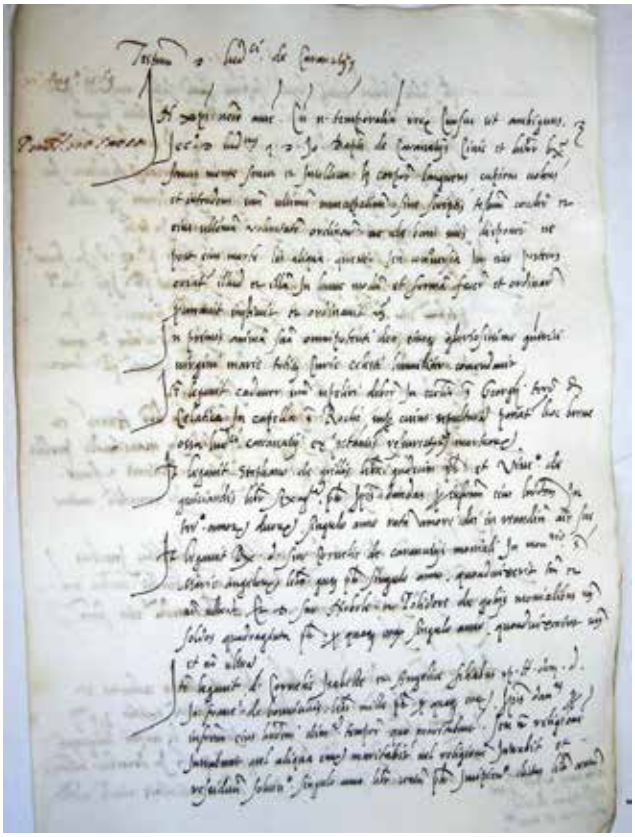
Ludovico ha avuto il tempo di fare testamento (il giorno 11 Agosto 1569, seguito da un Codicillo del giorno successivo) che ho ritrovato nella filza 836 del



L'ultima pagina del diario.

notaio Boracetti di Brescia. Esso inizia con l'affidare umilmente la sua anima a Dio onnipotente, alla gloriosa Vergine Maria ed a tutta la corte celeste. Con la seconda clausola dispone di essere seppellito nella Cappella di S.Rocco della chiesa di Cellatica e detta pure la sua epigrafe " Ossa di Ludovico Caravaggi in attesa della resurrezione dai morti" (in latino nel testamento). Interrompe quindi la tradizione che vede i Caravaggi sepolti nella tomba di famiglia nella chiesa di S. Agata in Brescia. Unica altra eccezione è il fratello Jo Jacomo sepolto a Padova nella Basilica del Santo con una epigrafe scritta dallo stesso Ludovico. Erede universale è Leonardo, seguono quindi una serie di legati oltre all'obbligo di provvedere di dote una ragazza da marito di Cellatica.

Alla fine del suo diario sorge spontanea la domanda: che personalità era questo Ludovico? Un poco di buono, un gaudente un po' dissoluto rotto a tutti i vizi?



Prima pagina del Testamento di Ludovico.

Lui si professa buon cristiano che... si pente sempre delle sue cattive azioni. Forse è l'immagine di come erano gli uomini del suo tempo. Non sappiamo nulla neppure del suo aspetto fisico salvo che portava la barba. Non è certo uno storico, ma un bravo cronista di 30 anni di vita bresciana della metà Cinquecento sulla quale ci fornisce tantissime informazioni, pettegolezzi e notizie le più disparate: uno specchio della società bresciana del tempo.

Per concludere queste note sulla sua famiglia e sul suo diario ricordiamo che il fratellastro Leonardo, la cui nascita lo aveva tanto preoccupato, ma al quale si era tanto affezionato dà a suo figlio il nome di Ludovico per ricordarlo. Questi avrà a sua volta dei figli: G.Battista nato nel 1629; Leonardo, nato nel 1627; Giuseppe, nato nel 1650 oltre alle figlie. La figlia Theodora sposa un Sala (sarà l'erede); l'altra: Polissena si fa suora. Giuseppe muore precocemente, G.Battista muore nel 1695 e unico discendente maschio della famiglia a Cellatica resta Mons. Leonardo Caravaggi (domenicano) che muore il 14.2.1700. Il suo testamento olografo datato 21.7.1698 viene affidato nella canonica di Cellatica al notaio Benedetto Guerrini (antenato in linea materna della mia nonna materna: altra coincidenza) alla presenza dei testimoni: don Giovanni Borelli arciprete, Ottavio Pulusella e suo figlio Girolamo, An-

tonio Saiani e Domenico Corti che con la loro firma ne attestano la consegna. Alla sua morte la sorella suora Polissena lo fa aprire e pubblicare in Broletto (consta di ben 11 pagine oltre al verbale di deposito e pubblicazione, è molto dettagliato ed in cattivo stato di conservazione). Dopo avere raccomandato la sua anima all'Onnipotente Eterno Iddio, alla Beatissima Vergine Maria, a S.Filippo Neri ed a tutti i Santi ordina che il suo corpo venga seppellito nella Chiesa di S.Domenico in Brescia (demolita nel 1882). Seguono quindi le disposizioni per la celebrazione di messe di Suffragio: 50 Messe e l'Ufficio Funebre nella Chiesa di S.Domenico, 200 messe da celebrarsi dai Padri Riformati, 200 Messe dai Padri Zoccolanti nella Chiesa di S.Giuseppe, 100 Messe nella Chiesa Parrocchiale di Cellatica. Comincia quindi la serie dei legati: 15 scudi all'arciprete di Cellatica ed altrettanti a don Giovanni Mondini (sempre di Cellatica), 35 Berlingotti all'Altar Maggiore di Cellatica, 35 Berlingotti alla Schola del Corpus Domini di Cellatica, 35 Berlingotti alla Schola della Madonna del Rosario di Cellatica. Alla Schola del Corpus Domini viene inoltre lasciato il suo calice ed alla Sagrestia della Parrocchiale di Cellatica tutti i suoi sacri paramenti affinché tutti i sacerdoti li possano utilizzare (e ve ne erano una dozzina e non uno solo come ora). All'Altare di S.Carlo di Cellatica (che è ornato da una bellissima pala di Ottavio Amigoni dipinta nel 1633 che raffigura la Madonna con il Bambino ed i Santi Francesco e Carlo) denaro per ceri e celebrazione di messe, lo juspatronato di questo altare spetterà, dopo di lui, ai suoi eredi (di fatto alla Famiglia Sala un cui esponente aveva sposato sua sorella). Ho il sospetto quindi, ma non ho potuto trovare per ora riscontri, che il dipinto dell'Amigoni provenga dai Caravaggi. Altri legati, senza entrare troppo nei dettagli, sono destinati alla Schola di S.Lorenzo, alla Madonna del Rosario di S.Domenico, alla Fabbrica del Duomo di Brescia, al rev. padre Vincenzo Maria Sala. Alla sorella Polissena (suora) lascia una rendita vitalizia con l'uso esclusivo della sua casa, argenteria e dipinti ed al suo convento (S.Domenico) del frumento e del vino. Altri legati minori sono a favore del rev. confessore di S.Filippo Neri, a Filippo Corti, figli e nipoti di Cellatica. Non scorda neppure i suoi servitori al quali lascia una somma da 10 a 40 scudi ciascuno per un totale di 150 scudi ed il romito di Cellatica (alla chiesetta di S.Rocco). I suoi eredi avranno l'obbligo ogni anno di provvedere di una dote di 50 Berlingotti (10 scudi) una ragazza povera di Cellatica, da parte sua ha già provveduto a beneficarne 3.

Il frutto dei suoi capitali e rendite viene destinato alla costituzione di una Commissaria: la Commissaria Caravaggi detta anche dei Poveri. Degli altri beni, fondi agricoli a Cellatica, Brescia e Calvisano oltre che agli immobili di Cellatica e Brescia avrebbe dovuto essere erede il fratello Giuseppe che però gli è premorto 5 anni prima. Erede nel testamento è designata quindi la sorella Theodora coniugata con un Sala ed i beni passano quindi nell'orbita dei suoi figli (il dr. Marsilio, Julio e Ludovico). La famiglia nel 1775 interviene con le Autorità Sanitarie Venete per far spostare il cimitero adiacente alla casa dall'altro lato della strada, nell'orto dell'arciprebenda (dove resterà fino al 1811 prima di essere trasferito sul colle della chiesetta di S. Rocco e nel 1836 nella locazione attuale). A causa dell'aumento della popolazione le sepolture avvenivano in modo sommario e causavano cattive esalazioni. Parte del terreno dietro la casa di Cellatica è donato nel 1843 alla parrocchia da Federico Borgondio-Sala per consentire l'ampliamento della chiesa Seicentesca, la seconda moglie di Ottavio Boroni (Teresa Semprebono) dona 18.000 lire delle 23.000 previste per le spese di ampliamento.

Dove si trovano i resti di Ludovico Caravaggi? Non credo le sue ossa siano state collocate dietro la pietra tombale murata nel pilastro sinistro dell'ingresso laterale (sarebbe però facilmente verificabile, ma non ho potuto farlo). Credo siano rimaste nel luogo originario e cioè dove un tempo era situato l'Altare di S.Rocco (e dove ora si trova quello di S.Carlo, il secondo della navata destra, ciò spiegherebbe la ragione per cui fu fortemente voluto dal suo pronipote insieme al suo juspatronato). Forse l'utilizzo di un geo radar potrebbe sciogliere l'enigma. Nella nuova chiesa consacrata il 6 Ottobre 1670 l'Altare di S.Rocco è stato spostato, è il primo a sinistra entrando dall'ingresso principale della parrocchiale (altare di spettanza del Comune senza obbligo di contribuzione come recitano le relazioni delle visite pastorali, ora vi è stata collocata una statua del Sacro Cuore proveniente dalla vecchia cappella dell'Oratorio Maschile).

La Commissaria, la più importante della parrocchia, è stata successivamente vittima delle confische napoleoniche a cui ha rimediato solo in parte l'Imperiale Regia Delegazione Provinciale Austriaca, il Governo del nuovo Regno d'Italia unitario ha fatto il resto per azzerarla.

Cosa è rimasto dei paramenti sacri lasciati alla chiesa? Una preziosa pianeta seicentesca in broccato di seta, recentemente restaurata; utilizzata per solenni celebrazioni liturgiche, anche il nuovo Vescovo Pierantonio Tremolada l'ha indossata recentemente visitando Cellatica.

L'Altare di S. Carlo con la pala di O. Amigoni

ANTONIO PAGLIA ED UN PRETE APOSTATA IN DIFESA DI GIUSEPPE BECCARELLI

Enrico Dilda
Socio Misinta

Aprile 1710: ha inizio a Brescia il processo che terminerà con la condanna al carcere a vita per l'imputato Giuseppe Beccarelli, religioso bresciano originario di Urago d'Oglio, le cui vicende sono state trattate in modo esaustivo da Marco Faini nel contributo dal titolo *Eresia e società nella Brescia del primo Settecento. La vicenda di Giuseppe Beccarelli* (in "Studi Veneziani", XLVI 2003, pp. 141-183).

Dopo aver ricevuto un'istruzione ecclesiastica presso i Gesuiti, Beccarelli si trasferisce a Brescia dove istituisce, nel 1683, un collegio di educazione su modello delle scuole gesuitiche. In poco tempo, grazie all'appoggio di facoltose famiglie bresciane, il collegio Beccarelli iniziò ad acquisire sempre maggiore credito entrando in diretta concorrenza coi collegi bresciani, in primo luogo proprio con quello gestito dai Gesuiti. Sembrerebbe questo il fattore scatenante di tutte le accuse ingloriose che gli furono mosse nei successivi anni e che lo porteranno a morire "miserabile, senza un soldo, ed in tutta la depressione" nei Piombi di Venezia il 5 luglio del 1716.

Già nel 1701 Beccarelli dovette affrontare una prima inchiesta ma, sempre grazie alla protezione di influenti famiglie bresciane e alla silente approvazione del vescovo Dolfin (a lui è dedicata l'unica pubblicazione a stampa nota del collegio Beccarelli [Fig. 1]), il collegio venne riaperto in nuova sede.

Sfortunatamente per Beccarelli, alla morte di Dolfin, papa Clemente XI nominò nuovo vescovo di Brescia il gesuita Giovanni Alberto Badoer, affidandogli il compito di contrastare il diffondersi delle nuove dottrine eretiche (quietismo *in primis*) sul territorio bresciano. Ha così inizio la parabola discendente delle vicissitudini di Beccarelli: il vescovo Badoer, già informato sulla

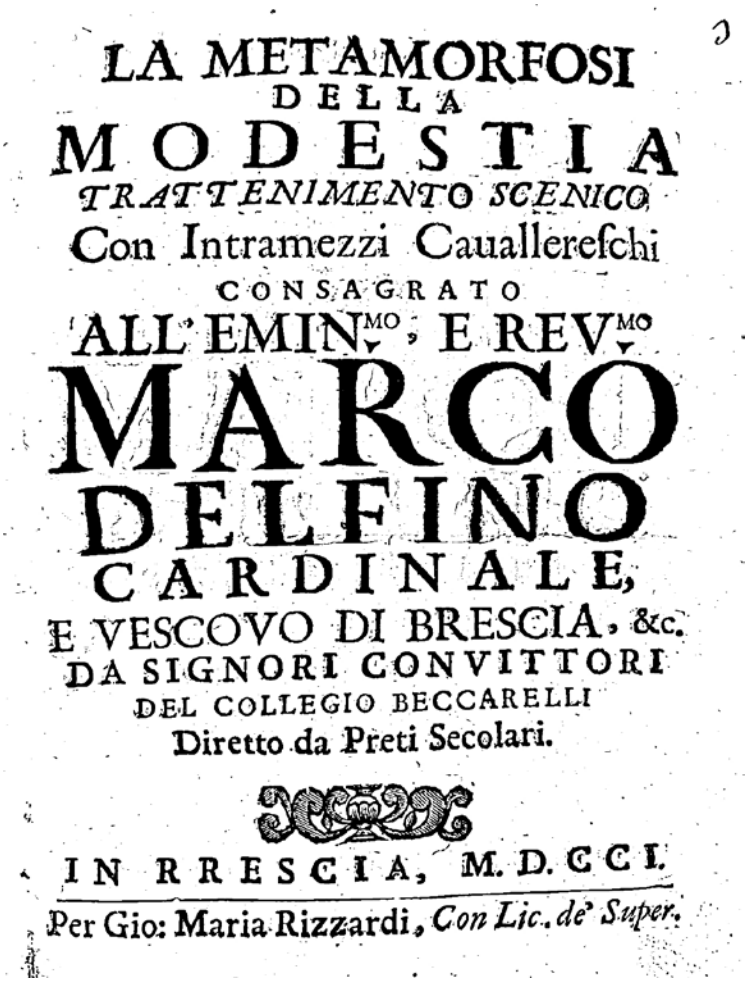

LA METAMORFOSI
DELLA
MODESTIA
TRATTENIMENTO SCENICO
Con Intramezzi Cauallereschi
CONSAGRATO
ALL'EMIN.MO, E REV.MO
MARCO
DELFINO
CARDINALE,
E VESCOVO DI BRESCIA, &c.
DA SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO BECCARELLI
Diretto da Preti Secolari.
IN RRESCIA, M. D. CCI.
Per Gio: Maria Rizzardi, Con Lic. de' Super.

Fig. 1.

spinosa questione relativa al collegio Beccarelli e intenzionato a chiudere la questione nel minor tempo possibile, ordina l'arresto del religioso accusandolo di affettata santità e pratiche oscene. I metodi rigidi e sbrigativi usati dal vescovo per allestire il processo al Beccarelli portarono alla nascita di due fazioni: quella cardinalizia, ben rappresentata dall'erudito dell'epoca Averoldi, e quella Beccarellistica. Il fatto che, durante il processo, piazza del Duomo fosse "circondata da bon numero de Granatieri, e le strade barricate erano custodite da fanteria, e cavalleria" lascia intendere una forte preoccupazione da parte delle autorità verso i seguaci del Beccarelli.

Il processo si contraddistinse per una voluta spettacolarizzazione che diede origine alla produzione di stampe popolari, dipinti, medaglie, satire e filastrocche burlesche. Presso la biblioteca Queriniana sono conservate due copie, delle quali una acquarellata [Fig.2], della stampa dal titolo "*Veridica descrizione, e ragguaglio distinto della promulgazione delle colpe, dell' abjura solenne, e della condanna di galera fulminata dal Santo Tribunale dell' Inquisizione di Brescia, contro Giuseppe Beccarelli da Vrago d' Olio, li 13 Settembre 1710*" raffigurante in xilografia l'organizzazione del processo in piazza Duomo: Beccarelli trattenuto da

Fig. 2.

due "sbirri" di fronte al tribunale dell'inquisizione, al cardinal Badoer, all'inquisitore Manganoni, al podestà Rainero Zeno e al capitano Pietro Barbarico. L'immagine di Beccarelli in catene si diffuse velocemente grazie ad una stampa (spesso ricopiata a mano con risultati inquietanti! [Fig.3]) del suo ritratto accompagnato da un cartiglio che recita "Questa che vedi in breve giro espressa del Beccarelli ell'è l'effigie vera, che la pietà la religione omessa, la pena meritò della galera".

Fig. 3.

Al termine del processo fu coniata una medaglia [Fig.4] dedicata al vescovo Badoer, della quale non si conoscono esemplari ma solo raffigurazioni a stampa

Fig. 4.

e copie disegnate. Nel tomo quinto del *Giornale de' letterati d'Italia* (Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1711) viene così descritta: «Va per le mani di molti la figura di un bellissimo Medaglione fatto in onore di Sua Eminenza il Sig. Cardinal Giovanni Badoaro, Vescovo dignissimo di questa Città, e innanzi al Cardinalato Patriarca di Venezia. Da una parte vi è l'effigie di questo gran Porporato, e intorno ad essa: JO. CARDINALIS BADUARIUS EPISCOPUS BRIXIAE: e di sotto: S.P.Q.B. OB CIVES SERVATOR. Nel rovescio vedesi la storia di Daniello, riferita nelle sacre Carte; allora quando il Profeta alla presenza del Re, e di un gran turba di popolo in Babbilonia fe cader morto, e squarciato il Dragone colà empiamente adorato. Vi si vede pertanto Daniello in atto di accennare al Re, ed al popolo spettatore il gran Dragone squarciato a terra col motto intorno: ECCE QUEM COLEBATIS.

DAN.14 e di sotto: M.D.CC.X. Tutto questo allude mirabilmente alla famosa abiura seguita in Brescia (mediante il zelo del religiosissimo Sig. Cardinale, figurato in Daniello) nella persona del prete Giuseppe Beccarelli, espresso nel Dragone, processato, e convinto di eresia, e d'altri enormi misfatti dal Tribunale dell'Inquisizione: la qual'abiura fu fatta da lui nella pubblica piazza di questa Città il 13 Settembre dell'anno scorso 1710 dall'ore 13 fino alle 15 di che se ne debbono a Dio perpetui ringraziamenti, ed eterne lodi a così zelante Prelato». La riproduzione a stampa della medaglia è opera dell'incisore veneziano Antonio Luciani che lavorò nuovamente sulla figura del vescovo [Fig.5] in occasione della pubblicazione dedicata al suo funerale, edita a Brescia nel 1714.

Fig. 5.

Diaboliche furono le innumerevoli satire antibeccarelliste che iniziarono a diffonsersi a Brescia e dintorni ben prima della condanna dell'imputato, come le due del bresciano Bartolomeo Dotti pubblicate postume nel 1797 e delle quali riporto i passaggi più maliziosi:

[…]
È comparso qui in Ciserba
Un Satirico moderno,
Che alla fronte alta, e superba
Sembra uscito dall'inferno.
Qual fuligino d'inchiostro
Tinge il sguardo, e foco fuma,
Del trifauce orribil mostro
Quest'è il tossico, e la spuma.
[…]
Beccarel che al mondo nacque
Di natura sporca, e infetta,
Qual rio mostro uscì dall'acque
Per formar novella setta.
[…]
Si facea dei lupanari
Dentro il tempio in casa eretto
Profanava insin gli altari,
E faceva di quelli letto.
[…]
Dove sono li cilizj
Cui cingevansi le putte,
Per fogare li caprizj
Sotto fin di farle istrutte.
[…]
Come stessero le donne
Chiuse in casa Beccarelli
Dir lo pon le sciolte gonne,
Che vestien le carni imbelli.
[…]
Il timor in lor svanio
Poiché zelo ben sforzato
Tra le gambe il prete rio
Le cacciò la coa d'un gatto.
[…]

Molto più ardua risulta l'individuazione di pubblicazioni a stampa in difesa del Beccarelli coeve al processo. Bisognerà aspettare il XIX secolo per vedere riscattata, in parte, la figura del religioso bresciano. Nel 1820 Francesco Gambara scrive: «Che le satire crudelissime corse in allora per la città contro il prelodato eminentissimo vescovo diedero l'ultima mano alla condanna del Beccarelli, e che se pure era delinquente, non meritava forse una così atroce pena, né quella esecrazione di cui è coperta fino al giorno d'oggi la di lui memoria. Forse verrà stagione, che si vedrà una difesa apologetica del prete Giuseppe Beccarelli […]».

Questa scarsità di testimonianze ci porta a dare il giusto peso a quelle poche risalenti ai primi due decenni del Settecento.

Un rarissimo fascicolo [Fig.6] (una sola copia censita al mondo) dal titolo *Converssationi famigliari frà due forestieri sul punto della vera ed unica Relligione Christiana* (Francoforte, 1711) scritto dal prete apostata Caminata Cristoforo, ci mostra come la questione del Beccarelli venne utilizzata a scopo propagandistico dai protestanti. L'autore, che si firma semplicemente C.C. e i cui lavori finiranno immediatamente all'Indice, è un rifugiato a Londra e dedica l'opera a William Burnet, futuro governatore negli Stati Uniti. La conversazione tra Caminata ed il suo interlocutore

4017. de 12

CONVERSSATIONI
famigliari trà due foreſtieri
ſul punto della uera ed unica
Relligione Chriſtiana, ſtudio
molto utile e neceſſario per
confondere e convertire gl'
Eretici oſtinati.

DEDICATO
al merito grande dell ILL^mo.
Sig^re. Sig^re. Pro^ne. Sti^mo.
Il Sig^r: Gulielmo Burnetti
da C. C.

FRANCOFORTE
1711.

Fig. 6.

Italiano (chiamato B.) è così riportata:

«**B:** Voi avete però veduto che l'inquisitione ha condannato giustamente il Beccarelli scoperto per Eretico nello stato di Brescia.

C: Ho veduto la condanna, ed anche ho considerato l'Eresie esposte in publico, ma dovete sapere, che il sant'officcio usa una perfidia sì grande in materia di religgione, ch'è quasi incredibile.

B: Saprei volentieri in che accusate di perfidia il sant'officcio, poiché vedete, ch'il sentimento del Beccarelli merita fuoco e fiamme.

C: Piano col fuoco e colle fiamme, perché la Chiesa di Christo, che è la Chiesa Christiana non s'è mai servita di queste crudeltà. E non leggiamo, che gl'Apostoli nella primitiva Chiesa abbino mai bruggiato quelli che s'opponevano alla loro predicatione e fede.

B: Ma come si deve dunque fare?

C: Se le Propositioni esposte in publico contr'il Beccarelli, fossero vere e più che certo, che sarebbero ignominiose Ereticali, ed indegne. Ma intal caso si dovrebbe coregger l'Autore, instruirlo, persuaderlo dal contrario per la forza della Scrittura ed insegnarli l'evangelo di G.C. […] perché voi vedere bene, che se le cose esposte contr'il Beccarelli fossero vere, bisognerebbe che fosse privo di buon senso, che non si servisse della legge di natura, e che fosse un matto senza giudicio. E non vedrete mai che permettano ud un Eretico presupposto di parlare in pubblico. E quando tutto fosse vero la Chiesa di Dio non adopra, ne forza, ne castigo, ma dolcezza mansuetudine, ed instrutione, e Carità. […]

B: Chi ha mai instituito questo tribunale così crudele?

C: La Tirania della vostra falsa Chiesa, perché se fosse vera darebbe licenza a tutti desaminarla, non proibirebbe di leggere i libri che l'impugano, darebbe la Scrittura a tutti in lingua volgare, non castigarebbe chi ne dubbita; Ma questo non farà mai, perché se i popoli non fossero mantenutti in una si grand'ignoranza, se apprissero gl'ochi, vedrebbero in che stato sono, che tenebre e li circondano. […]

B: Dittemi per cortesia v'è l'indice de libri proibiti nella Religione protestante?

C: Ognuno qui può leggere ogni sorte di libri, può cercare la verità, e servirsi della libertà […]

Altra rara testimonianza, fino ad ora inedita, è una stampa [Fig.7] su disegno di Antonio Paglia circolata all'epoca come foglio volante. L'unico a darne notizia è Federico Odorici nel volume IX delle sue *Storie Bresciane*, dove scrive: «Ma satire mordaci uscirono ad un tempo, ed una del Paglia, notissimo pittore, coll'acquila (*sic*) Badoaro che volendo salire in alto, ha da due genii tarpate le ali; mentre il pontefice, ponendosi di mezzo fra l'idra dell'eresia ed il P. Manganoni che s'era levato col Badoaro a flagellarla a lor modo, sollevando

Fig. 7.

una croce, sembra di loro: non voi fanatici e maligni, ma vincerà questo segno di pace e di perdono.». Non solo Odorici ci descrive perfettamente l'incisione, ma aggiunge una nota in cui ci informa che la matrice in rame è conservata in casa dello storico e pittore Giuseppe Gelmini. L'incisione, le cui dimensioni sono rispettivamente mm 250x170 per la battuta e mm 290x130 per il foglio, è sottoscritta in basso a sinistra *Anto.s Palea inven*. ed in basso a destra *Caietanus Blancus Sculp. Mediolani*. Gaetano Bianchi fu pittore, incisore e venditore di stampe milanese attivo dal 1708 al 1745 in diversi contesti. Nel 1712 lo vediamo occupato

nella nuova edizione del Messale Ambrosiano [Fig.8] voluto dal cardinale Giuseppe Archinto, negli anni 20 incide alcune stampe dei *Rerum Italicarum scriptores* di Ludovico Antonio Muratori e nel 1737 lavora ad una delle tavole ripiegate nell'opera *La sontuosa iilluminazione della città di Torino. Per l'Augusto Sposalizio delle Reali Maestà di Carlo Emmanuele Re di Sardegna e di Elisabetta Teresa Principessa primogenita di Lorena.* Tra le incisioni più curiose

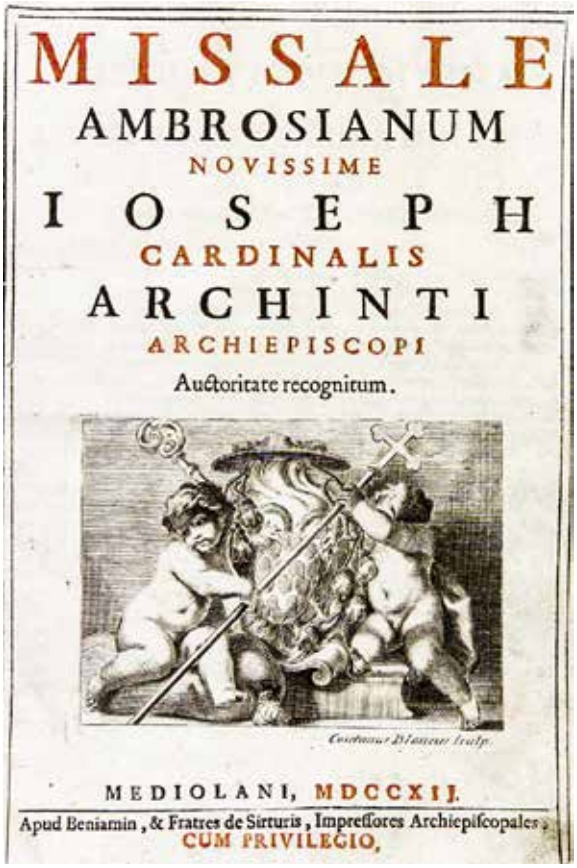

MISSALE
AMBROSIANUM
NOVISSIME
IOSEPH
CARDINALIS
ARCHINTI
ARCHIEPISCOPI
Auctoritate recognitum.
MEDIOLANI, MDCCXII.
Apud Beniamin, & Fratres de Sirturis, Impressores Archiepiscopales
CUM PRIVILEGIO.

Fig. 8.

di Gaetano Bianchi voglio mostrarne una [Fig.9] dedicata alla "fiera bestia" che dal 26 al 30 giugno dell'anno 1728 fece "strage di homini, e donne d'ogni età" nelle campagne di Novara. Bianchi si palesa chiaramente indifferente alla questione del processo a Beccarelli in quanto, quasi contemporaneamente all'incisione disegnata dal Paglia, lavora a due incisioni inserite in una raccolta di odi ed epigrammi dell'Accademia degli Animosi di Milano in onore della casata Badoer [Fig.10-11].

Non si conoscono dettagli sul rapporto tra Antonio Paglia e Gaetano Bianchi, né tantomeno il motivo che spinse il pittore bresciano ad accettare la scomoda commissione; ciò nonostante rimane la meravigliosa testimonianza, dimenticata da tempo, di una critica elegante ed efficace a difesa di Giuseppe Beccarelli.

Ritratto della FIERA BESTIA veduta sul Contado di Novara dove ha fatto, e uá facendo Strage di homini, é donne d'ogni età, particolarmente nel Territorio di Olegio di Ghemme di Momo, e di Barenghio &. come si é ragguagliato da lettere, e nottizie riportate nella publica Gazetta di Milano N. 26. 30 Giugno 1728.

In Milano da Gaetano Bianchi

Fig. 9.

EMINENTISS.° PRINCIPI S.R.E.CARDINALI
IOANNI BADVARIO BRIX.EPISC.
SE SVAMQVE LAVREAM THEOLOGICAM
D.D.D.
Caietanus Blancus Sculp. Mediol. 1709

Fig. 10.

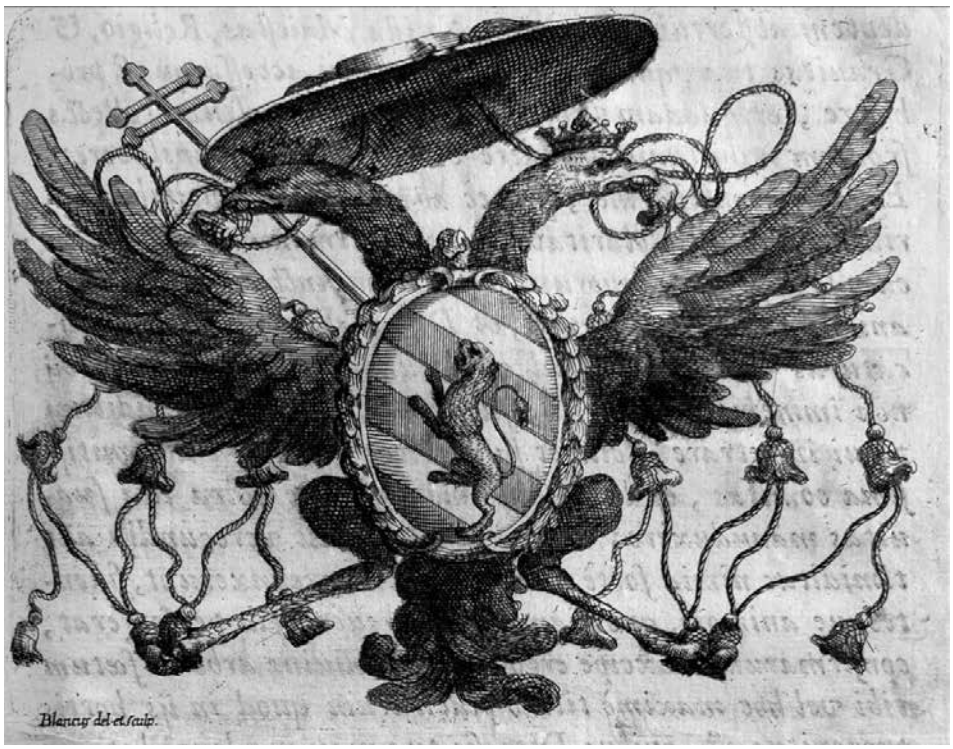

Blancus del. et sculp.

Fig. 11.

IMMAGINI CANOVIANE NELL'OPERA DI FOSCOLO

Danilo falsoni
Socio Misinta

Foscolo e Canova rappresentano la più alta celebrazione dell'ideale neoclassico nei rispettivi ambiti della creazione artistica: le loro opere nascono entro un medesimo orizzonte culturale fortemente interiorizzato, percorso di vibrazioni spesso dialetticamente contrastanti, ma che impronta inequivocabilmente le loro diverse personalità creative. Poesia, disegno e scultura riflettono i diversi momenti e aspetti di un unico sentimento culturale condiviso, proprio delle generazioni vissute fra la seconda metà del '700 e i primi decenni dell'800 : Canova nacque una ventina d'anni prima di Foscolo, ma la stagione creativa più importante per entrambi si colloca a cavallo dei due secoli, all'interno della bufera napoleonica nella quale il primo riuscì a destreggiarsi in modo più equilibrato e meno traumatico, mentre la vita e l'opera del secondo si caratterizzarono per un più inquieto rapporto con il proprio tempo.

Testimoni, dunque, di una medesima temperie storica, anche se vissuta dall'artista veneto con minore inquietudine e perplessità intellettuale, i loro linguaggi espressivi diversi presentano, però, stilemi, simmetrie tematiche e iconografiche assai analoghe: ne individueremo alcuni esempi, anche attraverso una rilettura dell'opera foscoliana.

1. Il tema e l'immagine della **danza**, ad esempio, caratteristicamente neoclassico, ispirato dalle recenti scoperte di affreschi pompeiani (figg.1-5), venuti alla luce in seguito agli scavi iniziati per volontà di Carlo III di Borbone, suggerì a Canova, che aveva visitato Pompei ed Ercolano, tre sculture importanti e alcune tempere: si tratta delle celeberrime *Danzatrice con le mani ai fianchi*, oggi conservata al museo Ermitage di San Pietroburgo (fig.6), della *Danzatrice con cembali,* oggi conservata al Bode Museum a Berlino (fig.7), e della *Danzatrice con dito al mento,* che subì varie peripezie anche misteriose e di cui esisterebbero varie copie, una a Torino (fig.8).

Le opere, eseguite su ordinazione di eminenti personaggi (ad es. Josephine Beaurnhais commissionò la prima) conobbero un notevole successo, dato che nell'estetica neoclassica la danza rappresenta l'arte più espressiva dell'armonia del corpo umano, ed effettivamente Canova, plasmando la fredda materia marmorea, riesce a raffigurare la proporzione, la grazia, la leggerezza sinuosa del movimento delle danzatrici, colto attraverso le loro posture dinamiche – in bilico sulla

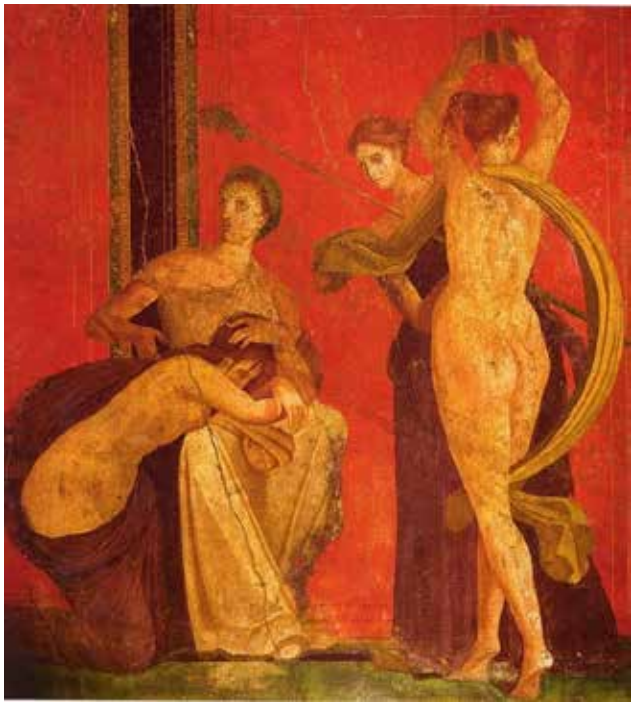


Fig.1 Danzatrice nuda. *Villa dei misteri – Pompei.*

Fig.2 Menade danzante – *Villa di Cicerone a Pompei*

pi, evidenziandone la morbida sensualità. Lo scultore veneto conferisce a queste statue una impressionante naturalezza, anche perché era solito lucidare con cera le parti nude o usare il colore sul marmo, in questo rivelandosi molto più fedele ai modelli delle sculture classiche, che erano spesso dipinte, mosso anche dalla esigenza di togliere alle statue quel "biancore cimiteriale del marmo di Carrara"[1]. L'idealizzazione del modello di bellezza armoniosa si coniuga così con un realismo che non ne contraddice l'idealità astratta, ma anzi la rafforza attraverso l'icastica concretezza rappresentativa delle statue, che potremmo definire miracolosa. Interessante notare che troviamo la spiegazione di questo processo tipicamente neoclassico di idealizzazione del reale proprio in alcuni passi critici foscoliani, in cui il poeta, molto attento alla teorizzazione della propria poetica e alla riflessione sulla parola letteraria (si pensi alla celebre *Orazione inaugurale* ai corsi pavesi *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*), illustra l'interazione e mediazione attuata dall'arte in una sintesi superiore fra il sensibile contingente e il processo di astrazione dell'ideale estetico:

Fig.3 *Menadi danzanti – Villa di Cicerone a Pompei*

Figg.4-5 *Danzatrici – Casa del naviglio a Pompei.*

Il poeta, il pittore e lo scultore non imitano copiando, – ma scelgono, combinano e immaginano perfette e riunite in una sola molte belle varietà che forse realmente esistono sparse e commiste a cose volgari e spiacevoli, ma che non esistono, o almeno non si veggono nè perfette nè riunite in natura. (…)

L'Arte, imitando la creazione invariabile, coglie il Vero; ma il Genio crea l'Ideale, indovinando, radunando e distribuendo sopra un solo oggetto, con le stesse leg-

punta di un piede e con l'altro sollevato, con la torsione parziale del busto e l'apertura delle braccia – e nel realismo dei panneggi dei veli che ne cingono i cor-

1. M.F. APOLLONI, *Canova*. Dossier Art n. 68., Giunti editore, Firenze 1985.

gi e con la stessa spontaneità della natura, le varietà ch'ella ha sparse sopra diversi oggetti, o che ella avrebbe potuto creare e spargere onde rendere più belle le opere sue. L'Ideale scompagnato dal Vero non è che o stranamente fantastico, o metafisicamente raffinato; ma senza l'ideale, ogni imitazione del vero riescirà sempre volgare (…) L'immaginazione del pittore e dello scultore, e più assai l'immaginazione del poeta, agisce costantemente per via d'astrazioni e d'addizioni. Infatti astrae tutto quello che esistendo in natura nuoce alla perfezione ideale, ed aggiunge quanto può conferire alla sublimità e alla bellezza, e sopratutto alla novità.[2]

Tornando a Canova, anche nelle citate 34 tempere di fanciulle danzanti, eseguite per ricreare e consolare l'animo, oggi conservate al Museo di Possagno, l'artista rivelò un intenso interesse per la danza, creando scenografie policrome in cui l'armonia e la grazia dinamica campeggiano luminose su un fondo scuro, simile a quello degli affreschi pompeiani (fig.9).

Si noti anche in queste opere la leggerezza delle figure, capaci di rendere quasi vivo il movimento danzante attraverso la postura delle gambe – una sempre sollevata – la posizione variata dei corpi snelli appena coperti dai veli e l'apertura delle braccia, elementi che contribuiscono a creare un disegno dai tratti vivaci e quasi aerei, soffusi di leggiadria.

Fig.6 *Danzatrice con le mani*

Fig.7 Danzatrice con cembali

Fig.8 Danzatrice col dito al mento

In ambito letterario, non poteva sottrarsi al fascino della danza, di tale espressione di armoniosa bellezza femminile, nemmeno Foscolo: reminiscenze anche scolastiche ci riportano subito alla mente i versi dell'Ode *Alla amica risanata,* dedicata nel 1802 all'amante Antonietta Fagnani Arese, caduta malata e poi guarita: l'immagine della donna è trasfigurata miticamente dal poeta come una Venere incantatrice che ha ritrovato la sua bellezza, descritta mentre canta e balla, diventando oggetto d'ammirazione e desiderio di tutti i "garzoni"

Fig. 9 Danzatrici – tempera da Possagno

2.*Epoche della Lingua Italiana. Principi di critica poetica con speciale riferimento alla Letteratura Italiana,* in
U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di M. Puppo, Milano, Mursia 1973, pp.936-937.

che oblìano le danze per guardare lei:

…. o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore;
meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
(*All'amica risanata*, vv. 37-54)

Come nei disegni canoviani, una sfumatura di sensualità pervade la descrizione dell'*agile corpo,* degli *ignoti vezzi* che *sfuggono dai manti,* e del *negletto velo scomposto sul sommosso petto,* che si placa, però, nella considerazione appena accennata della *beltà fugace* e del *giorno dell'eterna pace*, che insinua una sorta di contraltare concettuale alla bellezza testé descritta: tema dell'ode, infatti, è quello della sua fragilità e caducità. Si tratta di quella nota malinconica e pensosa che accompagna figurazioni neoclassiche nel Nostro, ma anche in tutta la cultura tardo settecentesca, introducendo a una sensibilità preromantica e inquieta che convive con la celebrazione della razionale solarità apollinea della bellezza.

Oppure ricordiamo l'incantevole danza delle ore all'inizio dei *Sepolcri (vv.1-15):*

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né piú nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?

Anche in questi celebri versi la bellezza della vita è evocata per contrasto con la dimensione terrifica del nulla della morte, e si materializza in alcune immagini luminose di armonia e di grazia, (*bella d'erbe famiglia ed animali, vaghe di lusinghe, dolce amico, la mesta armonia, le vergini Muse, l'amore…)* espressioni di quei valori-illusioni che costituiscono per Foscolo ciò che soggettivamente conferisce un senso all'esistenza, altrimenti considerata come un freddo meccanismo materialistico di trasformazione e riproduzione della materia: e sono il fascino della natura, la poesia e le arti, l'amicizia e l'amore, tutti elementi che si dispiegano nel tempo terreno raffigurato dalla personificazione tipicamente neoclassica delle "ore future" come fanciulle armoniosamente danzanti dinanzi all'animo di Foscolo: *e quando vaghe di lusinghe innanzi/ a me non danzeran l'ore future.*

Ma come dimenticare la Giovinezza danzante raffigurata sul velo delle Grazie, nel III Inno del poema dedicato proprio a Canova, che malinconicamente scende il declivio del tempo da cui nessuno può risalire?

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
e nel mezzo del velo ardita balli,
canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
antico un plettro il Tempo; e la danzante
discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
l'urna funerea spireranno odore.
(Inno III, vv.153-158)

Qui l'armonia musicale dei versi sembra accompagnare la leggerezza del movimento di danza della giovane dea, grazie alla sapiente pausazione degli enjambements: *ardita balli, /canti fra 'l coro delle sue speranze/ Giovinezza; e la danzante/ discende un clivo onde nessun risale; e intorno/ l'urna funerea spireranno odore*; al ritmo particolarmente scandito da sequenze allitteranti: *perco**t**e a spessi **t**occhi /an**t**ico un ple**tt**ro il **T**empo; e la **d**anzante/ **d**isce**n**de u**n** clivo o**n**de **n**essu**n** risale.* In quest'ultimo verso sono particolarmente espressive le allitterazioni delle consonanti nasali che gli conferiscono un tono d'inesorabile, quasi ondeggiante discesa timbrica (e amor di testi mi fa rammentare il fluttuante verso dantesco *così sen vanno su per l'onda bruna* di *Inferno*, III,118).

E anche qui l'immagine si chiude sulla nota mesta del riferimento all'urna funerea consolata dal ricordo della fugace giovinezza, materializzato nei fiori ai suoi piedi.

Oppure, sempre nel III Inno, i vv. 202-205 :

E fra l'altre immortali ultima venne
rugiadosa la bionda Ebe, costretti
in mille nodi fra le perle i crini,
silenzïosa, e l'anfora converse,

e dell'altre la vaga opra fatale
rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

Versi che richiamano direttamente un'altra figurazione canoviana, quasi danzante anch'essa nella leggerezza della postura, innovativa nell'introduzione di altri materiali come il bronzo dorato sul marmo, quella di Ebe, la dea della giovinezza, realizzata da Canova in 4 versioni con leggere differenze fra il 1799 e il 1817 (Figg.10-11).

Fig.10 Ebe-Ermitage

Si noti che nella versione originaria la dea cammina su una nube, mentre nell'ultima si appoggia a un tronco.

Un'altra figurazione coreutica foscoliana è alla fine del II Inno, la rappresentazione della sacerdotessa della danza, Maddalena Bignami, amata dal poeta che, insieme ad altre due donne mitizzate, Eleonora Nencini e

Fig.11 Ebe -Forlì

Cornelia Martinetti, rispettivamente figuranti la musica e la poesia, celebrano una sorta di rito all'ara delle Grazie:

Spesso per l'altre età, se l'idïoma
d'Italia correrà puro a' nepoti,
(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!)
tento ritrar ne' versi miei la sacra
danzatrice, men bella allor che siede,
men di te bella, o gentil sonatrice,
men amabil di te quando favelli,
o nutrice dell'api. Ma se danza,
vedila! tutta l'armonia del suono
scorre dal suo bel corpo, dal sorriso
della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
manda agli sguardi venustà improvvisa.
E chi pinger la può? Mentre a ritrarla
pongo industre lo sguardo, ecco m'elude,
e le carole che lente disegna

affretta rapidissima, e s'invola
sorvolando su' fiori; appena veggio
il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.
(Inno II, vv. 577-595)

Anche qui, pause ritmiche e allitterazioni evocano la musicale leggerezza della danza che sfuma e quasi dispare in dissolvenza in quegli ultimi tre versi particolarmente armoniosi a livello fonico ritmico: (*e **s**'invola/ **s**orvolando **s**u' fiori; appena veggio/ il vel fuggente biancheggiar fra' mirti)* che ci rivelano un Foscolo raffinatissimo cesellatore della parola poetica.

2. Altro elemento che accomuna Canova e Foscolo è il mito, così presente nelle loro opere, che non è orpello decorativo, un travestire superficialmente di forme classiche la modernità, ma qualcosa di essenzialmente più profondo.

Il neoclassicismo individua nel mito un elemento iconico e concettuale che realizza l'ideale di bellezza nei suoi termini più puri: esso, infatti, costituisce nell'immaginario neoclassico la sublimazione idealizzante di un modello archetipico di bellezza cristallizzato in una dimensione extratemporale, intesa come euritmia, equilibrio, simmetria, proporzione, controllo razionale delle passioni e dell'esperienza reale: la "nobile semplicità" e "quieta grandezza" di cui parlò Winckelmann.

Mito neoclassico per eccellenza è quello della Bellezza civilizzatrice, individuata nella figura di Venere che, essendo anche dea dell'amore, determina una connessione inestricabile fra bellezza e amore – e contemporaneamente incivilimento, in quanto superamento della brutalità istintuale delle pulsioni proprio in virtù del senso del bello come armonia e compostezza: capolavori canoviani connettono, infatti, questi due ideali: si pensi a *Venere e Adone* (fig.12), *Venere e Marte* o *Amore e Psiche* (fig.13).

In ognuno di essi l'emergenza della passione è sottaciuta, in quanto l'artista ha rappresentato sì l'amore nel momento di massima tensione emotiva (la malinconia in Venere e Adone, ritratti poco prima della partenza di questi per la caccia che gli sarà fatale, o il momento che precede il bacio in Amore e Psiche, entro una struttura compositiva estremamente simmetrica e armoniosa) ma sempre con un controllo razionale che emargina l'esplosione diretta dei sensi.

Anche nella poesia foscoliana la figura mitica di Venere ricopre un ruolo fondamentale, proprio in virtù del suo significato di elemento determinante nella creazione della civiltà, cioè il senso della bellezza e dell'armonia consolatrice e mitigatrice delle passioni più ferine, in quanto lascia intuire una segreta armonia della realtà a cui Foscolo nel suo classicismo anela nostalgicamente con una tensione psicologica e intellettuale già romantica: leggiamo ancora dai *Principi di critica poetica*:

Esiste nel mondo una universale secreta armonia, che l'uomo anela di ritrovare come necessaria a ristorare le fa-

Fig.12 *Venere e Adone*

Fig.13 *Amore e Psiche*

tiche e i dolori della sua esistenza; e quanto più trova sì fatta armonia, quanto più la sente e ne gode, tanto più le sue passioni si destano ad esaltarsi e a purificarsi, e quindi la sua ragione si perfeziona. Questa armonia nondimeno, di cui l'esistenza è sì evidente, e di cui la necessità è sì fortemente esperimentata più o meno da tutti i mortali, vedesi (come tutte le cose che la natura offre all'uomo) commista a una disarmonia di cose, le quali cozzano e si attraversano, e spesso si distruggono fra di loro.[3]

3. *Epoche della Lingua Italiana. Principi di critica poetica con spe-*

Ebbene, il mito in Foscolo concretizza quella ricerca di un rifugio consolatorio alle avversità del reale nell'armonia rasserenante del mondo classico: il che non costituisce una fuga o un disimpegno dall'urgenza del proprio tempo, una rinuncia al valore etico dell'arte, ma un mezzo per comporre i dissidi di un presente doloroso visto in chiave pessimistica, in una dimensione di perfezione serenatrice.

Troviamo il mito di Venere in uno dei più celebri sonetti, del 1802, il noto *A Zacinto*, oggetto di diverse e accurate analisi formali[4] anche a livello scolastico – famosa quella del Pagnini, che vi riscontrava il riferimento quasi ossessivo al tema dell'acqua e della fecondità:

Né più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Vorrei solo mettere in evidenza non tanto gli aspetti sintattico-ritmici tipici dello stile foscoliano, tendente a far debordare la struttura sintattica da quella metrica, creando una serie di enjambements e di pause e spezzature particolarmente evocative, quanto la pervasività del mito in questo sonetto, attraverso alcune personificazioni dall'ampio spettro simbolico, collocate sullo sfondo paesaggistico del Mediterraneo, culla della civiltà greca (*le sacre sponde, l'onde del greco mar, le limpide nubi e le fronde, le acque fatali*): Venere, così isolata ed evidenziata nella sua rilevanza all'inizio della seconda quartina, qui divinità dell'amore nel senso più ampio, dea fecondatrice che illustra e giustifica il rigoglio della natura mediterranea, Omero definito attraverso un'epigrafica perifrasi che coinvolge la figura mitica di Ulisse: quindi, la Bellezza/Amore, la Poesia, l'eroismo dell'amor di Patria mediato dalle sofferenze e angustie dell'esilio.

Un retaggio letterario di temi tipicamente foscoliani, in quanto tali figure definiscono i principali valori (le illusioni) che imprimono un senso alla vita, ma anche una serie di τόποι non solo classici, ma di tutta la tradizione culturale occidentale – si pensi alla pregnanza del tema dell'esilio in Dante. Neppure manca l'accenno in clausola al tema del sepolcro, che avrà poi ulteriori sviluppi nella poetica foscoliana, già a partire dal sonetto dedicato al fratello Giovanni, pubblicato nell'edizione Nobile del 1803 insieme al precedente.

Tutta l'aggettivazione del sonetto appare particolarmente pregnante e dotata di una forza connotatrice quasi scultorea (per attenerci al parallelo dell'arte canoviana) che si scolpisce nella memoria dei lettori d'ogni tempo: si pensi a quelle *sacre sponde,* che introducono subito nell'incipit un'idea di sacralità classica, pagana, che percorre tutto il testo: così la definizione di *vergine* attribuita a Venere si coniuga quasi ossimoricamente nella sua immagine di purezza con il *feconde* riferito all'acque, riflettendosi nella grazia di quel *suo primo sorriso* e si dilata a quel solenne *inclito verso di colui che l'acque/ cantò fatali,* dove troviamo un altro aggettivo particolarmente forte nella sua pregnanza semantica, così come il *diverso* esilio che rese Ulisse *bello di fama e di sventura*…. E' una sorta di corto circuito espressivo che si instaura tramite la forza di parole e stilemi che risuonano solenni e assumono un'intensità unica, propria del testo poetico. Così è per la *materna* mia terra e per *l'illacrimata sepoltura*, espressione divenuta ormai celebre.

Il poeta conosceva anche la Venere Italica scolpita da Canova fra il 1804-12 (fig.14), per la quale scrisse i versi:

... al vago rito
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
dono la bella Dea che in riva d'Arno
sacrasti alle tranquille arti custode;
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
la santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo.
(Le Grazie, I, vv. 15-19).

E in una lettera all'amica Isabella Teotochi-Albrizzi scrisse : «Io dunque ho visitata, e rivisitata, e amoreggiata, e baciata, e, ma che nessuno il risappia, ho anche una volta accarezzata, questa Venere nuova». E aggiunse: «Se la *Venere dei Medici* è bellissima dea, questa ch'io guardo e riguardo è bellissima donna; l'u-

ciale riferimento alla Letteratura Italiana, in U. FOSCOLO, *Opere*, cit. p.938.

4. M. PAGNINI, *Il sonetto A Zacinto* in "Strumenti critici", febbraio 1974, p.47 segg.. G. FISCHETTI, *Filologia e presenza dell'antico*, Roma 1986, p. 331, W. BINNI, *Foscolo, 1949-1951,* Il Ponte editore, Firenze 2017, pp. 204-208.

na mi faceva sperare il paradiso fuori di questo mon-

Fig.14 Venere Italica

do, e questa mi lusinga del paradiso anche in questa valle di lacrime».[5]

Forse da questo incontro con l'opera di Canova nacque in Foscolo l'idea di realizzare il poema, anche se un primo abbozzo risale al 1803, in appendice al commento alla *Chioma di Berenice* di Callimaco[6]: infatti, come è ovvio, l'apparato mitologico legato a Venere è espresso anche nel celeberrimo gruppo scultoreo delle *Tre Grazie,* in due copie conservate all'Ermitage e al Victoria and Albert Museum di Londra, figlie della Dea secondo alcune interpretazioni, e simboleggianti anche la bellezza serenatrice delle arti (fig.15), almeno

Fig.15 Le tre Grazie – Victoria and Albert Museum

nella creazione foscoliana.

Con quest'opera siamo di fronte a un capolavoro che è forse la massima celebrazione idealizzata della bellezza e della grazia, secondo il canone neoclassico: qualunque analisi tecnica perde la sua efficacia dinanzi alle sensazioni che essa suscita in modo diretto, dato che la simmetria, le proporzioni, la leggerezza e perfezione delle forme avvincono lo spettatore senza mediazioni intellettuali.

Era, quindi, naturale che la sensibilità foscoliana subisse il fascino di queste figure e di questo mito; fra l'altro, il gruppo canoviano fu realizzato su commissione di Josephine Beauahrnais fra il 1813 e il 1816, sebbene l'ex moglie di Napoleone non riuscisse a vederlo terminato, essendo morta nel 1814, ed è esattamente coevo alla composizione dell'omonimo poema foscoliano.

Il mito delle *Grazie*, figlie di Venere, incarna quello dell'incivilimento umano attraverso il senso della bellezza che si esprime e concretizza nelle arti belle: Foscolo stesso, nella *Dissertazione su un antico Inno alle Grazie*, pubblicato nel 1822 in Inghilterra affermava in terza persona:

Le Grazie, secondo il sistema poetico dell'autore sono Deità intermedie fra il cielo e la terra, e ricevono da' Numi tutti quei doni ch'esse vanno poi dispensando a' mortali. Secondo il suo sistema storico le Deità diffusero i loro benefici più particolarmente alla Grecia antica dov'ebbero l'origine e all'Italia dov'hanno

5. U. FOSCOLO, *Lettera a Isabella Albrizzi*, Firenze, 15 ottobre 1812, in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, a cura di F.S. Orlandini, E. Mayer, Firenze 1862, vol. II, pp.375-376.

6. S. BALLONI, *La 'ragion poetica' delle Grazie in Foscolo e Canova,* in "Antologia Vieusseux" 2019, XXV N. 75, pp.5-16.

trasferita la loro sede. Finalmente secondo le sue idee metafisiche, la grazia è una dilicata armonia che spira contemporaneamente spontanea dalla Beltà corporale, la bontà del cuore, e la vivacità dell'ingegno congiunte in sommo grado in una persona, e armonia che ingentilisce sommamente e consola la vita educando chi è capace di sentirla all'idea del bello, al piacere della virtù, ed allo studio delle arti che con l'imitazione possono perpetuare, e moltiplicare gli effetti della grazia positivi e naturali nelle poche persone che sono state ornate di mano della Natura[7].

Nel Proemio del primo Inno, vv. 9-27, Foscolo dedica *Le Grazie* proprio ad Antonio Canova:

Nella convalle fra gli aerei poggi
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte
limpido fra le quete ombre di mille
giovinetti cipressi alle tre Dive
l'ara innalzo, e un fatidico laureto
in cui men verde serpeggia la vite
la protegge di tempio, al vago rito
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
dono la bella Dea che in riva d'Arno
sacrasti alle tranquille arti custode;
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
la santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea;
perché Febo mi disse: Io Fidia, primo,
ed Apelle guidai con la mia lira.

La controversa vicenda filologica del poema, passata attraverso vari tentativi di ricostruzione critica, dall'Orlandini, al Chiarini, al Ferrari fino all'ultima edizione del Pagliai-Scotti[8], ne favorì nel secolo scorso una visione impressionistica e idealistica di frammenti isolati di "poesia pura", avulsi da una sistemazione concettuale organica, oggi decisamente riconosciuta e in parte ricostruita, pur nella sua ipoteticità.

Il processo di incivilimento umano procede nella metafora mitica foscoliana fin dalla comparsa della bellezza e della grazia, cioè Venere e le sue figlie dopo la sua emersione dalle acque mediterranee, e dallo stupefatto sgomento che suscitano negli animi umani: e quando la dea lasciò sulla terra le tre vergini, ella, negli ultimi versi dell'Inno I del poema, le istruì alla loro missione di civiltà attraverso la grazia e il senso dell'armonia che effondono, reso concreto dagli artisti, permettendo così la nascita delle arti belle come la musica, la poesia, la pittura, l'architettura e la scultura, consolatrici e mitigatrici della connaturata inquietudine umana *(le nate a delirar vite mortali*): (sottolineature mie)

alle vergini sue che la seguieno
mandò in core la Dea queste parole:
- Assai beato, o giovinette, è il regno
de' Celesti ov'io riedo; a la infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimanete
confortatrici; sol per voi sovr'essa
ogni lor dono pioveranno i Numi.
E se vindici sien più che clementi,
allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
vi guiderò a placarli. Al partir mio
tale udirete un'armonia dall'alto,
che diffusa da voi farà più liete
le nate a delirar vite mortali,
più deste all'Arti e men tremanti al grido
che le promette a morte. (…)[9]

Udiro intente
le Grazie; e in cor quell'armonia fatale
albergàro, e correan su per la terra
a spirarla a' mortali. E da quel giorno
dolce ei sentian per l'anima un incanto,
lucido in mente ogni pensiero, e quanto
udian essi o vedean vago e diverso
dilettava i lor occhi, e ad imitarlo
prendean industri e divenia più bello.[10]

In questi ultimi versi citati è la spiegazione della nascita delle arti, con il senso della bellezza/armonia instillato nelle menti umane e la loro conseguente pulsione ad imitarla, inseguendone un ideale puro.

3. Altro elemento della creatività di Canova e che ritroviamo anche in Foscolo, è quello **funebre**, tema diffuso nella cultura del tardo '700: lo scultore veneto realizzò una serie di monumenti funebri, inizialmente ancora in parte nel solco di un linguaggio barocco solenne e ornamentale – si pensi ai monumenti sepolcrali ai papi Clemente XIII e XIV – poi superato in una visione più nitidamente e razionalmente neoclassica, di cui è espressione più matura il monumento a Maria Cristina d'Asburgo, nella AugustinerKirche a Vienna (fig.16).

7. U.FOSCOLO, *Dissertation on an Ancient Hymn to the Graces by Ugo Foscolo (Dissertazione su un antico inno alle Grazie di Ugo Foscolo)*, in *Opere,* vol.l: *Poesie e tragedie*, ed. dir. da F. Gavazzeni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, pp. 142-145..

8. Edizione critica delle *Grazie* del Foscolo che MARIO SCOTTI, raccogliendo l'eredità di FRANCESCO PAGLIAI, pubblicò nel 1985 (Firenze, Le Monnier) alle pp. 155-1268 del primo volume dell'*Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, e da cui lo stesso Scotti derivò una scelta, con note e commento ai testi (Firenze, Le Monnier, 1987).

9. *Le Grazie*, Inno I, vv. 275-290 in U. FOSCOLO, *Opere*, op.cit.. pp. 49-50.

10. *Ibidem*, vv.326-336. p.51.

Il mesto corteo funebre dei personaggi allegorici come la Virtù, la Carità, la Fortezza d'animo incede e converge in una prospettiva triangolare richiamata dalla figura piramidale degli antichi monumenti egizi, oltre che dalla piramide di Caio Cestio a Roma ben nota al Canova, verso un'inquietante porta buia della morte, oltre la quale è il mistero, non una certezza di vita ultraterrena rasserenata dalla luce della fede: come per Foscolo, in una visione laica, la continuità della vita è affidata al ricordo e agli affetti di chi resta,

fig.16 Monumento funebre di Maria Cristina d'Austria

alla sua illusione di comunicazione attraverso un'illusoria "corrispondenza d'amorosi sensi" con i defunti.

Il poema foscoliano dei *Sepolcri* (pubblicato nel 1806, mentre la realizzazione del monumento canoviano si colloca fra il 1798-1805, quindi è quasi coevo) è innanzitutto una riflessione sulla tomba come centro di affetti e di illusione di sopravvivenza, illusione vitale per gli uomini che non si rassegnano ad accettare la fredda sentenza razionalistica di una visione materialistico meccanicistica dell'esistenza, per la quale con la morte tutto cessa e l'individuo rientra in un ciclo di trasformazione perenne della materia.

Nei primi versi del poema Foscolo descrive, con un celebre chiaroscuro concettuale e di immagini, il contrasto fra queste conclusioni materialistiche a cui conduce un'indagine freddamente razionale – e il retaggio filosofico del poeta era appunto il materialismo meccanicistico settecentesco – e l'insopprimibile istanza umana di sopravvivenza e comunicazione fra i vivi e i morti che trova nel sepolcro e nel suo culto la sua più concreta manifestazione:

qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
tutte cose l'obblío nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.[11]

In questi versi la forza espressiva deriva soprattutto dagli enjambements, che isolano concettualmente e fonicamente con pause drammatiche i concetti di una visione cosmicamente materialistica, per cui nel corso di un processo millenario la terra si copre di resti umani: *infinite /ossa, involve /tutte cose, una forza operosa le affatica/ di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe/ e l'estreme sembianze e le reliquie/ della terra e del ciel.* Ma non sfugga anche il ritmo cupo e lento di alcuni versi, ribadito dalle allitterazioni, che scandiscono quasi l'inesorabilità di una legge naturale di continua trasformazione:

le infinìte/ òssa che in tèrra e in màr sémina mòrte;
e invòlve/ tutte còse l'obblìo nella sua nòtte;
e l'uòmo e le sue tòmbe/ e l'estrème sembiànze e le relìquie/ della tèrra e del cièl travèste il tèmpo.

A queste considerazioni e conclusioni razionali ribatte il sentimento, l'istanza degli affetti, l'illusione che anche nella morte nostra e dei propri cari sia possibile una comunicazione fra vivi e morti, illusoria certo, ma rispondente ad un ineludibile bisogno umano:

Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusïon che spento
pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto

11. *I Sepolcri*, vv.13-23, in U. FOSCOLO, *Opere*, cit. p.25.

e l'estinto con noi, se pia la terra
che lo raccolse infante e lo nutriva,
nel suo grembo materno ultimo asilo
porgendo, sacre le reliquie renda
dall'insultar de' nembi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
le ceneri di molli ombre consoli.[12]

Celebre è divenuta l'espressione della *corrispondenza d'amorosi sensi*, considerata *celeste*, cioè divina, perché in grado attraverso l'illusione del sentimento, di superare i limiti oggettivi imposti dalla natura all'essere umano e quindi anche di oltrepassare la soglia dell'ignoto sul quale la razionalità non ha potere esplicativo: i versi si arricchiscono di espressioni dolci e musicali, come le *soavi cure* che illudono i vivi di rendere partecipi i propri defunti dell'*armonia del giorno*, o il *grembo materno* della terra *pia*, cioè pietosa, definita così in termini umani, in grado di rendere *sacre le reliquie* consolate dal profumo di un albero amico, connotato latinamente – si noti – dal genere femminile ad esprimere quasi una nota di gentilezza delicata verso i defunti. E questa illusione rivive nell'immagine estremamente suggestiva dei vv. 119-123, in cui la luce per i morti diviene omaggio commovente dei vivi, apparendo alla ragione una *pietosa insania*, come dirà al v.130, ma insopprimibile come quei valori-illusioni a cui l'uomo non sa e non può rinunciare per non finire sommerso nella rassegnata abulìa della disperazione nichilista:

Rapían gli amici una favilla al Sole
a illuminar la sotterranea notte,
perché gli occhi dell'uom cercan morendo
il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
mandano i petti alla fuggente luce.[13]

Ma il sepolcro non è solo illusione di sopravvivenza individuale, tutta personale, esso è anche espressione fondante di civiltà, e così il discorso poetico foscoliano si dilata, anche sulla scorta del pensiero di Giovanbattista Vico, a una più ampia considerazione sulla nascita della civilizzazione umana, contemporanea al sorgere di istituzioni come il matrimonio, il diritto, la religione e, appunto, il culto dei morti variato nelle diverse epoche storiche:

Dal dí che nozze e tribunali ed are
diero alle umane belve esser pietose
di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
all'etere maligno ed alle fere
i miserandi avanzi che Natura
con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
ed are a' figli; e uscían quindi i responsi
de' domestici Lari, e fu temuto
su la polve degli avi il giuramento:
religïon che con diversi riti
le virtú patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine d'anni.[14]

Questi versi e quelli seguenti assumono un deciso tono asseverativo, attraverso le metonimie e le immaginose illustrazioni delle differenti tipologie sepolcrali, dall'antichità al medioevo ai tempi attuali fino ad attingere a una dimensione politico-civile nell'illustrazione della esemplarità delle tombe dei grandi, suscitatrici di forti passioni civili, conservate in S. Croce a Firenze. E fra i personaggi i cui monumenti sepolcrali Foscolo menziona vi è anche l'Alfieri, suo maestro intellettuale di libertà e di sdegnoso rifiuto di compromessi con ogni potere oppressivo:

E a questi marmi
venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
desïoso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero; e avea sul volto
il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
fremono amor di patria.[15]

Non a caso, proprio in quegli anni Canova dedicherà all'Alfieri un magistrale monumento funebre in S. Croce a Firenze, avendone avuto commissione dalla Contessa d'Albany fin dal 1804 e portato a compimento fra il 1806 e il 1810, d'impianto classicheggiante, solenne e maestoso, con una statua raffigurante un'Italia turrita piangente che appoggia il gomito destro sul sepolcro (fig. 17).

Anche in questo una consonanza artistica e ideologica fra i due grandi, con strumenti espressivi diversi, ma con risultati sommi, che si annoverano fra le testimonianze più rilevanti del gusto neoclassico, attingendo però entrambi una dimensione creativa dalla portata universale: e se l'opera di Canova rimane fruibile in modo diretto nelle sale dei grandi musei d'Europa, sarebbe auspicabile che anche i versi del Foscolo rimanessero vivi nelle coscienze italiane ed europee: ma quest'ultimo è, purtroppo, destino legato alle preoccupanti politiche scolastiche del nostro paese.

12. *I Sepolcri*, vv.23-40, in U. FOSCOLO, *Opere*, cit. p.26.

13. *I Sepolcri*, vv.119-123, in U. FOSCOLO, *Opere*, cit. p.28.

14. *Ibidem*, vv.91-103.

15. *Ibidem*, vv.188-197.

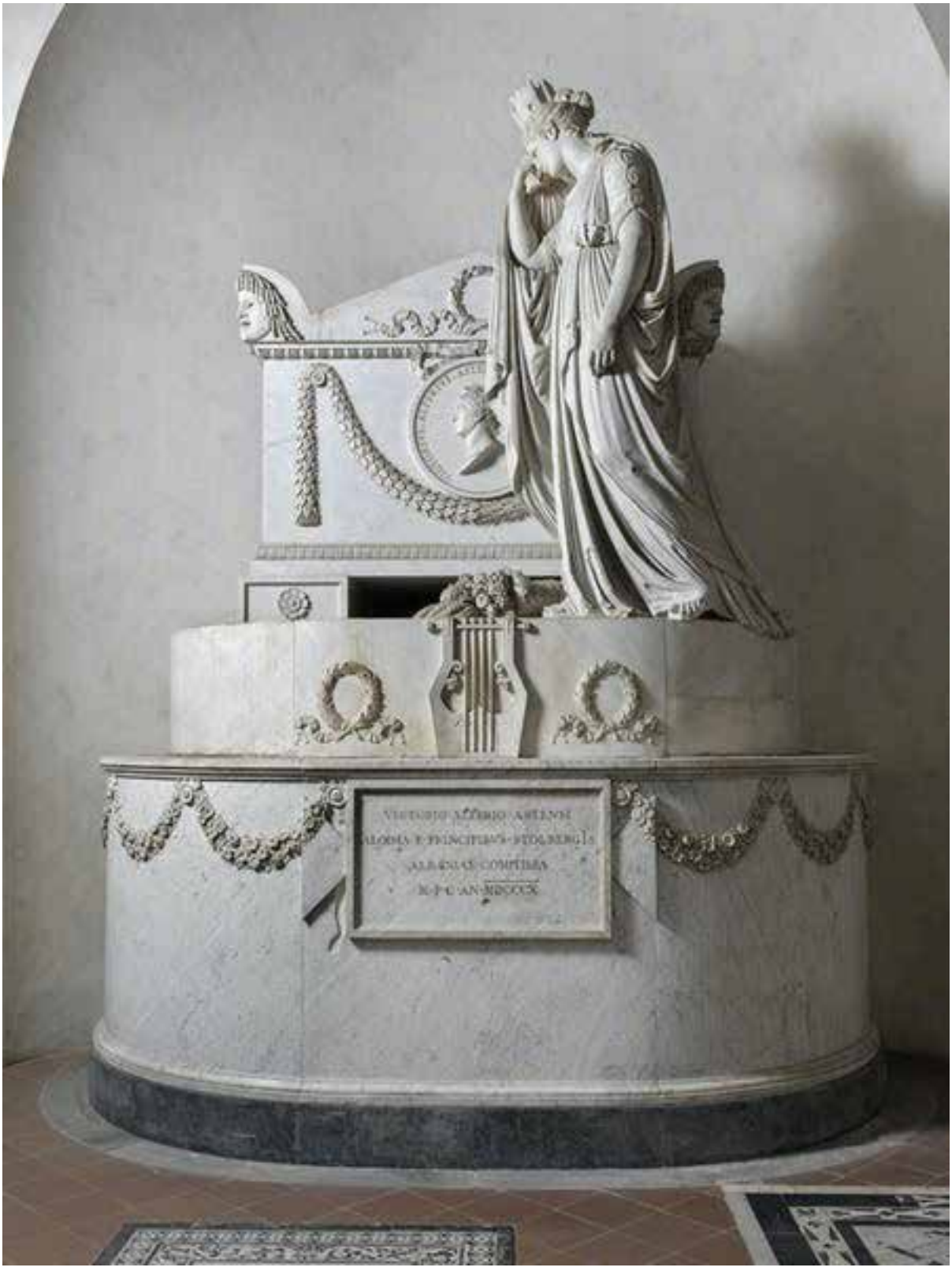


fig.17 Monumento funebre all'Alfieri

LE MURA VENETE DI BRESCIA

Daniele Montanari
Docente presso l'Università Cattolica (sede di Brescia) e Socio Misinta

La notte tra il 16 e il 17 marzo 1426 i congiurati filoveneziani, al comando di Gherardo Averoldi, entravano a Brescia. Dopo una cruenta scaramuccia costringevano la guarnigione viscontea a trincerarsi in castello e innalzavano lo stendardo di S. Marco sulla torre della Pallata. Le truppe del Carmagnola giungevano in loro soccorso, mentre a Filippo Maria Visconti non rimaneva che attendere improbabili rinforzi dall'imperatore Sigismondo, impegnato a reprimere la rivolta degli ussiti e a fronteggiare i turchi in Valacchia. A Venezia il doge Francesco Foscari si affrettava ad accogliere la sottomissione dei nuovi sudditi, riconoscendo loro diritti e privilegi propri della cittadinanza veneta. In autunno le ultime milizie milanesi abbandonavano la città, compatta nel giurare fedeltà (6 ottobre) alla nuova Dominante. Nel territorio bresciano la situazione militare rimaneva però molto fluida: le valli venivano assoggettate, ma importanti borghi della pianura rifiutavano di aprire le porte. Dal canto suo Visconti accettava le trattative di pace come espediente dilatorio, per tergiversare fino alla rovinosa sconfitta del suo esercito a Maclodio (ottobre 1427) da parte del Carmagnola. Si giungeva così alla pace di Ferrara (aprile 1428), tra fiorentini e veneziani da un lato e il duca di Milano dall'altro. Ai primi doveva promettere di non intromettersi più nelle vicende politiche delle città toscane e romagnole, mentre alla Serenissima venivano cedute in via definitiva le città di Brescia e Bergamo con i relativi territori. In pochi anni la spinta espansionistica l'aveva portata alla conquista delle terre lombarde a occidente del Mincio, completando la formazione del suo *Stado de Terraferma*. Ne traeva vantaggio la libertà dei commerci e la praticabilità dei passi alpini, oltre alle garanzie per le vie di comunicazione fluviali e terrestri che collegavano l'emporio realtino con i paesi d'oltralpe. Quell'ampio retroterra serviva inoltre come cuscinetto alle corrispettive e opposte mire milanesi e degli Asburgo, impedendo loro di portare la minaccia militare sui bordi della laguna.

La Terraferma si presentava come un variegato mosaico di concessioni e privilegi, verso cui la Dominante manifestava una spiccata duttilità nell'esercizio del potere, arrogandosi compiti, ma demandandone altri ai sudditi. Strumento principe di questa strategia era quello che è stato definito la "politica del diritto". L'approvazione degli statuti, insieme alle riforme che i Consigli cittadini vi andavano apportando, incarnava l'aspetto simbolico, prima ancora che lo strumento del suo dominio. Al momento della dedizione, Venezia ne pretendeva una mirata depurazione, per cancellare quanto le risultava sgradito e inserirvi norme che ricordassero la sua sovranità. Per questo nel novembre 1427 il Consiglio generale di Brescia inviava in laguna una delegazione, per rinnovare la dichiarazione di fedeltà e fissare il contenuto dei capitoli di pattuizione. Elaborati in forma di richieste, coprivano l'intero arco della vita socio-economica e istituzionale della città, con particolare attenzione ai vincoli con il distretto. Di ritorno dalla missione, gli oratori riferivano delle cordiali accoglienze ricevute e della sostanziale accettazione delle proposte avanzate.

I ventitre capitoli dei *Privilegia concessa fidelissimae Civitati Brixiae a Veneto Duce ob eiusdem adeptionem et redemptionem* (10 gennaio 1428) rappresentano il momento fondante di questa strategia. Il sistema di pattuizione non costituiva una novità. Brescia lo aveva già sperimentato pochi anni prima con il duca di Milano (marzo 1421), impegnato nella costruzione di uno Stato regionale forte e accentrato. Per questo le sue elargizioni alle diverse comunità confliggevano spesso tra di loro, funzionali solo all'inglobamento e

alle scelte politico-militari, fra cui lo svuotamento delle prerogative consiliari cittadine. L'approccio veneziano si dimostrava invece molto più deciso e meno ambiguo, fin dal proemio. Il doge chiariva che sarebbero state cassate le richieste in contrasto con gli interessi della Serenissima, ma tenute in seria considerazione le esigenze della città. Appagata da questa riaffermazione di sovranità, la Repubblica si sforzava di dimostrare alle varie comunità rispetto per la loro autonomia e per il retaggio del loro passato, da inserire ora in un più ampio contesto politico-istituzionale.

Strutturato secondo una sequenza di domande-risposte fra i delegati cittadini e il doge, il documento si apre con l'accettazione veneziana della nuova città e del suo distretto nel corpo statuale veneto, con relativi diritti di cittadinanza e doveri di fedeltà. Il resto del capitolato si suddivide in due blocchi: l'uno dedicato agli aspetti economici e l'altro a quelli politici. Venivano così 'contrattate' le grandi linee dei rapporti fiscali e commerciali fra il centro e questa periferia, compresa l'apertura in laguna di una casa per i mercanti bresciani. Dominavano poi i problemi economici relativi al depauperamento della città per gli eventi bellici e l'esosità fiscale viscontea. Le concessioni al riguardo mantenevano un profilo equilibrato, strette fra le comprensibili aspettative dei nuovi sudditi e le esigenze militari, ben lontane dalla conclusione.

Istituzionalmente più significative risultavano quelle di natura politica. Alla richiesta per la conservazione dell'integrità del territorio e relativa dipendenza dalla città, il doge rispondeva in modo interlocutorio. Era già stata riconosciuta l'aspirazione alla separatezza di una terra strategicamente importante come la Riviera benacense; scelta operata in seguito per le valli e le fortezze. Veniva inoltre bocciata, anche se in tono più possibilista, l'attribuzione dei Vicariati distrettuali ai cittadini. In compenso tutti gli uffici comunali venivano riservati a *cives* probi e competenti nelle pratiche amministrative. Sui meccanismi della vita politica urbana si verificavano però le maggiori innovazioni. Alla richiesta esplicita di provvedere alla riforma dei Consigli, indicandone modalità elettive e composizione, si rispondeva con un pesante intervento. Veniva demandata al podestà veneziano la scelta degli idonei a farne parte, consentendo così il controllo totale da parte della capitale sull'unico organo di rilevanza istituzionale. La profonda spaccatura all'interno del ceto dirigente bresciano, fra i vittoriosi 'guelfi' filoveneziani e i perdenti 'ghibellini' filoviscontei, può spiegare la richiesta per un intervento tanto invasivo.

Queste scelte tendevano a consolidare le recenti conquiste, nella consapevolezza che il duca di Milano non avrebbe accettato la perdita delle terre lombarde e la presenza dei presidi veneziani nel cuore del suo dominio. Sulla scia della città venivano quindi accolti anche i giuramenti dei borghi. Seguiva poi l'elargizione di favori a quegli influenti feudatari che avevano abbracciato le sorti politiche della Serenissima. Il primo era Pietro Avogadro, animatore della congiura guelfa, ricompensato con generose donazioni finanziarie e la concessione del feudo di Lumezzane, con le facoltà godute in precedenza su quello di Polaveno, più misero e depauperato dalla guerra. Lo stesso trattamento veniva però riservato anche a grandi casate dalle scelte diametralmente opposte. Marsilio Gambara, fino a pochi giorni prima *caput partis gibeline in territorio et plano brixiense*, otteneva la legittimazione sui suoi feudi di Verola Alghisi, Milzano e Pralboino, grazie all'accettazione della nuova derivazione statuale. Con la stessa operazione, ricevevano rapida conferma pure i Martinengo: sia quelli del ramo di Urago d'Oglio che quelli degli Orzi. Veniva ribadita così la scelta di legittimare le giurisdizioni signorili già presenti nel Bresciano, come era avvenuto negli altri territori veneti, una volta riconosciuto il suo potere sovrano. Si trattava di casate dal rilevante peso politico, in grado di trattare da posizioni di forza per le ampie risorse umane e finanziarie da impiegare nella difesa dei propri feudi, conservandoli fedeli alla Dominante.

Qualche anno dopo il duca di Milano riapriva le ostilità, iniziando una guerra che si sarebbe protratta per oltre un ventennio e che avrebbe avuto proprio in Brescia e territorio il fulcro degli scontri. Alla consolidata alleanza veneto-fiorentina si univa anche il neoeletto pontefice Eugenio IV, cardinale veneziano Gabriele Condulmer, mentre al Visconti si affiancava l'imperatore Sigismondo. A marcare le sorti del conflitto erano i segreti maneggi e le repentine mutazioni di campo dei comandanti: esemplare fra tutte l'ingloriosa fine del Carmagnola, processato e giustiziato in laguna per le collusioni con il nemico. Gesto di tragica rilevanza considerando la precedente prodigalità veneziana verso il prestigioso comandante in capo del suo esercito.

La fresca dedizione bresciana veniva messa a dura prova durante l'assedio della città (1438-39) delle forze viscontee comandate da Nicolò Piccinino, sempre respinte dagli assediati, guidati dal capitano veneziano Francesco Barbaro, in stretta collaborazione con le magistrature urbane. Nell'impresa non venivano risparmiati uomini e risorse finanziarie. Tra realtà e leggenda nasceva il mito di *Brixia fidelis*, pronta a versare il sangue dei cittadini e a offrire i loro beni per l'amore della nuova patria. Dal canto suo Venezia ne sanciva la fama rinnovando con la città gli antichi patti di dedizione con la nuova stipula del 9 aprile 1440, documento fondante del rapporto centro-periferia per il plurisecolare arco della dominazione. I privilegi contenuti in questi trentadue capitoli si discostavano poco dai precedenti riguardo agli aspetti economico-finanziari. La fedeltà bresciana veniva però politicamente premiata con la concessione dell'agognata giurisdizione cittadina sull'intero distretto, negata nella pattuizione precedente.

Nel momento più estenuante dell'assedio il fuoco martellante delle artiglierie viscontee apriva larghe

brecce nella cinta muraria. Sterratori e terrazieri si affannavano a colmarle con fascine e pietrame appositamente accumulato sui terrapieni. Si trattava di interventi tampone per resistere alla forza d'urto dell'armata milanese, opere in cui erano impegnati "*duo mille laboratores super quadris Civitatis, dando cuilibet quadrae suam ratam secundum ratam sui extimi*"[1]. Lo sforzo offensivo del Piccinino toccava l'apice a metà dicembre, imponendo uno straordinario sforzo organizzativo per respingere gli assedianti e costringerli a una ritirata assai poco gloriosa. Il 17 dicembre, all'improvviso "*taciti hostes velut perusti canes exercitum levaverunt et in Pedemonte et Valle Tenensi maior eorum pars logiata est*".

Quando gli assedianti levarono le tende, Brescia presentava vuoti spaventosi, sia nel tessuto urbano che tra le fila della popolazione. Bisognava adottare interventi tanto urgenti quanto finanziariamente costosi, quasi impossibili da sostenere per una città ridotta allo stremo, ma obbligata a mantenere un livello di tutela adeguata al pericolo ancora incombente. Nella delicatezza del momento, il Consiglio generale deliberava un aggravio fiscale per le prime e più urgenti riparazioni delle difese murarie: "*quod omnino exigatur mutuum impositum et quod omnibus postpositis ponantur laboratores et fiant reparia oportuna, maxime ad loca fracta et ruinata per hostes, quare semper nocuit diferre paratis et quod menia civitatis fortificetur et civitas ponatur in tuto fortilitio*". Per sovrintendere alla puntuale esecuzione delle opere si nominava una commissione di dieci eminenti cittadini, sempre presenti in Loggia[2]. Parallelamente alle opere difensive veniva istituito un sistema di guardia notturna alle mura: "*providerunt et ordinaverunt quod infrascripta custodia de cetero et assidue fiat ad loca infrascripta videlicet, et stent continue die noctuque ad loca infrascripta*". Si trattava di un provvedimento dallo straordinario rilievo politico-istituzionale, oltre che militare. Proprio a questa partecipazione attiva per la sicurezza della città sarebbe stata collegata la cittadinanza bresciana, detta 'benemerita'[3].

Dopo altri lustri di sterili campagne militari la pace di Lodi (9 aprile 1454) metteva fine alle operazioni militari in Terraferma, consentendo finalmente l'organizzazione politico-istituzionale delle nuove conquiste. Veniva inoltre intrapreso il completo ripristino e rafforzamento della cinta muraria con il relativo restauro delle porte d'accesso alla città. Il Senato veneziano deliberava: "*quod hec sua fidelissima Civitas in circuitu scarparetur et muris instaurentur, ut quemadmodum colonna et propugnaculum est status prelibate Serenissime Ducalis Dominationis Nostre, ita etiam fortissima et munitissima reddatur*". L'ambizioso intervento imponeva la supervisione di Bartolomeo Colleoni, capitano generale dell'esercito veneziano e in Loggia veniva nominata una commissione di sette cittadini, per controllarne tempi e onere finanziario[4]. L'imponente progetto richiese un lungo lasso di tempo per il suo compimento. I lavori potevano ritenersi conclusi solo nel 1502. La nuova strutturazione architettonica portava alla completa e definitiva scomparsa delle antiche mura del XIII secolo che separavano la Cittadella vecchia dal resto della città.

La Serenissima governava il pur necessario decentramento badando alla solidità del possesso. Lo spazio concesso alle autonomie locali le consentiva di ergersi sempre ad arbitro delle rivalità fra capoluogo e centri minori. Come in tutte le città conquistate, attribuiva ai grandi centri una funzione di controllo e guida sui distretti territoriali e sui borghi che vi sorgevano. La sua autorità a Brescia si esercitava tramite due rettori, un podestà e un capitano, scelti tra le fila del patriziato veneziano. Pur senza rigide divisioni, al primo spettava dirigere la vita politica cittadina, convocando e presiedendo le adunanze dei Consigli e l'amministrazione della giustizia; al secondo convocare e presiedere il Consiglio del Territorio, la difesa delle mura cittadine e della rocca, le questioni finanziarie per l'esazione fiscale e tutte le spese per il mantenimento della guarnigione urbana. La breve permanenza in carica non consentiva loro di esplicare un'opera incisiva nel governo della provincia. Si limitavano perciò a mediare fra i gruppi politici e le fazioni locali, contentandosi di riaffermare, con la loro presenza, la preminenza del governo veneziano.

Altri rappresentanti della Repubblica sparsi nel distretto erano il provveditore della Riviera benacense a Salò; quelli di Lonato, Orzinuovi e Asola; i castellani di Pontevico e Anfo, piazzeforti d'importanza strategica. Ad essi competevano i reati commessi dalle guarnigioni installatevi e tutto quanto concerneva la custodia delle fortezze. Ai rettori di Brescia erano demandate inoltre funzioni giurisdizionali superiori nei confronti dei borghi. Ne ricevevano gli appelli dopo che i giusdicenti locali avevano emesso le sentenze di primo grado e si sostituivano ai tribunali bresciani nelle cause più delicate per le controversie fra città e Territorio, o fra *cives* e *districtuales*.

Questa struttura dell'apparato burocratico, rimase pressoché immutata fino alla caduta della Serenissima. In essa non si esauriva però l'intera amministrazione del distretto bresciano. Gli statuti e le consuetudini locali venivano fatti rispettare da organi esecutivi, spesso pletorici, eletti dai singoli Consigli comunali in tutto il contado. Il Consiglio cittadino, principale organo di rappresentanza politica del patriziato locale,

1. Archivio di Stato di Brescia (ASBs), Archivio Storico Civico (ASC), *Provvisioni*, 27 novembre 1438, reg. 489, f. 139r-v.

2. ASC, *Provvisioni*, 26 dicembre 1438, reg 489, ff. 147-148.

3. ASC, *Provvisioni*, 8 gennaio 1439, reg. 489, ff. 155v-156.

4. ASC, *Provvisioni*, 16 luglio 1466, reg. 502, f.124.

indicava al suo interno gli idonei *ad officia dignitates et onores*. A partire dallo specifico privilegio concesso a Brescia nel 1440, fra essi venivano eletti i rappresentanti alle sette podestarie e ai quattordici vicariati sparsi nel distretto. Tutti questi giusdicenti avevano autorità limitata alle materie civili, o a quelle penali *citra poenam sanguinis*, restando comunque gli appelli riservati ai tribunali superiori cittadini o veneziani. Poteva così succedere che nella medesima località si trovassero fianco a fianco il rappresentante veneziano e quello del Consiglio cittadino (era il caso di Salò, Asola, Orzinuovi, Pontevico e Lonato), determinando spesso conflitti, o quantomeno un'ulteriore limitazione delle competenze rettorili. In caso di particolare virulenza nei contrasti Venezia non veniva mai meno al rispetto delle clausole pattizie concesse alla città in ambito giurisdizionale, accogliendo e avallando i ricorsi dei giusdicenti bresciani, in contradditorio con i suoi stessi rappresentanti in loco.

Il lento processo d'integrazione politica veniva interrotto dalla discesa di Carlo VIII in Italia, chiamato a riequilibrare i rapporti di forza fra i principi della penisola e con la promessa veneziana di collaborare alla progettata spedizione contro l'impero ottomano. Dopo la spettacolare e trionfale galoppata del sovrano fino a Napoli, la Repubblica negava il suo appoggio navale alla spedizione antiturca, favorendo una lega dei signori italiani (marzo 1495) per allontanare il troppo potente esercito francese. Questa volta la strategia veneziana aveva la meglio, ma la sua politica veniva percepita come una minaccia, facilitando così la stipula della lega di Cambrai (dicembre 1508), sollecitata da papa Giulio II per recuperare le terre di Romagna sottrattegli dalla Repubblica.

Il dispiegamento militare della primavera successiva faceva piombare la Serenissima in un isolamento da cui risultava impossibile liberarsi, nonostante gli sforzi e la consumata abilità della sua diplomazia. Il tracollo militare ad Agnadello (14 maggio 1509) dava la stura alle sotterranee insofferenze autonomistiche della Terraferma e dei suoi ceti dirigenti urbani, innescando lo sgretolamento del mosaico statuale. A Brescia la mattina di domenica 20 maggio il Consiglio cittadino veniva convocato in gran fretta, con la partecipazione straordinaria di sindaci e ufficiali delle arti, oltre a uno stuolo di nobili e popolani. Il pomeriggio precedente davanti alle mura della città si erano presentati un araldo e due trombettieri del re di Francia per chiederne le chiavi. In caso contrario sarebbe stata messa a ferro e fuoco "come vole la guerra". Ne scaturiva un dibattito teso e vibrante, angustiato dal dilemma fra la fedeltà a Venezia e l'orrore della soldataglia. Alla fine l'assemblea decideva all'unanimità di consegnare le chiavi ai francesi, con i quali iniziava una serrata trattativa per alleggerire il peso delle ventilate taglie. Tre giorno dopo Luigi XII faceva il suo ingresso in città, dando così inizio al lungo periodo delle occupazioni 'straniere'.

Solo nella primavera 1516 le insegne di S. Marco facevano il loro rientro a Brescia. Dal canto suo la Serenissima intraprendeva un programma di straordinario potenziamento delle mura, adottando nuove modalità progettuali per adeguarsi alle mutate esigenze militari, in particolar modo l'utilizzo dell'artiglieria. Veniva imposta la 'spianata' per un miglio intorno alla città, distruggendo tutti gli edifici che potessero fare da riparo all'avanzata delle artiglierie nemiche. In questa prospettiva, per isolare il castello, veniva tagliato il medolo che lo connetteva ai ronchi, con la creazione della via Pusterla e del bastione di nord-est, cha da essa prese il nome.

Nel primo volume de *Il catastico bresciano* (1609-1610), imponente affresco descrittivo della città e del suo territorio, il podestà Giovanni Da Lezze forniva della fortificazione muraria un quadro storico e urbanistico di rara efficacia, giungendo fino agli ultimi interventi precedenti il suo mandato rettorile.

"*Questa rocca o fortezza circa gli anni 1331, dominando Azzone o AccioVisconte, al qual successe Matteo suo figlio fu da lui riddotta in miglior forma di quello ch'era prima. Gl'anni 1404 fu acquistata da Pandolfo Malatesta, che era padrone della Città col mezo d'un donativo di 12.m scudi donati al castellano, che la teneva a nome della Duchessa Catterina et esborsati da cittadini. L'anno 1421 Pandolfo fu privo del Dominio da Filippo Duca di Milano, del qual era general in Carmignola, facendosi forte sin sotto la già detta fortezza chiamata all'hora la grande. Ma perché Bresciani non potevano più sopportare le tiranniche operationi di Filippo si diedero a Venetiani, i quali impatroniti rimanendo ancora in potere il forte a nome di Filippo, finalmente per mancamento d'agiuto il Castellano lasciò anco quello alli già detti SS.ri Venetiani…*

Da quel tempo in poi (1517) per ordine dell'Ecc.mo Senato il castello o rocca, ampliato con fosse moderne nel vivo sasso, et muraglie fortissime terrapienate et triplicate si ritrova hora invincibile et inespugnabile. Gli anni 1588 fino al 90, nel tempo dell'Ill.mo Sr Lorenzo Priuli Kr Podestà, fu poi Patriarca di Venezia et Cardinal di S.ta Chiesa, et Ill.mo Nicolò Gussoni Capitano, Rettori prestantissimi, fu formata tutta quella parte verso la città con le fonti, orecchioni dei beloardi, la porta detta guardia, ponte levatore, et fatto il declino de sassi minuti cavati dalla fossa, che pendentemente et con perfetto ordine deriva sin alla strada prossima a gli horti de padri Gesuati, monasterio e chiesa di S. Pietro Oliveto. Nel medesimo castello gli anni 97. 98, essendo al governo della Città l'Ill.mo Sr Alvise Priuli Capitano et V. Podestà essercitando ambidue li carichi con soprema prudenza, et perciò doppo fu fatto Procurator di S. Marco, furono fatte notabilissime provisioni, così intorno le muraglie di dentro, come nel fabricar coperti et magazeni per le artegliarie et altre arme, monitioni di biave d'asedi, ogli et finalmente di tutti quegl'altri apprestamenti bisognevoli per la difesa di quel forte, et in particolare alcuni molini per macinar grani col mezo di

due soli huomini, et altre operationi fruttuosissime et d'eterna memoria. Gli anni poi 1602 et 603, ritrovandosi Capitano l'Ill.mo Sr Francesco Molino Kr anch'esso, dopo Procuratore, invigilando alla compita sicurtà di questo forte restaurò molti luoghi et li ridusse in perfetta forma, ampliò abondantissimamente le monitioni et instituì un granaro, o deposito, di una quantità di somme de formento, cavate da una condanna criminale, il governo de quali a commodo di quella soldatesca passa nella maniera di tutte le altre monitioni et sotto la soprema auttorità degl'Ill.mi SS.ri Capitani successori, che con la buona regola si va ampliando. Gli anni poi 1608 et 1609 l'Ill.mo Sr Andrea Badoaro Capitano, senator integerimo, il qual si ritrovava in strettissimo amore, et poi in congiontion di parentella (con) l'Ill.mo Sr Zuanne da Leze Podestà amabilissimo et prudentissimo, fu fondata una profonda cisterna molto necessaria, et in oltre un'honoratissima et ampla loggia presso la guardia et porta maggiore, che rende estrema commodità alle rassegne di quella soldatesca".

Le mura, con le relative porte, costituivano un *unicum* con il resto del tessuto urbanistico cittadino, impermeabili o porose a seconda delle contingenze storiche. La loro funzione riguardava alcuni specifici momenti esistenziali. Dopo la difesa militare dagli assalti nemici veniva per importanza l'esazione/controllo fiscali: "*cum uvae ad maturitatem perveniant et multum damnificentur in grave damnum habentium vineas super clausuris Brixie et opportunum sit superinde providere, vadit pars quod comittetur dominis iudicibus clausorum ut statim deputent ad unamquamque portam civitatis Brixiae duos camparios seu custodes qui uvas aliquas portari vel conduci in civitatem non permittant*"[5].

Un secolo dopo, il podestà Paolo Correr descriveva tutti gli elementi della cinta muraria bresciana, sottolineandone l'onere di controllo per l'ingresso in città delle biade provenienti dal contado, di cui la popolazione urbana aveva assoluto bisogno: "Vostra Serenità adonque saperà, come le mura della Città di Brescia circondano miglia trei et passi 20 comprendendo il Castello, il circuito del quale passi numero 424. Sono le porte della Città cinque: Torre Lunga, San Alessandro, San Nazaro, San Giovanni e delle Pile, a quali oltre le guardie di soldati ordinate da Vostra Serenità le pone doi custodi per conto di biave, sì acciocché nell'entrar non sia defraudata la consegna, come per guardia non ne uscirà quantità alcuna"[6].

Per realizzare un breve profilo della fiscalità a Brescia in età veneta bisogna ripartire da una relazione al Senato. In quella famosissima del 1628, il capitano Alvise Valaresso sintetizzava con cruda schiettezza i pregi della provincia bresciana, che aveva nel florido Territorio, in una superba rocca e in una pingue Camera fiscale i suoi punti di forza e appetibilità strategica: "Chiamarò il primo un asino d'oro, il secondo la colonna del Stato di Terra Ferma et il terzo la più opulente borsa di Vostra Serenità. Si condoni la bassezza della parola alla proprietà del senso: è l'asino il territorio bresciano, perché nel corso si può dir di 27 anni continui ha sostenuto la maggior parte delle tante militie che Vostra Serenità ha dovuto trattenere per sicurezza delle cose proprie et necessariamente sono state in esso ripartire, per esser in certo modo l'antemurale di tutto lo Stato; egli è d'oro, perché oltre quello ha somministrato di viveri, di alloggi e d'ogni altra commodità con abbondanza, contribuisce anco la quarta parte del sussidio e di tutte le gravezze contribuite dal rimanente Stato"[7].

La metafora dell'asino d'oro territoriale fotografava la sostanza del sistema fiscale, responsabile non tanto di un eccesso di carico, ma di sperequazione distributiva del gravame, arbitrarietà nell'assegnazione, sprechi e disordini nella riscossione. Alla radice delle disparità stava la scelta veneziana di privilegiare i governi delle città, attribuendo alle loro oligarchie dirigenti ampi poteri in materia. Presiedevano alla compilazione degli estimi e alla riscossione delle tasse. Ai rurali veniva riservato un regime fiscale più oneroso che ai *cives*, titolari del privilegio di una tassazione separata, in cui confluivano anche le loro proprietà, possedute nel distretto. Nel corso del XVI secolo aristocratici e borghesi ne avevano accentuato le acquisizioni. Il sistematico scorporo di queste terre dall'estimo del Territorio, per inserirle nei ruoli di quello urbano, riduceva la base imponibile, scaricando sui rimanenti possedimenti dei comitatini un onere aggiuntivo e negando alle comunità rurali qualsiasi forma impositiva sui beni dei *cives*.

L'elaborazione degli estimi costituiva il momento cruciale delle tensioni e dei conflitti economici fra i nove corpi territoriali (Città, Clero, Territorio, le tre valli, Salò, Asola e Lonato) e al loro interno. Attraverso gli estimi veniva valutata la capacità contributiva dei cittadini per distribuire poi gli oneri diretti (gravezze), commisurati sull'entità di beni e redditi. Con quelli generali si censiva in modo uniforme la ricchezza di tutti i sudditi, consentendo quindi un'equa ripartizione del gravame fra i diversi corpi. Si passava poi alla suddivisione fra gli individui all'interno dei corpi (estimi di Corpo) e nei singoli comuni rurali (estimo di Comunità). Il meccanismo non nascondeva la pretesa di una certa raffinatezza tecnica, ma la complessità delle norme cozzava contro la realtà fattuale di un'applicazione sovente subordinata a interessi di parte. A tutti i livelli, ma soprattutto negli estimi generali, si faceva ricorso a un massiccio occultamen-

5. ASC, *Provvisioni*, 16 agosto 1464, reg 55, f. 129.

6. Cfr. A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia* (da ora *RRV*, XI), Milano, Giuffrè, 1978, p. 60.

7. *RRV*, XI, p. 305.

to dei beni o se ne sottovalutava la stima, alterando in modo sensibile il carico imponibile.

Dalla bilanciata suddivisione dei ventiquattro carati d'estimo (per le valli, Asola e Lonato il carato era immutabile per antico privilegio) dipendeva la distribuzione del peso specifico delle gravezze, che fin dal nome richiamavano i motivi militari della loro riscossione. Fatti salvi privilegi e distorsioni di cui si è parlato, la tassa dei soldati (tassa delle genti d'armi), la taglia ducale (colta ducal o dadia delle lance) e il sussidio venivano riscossi da tutti i possessori di beni immobili, cittadini e rurali, compreso il clero. Il livello della pressione contributiva era legato alle vicende politico-militari della Serenissima, impegnata nei secoli XVI e XVII in uno sforzo incessante per contenere l'avanzata turca nel Mediterraneo e proteggere i suoi avamposti commerciali. Solo dopo la pace di Passarowitz (1718) lo scontro con l'Impero turco si depotenziò, consentendo alla Repubblica un periodo di tregua fiscal-militare. Lo stesso dicasi per la Terraferma che, nello stesso tempo, dovette essere difesa dalla pressione della potenza asburgica, attestata sui confini occidentali dello Stato, di cui Brescia e il suo distretto costituivano il più solido antemurale.

Per concludere il quadro sulla finanza locale bisogna ricordare che oltre alle gravezze *de mandato dominii*, ricadeva sui contadini una serie di 'oneri', direttamente collegati alla difesa. L'importanza e la varietà di tali obblighi, se pur estranei ai suoi bilanci e alla gestione della Camera fiscale provinciale, riguardavano soprattutto la fortificazione delle piazzeforti; l'invio di forze armate, galeotti e guastatori; il mantenimento e l'addestramento delle milizie locali. A tutto ciò si aggiungeva l'obbligo di 'condurre' nel capoluogo una quota annua fissa di cereali per garantirne l'approvvigionamento annonario, scatenando pesanti conflitti fra città e Territorio.

Da ultimo la protezione sanitaria della cittadinanza. Le porte venivano immediatamente sbarrate e i controlli sanitari diventavano severissimi al minimo accenno di manifestazioni epidemiche. Una delle prime provvisioni 'sanitarie' istituiva la struttura di controllo, pronta a intervenire all'apparire del pericolo infettivo: "*ut ad portas civitatis optima fiat custodia ne venientes a terris infectis et suspectis ingrediantur et consequenter civitas nostra Deo favente incolumis a peste servari possit vadit pars*", che ognuna delle cinque porte debba essere presidiata da due cittadini, eletti per filtrare con il massimo rigore l'accesso alla città dei forestieri provenienti dal contado o da Stato estero[8].

Poi invece le mura potevano diventare porose, quando la scarsità dei raccolti spingeva torme di affamati provenienti dal contado verso la città, da sempre più provvista di granaglie e in grado di sfamarli durante le ricorrenti crisi di sussistenza. Con una provvisione dell'ottobre 1527 il Consiglio generale imponeva una taglia su tutti gli estimati, con il cui ricavato poter acquistare una grande quantità di biade da distribuire ai poveri[9]. La primavera era stata inclemente nell'intero distretto. A nulla erano valse le invocazioni popolari e la processione propiziatoria con l'esposizione delle Sante Croci, la più venerata delle reliquie cittadine. La raccolta dei cereali ne aveva risentito. In città le granaglie cominciavano a scarseggiare, mentre il loro prezzo sul mercato diventava proibitivo per gli indigenti. Venivano eletti due cittadini per ogni quadra urbana, incaricati di stendere gli elenchi di tutti i bisognosi, che fossero però soggetti di buona fama e impossibilitati a mantenere le famiglie con il loro lavoro. Una significativa precisazione imponeva di escludere stranieri e forestieri, fra cui computare quelli giunti in città da meno di un lustro[10]. La puntigliosità della delibera evidenziava la necessità di impegnare risorse limitate solo per i residenti radicati da lungo tempo.

Nonostante la distribuzione di denaro e pane "*in personas honestas et egenas*", la situazione rimaneva molto difficile. Anche il raccolto dell'estate 1528 era insufficiente, accentuando una situazione che tendeva a complicarsi sotto l'aspetto sanitario: molti poveri mendicanti vagavano notte e giorno per le vie della città e vi morivano "*variis diversisque morbis corruptos et oppressos*"[11]. La taglia speciale imposta a tutti gli estimati non bastava e risultava lenta da riscuotere, vista l'urgenza del bisogno. Le carenze alimentari reiterate nel tempo inducevano lo spettacolo miserando di poveri che ogni giorno soccombevano d'inedia per le strade. Al Consiglio generale non restava che chiedere prestiti, garantiti dai beni pubblici e imporre l'intervento dell'Ospedale Grande. La struttura assistenziale con la maggior dotazione finanziaria di tutta la città veniva impegnata a fornire "*domicilium et utensilia dictis pauperibus*"[12]. In autunno una moltitudine derelitta e turbolenta errava ancora senza sosta per le strade, suscitando preoccupazioni "*ob pestis imminentis evidente suspicione*"[13].

Per la prima volta in Età moderna il ceto dirigente si trovava ad affrontare una crisi di sussistenza tanto grave da proiettare i suoi effetti sugli equilibri sociali della città, trasformandola in un ricettacolo di plebi affamate, tanto numerose da provocare seri problemi di ordine pubblico. Le scelte operative non si discostavano da una consolidata linea d'intervento, sensibile alle necessità dei residenti operosi a scapito dei forestieri, per definizione instabili e turbolenti, con

8. ASC, *Provvisioni*, 14 aprile 1464, reg. 500, ff. 99v-100.

9. ASC, *Provvisioni*, 26 ottobre 1527, reg. 531, ff. 93-93v.

10. ASC, *Provvisioni*, 14 novembre 1527, reg. 531, ff. 96v-97.

11. ASC, *Provvisioni*, 22 giugno 1528, reg. 531, f. 14v.

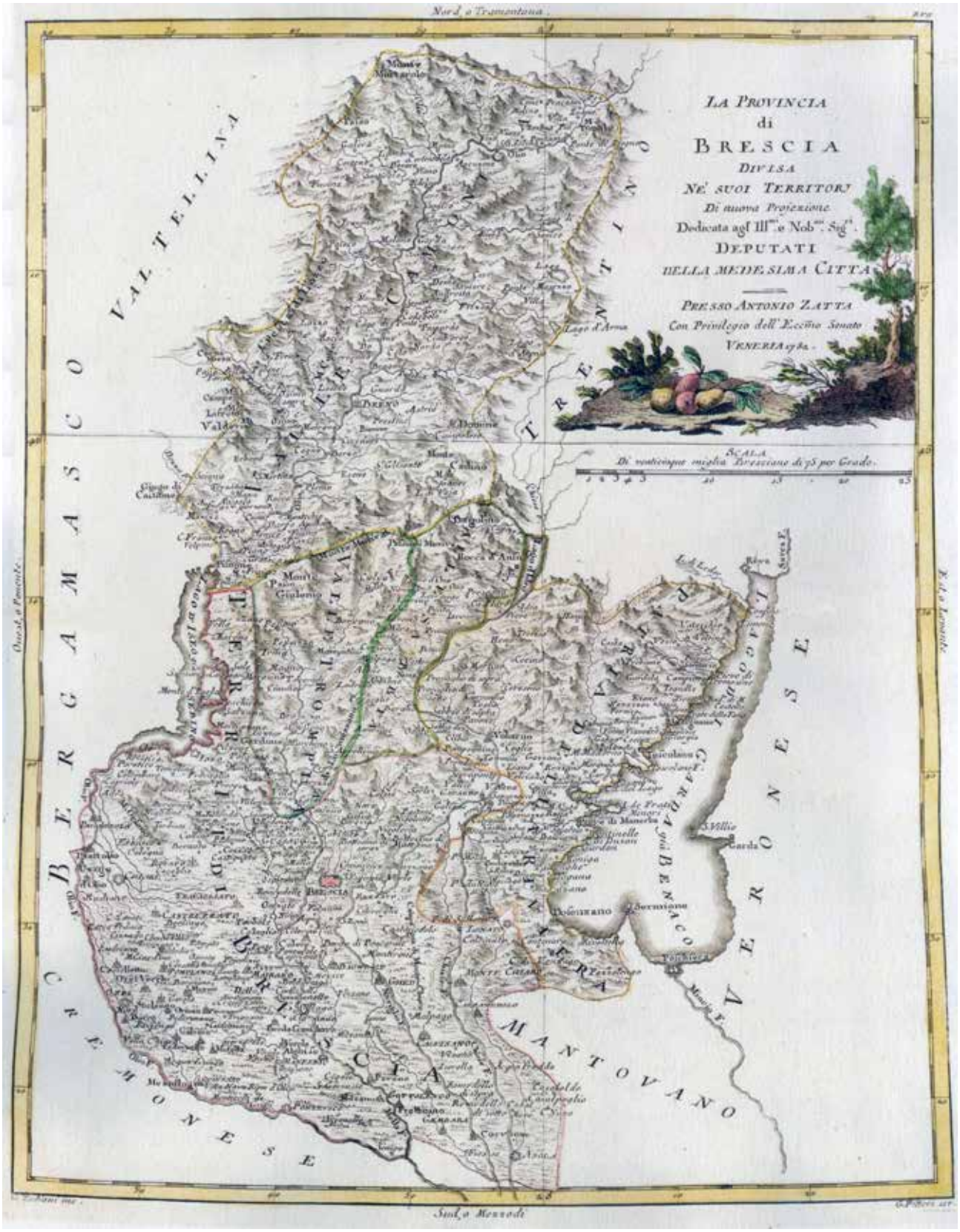
12. ASC, *Provvisioni*, 6 luglio 1528, reg. 531, f. 17v.

13. ASC, *Provvisioni*, 21 ottobre 1528, reg. 531, f. 47v.

la sola eccezione di un coinvolgimento straordinario delle strutture e delle risorse finanziarie dell'Ospedale Grande. Da quel frangente il 'moderno' istituto assistenziale sarebbe diventato il cardine portante di ogni successivo approccio per lenire l'indigenza urbana.

Dieci anni dopo, la sferzata della crisi si abbatteva ancora più violenta. Nell'autunno 1539 una delibera del Consiglio generale rilevava con un certo turbamento che per la città vagavano circa quattromila mendicanti. Tutte le strutture cittadine, laiche ed ecclesiastiche, a partire dall'Ospedale Grande che se ne accollava ben millesettecento, si attivavano per sfamarli fino al prossimo raccolto. Una significativa variazione veniva però introdotta rispetto al decennio precedente: il pane sarebbe stato distribuito ai poveri presenti in città da almeno un anno, con un notevole allargamento della loro platea, rispetto al quinquennio richiesto nella precedente occasione[14]. L'esperienza aveva insegnato che le urgenze della fame risultavano insensibili alle norme e agli equilibri istituzionali, fonte di tensioni sociali difficilmente controllabili.

14. ASC, *Provvisioni*, 29 novembre 1539, reg. 535, ff. 57v-60v.



La provincia di Brescia in epoca veneta in una raffigurazione di Antonio Zatta del 1782.

GUGLIEMO TENGATINO E LA SUA *ORATIONE* DEL 1411: UN FANTASMA STORIOGRAFICO?

Gian Primo Falappi

È stato lo storico svizzero grigione Martin Bundi a far conoscere nel 1986 alla storiografia svizzera un personaggio bresciano, Guglielmo Tengatino, pubblicandone oltralpe il testo integrale dell'orazione o discorso in un articolo dedicato all'approccio politico della Rezia curiense (sarà lo Stato o Repubblica delle Tre Leghe Grigie) con Brescia ai primi del XV secolo[1]. L'avvicinamento o il tentativo di avvicinamento risultava dal discorso tenuto nel 1411 al Consiglio Generale di Brescia: Tengatino perorava la "Lega" con i "Signori Suizzeri, et Grigioni", poiché tale patto federativo avrebbe garantito a Brescia le libertà civili e l'avrebbe preservata dalle ingiurie di tiranni sanguinari.

Nel 1988 uscì l'ampio saggio di Bundi sui primi rapporti delle Tre Leghe con Venezia nei secoli XV e XVI[2]. L'autore riprendeva l'argomento Tengatino e ripubblicava il testo integrale del discorso. La traduzione italiana di questo libro, eseguita dallo scrivente ed edita nel 1996[3], consentiva anche alla storiografia al di qua delle Alpi, segnatamente a quella delle ex terre suddite conquistate dalle Tre Leghe nel 1512 (Valtellina e contadi di Chiavenna e Bormio, che formano l'odierna provincia di Sondrio), di conoscere il fatto, ritrovandovi un elemento ricorrente, cioè il persistente occhieggiare interessato verso sud dei Grigioni nei primi secoli dell'età moderna. Credo però che la storiografia bresciana non si sia finora occupata dell'argomento.

Per definire il quadro in cui collocare Guglielmo Tengatino e valutare la validità storica del discorso, va esaminata la storiografia bresciana, cercando documenti alla Biblioteca Queriniana di Brescia [da ora: BBQ], dove Bundi ha visto il manoscritto dell'*oratione*[4]. La ricerca è stata davvero fruttuosa (ho reperito sette copie del discorso), ma permangono insoluti interrogativi essenziali.

L'*Enciclopedia Bresciana* di don Antonio Fappani[5], con la voce "Tangetini" dedicata all'"Antica famiglia bresciana ghibellina", dà le varie forme del cognome: "Tangetini o Tangatini o Tanghettini (de Tangetinis) o Tengatini o Tengattini". Nel brano su Guglielmo Tangatino troviamo due informazioni per noi rilevanti, la prima che il discorso fu conservato in latino e in italiano, la seconda che l'Averoldi (1651-1711), erudito

1. M. Bundi, *Zur Frage der Annäherung zwischen Churrätien und Brescia im frühen 15. Jahrhundert*, in *Geschichte und Kultur Churrätiens, Festschrift für Pater Iso Müller OSB zu seinem 85. Geburtstag*, a cura di U. Brunold e L. Deplazes, Disentis 1986, pp. 549-557.

2. M. Bundi, *Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig (15./16. Jahrhundert)*, Chur 1988, pp. 37-40, 288-290.

3. M. Bundi, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, traduzione dal tedesco di G. P. Falappi, Chiavenna 1996, pp. 30-33, 248-250.

4. Il testo dell'*oratione* su manoscritto cartaceo è in un vol. miscellaneo alla Biblioteca Queriniana di Brescia [da ora: BBQ], ms. Miscellanea Storia, I, Ms. C I 13 a. Il numero 6 dell'indice dice: *Juramentum fidelitatis Brixianorum anni 1426 et L'orazione del Tangatino per la lega coi Grigioni an. 1411*. La c. che precede i due testi, quasi una copertina, riporta in calligrafia ornata: *Juramentum Fidelitatis Brixianorū Anō j426. Orazione del Tangatino per la Lega con li Grigioni Anō i4ii.* Al margine sinistro in alto della prima c. dell'*oratione* è scritto: *Anno i4ii*, l'intestazione dice: *Oratione di Gulielmo Tengatino nel Conseglio di Brescia essortando li Bresciani à collegarsi con Suizzeri, et con Grigioni*.

5. *Enciclopedia Bresciana*, A. Fappani, Brescia 2002, vol. XVIII, p. 266; versione elettr.: www.encaiclopediabresciana.it.

nobiluomo bresciano[6], dubitò dell'autenticità del documento:

«Tangatino Guglielmo, vissuto agli inizi del sec. XV, osteggiò Pandolfo Malatesta e si rese celebre per essersi nel 1411, in Consiglio Generale, alzato a proporre un'alleanza tra il Comune di Brescia ed i Grigioni. Il discorso venne conservato in latino e in italiano nella Biblioteca Queriniana di Brescia con il titolo «Compendio della fondazione, e da chi è stata governata la città di Brescia dal principio che fu edificata fin l'an. MDXVI che fu in potere de' Veneziani, ch'ora la regge e governa, coll'orazione fatta dal nob. Guglielmo Tanghettino nel Consiglio Generale, volendosi dare i cittadini in lega con gli Svizzeri e Grigioni ed altri avvenimenti accaduti nel presente secolo XVII nella nostra città e registrati da Andrea Costa». Mss. presso l'Archivio Comunale della città. Giulio Antonio Averoldi dubita tuttavia che il discorso sia una pura invenzione di qualcuno vissuto molti anni dopo».

L'*Enciclopedia Bresciana* scrive anche di parecchi Tangetini attivi nella vita politica bresciana e lombarda, come Alberigo, che nel 1258, benché ghibellino, soccorse il vescovo Cavalcano Sala. Nel 1277 Benetino fu podestà di Brescia, Aldobrandino lo fu di Milano nel 1277-78; il fratello di questi, Pilotto, fu giudice, e l'altro fratello, Arrigo, legato ai Visconti, diverrà podestà di Milano nel 1295. Nei secoli successivi, Ercole Tengattini di Capriolo fu nel 1578 rettore di Clusane, l'anno dopo arciprete di Manerbio, dal 1581 della pieve di Corticelle; Alfonso Tengattini nel 1623 beneficò di un lascito cospicuo la chiesa di S. Francesco a Brescia, dov'era la tomba di famiglia.

Il titolo che l'*Enciclopedia Bresciana* dà all'*oratione* di Tengatino è quello del manoscritto del citato Andrea Costa (1710-1788)[7], "attento osservatore delle cose bresciane", autore di una cronaca del 1700 interrotta dalla sua morte: *Compendio della fondazione e da chi è statta governata la città di Brescia*[8]. Costa inizia il *Compendio* con la cronologia della storia bresciana dalla fondazione della città, subito dopo mette l'*oratione* di Tengatino e passa poi a un evento del 1700[9]. La sua versione del discorso ha alcune lezioni differenti da quella nel BBQ ms. C.I.13 a, Costa riferisce di averne ricevuto il testo senza aggiungere alcun altro riferimento o particolare:

«Quest'è il termine d'un manoscritto avuto, quale l'hò annesso alla mia presente opera, che or, ora incomincio, ed è del tempo della mia fanciulezza insino alla mia vecchiezza il suo incominciamento, e fine del presente volume».

Una versione per un certo verso curiosa del discorso è in *Biblioteca Bresciana*, *opera postuma di Vincenzo Peroni* (1746-1810), un'enciclopedia rimasta in parte inedita, tanto che il frontespizio del manoscritto dice "*Volume IV / Inedito*"[10]. In effetti l'opera di Peroni è stata pubblicata a stampa dalla lettera A fino alla lettera S con il titolo anzidetto in *La Minerva Bresciana. Almanacco per l'anno...*, che uscì a Brescia tra il 1816 e il 1827[11]. Le ultime lettere T-Z non furono mai pubblicate a stampa. Alle pagine 119-120 dell'inedito leggiamo:

«Tangattino Guglielmo lasciò: Orazione recitata nel Consiglio di Brescia in occasione della Lega tra Bresciani co' Svizzeri e Grigioni 1414. Ms. originale nella raccolta di varie notizie spettanti a Brescia Ms. in fal. nella Bib. Queriniana.»

Peroni data l'orazione di Tengatino al 1414: è una svista? E se non lo è, sapendo che il "manoscritto originale nella raccolta di varie notizie spettanti a Bre-

6. Su lui cfr. *Enciclopedia Bresciana*, voce "Averoldi Giulio Antonio", vol. I, p. 68.

7. *Compendio della fondazione, e da chi è statta governata la Città di Brescia dal principio che fù edificata fin l'anno MDXVI. [...]. coll'orazione fatta dal Nob. Gullielmo Tangatino nel Consiglio Generale volendosi dare i cittadini in lega con li Sviceri, e Grigioni. Ed altri avvenimenti accaduti nel presente Secolo XVII nella nostra Città, e registrati da mè Andrea Costa*, BBQ, ms. O.VIII.41. "presente secolo XVII" va letto come "presente 1700". Il *Compendio* è pubblicato a stampa in *Monumenta Brixiae Historica, Fontes V* dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia: A. Costa, *Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII)*, a cura di Ugo Vaglia, Brescia 1980. Vaglia, nella sua nota 2, p. 15, scrive: "Guglielmo Tangatino pronunciò l'orazione nel 1412, quando in Consiglio Generale sostenne l'urgente necessità di una alleanza coi Grigioni; alleanza non mai contratta. Copia dell'orazione, datata 1511, trovasi nel codice C.13. m 6 della Biblioteca Queriniana di Brescia. Federico Odorici in Storie Bresciane, vol. VII p. 298, la ritiene traduzione dell'originale, e riferisce che qualche scrittore non la ritiene probabile. Si può comunque arguire che di tal genere, se non tali appunto, furono i pensieri del Tangatino espressi in quella congiuntura politica della città". Vaglia non dubita dell'autenticità dell'orazione. Non ho trovato da dove ricavi le date 1412 e 1511, il manoscritto citato da Vaglia, C.13 m 6, riporta 1411, pur se il '4' è pasticciato. Vaglia ha emendato alcune lezioni errate del Costa, p. es. sostituendo "freddamento" con il corretto "fondamento", c. 2r, ma ne ha lasciate altre, come all'inizio "Magnifici Padroni", invece del concorde "Magnifici Padri" di tutte le versioni; ha sostituito con "amore" il finale e corretto "onore" di Costa e delle altre versioni.

8. Cfr. *Enciclopedia Bresciana*, voce "Costa Andrea", vol. III, p. 54.

9. Cfr. Costa, *Compendio*, pp. 11-13 (Cronologia), 15-18 (Orazione di Tengatino), 18-19 (Caduta della torre del Duomo, 1709).

10. In BBQ ci sono due copie, ms. Cons. SB.C.32 e ms. MSA B.V.21; il frontespizio riporta: *Biblioteca Bresciana / opera postuma / di / Vincenzo Peroni / Patrizio Bresciano / Volume IV / Inedito*.

11. *La Minerva Bresciana. Almanacco per l'anno ...*, Brescia, 1816-1828. Non uscì nel 1825 e 1828. Ogni annata conteneva la *Biblioteca Bresciana* di Vincenzo Peroni, ma solo le lettere dalla A alla S compresa.

scia" in BBQ, ms. C.I.13 a, riporta la data 1411, da dove viene questo "1414"?

Vediamo quanto scrive uno storico importante. Nel volume VII della sua opera più nota, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*[12], Federico Odorici (1807-1884), bresciano, che possedette il manoscritto del *Compendio* di Andrea Costa e vi portò aggiunte e una nuova paginazione, riferisce l'episodio di Tengatino con una certa enfasi e pubblica ampi brani dell'orazione[13]. Odorici la dice del 1411/12, al tempo degli scontri tra Facino Cane, il Visconti e Pandolfo Malatesta e di sanguinose faide tra fazioni irriducibili a Brescia, in Lombardia e aree contermini:

«Quasi tutte le città lombarde non avean certo signore: potean essere dell'ardito che primo le sorprendesse". [...] Qual meraviglia adunque che il popolo nostro, stanco di sofferenza servile, pigliasse ardimento dall'occasione, o che piuttosto qualche occulto partito, tenuto in freno sin qui, al maturar degli eventi sollevato il capo, ridomandasse in pieno consiglio (poiché quella era in bilico del venturiere Pandolfo) la potenza e la gloria dell'antico regime a Comune? Fu detto di una lega, d'una alleanza che i Grigioni proponevano al comune di Brescia, e nuovo certo non è lo immischiarsi in quel secolo degli Elvetici nelle cose lombarde. Narrasi ancora che Guglielmo dei Tengatini la proponesse: e il tempo che ci ha serbato la storia delle nostre fazioni, quasi a temperarne l'acerbità, serbò pur quella di un uomo che partito altro non ebbe fuor quello della nostra grandezza; e il levarsi di mezzo ad un consesso per farsi propugnatore del Comune antico fu ben altro coraggio che il battere una torre od uno spaldo; e l'orazione del Tengatino che in quel solenne adunamento pronunciò, che a qualche scrittore cui non par vero ogni nobile ardimento, probabile non parve, ma cui ravvalorano le condizioni di quel tempo, dei popoli lombardi, e più del nostro, merita bene che almeno in parte vi rechi.»

Odorici segnala che "l'orazione [...], a qualche scrittore [...] probabile non parve"; alla nota 1 di pagina 298 aggiunge: "Cod. Quir. C, I, 13, ed altri esempi. Il doc. parrebbe traduz. dell'orig. smarrito". Per Odorici le parole, il momento e il luogo del discorso fanno di Guglielmo Tengatino un nobile personaggio, animato da profondo amor patrio: senza tornaconto personale, mette a repentaglio la vita perorando la lega con Svizzeri e Grigioni, affinché Brescia recuperi l'autorità, l'operosità e le libertà che le furono proprie.

Ecco, con poche modifiche ortografiche, il testo completo com'è alla BBQ, ms. C.I.13 a, usato sia da Bundi (che però dà alcune lezioni errate[14]) sia da Odorici.

*«**c. 1r** Oratione di Gulielmo Tengatino nel Conseglio di Brescia essortando li Bresciani à collegarsi con Suizzeri, et con Grigioni.*

L'esperienza Magnifici Padri è la bilanza di tutti li negocij del mondo, et quelli homini che con il mezzo di questa virtù politica non sanno determinar li luoro negocij meritano il nome d'imprudenti, et d'assolutamente ingrati alla natura la quale solo con l'esperienza li rende cauti, et sicuri; noi habiamo sperimento che li Prencipi Italiani che si sono usurpati in diversi tempi il dominio della nostra Republica ci sono riusciti atrocissimi tiranni, et da noi, et da nostri padri s'è sensibilmente conosciuto nel crudelissimo dominio de Visconti l'assoluto esterminio di questa infelice Patria che pur è statta compagna di quasi tutte le gloriose grandezze di Roma, con l'istessi colpi d'infelici dis'aventure ci resero quei Re stranieri che chiamati dalle nostre imperite fationi ci levorno i tesori, et ci lasciorno nuvole di lacrime, et di sangue, ne disgratie inferiori sofferirono i nostri maggiori quando creorno Prencipi alcun nostro citadino perché questi appasionati ne solo proprij luoro interessi essercitorno come barbari una continua furia delle nostre miserie, et di tutto ciò son cosi vivi l'essempi che con il mezzo dell'occhi ne rimane tutta via spaventata la nostra tante volte traffitta, et commiseranda memoria: non habiamo adunque da desiderar né da procurar per alcun modo di farsi sudditi d'alcuno con tutto che ci venghino fatte molte offerte, et pare che le nostre connaturali sventurate discordie non possano terminarsi se non sotto alli scetri, et alle corone ***c. 1v*** perché l'offerte l'immunità et i privilegi non son'altro che un colorito ornamento di ceppi di gioghi, et di catene et le discordie de sudditi servono per li contrapesi delle Monarchie; La nostra salute consiste nel conservarsi la libertà perché la libertà quando è ben conditionata non è altro che un Cielo che con perpetue proportioni si conserva immortalmente sicuro et beato. Sapiamo che mentre furono liberi i nostri antichi, Brescia fu sempre capo, et metropoli sicurissima delle Citta circonvicine, et quando per la furibonda incursion de barbari fù ristretta ad'essere patrona solamente del nostro ampissimo Teritorio, qui presero le Citta d'Italia i luoro Giudici, et i luoro governi il che non era poco avanzo del nostro perduto impero. Cessata la libertà nacquero tra le tenebre della servitude i conflitti delle discordie civili che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alle geneologie Bresciane, ò con annichilarle, ò con proscriverle, ò con discatiarle in manie-

12. F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra narrate da Federico Odorici*, 11 voll., Brescia, 1853-1865.

13. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. VII, 1857, pp. 297-299; il testo è quello in BBQ ms. C.I.13 a.

14. Gli scostamenti più rilevanti sono alla c. 1r: "riusciranni" per "ci resero", "impavite" per "imperite, "vetri" per "scetri"; c. 1v: "lutto" per "lusso", "mediante" per "medesimi"; c. 2v: "genti" per "per tali".

ra che bona parte del nostro popolo è de forastieri che essendo nati di vilissima gente otteneranno, se si sottomettiamo ad alcun Prencipe, il seggio della nostra nobiltà, non niego già che bona parte di questi disturbi funesti, et error civile non nascesse tal volta dal lusso de citadini medesimi confusamente, ma tutta volta che consideraremo il vero conosceremo che i disordini che nacquero mentre la Città era libera furono generati à sugestion de Prencipi alieni, come fù nel tempo di Barbarossa d'Ezelino, et delli Scaligeri, et perché la libertà in quei tempi pativa monstruosa disugualianza comportando la nostra Republica che i citadini diventassero famigliari de Tiranni, et da quelli ***c. 2r*** ricevessero li honori, et le pensioni cosi quella libertà era un'ombra che non dal ben del nostro publico ma dall'utile, et d'ambition de favori stranieri riceveva il lume et li alimenti; sciegliendosi noi uno stato di vera libertà che habia il suo solito fondamento, et la sua debita armonia si renderemo sicuri di tutti li estremi delle passate sostenute rovine. Questa vera libertà ci viene hora sicurissimamente offerta dalla nobilissima lega che con tanta prontezza, et con tanta sollecitudine da Signori Suizzeri, et Grigioni con parati di non voler altro da noi che una perpetua congiontione delle nostre con le luoro forze à comune diffesa, et offesa necessaria contro di chiunque tentasse di perturbar le nostre, ò le luoro raggioni dipendenze, ò confini; qui vogliono convocar le diete di questa lega, qui delegar tutte l'appellationi de criminali et delle liti, qui terminar tutte le luoro operationi, qui stabilir tutte le leggi, et conditioni, che non inferiscono altro se non che la Curia di Brescia havera la Monarchia d'una gente invincibile che già molti anni sono ha incomintiato à farsi terror dell'Europa non che di quei Tiranni che hanno mortalmente smembrata la già confusa, et vilissimamente incarcerata Italia; e chi sa Magnifici Padri che questa lega non ci ritorni in quell'antico splendore che tanto fù riguardato dalla Republica di Roma che non tentò di debellarsi con l'arme, mà di legarsi con benefitij, et con la luoro citadinanza, et col Senato? qual forza potra contro di noi se saremo uniti con questi Popoli fortissimi che ci son confinanti amorevoli, et che bramano di conservar sin'alla morte i nostri proprij beni la libertà, et la fortuna? noi, et i nostri figlioli saremo li archivi di tutti li luoro pensieri, et faremo tutti insieme ***c. 2v*** una Republica che sarà un'immutabile antemurale contro li Popoli oltramontani, et un freno alle presenti cupidiggie di tanti Prencipi Italiani che ambitiosamente bramano di posseder la fortezza de nostri monti, l'amenità de nostri colli, la comodità de nostri fiumi, la fertilità de nostri campi**,** noi cosi collegati conservaremo, ò con l'eletti ò con l'armi la Religioni, et la pace d'Italia, sarà Brescia un'altra Roma, potremo à nostra voglia ò farsi patroni, o farsi protettori de discorsi dell Italiani che bramano di scrivere il nome della nostra patria sotto il sugillo de luoro diademi Li Signori Suizzeri et Grigioni sarano le nostre mani, et le nostre armi noi la mente, et il core d'essi, per tali s'offeriscono, abbratiamo questa occasione la quale ci apporta il pretiosissimo titolo della vera libertà della quiete et del dominio; conosciamo con gratitudine verso dell'altri, à noi necessaria, la real soprabondanza de benigni influssi di questa lega, la qual puo chiudere sempiternamente il sepolcro delle nostre passate miserie, et solennemente aprirci li dui gran tempij della Virtu, et dell'Honore.»

Brescia fu grande, ora è svilita e violentata da tiranni crudeli e da lotte incessanti tra fazioni indomabili. Svizzeri e Grigioni le offrono di unirsi in una lega che le darebbe il duplice vantaggio di essere difesa da gente fortissima ("terror dell'Europa"), preservandola dalle mire di tiranni, e di poter ripristinare la pace e le libertà civili, diventando inoltre sede di magistrature federali.

A questo punto è necessario un distinguo storico. L'indice del volume collettaneo BBQ, ms. C I 13 a con il discorso dice: "lega coi Grigioni", quasi lo stesso è sulla prima carta del testo: "Lega con li Grigioni". Ma il testo del discorso cita con "Suizzeri" e "Grigioni" una coppia di proponenti la lega, una volta nell'intestazione, una alla carta 2r e una alla carta 2v. Nel testo dell'orazione non c'è altro etnonimo indicante l'appartenenza a nazione o gruppo etnico/linguistico riferito a gente d'oltralpe, ma sempre e solo la coppia anzidetta. Mi sembra però che Odorici usi "Elvetici" e "Grigioni" indifferentemente e Bundi si entusiasmi all'idea di una federazione di Brescia in esclusiva con i Grigioni.

"Grigioni" denomina o l'attuale cantone svizzero confinante con l'Italia o, nella storiografia, lo Stato o Repubblica delle Tre Leghe, dette anche Leghe Grigie. Questo Stato sorse sul territorio della provincia romana della Rezia, conquistata da Roma nel 15 a.C. La riforma di Diocleziano assegnò i Retici del sud alla provincia *Raetia prima* con capitale *Curia Raetorum*, l'odierna Coira. Con lo sfaldarsi del potere dei signori territoriali retici medievali (tra cui il vescovo principe di Coira), nel tempo si formarono tre associazioni federative composte dai comuni: nel 1367 la Lega della Ca' di Dio o Lega Caddea, capoluogo Coira, nel 1395 la Lega Superiore o Grigia, capoluogo Trun, nel 1436 la Lega delle Dieci Giurisdizioni o Dritture, capoluogo Davos. Solo nel 1471 le tre leghe si allearono tra loro, divenendo un'associazione statuale che si formalizzò con la Carta della Lega nel 1524, che è a base dello Stato o Repubblica delle Tre Leghe. Già nel 1497 le tre leghe si erano alleate con la Confederazione degli Svizzeri. Dopo secoli di sovranità e autonomia, nel 1799 lo Stato delle Tre Leghe fu inglobato nella Repubblica Elvetica quale dipartimento con il nome di "Cantone di Rezia", nel 1803 cambiò nome e status, ridiventando federativo, e fu il Canton Grigioni com'è oggi.

La Confederazione svizzera ha il suo atto fondativo nel giuramento del Grütli del 1291 tra le comunità di Uri, Svitto (*Schwyz*) e Unterwaldo (*Unterwalden*). Andò espandendosi fino a comprendere molte delle

principali città svizzere, nel 1515 era composta da 13 Cantoni sovrani e aveva una vasta rete di alleanze, tra le quali anche con lo Stato delle Tre Leghe. Nel 1798, in seguito alla Rivoluzione Francese e per le pressioni francesi, nacque la Repubblica Elvetica, unitaria e centralistica, suddivisa in dipartimenti su modello francese. Nel febbraio 1803, l'Atto di Mediazione di Napoleone, conscio dell'essenza federativa dell'entità statuale svizzera, concesse alla Repubblica Elvetica un ordinamento federale e ripristinò i cantoni. Nel 1848 la nuova costituzione trasformò la repubblica in uno Stato federale come lo conosciamo oggi. La denominazione latina *Confoederatio Helvetica* fu scelta per non privilegiare nessuna delle quattro lingue ufficiali, tedesco, francese, italiano e romancio[15].

Carlo Cocchetti (1817-1888) è un altro autore bresciano di metà 1800 che parla di Tengatino e viene attaccato da un irritato Odorici che, nel vol. VIII di *Storie Bresciane* ("Lasciando da un canto per adesso il modo con cui si viene dal giovane scrittore improvvisando la storia")[16], polemizza con questi, autore del volume dedicato a Brescia e provincia nella *Grande Illustrazione* del Cantù[17]. Causa della polemica è che Cocchetti preferisce datare l'orazione di Tengatino al 1421. Scrive Cocchetti:

«Pandolfo [Malatesta], vedendo di non poter conservare Brescia, e non volendo cederla al Visconti, adunava a consiglio i primi cittadini di Brescia, onde avvisassero il da farsi. Guglielmo Tangatini energicamente cercava persuadere i Bresciani ad allearsi cogli Svizzeri e coi Grigioni».

Seguono brevi brani del discorso di Tengatino. Cocchetti non dubita dell'autenticità del discorso né segnala dubbi di altri autori; la sua nota 1 di pagina 56 fa scattare l'irritazione di Odorici:

«Di fianco all'orazione di Tangatino, di cui riferii pochi brani, avvi l'anno 1411. L'Odorici, nelle Storie Bresciane [...], al T. I. pag. 297, ritiene che Tangatino dicesse quell'orazione in pieno consiglio nell'anno 1411; e scrive: «il levarsi di mezzo ad un consesso per farsi propugnatore del Comune antico fu ben altro coraggio che il battere una torre od uno spaldo». Noi crediamo invece che se egli l'avesse detta nel 1411, dominante il Malatesta, e quando erano frequenti i processi e le condanne, più che di coraggio avrebbe dato prova di poco senno; oppure converrebbe dire che i tiranni allora non erano quali ce li pingono gli storici, se permettevano sì franca la parola».

L'opinione di Cocchetti è che "1411" sia un errore dell'amanuense e si debba invece leggere "1421", perché in quell'anno lo stesso Malatesta, cercando di accattivarseli, propose ai Bresciani di darsi ad altri e: "quindi poteva il Tangatino esporre libero un pensiero che gli era chiesto", tanto più che nel 1421 anche gli Svizzeri dovevano temere il Visconti e cercare l'alleanza con i Bresciani.

Odorici calca la mano, prima dicendo del "giovane" Cocchetti che: "non ha distinto il 1411 [...] dal 1412", quando la situazione storica e quella del Malatesta erano del tutto diverse, poi che "non ha pur troppo compreso" lo stato precario delle signorie ai primi del 1400 né la dubbia fede degli ottimati "sempre all'erta spiando attenti i disastri del condottiero da ventura"[18]. Per Odorici invece:

«Guglielmo Tangetino aveva scelto adunque l'opportuno momento (1411) ed avea dato una prova di nobile coraggio e di patrio amore. L'acre suo motto contro i principi italiani era allora senza pericolo, perché lanciato quando il Malatesta poteva a stento pensare a sé [...]. Pronunciato nel 1421, presente forse il principe già vinto dalla sventura, chiedente egli stesso e quasi implorante la volontà del Consiglio, sarebbe stato uno sfogo di basso rancore e di più bassa vendetta, quando per altro gli adunati non avessero potuto sospettare in quell'orazione la bravata di un dissennato».

In opere recenti, il discorso di Tengatino è citato da Ginevra Zanetti nel primo volume della grande *Storia di Brescia* del 1963[19]. Ricordata la morte di Facino Cane e Visconti, l'autrice scrive:

«Milano, Bergamo Brescia, Lodi, Crema e Pavia, quasi tutte le città della Lombardia non avevano un signore certo: potevano essere dell'audace che per primo se ne facesse signore. Nessuna meraviglia che, in quello stato di acefalia politica, il popolo bresciano prendesse ardimento e tentasse di resuscitare la potenza e la gloria dell'antico regime a comune. Proprio allora i Grigioni, non insoliti in quei tempi ad immischiarsi

15. Cfr. http://www.hls-dhs-dss.ch/index.php *Dizionario storico della Svizzera*; le voci sono in tedesco, francese e italiano: Rezia curiense, Grigioni, Repubblica elvetica, Confederazione svizzera, ecc.; edizione cartacea in italiano: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, Locarno 2002-2014.

16. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. VIII, 1858, pp. 163-166.

17. *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati,* vol. III, Milano 1858: *Brescia e sua Provincia per Carlo Cocchetti*; l'argomento della polemica è alle pp. 56-57.

18. Odorici, *Storie Bresciane*, 12, vol. VIII, p. 164; la citazione successiva è a p. 166.

19. *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, vol. I: G. Zanetti, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, parte XIV: *Le signorie (1313-1426)*, pp. 869-871.

negli affari lombardi, proposero una lega al comune di Brescia; e nel consiglio cittadino si fece sostenitore di quell'alleanza Guglielmo dei Tengatini, generosa figura di patriota. Ma il trattato d'alleanza coi Grigioni non riuscì per il prevalere delle solite ambizioni e dei fieri antagonismi di parte».

Alla nota 1 di pagina 871, Ginevra Zanetti aggiunge sull'episodio:

«Odorici, VII, pp. 296-9. Il Tengatino avrebbe pronunciato un fiero e nobile discorso, ritenuto però poco probabile da alcuni storici. Il discorso conservato nel codice Queriniano C. I. 13 (il fascicolo che lo riporta è del secolo XVII), parrebbe traduzione di un originale smarrito (Odorici, VII, pp. 297-8 e nota 1)».

Anche Bundi esalta la figura di Guglielmo Tengatino. Nell'articolo citato[20], scrive che la questione dell'autenticità del documento fu discussa da parecchi storici italiani e negata da alcuni, ma il più competente fra loro, Odorici, lo ritenne copia di documento autentico dei primi del 1400, il copista del 1600 avrebbe o tradotto l'originale latino o modernizzato l'italiano tardo medievale. Bundi aggiunge che non si hanno dati precisi su Guglielmo Tengatino, membro di una delle famiglie eminenti di Brescia, l'orazione mostra la cultura umanistica di Tengatino; nel 1400 in Italia non si distingueva tra Svizzeri e Grigioni, mentre il copista o traduttore del 1600 fu incerto, perché ora i Grigioni non erano più chiamati Elvetici; il "Grigioni" nell'indice della collettanea fa propendere per i soli "Grigioni" quali proponenti la lega, nel 1600 i Grigioni e non gli Svizzeri si interessavano alle aree a sud-est del Gottardo. Sulle magistrature federali con sede a Brescia, Bundi tiene a sminuirne la portata e precisa che si doveva trattare solo di organismi decisionali relativi a conquiste territoriali comuni a sud delle Alpi, territori cuscinetto tra la Rezia e Brescia.

Anche nel suo libro Bundi usa questi accenti[21], qui lo cito nell'edizione italiana: "Varie circostanze fanno supporre che il proposito nascesse da una iniziativa privata di Tengatino"; fatta conoscere l'idea ai Retici, Tengatino presenta la proposta di lega con i Grigioni in Consiglio, ma l'idea non si concretizza per il disinteresse dei bresciani; un'alleanza tra Brescia e i Grigioni avrebbe potuto creare nell'area alpina centro-orientale una potente confederazione; Tengatino è nel solco della tradizione di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo: "Tengatino pensava che quanto non era stato raggiunto a Roma, potesse essere realizzato a Brescia con un comportamento più intelligente".

L'edizione in tedesco del libro di Bundi fu oggetto di un'accurata e ampia recensione da parte di un altro storico grigione, Lothar Deplazes[22], medievista esperto di diplomatica e tradizione manoscritta, che ha curato quattro degli otto volumi del *Bündner Urkundenbuch* o *Codice diplomatico dei Grigioni*, opera grandiosa che pubblica le fonti scritte grigioni dal 390 al 1400, ora anche in rete.

Deplazes ripete quanto scritto da Bundi, anche che brani del discorso furono pubblicati in *Storie Bresciane. Codice Diplomatico Bresciano* vol. VII, di Odorici. Sappiamo però che Odorici non giunse a pubblicare il discorso di Tengatino nella sezione *Codice Diplomatico Bresciano* che è in *Storie Bresciane* fino al vol. VIII, dove però l'ultimo documento edito è del 1231.

Con l'occhio esperto di manoscritti medievali, Deplazes fa subito notare che alle righe 7 e 8 della carta 2v la lezione "ò con l'eletti" è con ogni probabilità errata e da intendersi forse "ò con le leggi", ed è probabile svista del copista o traduttore (le altre versioni dell'orazione hanno il corretto "ò con l'editti"). La recensione riporta un assunto importante: "Chi dubita dell'autenticità del discorso, deve però nominare anche i motivi di una falsificazione o manipolazione, e la fonte mantiene comunque la sua significatività". Deplazes rileva che Tengatino nomina nemici di Brescia i Visconti, Barbarossa, Ezzelino, gli Scaligeri, ma non i Veneziani, che incorporarono Brescia nel 1426, e ciò potrebbe essere indizio di interpolazione più tarda, però il discorso solleva anche qualche interrogativo: le espressioni "esperienza", "gran virtù politica", "libertà [...] ben condizionata", sono degne di nota e rimandano a Machiavelli; se questa è la copia di un testo in italiano antico, l'orazione meriterebbe attenzione sovraregionale. Deplazes puntella via via la sua ipotesi di postdatare il discorso:

«È sorprendente anche il termine «Grigioni» già nel 1411 (cfr. Rätisches Namenbuch II, pp. 713 e s.[23]), che in ogni caso secondo Bundi era corrente a Venezia solo attorno al 1500. [...] Per di più, chi erano i «Grigioni» del 1411, che erroneamente vengono denominati «confinanti» con Brescia, quale la «nobilissima

20. Bundi, *Zur Frage der Annäherung* , qui e oltre pp. 549, 550, 552 e 553.

21. Bundi, *I primi rapporti*, qui pp. 30-33.

22. L. Deplazes, *Buchbesprechung Martin Bundi, Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig (15./16. Jahrhundert)*, in «Bündner Monatsblatt», 1989-6, pp. 465-474, Chur 1989; la parte della recensione relativa al Tengatino è alle pp. 469-472; in Appendice è la mia traduzione italiana di questa parte.

23. *Rätisches Namenbuch*, fondato da Robert von Planta e Andrea Schorta, Bern 1939-1986, vol. II, pp. 713 e s.; a p. 714: "Il Grischun romancio, Grigioni italiano (più antico Cantone dei Grigioni) compare relativamente tardi e si riferisce univocamente all'etnico italiano i Grigioni, romancio ils Grischuns. Sembra essere nato nelle valli lombarde confinanti che negli anni 1486/88 si trovarono coinvolte in conflitti militari con le Tre Leghe (spedizioni militari di Bormio). Accanto a Tedeschi, i Bündner [da "Bund" = Lega, quindi i Grigioni che, appunto, erano riuniti in leghe, N.d.T.] furono detti nei documenti italiani di queste guerre anche essi de la Lega Grixa, Grisoni, Alamani della Lega Grisa, li uomini Grisoni".

Lega» che riconosceva Brescia sede di tribunale e delle sessioni dei deputati di una repubblica retico-bresciana? Una domanda irrisolta e difficile se si pensa alla frammentazione statuale e all'ancora non consolidato movimento federativo nell'area retico-curiense. [...] Ma mi meraviglia che i Retici curiensi nel 1411 fossero ritenuti «gente invincibile», terrore dei tiranni d'Europa e in particolare dei nemici dell'Italia! Se questo discorso è autentico e datato correttamente, allora, dal mio punto di vista, Tengatino era un sognatore che non conosceva a fondo la situazione politica e statale del desiderato partner d'alleanza, oppure era un visionario».

Il recensore si rammarica che non si possano verificare gli effetti del discorso, che darebbe nuova luce alla politica rivolta a sud dei Grigioni ai primi del 1400. Poi presenta la sua interpretazione:

«Supponiamo che il discorso sia stato tenuto nel XVI secolo o, più concretamente, che il copista nel XVII/XVIII secolo abbia letto per errore 1411 invece di 1511: ecco che parecchi enigmi sarebbero risolti. Si potrebbe escludere con grande probabilità una traduzione dal latino. [...] Brescia tentò nel 1511 di liberarsi dalla signoria straniera francese (e non ad esempio veneziana)! Luigi XII re di Francia sarebbe uno dei tiranni. [...] Il termine "Grigioni" sarebbe nel 1511 ovvio, le Tre Leghe erano già da lungo tempo un partner statalmente consolidato, alleato con gli "Suizzeri", e questa potenza militare, dopo le guerre di Borgogna, la guerra sveva e le prime guerre italiane, poteva realmente essere ritenuta il "terror dell'Europa"».

Il linguaggio politico che richiama Machiavelli, il termine "Grigioni" presente in italiano solo a partire da fine 1400, la precoce definizione dei Grigioni come confinanti di Brescia (lo saranno solo dal 1512), la loro frammentazione statuale e il movimento federativo ancora in fieri nel 1411, il non essere nel 1411 né "gente invincibile" né "terror d'Europa", sono tutti elementi che per Deplazes spingono a postdatare il discorso al 1511, così che "parecchi enigmi sarebbero risolti".

A lungo ho concordato con questa ipotesi, potendovi aggiungere almeno altri tre elementi favorevoli. Uno è un segnale esterno: nel volume collettaneo dov'è l'orazione, il numero 7 dell'indice, immediatamente dopo l'orazione, è un documento a stampa definito: "Elenco delle persone contro le quali si è fatta inquisizione l'an. 1512 per ordine del Re di Francia"; questo proclama dell'11 maggio 1512 notifica il processo e le condanne comminate (tra cui pene capitali) a nome del re di Francia a congiurati bresciani[24]. Perché è stato inserito proprio tra documenti del 1400, tra il discorso di Tengatino datato 1411 e la cronaca di Cristoforo Soldo dell'assedio di Brescia nel 1437?

Poi, se il linguaggio politico del discorso richiama Machiavelli (1469-1527), non ci indirizzano a Galilei (1564-1642) le parole "la libertà [...] è un Cielo che con perpetue proportioni [...] immortalmente sicuro et beato [...]"? L'ultimo elemento è più consistente. L'*Enciclopedia Bresciana* dice che la famiglia dei Tengatini era ghibellina[25], ma sappiamo anche che era filo-viscontea. Se il discorso è del 1411, come può il Tengatino annoverare i Visconti tra i tiranni crudeli che hanno martoriato Brescia?

Paolo Bianchi ha scritto un saggio fondamentale sulla famiglia dei Tanghettini nel XII-XIV secolo, pubblicato nel 2008[26]. Indaga accuratamente le vicende dei vari rami della famiglia (Tagetini, Tangetini, Tangatini, Tagentini, Tanghetini, Tengatini) e chiude la ricerca con il primo ventennio del 1400. La famiglia si consolidò a Brescia città e abitò nel quartiere tra la chiesa dei SS. Faustino e Giovita e quella di S. Giovanni, diffondendosi poi anche nel basso Sebino e in Franciacorta. A Brescia possedette una torre e molti immobili, soprattutto in contrada San Giovanni, che nel 1348 fu addirittura definita "*sive illorum de Tangetinis*"[27].

I Tangetini si distinsero nel 1200 e 1300 per "un numero assolutamente rilevante di incarichi funzionariali nell'Italia centro-settentrionale", giudici, notai, giurisperiti, podestà; alcuni ebbero l'appellativo di "miles". Con i vescovi Federico Maggi e Princivalle Fieschi ricevettero "ampi diritti nel basso Sebino e presso Offlaga". Difatti nel 1338 il vescovo di Brescia investì i Tangetini di tutta la decima di Clusane (tra Iseo e Paratico), investitura rinnovata nel 1345: "senza dubbio indice dei buoni rapporti che sopravvivono a lungo tra episcopato e Tangetini oltre che tra i Tangetini e l'ormai affermato potere signorile della famiglia Visconti"[28]. Nel 1412 Pandolfo Malatesta toglie ai Tangetini la rocca di Clusane e tutte le proprietà circostanti e ne fa una propria azienda agricola. Non si conoscono le cause dell'esproprio, ma "non è inverosimile ipotizzare che sia frutto di confisca nei confronti di famiglie ostili e filo-viscontee"[29].

24. Del processo hanno scritto parecchi autori, tra cui, più volte Odorici, ad esempio in: *I Congiurati Bresciani del 1512 ed il processo inedito che li riguarda*, Milano 1856, e Zanetti per esteso, Il vol. di *Storia di Brescia*.

25. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, p. 266.

26. P. Bianchi, *Domus illorum de Tangetinis. La famiglia Tengattini, aristocratici bresciani (sec. XII-XIV)*, in «Civiltà Bresciana. Trimestrale della Fondazione Civiltà Bresciana», anno XVII n. 3, Brescia ottobre 2008, pp. 23-50.

27. Per quanto segue: Bianchi, *Domus illorum*, passim e pp. 32, 48-50.

28. Ibid., pp. 23 e passim, 38, 41, 43.

29. Ibid., p. 47 e nota 71.

L'ultimo capitolo del saggio di Bianchi è dedicato alla crisi del gruppo famigliare che inizia nella seconda metà del 1300 e ha uno svolgimento rapido. Negli estimi urbani del 1388 sono presenti solo due membri della famiglia: *domina* Antonia de Tengatinis, estimata a Brescia, e *dominus Pilatus de Tangetinis de Cluzanis*, estimato a Paratico. Antonia resta nubile e compare in due atti del 1412; nel 1416 non risulta negli estimi: è probabilmente defunta. Da questi anni in poi gli estimi non citano più altri Tengatini urbani. Il ramo sebino continua, ma continua pure la decadenza dello *status* del casato. Negli estimi 1406-1416 Rizardo o Ricardo Pilato è menzionato senza titoli accanto a persone qualificate "*domini*". Per Bianchi la crisi fu probabilmente dovuta a scelte politiche sfortunate: la quasi ventennale signoria del Malatesta dal 1406 comportò che alcuni casati fossero remunerati, altri oppressi e la confisca delle proprietà a Clusane è significativa. Oltre a segnalare che, dal 1416 circa, negli estimi non compaiono più Tengatini residenti in città, la ricerca di Bianchi consente un'altra preziosa constatazione: nell'arco di tre secoli nessuno dei Tengatini documentati per cariche importanti e citati da vari storici ebbe il nome *Guglielmo*, com'è confermato anche nell'albero genealogico che chiude il saggio[30].

Tali argomentazioni spingono ad affermare che Tengatino è sì una nobile figura, ma la sua reale esistenza è dubbia. È Odorici a dare il colpo decisivo alla storicità del discorso, con parole finora ignorate dalla storiografia non solo bresciana in quanto sono in un testo minore e poco consultato di Odorici: *Storie bresciane compendiate*, edito nel 1882[31]:

«La sconfinata prepotenza dei capitani di ventura che se le contrastavano [le città lombarde], traboccò; e non è quindi meraviglia se nelle patrie venture avesse luogo la tradizione di un Guglielmo Tengatino, chiedente in quel tempo ai magistrati venisse accolta una federazione coi Grigioni ch'essi offerirono alla nostra città. Ma d'altra parte, dove bene si guardi alle parole che vengono al Tengatino attribuite[1], colle quali fu creduto la dimandasse, è a dubitare della storica loro sincerità. Lo stile tutto proprio dell'affettato secolo XVII, la forma istessa di quella federazione coi Grigioni, quale direbbe proposta[2], ma che non ha riscontri si facesse con alcuna città lombarda, ed i patti, non ch'altro, ben singolari cui accenna il Tengatino come offerti alla nostra, mettono in dubbio la realtà delle cose».

Il brano ha due note a piè pagina, la prima indica dov'è il manoscritto del discorso: "*Cod. Quir. C I, 13*", la seconda si concentra sull'*oratione* e sulla sua storicità con parole più che eloquenti:

«"Qui vogliono (gli Svizzeri) convocare le diete ... La Curia di Brescia haverà la Monarchia (sic) d'una gente invincibile ... Faremo tutti assieme una Repubblica ecc. Conosciamo la reale soprabbondanza dei benigni influssi di questa Lega, la quale può chiudere sempiternamente il sepolcro delle nostre miserie". *Ripensando a questa orazione, duolmi averla con altri scrittori nostri tenuta storica e di quel tempo*. Vero è che nei secoli XV e XVI furono patti ed alleanze tra la Svizzera e Milano; ma cagionati da precedenti conflitti fra di loro, con altri propositi e condizioni».

Odorici evidenzia che, a causa della terribile situazione storica in cui Brescia si trovò nel 1411-1412, "nelle patrie venture avesse luogo la tradizione di un Guglielmo Tengatino". E "tradizione" sta qui per "leggenda" nella quale le parole non sono di Tengatino, ma solo a lui "attribuite". Lo storico prosegue col dire che, se si prendono in considerazione tali parole, non c'è che da "dubitare della storica loro sincerità", e lo stile del discorso è "dell'affettato secolo XVII". Per di più, la forma della federazione coi Grigioni non ha riscontri in nessun'altra città lombarda e i patti proposti sono "ben singolari": tutti questi elementi "mettono in dubbio la realtà delle cose". Nella nota 2, di cui ho dato sopra il testo completo, della proposta di lega Odorici ripete alcuni punti che ritiene inverosimili: "qui convocar le diete", "Brescia haverà la Monarchia d'una gente invincibile", "Faremo tutti assieme una Repubblica", "sovrabbondanza dei benigni influssi di questa lega", la lega "chiuderà il sepolcro delle nostre miserie". Infine Odorici conclude amaramente: "*Ripensando a questa orazione, duolmi averla con altri scrittori nostri tenuta storica e di quel tempo*"[32].

Riprendo ora la frase dell'*Enciclopedia Bresciana* alla voce "Tangetini": "Averoldi dubita tuttavia che il discorso sia una pura invenzione di qualcuno vissuto molti anni dopo". A Brescia, all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, ci sono volumi delle *Miscellanee* dell'Averoldi[33]; nel primo di essi, questi non solo ha riporta-

30. Ibid., pp. 45-49, 50.

31. F. Odorici, *Storie bresciane compendiate*, facsimile dell'edizione Brescia 1882, Edizioni del Moretto Libreria Queriniana, Brescia 1984, cap. XIX - Pandolfo Malatesta, pp. 153-154 con note 1 e 2 di p. 154.

32. Sul ripensamento di Odorici è significativo quanto dice Molinari nella *Presentazione* di *Storie Bresciane di Federico Odorici. Addizioni a cura di Franco Molinari*, vol. XIII, Brescia 1984, pp. 8-9. Descritti limiti e pregi dell'opera storiografica ottocentesca di Odorici, Molinari aggiunge: "Queste caratteristiche metodologiche [...] non ci impediscono oggi di aggiudicare allo storico bresciano acume critico, larghezza d'orizzonti oltre il perimetro locale, umiltà autocritica. [...] Odorici merita anche per questo la patente di saggio, in quanto avendo in un primo tempo raccolte alcune accuse contro Tito Speri, successivamente le smentì con la dignitosa coscienza di chi in base a nuove risultanze documentarie sa mettere in discussione i propri convincimenti".

33. G. A. Averoldi, *Miscellanee*, vol. I, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia.

to il testo dell'*oratione* di Tengatino, ma lo ha anche corredato di osservazioni, datate 30 maggio 1703 nella prima parte, cui segue pochi giorni dopo la seconda.

Nelle sue critiche, che riporto integralmente in calce alla versione n. 7 del discorso, Averoldi inizia così: "come si ricava dalla tradizione", essa "fu detta da Guglielmo Tangatino Abbate della Città": ecco nuovi elementi finora non dati da nessun altro. Il primo è che esista una "tradizione" diplomatica del discorso, ma purtroppo non ci viene detto da dove si ricavi. Il secondo che Guglielmo era attivo nella vita pubblica della città: "abbate" non è un titolo ecclesiastico, ma indica il capo del consiglio comunale, la carica poteva essere ricoperta solo da un giudice collegiato, quindi un laureato in legge che fosse anche aggregato al collegio dei giudici di Brescia. Averoldi aggiunge che non è possibile che la lega non fosse accolta per motivi religiosi perché Svizzeri e Grigioni erano eretici: né nel 1311 né nel 1411 la religione divideva Brescia da Grigioni e Svizzeri. Tutto questo proviene "da tradizione antica" e: "Ma io al primo leggere di questa Orazione, e con le notizie sudette, *dubito assai non sia un tale discorso una invenzione di qualche bell'ingegno*".

Averoldi procede a demolire la veridicità del discorso per tre motivi: 1. al 1311, così è datato il testo dell'orazione di cui dispone in quel giorno, la lingua italiana non aveva né lo stile né l'elocuzione che invece ha il discorso di Tengatino; 2. al 1311 i Visconti non avevano mai signoreggiato Brescia; 3. a Brescia come tra gli Svizzeri e i Grigioni, all'epoca la religione cattolica fioriva senza ombra di eresia, che invece "s'introdusse [...] se non due secoli dopo".

Passato qualche giorno, Averoldi trova una seconda orazione, stavolta datata 1411 e scrive:

«Alcuni ebbero opinione, qualmente l'Orazione Tangatina sia legittima. Io nulladimeno la suppongo ideale, sì perché né elocuzione né scrittura tale fioriva, sì perché l'Eresia [...] non aveva nido nelli Suizzeri, e Griggioni, sì perché [...] dal 1411 [Brescia] era signoreggiata da Pandolfo Malatesta, onde come mai in publico Conseglio volevasi parlare di materia tanto importante, e gelosa al Prencipe? La quale meritava il titolo e la marca di Rebellione».

Quando Odorici dice che l'orazione "a qualche scrittore [...] probabile non parve", si riferisce all'Averoldi?

È ora possibile arrivare a una conclusione. Di un Guglielmo Tengatino non c'è traccia nei documenti e nella storiografia. L'orazione e il suo contenuto non hanno "storica [...] sincerità", afferma Odorici, il principale storico che ne ha parlato. Il testo non può essere né del 1311 né del 1411, come dimostra Giulio Antonio Averoldi. La lingua dell'orazione è almeno del XVII secolo, quando Brescia apparteneva a Venezia, e le sue condizioni storiche erano diverse da quelle del 1400.

Come riferisce Martin Bundi nel suo libro sui rapporti tra i Grigioni e Venezia[34], dalla seconda metà del 1400 le relazioni politiche e commerciali tra i due Stati si fecero gradualmente più intense. Fu soprattutto il commercio ad assumere importanza sempre maggiore, con l'incremento delle esportazioni grigioni a Venezia (soprattutto bestiame da carne e prodotti caseari, ma anche pietra ollare) e dell'immigrazione di artigiani grigioni nella città lagunare: panettieri, calzolai, cinturai, pasticcieri (dal 1493) e salsicciai[35]. Nel contempo aumentarono i contatti diplomatici, non solo perché a Venezia interessavano le truppe mercenarie grigioni (ora davvero "gente fortissima") e il libero passo sui valichi alpini grigioni, ma anche per obiettivi più delimitati, come tentare di debellare la criminalità transfrontaliera di briganti e tagliaborse che approfittavano del confine tra Valcamonica e Valtellina per scansare la legge. Ne sono prova le convenzioni di assistenza giudiziaria internazionale tra Venezia e lo Stato delle Tre Leghe, con l'obbligo reciproco di estradizione dei delinquenti, da metà 1500 in poi (la prima fu sottoscritta nel 1554), confermate e ripetute per secoli, a dimostrare che la "corsa tra guardie e ladri" non vedeva necessariamente più lenti questi ultimi[36].

È del 1582 il primo progetto grigione di alleanza con Venezia, non accolto dalla Serenissima perché troppo oneroso. Lo stesso fu con un secondo progetto del 1589: le pensioni da versare a politici grigioni, ai titolari e ai comandanti delle truppe mercenarie, le esenzioni daziarie per grigioni furono ritenute eccessive. Dopo laboriose trattative, un'alleanza decennale, militare, diplomatica e commerciale fu raggiunta tra Venezia e Leghe Grigie nel 1603. La promulgazione avvenne a Venezia con una folta delegazione grigione (150 persone) in una fastosa cerimonia il 21 settembre. L'alleanza non fu rinnovata nel 1613, i Grigioni erano troppo divisi per poter far parte di un blocco di potenze (Venezia e Francia) a scapito dell'altro (Austria e Spagna, vicini temibili ai confini meridionali e orientali). Una nuova alleanza fu stipulata solo nel 1706 e portò ai Grigioni grossi vantaggi economici, esenzioni daziarie e libera circolazione di persone e

34. Bundi, *Primi Rapporti*, soprattutto i capp. 1.2.4: "Venezia", e il 4: "Genesi di un'alleanza politica (1582-1603)".

35. Cfr. Luca Bovolato, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Padova 1998.

36. Ne deve sapere qualcosa anche Giulio Antonio Averoldi che fu per due volte capitano di valle della Valcamonica (giugno 1688-giugno 1689 e luglio 1693-luglio 1694): il 2 luglio 1688 sottoscrisse con Jakob von Sprecher, podestà grigione di Teglio, e Claudio Giuseppe Venosta, luogotenente del podestà grigione di Tirano, una convenzione per arrestare tra le due valli le "sette armate di vagabondi a perturbar la quiete de gli abitanti di questa valle e de' passeggieri", cfr. V. Nichilo, *Ritratto di Giulio Antonio Averoldi. Un letterato nella Brescia tra Sei e Settecento*, in «Civiltà Bresciana. Trimestrale della Fondazione Civiltà Bresciana», n. 4, ottobre-dicembre 2007, pp. 201-203.

merci. Nel 1766 Venezia abolì tutti i privilegi per i Grigioni e fu la fine della presenza commerciale grigione in laguna.

Sullo sfondo di queste vicende storiche, non è pensabile che l'autore dell'*oratione* sia un bresciano al quale non piaceva la sudditanza a Venezia, oppure qualcuno vicino o appartenente a circoli grigioni di Venezia o terraferma, con lo scopo di mettere in buona luce le qualità positive di Svizzeri e Grigioni proponendo un'alleanza?

Le ipotesi rimangono aperte ed esigono ulteriori ricerche. Restano irrisolti vari quesiti: chi ha scritto l'orazione? Quando e perché? Per favorire chi o che cosa? Si tenga presente che le controversie confessionali divennero aspre e feroci a partire dalla seconda metà del 1500, e culminarono in Valtellina nel Sacro Macello del 1620. Dov'è la "tradizione antica" dell'orazione, di cui dice l'Averoldi? Dov'è registrato "l'abate" Tangatino? Dov'è il testo latino dell'orazione? Questi interrogativi richiedono una risposta, perché l'assunto fondamentale di Deplazes ci ricorda: "Chi dubita dell'autenticità del discorso, deve però nominare anche i motivi di una falsificazione o manipolazione, e la fonte mantiene comunque la sua significatività".

Andrea Valentini (1820-1909) è un altro benemerito della cultura bresciana non solo per le sue opere storiche, quanto per il lavoro bibliografico che ha condotto per decenni. Fu rilegatore e tipografo, lavorò in Queriniana e all'Ateneo di Brescia. Aprì una libreria antiquaria e fu editore, trascrisse i documenti fondamentali del medioevo bresciano, scrisse molto, tra cui la *Storia del Castello di Brescia*, *La storia del palazzo del Broletto*, inoltre numerose note brevi per vari periodici. Per oltre 30 anni compilò schede bio-bibliografiche per un *Dizionario degli scrittori bresciani* rimasto inedito in Queriniana[37]. In questo tesoro bio-bibliografico, c'è la scheda sul discorso di Guglielmo Tengatino:

«Questa orazione fu recitata nel pieno Consiglio di Brescia l'anno 1411, si conserva in Queriniana Manoscritti in Latino ed in Italiano sotto i registri C.I.13. lat. F. II. 11. It. e in altro D.II.15 e nel faldone F.IV.5.»

Citando alcuni brevissimi brani dell'orazione, Valentini usa a un certo punto un'espressione assente in tutte le altre versioni: "La vera Libertà ci viene ora offerta dalla nobilissima Lega coi sig.^{i} Grigioni *e da tutta Repubblica Svizzera*". È possibile che abbia avuto tra le mani una versione che ora non c'è più o non si trova? Nella seconda metà dell'Ottocento Valentini registra in Queriniana la presenza del manoscritto in latino e ne dà la segnatura. Purtroppo non ho trovato quel testo latino. Per l'affidabilità di Valentini non si dovrebbe dubitare che non l'abbia letto: quando è scomparso il manoscritto con il testo in latino? La segnatura BBQ ms. C.I.13 indica il volume miscellaneo con il discorso in italiano citata da Odorici, Cocchetti, Bundi e altri. La terza segnatura, ms. BBQ D.II.15, è oggi di un volume che non contiene l'orazione.

Infine rilevo dalle sette versioni dell'orazione che ho trovato a Brescia, sei alla Biblioteca Queriniana, la settima all'Ateneo di Brescia, che una (versione Costa) non ha data, due sono datate 1411 (versioni BBQ ms. C.I.13 e BBQ ms. Di Rosa 2), le altre hanno la data più inverosimile, 1311.

Le sette versioni dell'*orazione*

1. È la versione più citata, pubblicata a stampa integralmente da Bundi.

BBQ Miscellanea Storia I. ms. C I 13 a.

c. 1r Anno 1411 Oratione di Gulielmo Tengatino nel Conseglio di Brescia essortando li Bresciani à collegarsi con Suizzeri, et con Grigioni.

L'esperienza Magn.^{ci} Padri è la bilanza di tutti li negotij del mondo, et quelli homini che con il mezzo di q̄stā virtù politica non sanno determinar li luoro negotij meritano il nome d'imprudenti, et d'assolutam.^{te} ingrati alla natura la quale solo con l'esperienza li rende cauti, et sicuri; noi habiamo sperimento che li Prencipi Italiani che si sono usurpati in diversi tempi il dominio della nostra Republica ci sono riusciti atrociss.^{mi} tiranni, et da noi, et da nostri padri s'è sensibilmente conosciuto nel crudeliss.^{mo} dominio de Visconti l'assoluto esterminio di q̄stā infelice Patria che pur è statta compagna di quasi tutte le gloriose grandezze di Roma, con l'istessi colpi d'infelici dis'aventure ci resero quei Re stranieri che chiamati dalle nostre imperite fationi ci levorno i tesori, et ci lasciorno nuvole di lacrime, et di sangue, ne disgratie inferiori sofferirono i nostri maggiori quando creorno Prencipi alcun nostro citadino perché q̄stī appasionati ne solo proprij luoro interessi essercitorno come barbari una continua furia delle nostre miserie, et di tutto ciò son cosi vivi l'essempi che con il mezzo dell'occhi ne rimane tutta via spaventata la nostra tante volte traffitta, et commiseranda memoria: non habiamo adunq- da desiderar né da procurar per alcun modo di farsi sudditi d'alcuno con tutto che ci venghino fatte molte offerte, et pare che le nostre connaturali sventurate discordie non possano terminarsi se non sotto alli scetri, et alle corone ***c. 1v*** perché l'offerte l'immunità et i privilegi non son'altro che un colorito ornamento di ceppi di gioghi, et di catene et le discordie de sudditi servono p̄ li contrapesi delle Monarchie; La nostra salute consiste nel conservarsi la libertà perché la libertà quando è ben conditionata non è altro che un Cielo che con p̄petue proportioni si conserva immortalmente sicuro et beato. Sapiamo che mentre furono liberi i nostri antichi, Brescia fu sempre capo, et metropoli sicuris.

37. *Enciclopedia Bresciana*, voce "Valentini Andrea" vol. 20, pp. 184-186.

ma delle Citta circonvicine, et quando p la furibonda incursione de barbari fù ristretta ad'essere patrona solamente del nostro ampiss.mo Teritorio, qui presero le Citta d'Italia i luoro Giudici, et i luoro governi il che non era poco avanzo del nostro perduto impero. Cessata la libertà nacquero tra le tenebre della servitude i conflitti delle discordie civili che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alle geneologie Bresciane, ò con annichilarle, ò con proscriverle, ò con discatiarle in maniera che bona parte del nostro popolo è de forastieri che essendo nati di viliss.ma gente otteneranno, se si sottomettiamo ad alcun Prencipe, il seggio della nostra nobiltà, non niego già che bona parte di q̄st̄ disturbi funesti, et error civile non nascesse tal volta dal lusso de citadini medesimi confusamente, ma tutta volta che consideraremo il vero conosceremo che i disordini che nacquero mentre la Città era libera furono generati à sugestion de Prencipi alieni, come fù nel tempo di Barbarossa d'Ezelino, et delli Scaligeri, et perché la libertà in quei tempi pativa monstruosa disugualianza comportando la nostra Republica che i citadini diventassero famigliari de Tiranni, et da quelli ***c. 2r*** ricevessero li honori, et le pensioni cosi quella libertà era un'ombra che non dal ben del nostro publico ma dall'utile, et d'ambition de favori stranieri riceveva il lume et li alimenti; sciegliendosi noi uno stato di vera libertà che habia il suo solito fondamento, et la sua debita armonia si renderemo sicuri di tutti li estremi delle passate sostenute rovine. Q̄stā vera liberta ci viene hora sicurissimam.te offerta dalla nobiliss.ma lega che con tanta prontezza, et con tanta sollecitudine da Sig.ri Suizzeri, et Grigioni con parati di non voler altro da noi che una ꝑpetua congiontione delle nostre con le luoro forze à comune diffesa, et offesa necessaria contro di chiunq- tentasse di ꝑturbar le nostre, ò le luoro ragg.ni dipendenze, ò confini, qui vogliono convocar le diete di q̄stā lega, qui delegar tutte l'appellationi de criminali et delle liti, quì terminar tutte le luoro operationi, qui stabilir tutte le leggi, et conditioni, che non inferiscono altro se non che la Curia di Brescia havera la Monarchia d'una gente invincibile che già molti anni sono ha incomintiato à farsi terror dell'Europa non che di quei Tiranni che hanno mortalm.te smembrata la già confusa, et vilissim.te incarcerata Italia; e chi sa Mag.ci Padri che q̄stā lega non ci ritorni in quell'antico splendore che tanto fù riguardato dalla Republica di Roma che non tentò di debellarsi con l'arme, mà di legarsi con benefitij, et con la luoro citadinanza, et col Senato? qual forza potra contro di noi se saremo uniti con q̄st̄ Popoli fortiss.mi che ci son confinanti amoreuoli, et che bramano di conservar sin'alla morte i nostri proprij beni la libertà, et la fortuna? noi, et i nostri figl.i saremo li archiui di tutti li luoro pensieri, et faremo tutti insieme ***c. 2v*** una Republica che sarà un'immutabile antemurale contro li Popoli oltramontani, et un freno alle presenti cupidiggie di tanti Prencipi Italiani che ambitiosamente bramano di posseder la fortezza de nostri monti, l'amenità de nostri colli, la comodità de nostri fiumi, la fertilita de nostri campi, noi cosi collegati conservaremo, ò con l'eletti ò con l'armi la Religioni, et la pace d'Italia, sarà Brescia un'altra Roma, potremo à nostra voglia ò farsi patroni, ò farsi protettori de discorsi dell Italiani che bramano di scrivere il nome della nostra patria sotto il sugillo de luoro diademi Li Sig.ri Suizzeri et Grigioni sarano le nostre mani, et le nostre armi noi la mente, et il core d'essi, ꝑ tali s'offeriscono, abbratiamo q̄stā occasione la quale ci apporta il pretiosiss.mo titolo della vera libertà della quiete et del dominio; conosciamo con gratitudine verso dell'altri, à noi necessaria, la real soprabondanza de benigni influssi di q̄stā lega, la qual può chiudere sempiternam.te il sepolcro delle nostre passate miserie, et solennemente aprirci li dui gran Tempij della Virtu, et dell'Honore.

2. È accolta nel *Compendio* di Andrea Costa. Versione edita anche a stampa dall'Ateneo di Brescia. Verso la fine mancano circa 4 righe di testo presenti nelle altre, da "potremo" a "diademi".

BBQ Ms. O.VIII.41.

c. 1r Orazione del Nob. S.r Gullielmo Tangatino esposta al Consiglio Generale di questa Città.

L'Esperienzao Magnifici Padroni è la Bilancia di tutti li Negozj del Mondo è quelli Uomini, che col mezzo di questa virtù politica non sanno terminare i loro negozj, meritano il nome d'imprudenti, e di assolutamente ingrati alla natura, la quale solo coll'esperienza gli rende cauti, e sicuri. Noi abbiamo esperimentato, che li Principi Italiani, che si sono usurpati in diversi tempi il Dominio della nostra Repubblica, si sono riusciti atrocissimi Tiranni, di Noi, e de Nostri Padri. Si è sensibilmente conosciuto nel crudellissimo Dominio **c. 1v** de S.ri Visconti l'assoluto esterminio di questa infelice Patria, che pure è stata compagna, a quasi tutte le gloriose grandezze di Roma, con gli stessi colpi d'infelici disaventure, si resero què Rè stranieri, che chiamati dalle Nostre istesse fazioni, ci levorono i Tesori, e si lasciarono rivali di lacrime, e di Sangue. Le disgrazie non inferiori sofriño i Nostri Maggiori, quando errassimo privi d'altro Nostro Cittadino, perche questi appassionati solo ne loro proprj interessi attendevano esercitarono come Barbari una continua furia di Nostre miserie, e di tutto ciò che potevan farsi ↑sono così vivi li esempj, che con il mezzo degl'occhi, nostri se ne rimane tuttavia spaventat la Nostra tante volte commiseranda memoria. Non abbiamo adunque da desiderare, ne da proccurare per alcun modo di farsi sudditi d'alcuno, tutto chè si venghino fatte molte offerte, e pare, che le Nostre connaturali sventurate discordie, non possono terminarsi, senon sotto li Scettri, e le Corone, perché le offerte, le immunità, i Privilegi, non sono altro, che un colorato ornamento di ceppi, de Gioghi, e di Cattene; e le discordie de sudditi servono per li contrapesi delle Monarchie. La Nostra salute consiste

nel conservarsi in libertà? Perché la libertà è ben condizionata, non è altro, che un Cielo, che con perpetue proporzioni si conserva immortalmente sicuri, e beati. Sapiamo, che mentre furono liberi i Nostri Antichi, Brescia fù sempre capo, e Metròpoli sicurissima delle Città circonvicine, e quando per le furibonde invasioni de Barbari, fù ristretta ad esser padrona solamente del Nostro Amplissimo Territorio, Qui presero le Città d'Italia, i loro Giudizi, e li loro governi. Il chè era il poco avanzo del Nostro perduto Impero. Cecata la **c. 2r** libertà seguiro le tenebre della servitù i conflitti delle avidi discordie, che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alla Genealogia Bresciana; o con proscriverle, o con annichilarle, o con distorle in maniera, che bona parte del Nostro Popolo, e de Forastieri, che essendo nati di vilissime genti otteranno a sesuggestione ad alcun Principe il sèggio della Nostra Nobiltà. Non nego già, che buona parte di questi disturbi funesti, e terror civile, non nascesse tal volta dal lusso de Cittadini medesimi tal confusione; ma tuttavolta se consideraremo il vero, conosceremo, che i disturbi, che nacquero, mentre la Città era libera, furono generati a suggestione de Principi alieni, come fù nel tempo di Barbarossa, d'Ezzellino, e delli Scaligeri. E perché la libertà di que tempi pativa mostruosa disugualianza, comportando la Nostra Repubblica, che i Cittadini diventassero famiglie de Tirranni, e da quelli ricevessero li onori, e le pensioni, cosi quella libertà era un'ombra, che non del bene del Nostro Publico, ma dell'utile, e dell'ambizione de favori stranieri riceveva il lume, e li alimenti. Svegliandosi in Noi un stato di vera libertà, che abbia solido il suo fred[d]amento, con la sua debita Armonia, si renderemo sicuri di tutti li estremi delle passate sostenute rovine. Questa libertà si viene sicuramente offerta dalla Nobilissima lega, che con tanta prontezza, e so[l]lecitudine si viene da S.[ri] Suizzeri, e Griggioni con partiti di non voler'altro da Noi, che una perpetua congiunzione delle Nostre, con le loro forze, a comune difesa necessaria contro di chi unque tentasse di perturbar le Nostre, o le Loro ragioni, dipendenze, o confini. Qui vogliono convocare le Diete di questa Lega, qui delegar tutte le appellazioni criminali, e delle liti civili. Qui determinar tutte le Loro operazioni, **c. 2v** qui stabilire tutte le Leggi, condizioni, che non inferiscono, se non chè la Curia di Brescia. Avverà la Monarchia d'una Gente invincibile, che già molt'anni sono, hanno incominciato à farsi terror dell'Europa, e di que Tiranni, che mostruosamente smembravano la già confusa, e umilmente incarcerata Italia. E chi sà Magnifici Padri, che questa Lega non si ristituisca a quel'antico Splendore, che tanto fù riguardato dalla Republica di Roma, che non tentò di debellarsi con l'armi, ma di legarsi co' benefizj, e con la Loro Cittadinanza, e col Senato. Qual forza potrà contro di Noi? Noi, se saremo uniti con questi Popoli fortissimi, che si sono confinanti, amorevoli, e che bramano di conservare sino alla Morte i Nostri proprj Beni, la libertà, e la fortuna. Noi, e li Nostri Figlioli saremo li arbitri di tutti i Loro pensieri, e faremo tutti insieme una Republica, che sarà un'immutabile antemurale contro i Popoli Oltremontani, ed un feretro alla presente cupidigia di tanti Principi Italiani, che ambiziosamente bramano di posseder la fortezza de Nostri Monti, l'amenità de Nostri Colli, la fecondità de Nostri Campi. Noi cosi collegati conservaremo, e con Editti, e con l'armi la Religione, e la pace d'Italia; e sarà Brescia un'altra Roma. Li Signori Suizzeri e Griggioni saranno le Nostre mani, e le Nostre armi; Noi la mente ed il lume d'Essi. Abbracciamo dunque questa occazione, che si apporta il preziosissimo titolo della Libertà, della Quiete, e del Dominio. Conosciamo con gratitudine verso degl'altri a Noi necessaria, la real sopra[b]bondanza de benefizj, e influssi di questa Lega, la quale può chiudere compitamente il Sepolcro delle **c. 3r** Nostre passate miserie, e solamente aprirsi li due grand Tempj della virtù, e dell'onore.

Quest'è il termine d'un manoscritto avuto, quale l'hò annesso alla mia presente opera, che or, ora incomincio, ed è del tempo della mia fanciulezza insino alla mia vecchiezza il suo incominciamento, e fine del presente volume.

3. Segnatura di Andrea Valentini: F.II.11. Accanto a '1311', c'è in latino: "*sed puto erroneum*". L'aggiunta sembra della stessa mano del testo, si veda alla quarta riga "imprudenti", le cui lettere "p", "d" e "n" sono molto simili. Di certo Valentini ha visto questa data, ma ha ritenuto di non registrarla.

BBQ ms. F. II. 11 n. 3.

c. 1r Año 1311. Sed puto erroneum.

Oratione di Guliemo Tangatino nel Cons.[o] di Brescia essortando li Bresciani a collegarsi con Suizeri, e Grigioni

L'esperienza (mag.[ci] Padri) è la bilancia di tutti li Negocij del mondo, et quelli Huomini, che con il mezzo di questa Virtù Politica nō sañ terminar li loro Negocij, meritano il Nome d'imprudenti, et di assoluti ingrati alla Natura; la quale solo coll'esperienza li rende cauti et sicuri. Noi habbiamo isperimentato, che li Prencipi Italiani, che si sono usurpati in diversi Tempi il dominio della nostra Repub.[a] si sono riusciti attrociss.[i] Tirañi; et da noi, et da nostri Padri si è sensibil.[te] conosciuto nel crudeliss.[o] dominio de Visconti l'assoluto esterminio di questa infelice Patria, che pure è statta di quasi tutte le grandezze di Roma con l'istessi colpi d'infelice disaventura si resero quei Rè stranieri che chiamati dalle nostre imperite fationi si levorono li tesori, et ci lasciarono nuvole di sangue et di lachrime; né disgracie inferiori s'offerirono li nostri Maggiori, quando crearono Prencipe alcun nostro Cittadino perché questi appassionati solo nelli proprij Interessi essercitorono come Barbari una continua furia di nostre Miserie et di tutto ciò sono cosi vivi gl'esempij, che

con il mezzo delli occhi ne rimane tuttavia spaventata la nostra tante volte trafitta, et comiseranda Memoria. Non habbiamo dunque da desiderar, né da procurar p alcun modo di farsi sudditi di al.o, con tutto che ci vengano fatte molte offerte, et pare che le nostre conaturali sventurate discordie nō possino terminarsi se ... sotto alli scettri, et alle Corone; pch. l'offerte imunità, et li Privillegi nō sono altro, che un colorito ornamento di ceppi, gioghi, et Cattene, et le discordie de suditi servono p contrapeso delle Monarchie. La nostra salute consiste nel conservarci la libertà, pch. la libertà, quando è ben conditionata, nō è altro che un Cielo, che con perpetue proporzioni si conserva imortalm.e sicuro, e beato. Sappiamo che mentre furono liberi li nostri Antichi, Brescia, fù sēpre Capo, et metropoli sicuriss.a delle Città convicine, et quando p la furibonda incursion de Barbari fù ristretta ad esser Patrona solam.te del nostro ampliss.mo Teritorio, qui presero le Città d'Italia li loro Giuditij, et li loro Governi; il che nō era poco avanzo del nostro perduto Imperio. Cessata la libertà nacquero trà le tenebre della servitù li conflitti delle discordie Civili, che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alle Geneologie Bresciane, ò con anihie..larle, ò col proscriverle, ò col discacciarle in maniera che bona Parte **c. 1v** del nostro Popolo, et de Forastieri, che essendo nati di viliss.e genti otteneranno, se si sottomettiamo ad alcun Prencipe il seggio della nostra Nobiltà. Non niego già, che bona Parte di questi disturbi funesti, et errori Civili nō nascessero talvolta dal lusso de Cittadini medemi confusamēte; mà tutta volta se consideriamo il vero conosceremo, che li disordini, che nacquero, mentre la Città era libera furono generati à sugestione de Prencipi alieni come fù nel Tempo di Barbarossa, d'Ezzelino, e delli Scaligeri, et pché la libertà in quei tempi pativa mostruosa disuguaglianza, comportando la nostra Repub.ca che li Cittadini diventassero famiglij de Tiranni, et da quelli ricevevano gl'Honori et le Pensioni; cosi quella libertà era un ombra, che nō dal Bene del nostro publico, mà dall'Utile, e dall'Ambitione de favori stranieri ricevesse il lume, et gl'Alimenti; scegliendoci Noi un stato di vera libertà, che habbia il suo solito fondamē.to, et la sua debita Armonia si renderemo sicuri di tutti gl'estremi de le passate sostenute rovine. Questa vera libertà ci viene sicuramē.te offerta dalla Nobilis.ma legha, che con tanta prontezza, et con tanta sollecitudine ci viene da Sig.ri Suizzeri, et Grigioni conpartiti, da nō voler altro da noi, che una perpetua congionzione delle nostre con le loro forze à coē diffesa, et offesa necessaria, contro di chiunq- tentasse di perturbar le nostre, ò le loro ragg.i, dipendenze, et confini. Qui vogliono convocare le diete di questa legha, qui delegar tutte le Appellazioni de Criminali, et delle liti; qui determinar tutte le loro operazioni; qui stabilir tutte le leggi, condizioni, che nō conferiscono altro, se nō che la Città di Brescia haverà la Monarchia d'una Gente Invincibile, che già molti Anni sono hà incominciato à farsi Terrore dell'Europa; cosi che da quei Tiranni, che mortal.te hanno imbrattata la già confusa, et vilmē.te incarcerata Italia (e chi sà Mag.ci Padri) che questa Legha nō ci ritorni in quel Antico splendore, che tanto fù riguardato dalla Repub.ca di Roma, che nō tenti di debellarsi nō con le Armi, mà di legarsi con Benef.i, et con la loro Cittadinanza, et col Senato. Qual forza potrà contro di noi, se saremo uniti con questi Popoli fortis.mi, che ci sono confinanti, Amorevoli et che bramano di conservar sino alla morte li nostri **c. 2r** li nostri proprij Beni, la Libertà, et la Fortuna, che noi, et li nostri figliuoli saremo gl'Arbitri di tutti li loro pensieri, et faremo tutti insieme una Repub.ca, che sarà un imutabile Antimurale contro li Popoli Oltremontani, et un feretro alla presente Cupidiggia di tanti Prencipi Italiani, che ambiziosa.te bramano di possider la fortezza de nostri monti, l'Amenità de' nostri Colli, le comodità de' nostri fiumi, la fertilità de nostri Campi; Noi così collegati conserveremo ò con gl'editti, ò con le Arme la Religgione, et la Pace d'Italia. Sarà Brescia un altra Roma; potremo à nostra voglia ò farsi Patroni, ò farsi Prottetori de discorsi delli Italiani, che bramano di scrivere il Nome della nostra Patria sotto il sigillo de loro desiderj: li Sig.ri Suizzeri, e Griggioni saranno le nostre Armi, noi la mente, ed il Cuore d'essi, pch. ci offeriscono, abbraciamo questa occass.e la qle ci apporta il pretiosi.mo Titolo della libertà, della quiete, et del Dominio conosciamo con gratitudine verso delli altri à noi neccessaria la real sopra bondanza de Benigni Influssi di questa Legha, la qle può chiudere compitamente il sepolcro delle nostre passate miserie, et sollene.te aprirci li Due gran Tempij della Virtù et dell'Honore.

4. BBQ ms. F. IV. 5, l'ultima registrata da Valentini nella scheda dedicata a Guglielmo Tengatino.

BBQ ms. F. IV. 5. Miscell. 11

c. 438r Orazione di Guglielmo Tengatino nel Consiglio di Brescia, esortando i Bresciani a collegarsi cogli Svizzeri e Grigioni.

c. 439r no 1311 Oratione di Gulielmo Tengatino nel Conselio di Brescia esortando li Bresciani a collegarsi con Suizzeri e Griggioni.

L'esperienza (Magnifici Padri) è la bilancia di tutti li negotij del mondo, e quelli huomini che con il mezzo di qsta virtù politica, non sanno terminar li loro negotij meritano il nome d'imprudenti, e di assolutam.te ingrati alla natura, la quale solo cō l'esperienza li rende cauti e sicuri. Noi habbiamo esperimentato, che li Prencipi Italiani, che si sono usurpati in diversi tempi il Dominio della Nostra Republica ci sono riusciti atrociss.mi Tiranni e da noi, e da Nostri Padri si è sensibilm.te conosciuto nel crudeliss.mo Dominio de Visconti l'assoluto esterminio di qstā infelice Patria che pure è statta compagna di quasi tutte le gloriose grandezze di Roma. Con gl istessi colpi d'infelici Disaventure si resero quei Re stranieri che chiamati dalle nostre imperite fattioni ci levorono i tesori, e ci

lasciorono nuvole di lagrime, e di sangue; né disgratie inferiori sofferirono i nostri Maggiori quando creorono Prencipe un nro Cittadino p- questi appasionati ne soli proprij interessi essercitorono come Barbari una continua furia de nostre miserie, e di tutto ciò sono così vivi gl'essempi che cō il mezzo de gl'occhi ne rimane tuttavia spaventata la nostra tante volte trafitta e commiserata memoria; Non abbiamo adunq- da desiderare ne da procurare p alcun modo di farsi sudditi d'alcuno con tutto che ci venghino fatte molte offerte, e pare che le nre connaturali sventurate discordie nō possano terminarsi se nō sotto alli Settri, et alle Corone pch- l'offerte d'immunità, e di privilegi nō sono altro che un colorito ornam.to di ceppi, di gioghi, e di Cattene, e le discordie de Sudditi servono p contrapesi delle Monarchie. La nostra salute consiste nel conservarsi la liberta, pch. quando la libertà e ben conditionata, nō è altro che un Cielo che con perpetue proportioni si conserva immortalm.te sicuro e beato. Sappiamo che mentre furono liberi i nostri antichi, Brescia fù sempre Capo e Metropoli sicuriss.ma delle Città circonvicine e quando p la furibonda incursione de' Barbari fu ristretta ad essere solam.te patrona del nostro ampliss.mo territorio quì presero le Città d'Italia i loro giuditij et i loro Governi, il che nō era poco avanzo del nostro perduto Imperio. Cessata la libertà nacquero trà le tenebre della servitù i Conflitti delle Discordie Civili che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alle Geneologie Bresciane, ò cō annichilarle ò col proscriverle, ò col discaciarle, in maniera che buona parte del nostro Popolo e de forastieri che essendo nati di viliss.ma Gente otteneranno, se ci sottomettiamo ad alcun Prencipe, il seggio della nostra Nobiltà. Non niego già che buona parte di qstī disturbi funesti, et error Civile, nō nascesse tal volta dal lusso de' Cittadini med.mi confusam.te, ma tuttavolta se consideraremo il vero consceremo che i disordini che nacquero mentre la Città era in libertà furono generati à suggestione de Prencipi alieni, come fù nel tempo di Barbarossa, di Ezzelino, e delli Scaligeri, e pch la libertà in quei tempi pativa monstruosa disugualianza comportando la nostra Republica che i Cittadini diventassero famiglj de Tiranni, e da quelli ricevessero gli honori, e le **c. 439v** e le pensioni, cosi quella libertà era un'ombra, che non dal ben del nostro publico, ma dall'utile, e dall'ambitione de favori stranieri riceveva il lume e gl'alimenti elleggendosi noi un stato di vera libertà ch'habbia il suo solito fondam.to e la sua debita armonia, ci renderanno sicuri da tutti gl'estremi delle passate sostenute ruine. Questa vera libertà ci vien hora sicuram.te offerta ~~da ss.ri Suizzeri e Griggioni~~ dalla Nobiliss.ma lega che con tanta prontezza e con tanta sollecitudine ci vien da ss.ri Suizzeri e Griggioni compartita da nō voler altro da Noi che una perpetua congiontione delle nostre cō le loro forze à commune diffesa et offesa necessaria contro di chiunq- tentasse perturbar le nostre ò le loro ragg.ni, dipendenze ò confini. Quì vogliono convocare le Diete di qstā Lega; quì delegar tutte l'appellat.ni Civili, e delle Liti; qui determinar tutte le loro operat.ni; qui stabilir tutte le Leggi; Conditioni che non inferiscono altro se nō che la Curia di Brescia haverà la Monarchia d'una gente invincibile, che Molti anni sono ha incominciato à farsi terror dell'Europa cō che da quei Tiranni che mortalm.te smembrata la già confusa e vilissimam.te incarcerata Italia era. E chì sà (Mag.ci Padri) che qstā lega nō ci ritorni in quell'antico splendore che tanto fù riguardato dalla Rep.ca di Roma, che nō tentò di debellarci cō l'armi, ma di legarci cō benefici, e con la loro Cittadinanza, e col Senato? Qual forza potrà contro di Noi, se saremo uniti cō qstī Popoli fortiss.mi che ci sono confinanti amorevoli, e che bramano conservar sin alla morte i nostri propri beni, la libertà, e la fortuna? Noi, et i nostri figli saremo gl'arbitri di tutti i loro pensieri e faremo tutti insieme una Rep.ca che sarà un'immutabile antemurale contro i Popoli Oltramontani et un feretro alla pntē cupidiggia di tanti Prencipi Italiani che ambiziosam.te bramano di posseder la fortezza de nostri monti, l'amenità de nostri colli, le commodità de nostri Fiumi, la fertilità de nostri Campi. Noi cosi collegati conservaremo e con gl'editti, e con l'armi la Religione e la Pace d'Ittalia, sarà Brescia un'altra Roma, potremo à nostra voglia ò farsi Patroni, ò farsi Protettori de Discorsi de gl'Italiani, che bramano di scrivere il nome della nostra Patria sotto il sigillo de loro Diademi. Li ss.ri Suizzeri e Griggioni saranno le nostre mani, le nostre armi; noi la mente, et il Cuore di essi, p tali ci si offeriscono, abbraciamo qst'occone la quale ci apporta il preciosiss.mo titolo della libertà, della quiete, e del Dominio, conosciamo con gratitudine verso delli altri à noi necessaria la Real soprabondanza de benigni influssi di qstā Lega, la quale può chiudere compitam.te il Sepolcro delle nostre passate miserie, e solennem.te aprirci li due gran Tempij della Virtù, e dell'Honore.

5. «Il nobile Clemente Di-Rosa [1835-1890] cultore degli studj di Storia patria, raccolse libri stampati e fra questi, rare e pregievoli edizioni. A questa ricca collezione fece seguire ben presto una serie di Manoscritti risguardanti la Storia di Brescia.»

Così scrive Andrea Valentini nel catalogo dei manoscritti della collezione Di Rosa conservata alla Biblioteca Queriniana di Brescia. Da qui vengono le due versioni dell'*oratione* che seguono. Questa versione è in totale concordanza linguistica e lessicale con la versione n. 1, l'unico termine divergente, "anichiti" per "archivi", è chiaramente un errore del copista. È la versione più consultata ed è datata 1411, la seconda ha 1311.

BBQ, Collezione Di Rosa, Ms. Di Rosa 2 - Memorie di Brescia cc. 71-75

c. 71 Anno 1411. Orazione di Gulielmo Tangatino nel Conseglio di Brescia essortando li Bresciani a col-

legarsi con Svizzeri, et con Grigioni.

L'esperienza, Magnifici Padri, è la bilanza di tutti li negotii del Mondo, et quelli homini, che con il mezzo di questa virtù politica non sanno determinar li luoro negotii, meritano il nome d'imprudenti, et d'assolutamente ingrati alla natura, la quale solo con l'esperienza li rende cauti, e sicuri; noi habbiamo sperimento, che li Prencipi Italiani, che si sono usurpati in diversi tempi il dominio della Nostra Republica ci sono riusciti attrocissimi Tiranni, et da Noi, et da Nostri Padri s'è sensibilmente conosciuto nel crudelissimo Dominio de Visconti l'assoluto esterminio di questa infelice Patria, che pur è stata compagna di quasi tutte le gloriose grandezze di Roma, con l'istessi colpi d'infelici dissaventure ci resero quei Rè stranieri, che chiamati dalle nostre imperite fattioni ci levorno i tesori, e ci lasciarono nuvole di Lagrime, et di sangue, ne disgrazie inferiori sofferirono i nostri Magiori, quando cercorno i Prencipi alcun nostro Cittadino, perché questi appassionati ne soli proprii luoro interessi esser **c. 72** citarono come barbari un continua furia delle nostre miserie; et di tuttociò son cosi vivi l'essempi, che con il mezzo delli occhi ne rimane tuttavia spaventata la nostra tante volte trafitta, e commiseranda memoria: non abbiamo adunque da desiderar, ne da procurar per alcun modo di farsi sudditi d'alcuno con tutto che ci venghino fatte molte offerte, et pare, che le nostre connaturali sventurate discordie non possano terminarsi se non sotto alli Scettri, et alle Corone, perche l'offerte, l'immunità, et i privilegi non son altro, che con un colorito ornamento di ceppi, di gioghi, e di catene, et le discordie dei sudditi servono per li contrappesi delle Monarchie. La nostra salute consiste nel conservarsi la libertà, perché, quando la libertà è ben conditionata non è altro, che un Cielo, che con perpetue proporzioni si conserva immortalmente sicuro, et beato. Sappiamo, che mentre, che furono liberi li nostri Antichi, Brescia fù sempre Capo, e Metropoli sicurissima delle Città circonvicine, et quando per la furibonda incursion de barbari fù ristretta ad essere patrona solamente del nostro Ampissimo Territorio, quì presero le Città d'Italia i luoro Giudici, et i luoro Governi, il che non era poco avvanzo del nostro perduto Impero. Cessata la libertà nacquero **c. 73** tra le tenebre della servitude i conflitti delle discordie Civili, che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alle geneologie Bresciane, o con annichillarle, o con proscriverle, o con discatiarle in maniera, che buona parte del nostro Popolo è de forastieri che essendo non di vilissima gente otteneranno se si sottomettiamo ad alcun Prencipe, il seggio della nostra Nobiltà: non niego già, che bona parte di questi disturbi funesti, et error Civile non nascesse talvolta dal lusso dè Cittadini medesimi confusamente, ma tutta volta, che consideraremo il vero, conosceremo, che i disordini, che nacquero mentre la Città era libera furono generati a suggestion dè Prencipi alieni, come fù nel tempo di Barbarossa, d'Ezelino, et delli Scaligeri, et perché la libertà in què tempi pativa mostruosa dissugualianza, comportando la nostra Repubblica, che i Cittadini diventassero famigliari dè Tiranni, et da quelli ricevessero li honori, et le pensioni, cosi quella libertà era un ombra, che non dal ben del nostro publico, ma dall'utile, et d'ambition de' favori riceveva il lume, et li alimenti; scielgiendosi noi uno stato di vera libertà, ch'abbia il suo solito fondamento, et la sua debita armonia si renderemo sicuri di tutti li estremi delle passate sostenute rovine. Questa vera libertà ci viene **c. 74** ora sicurissimamente offerta dalla nobilissima Lega con tanta prontezza, et con tanta sollecitudine da Signori Sivizzeri, et Grigioni con parati di non voler altro da noi, che una perpetua congiuntione delle nostre con le luoro forze a commune diffesa, et offesa necessaria contro di chiunque tentasse di perturbar le nostre, o le luoro ragioni, dipendenze, o confini, quì vogliono convocar le diete de questa lega, qui delegar tutte le appellationi de' criminali, et delle liti, qui terminar tutte le luoro operationi, qui stabilir tutte le leggi, e conditioni, che nō inferiscono altro, se non che la Curia di Brescia avra la Monarchia d'una gente invincibile, che già molt'anni sono ha incominciato a farsi terror dell'Europa, non che di quei Tiranni, che hanno mortalmente scombrata la già confusa e vilissimamente incarcerata Italia; e chi sà, Magnifici Padri, che questa Lega non ci ritorni in quell'antico splendore, che tanto fù riguardato dalla Republica di Roma, che non tentò di debellarsi con l'arme, ma di legarsi con benefitii, et con la luoro Cittadinanza, che col Senato? Qual forza potrà contro di noi se saremo uniti con questi Popoli fortissimi, che ci sono confinā̄ti amorevoli, e che bramano di conservar sin alla morte i nostri proprii beni, la libertà, e la fortuna? Noi, coi nostri figliuo **c. 75** li saremo li anichiti di tutti i luoro pensieri, e faremo tutti insieme una Republica, che sarà un immutabile antemurale contro i Popoli Oltramontani, et un freno alle presenti cupidiggie di tanti Prencipi Italiani, che ambitiosamente bramano di posseder la fortezza de nostri Monti, l'amenità de nostri Colli, la comodità dè nostri fiumi, la fertilità dè nostri campi, noi cosi collegati conservaremo, o con l'eletti, o con l'armi la Religione, et la pace d'Italia, sarà Brescia un altra Roma, potremo a nostra voglia o farsi patroni o farsi protettori dè discorsi dell'Italiani, che bramano di scrivere il nome della nostra Patria sotto il sugillo de loro diademi. Li Signori Svizzeri, et Grigioni saranno le nostre mani, et le nostre armi, Noi la mente, et il cuore d'essi; per tali s'offeriscono: abbratiamo questa occasione la quale ci apporta il pretiosissimo titolo della vera libertà della quiete, e del Dominio; conosciamo con gratitudine verso dell'altri, a noi necessaria la real soprabbondanza de benigni influssi di questa lega, la qual può chiudere sempiternamente il sepolcro delle nostre passate miserie, e sollennemente aprirci li due gran Tempj della Virtù, e dell'Honore.

6. Questo manoscritto presenta due elementi di interesse. Il primo è la sigla alla fine del testo: può essere

decodificata in: "DR" = Di Rosa. Il secondo è sul verso della seconda carta, che mostra le piegature del foglio. Su uno dei riquadri che risultano dalle pieghe è scritto: "Scritti Tengatina". "Tengatina" si trova solo nelle considerazioni critiche di Averoldi, cfr. versione n. 7 dell'*oratione*.

BBQ, Collezione Di Rosa - Miscellanea Storica: Ms di Di Rosa 84

c. 1r Anno 1311 - Orat.ne di Guglielmo Tangattino Nel Conseglio di Brescia, essortando li Bresciani a collegarsi con i Suizzeri e Grigioni

L'Esperienza (Magnifici Padri) è la bilancia di tutti li Negotij del Mondo: e qlli Huomini che con il mezzo di questa Virtù Politica non sanno terminare li loro negotij, meritano il nome d'Imprudenti, e di assolutam.te ingrati alla nra, la quale solo con l'Esperienza li rende cauti e sicuri. Noi habbiamo esperimentato che li Prencipi Italiani che si sono usurpati in diversi tempi il Dominio della nra Republica, ci sono riusciti atrocissimi Tiranni: e da noi e da nri Padri s'è sensibilmente conosciuto nel Crudelissimo Dominio de Visconti l'assoluto esterminio di questa infelice Patria, che pure è stata compagna di quasi tutte le gloriose grandezze di Roma. Con gl'istessi colpi d'infelici disaventure ci resero quei Rè stranieri, che chiamati dalle nostre Imperite fattioni ci levorono i Tesori, e ci lasciarono Nuvole di Lacrime e di Sangue. Ne disgratie inferiori sofferirono i nri Maggiori, quando crearono Prencipe un nro Cittadino: perché questi appassionati ne soli proprij loro interessi, essercitarono come Barbari una continua Furia di nre Miserie. E di tutto ciò sono così Vivi gli Exempij, che con il mezzo de gli Occhi ne rimane tuttavia spaventata la nra tante volte trafitta e commiseranda Memoria. Non habbiamo dunq; da desiderare, ne da procurare per alcun modo di farsi sudditi d'alcuno; con tutto che ci vengono fatte molte offerte; e pare che le nre connaturali, sventurate discordie non possano terminarsi se non sotto li Scettri, e le Corone: perché l'offerte d'Immunità e di Privilegi non sono altro che un colorito ornamento di Ceppi, di Gioghi, e di Catene: e le Discordie de Sudditi servono per i Contrapesi delle Monarchie. La nostra Salute consiste nel conservarci la Libertà: perché la Libertà quando è ben conditionata non è altro che un Cielo, che con perpetue proportioni si conserva immortalm.te sicuro e beato Sappiamo che mentre furono liberi li nri Antichi, Brescia fù sempre Capo e Metropoli sicuriss.ma delle Città circonvicine. E quando per la furibonda incursione de Barbari fù ristretta ad esser Patrona solamente del nro Ampliss.mo Territorio, quì presero le Città d'Italia i loro giuditj et i loro governi; il che non era puoco avanzo del nro perduto Imperio. Cessata la Libertà nacquero trà le tenebre della Servitù i conflitti delle discordie Civili che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alle Genealogie Bresciane; o con annichilarle; o co'l proscriverle; o co'l discasciarle: in maniera che buona **c. 1v** parte del nro Popolo è de Forastieri, che essendo nati di viliss.ma Gente otteneranno se ci sommettiamo ad alcun Prencipe il Seggio della nra Nobiltà. Non nego già che buona parte di questi disturbi funesti, et error civile, non nascesse tal volta dal Lusso de cittadini medemi confusam.te: mà tutta volta se consideraremo il vero, conosceremo che i disordini che nacquero mentre la Città era Libera, furono generati a suggestione de Prencipi alieni; come fù al tempo di Barbarossa, d'Ezzelino, e delli Scaligeri: e perché la Libertà in quei tempi pativa Mostruosa Disuguaglianza, comportando la nra Republica che i Cittadini diventassero famiglij de Tiranni, e da qlli ricevessero gli Honori e le Pensioni. Cosi quella Libertà era un Ombra che non dal ben del nro publico; mà dall'utile e dall'Ambitione de favori stranieri riceveva il Lume e gli alimenti. Eleggendosi noi un stato di vera Libertà che habbia il suo solito fondam.to, e la sua Debita Armonia ci renderemo sicuri da tutti gli estremi delle passate sostenute Rovine. Questa Libertà ci viene hora sicurissim.te offerta dalla Nobiliss.ma Lega, che con tanta prontezza, e con tanta ~~prontezza e con tanta~~ sollecitudine ci viene da ss.ri Suizzeri e Grigioni compartita, da non voler altro da noi che una perpetua congiont.ne delle nre con le loro forze a coe diffesa et offesa necessaria contro chiunq; tentasse perturbare le nre o le loro ragg.ni, dipendenze, o confini. Qui vogliono convocare le Diete di questa Lega: qui delegare tutte l'Appellazi de Criminali e delle Liti: qui determinare tutte le loro Operat.ni: qui stabilire tutte le Leggi. Conditioni che non inferisconoaltro se non che la Curia di Brescia havrà la Monarchia d'una gente invincibile, che già molti Anni sono hà incominciato a farsi terrore dell'Europa con che da quei Tiranni che mortalm.te smembrata la già confusa e vilissimam.te incarcerata Italia era. E chi sà, Mag.ci Pd.ri, che questa Lega n ci ritorni in quell'antico splendore che tanto fù riguardato dalla Republica di Roma, che non tentò di debellarci con l'armi, mà di legarsi con i beneficij, e con la loro Cittadinanza, e co'l Senato? Qual forza potrà contro di noi se saremo uniti con questi Popoli fortissimi, che ci sono confinanti amorevoli; e che bramano di conservare sin'alla Morte i nri proprij Beni la Libertà, e la Fortuna? Noi et i nri figlioli saremo gli Arbitri di tutti li loro Pensieri; e faremo tutti insieme una Repubblica che sarà un Immutabile antemurale contro i Popoli oltramontani; et un Feretro alla pntē Cupidigia di tanti Prencipi Italiani, che ambiziosam.te bramano di possedere la fortezza dei nri Monti, l'Amenità de nri Colli, le commodità de nri fiumi, la Fertilità de nri Campi. Noi cosi collegati conservaremo e con gli Editti, e con l'Armi la Religione e la Pace d'Italia. Sarà Brescia un altra Roma: potremo a nostra voglia o farci Patroni, o farci Protettori de Discorsi delli Italiani che bramano di scrivere il nome della nra Patria sotto il Sigillo de loro diademi. Gli S.i Suizzeri e Grigioni saranno le nre Mani **c. 2r** le nostre Armi; noi la Mente et il Cuore di essi: Per tali si ci offeriscono. Abbracciamo quest'oc-

casione la quale ci apporta il pretiosissimo titolo della Libertà, della Quiete, e del Dominio. Conosciamo con gratitudine verso delli altri a noi necessaria la real soprabondanza de benigni influssi di questa Lega la qual può chiudere compitam.t^{e} il Sepolcro delle $\overline{nre}$ passate Miserie, e sollenem.t^{e} aprirsi li due gran tempij della Virtù e dell'Honore. DR

c. 2v Scritti Tengatina

7. È l'unica tra le sette versioni che non è conservata alla Queriniana, bensì all'Ateneo di Brescia, nel primo volume delle *Miscellanee* di Giulio Antonio Averoldi. È molto interessante perché il testo dell'*oratione* è seguito da considerazioni critiche datate con precisione: 30 maggio 1703 la prima parte, qualche giorno dopo la seconda, quando ebbe fra le mani anche un'altra versione del discorso, questa datata 1411. Non sappiamo se quest'ultima versione, di cui non abbiamo il testo sia uno di quelli già riportati qui sopra. Sulla c. 1, in alto sull'ampio margine sinistro, una mano diversa (basta controllare i numeri con quelli alla fine delle considerazioni sull'ultima carta) ha scritto, una sopra l'altra, due date "1311" e "1411".

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia - Miscellanee di Giulio Antonio Averoldi, tomo I, cc. 94-97v.

c. 1 [**94**] Orazione di Guglielmo Tangatino nel Conseglio di Brescia, esortando li Bresciani a collegarsi con li Suizzeri, e Griggioni.

L'esperienza (Magnifici Padri) è la bilancia di tutti i negozj del Mondo, e quegl'uomini, che per mezzo di questa virtù politica non sanno terminar li loro negozj, meritano il nome d'imprudenti, e di assolutamente ingrati alla Natura, la quale solo con l'esperienza li rende cauti, e sicuri. Noi abbiamo esperimentato, che li Principi Italiani, che si sono usurpati in diversi tempi il dominio della nostra Repubblica, ci sono riusciti atrocissimi Tiranni, e da Noi, e da nostri Padri si è sensibilmente conosciuto nel crudelissimo Dominio dè Visconti l'assoluto esterminio di questa infelice Patria, che pure è stata compagna di quasi tutte le gloriose grandezze di Roma; Con gli stessi colpi d'infelici disavventure si resero quei Rè stranieri, che chiamati dalle nostre imperite fazioni, ci levarono i tesori, e ci lasciarono nuvole di Lagrime, e di sangue, ne disgrazie inferiori sofferirono i nostri **c. 2** Maggiori, quando crearono Prencipe un nostro Cittadino, perché questi appassionati ne' soli proprj loro interessi, esercitarono come Barbari una continua furia di nostre miserie, e di tutto ciò sono cosi vivi gli esempj, che con il mezzo de gl'occhj ne rimane tuttavia spaventata la nostra tante volte trafitta, e commiseranda memoria; Non abbiamo adunque da desiderare, ne da procurare per alcun modo di farci sudditi d'alcuno, con tutto che ci vengano fatte molte offerte, e pare che le nostre connaturali sventurate discordie non possano terminarsi se non sotto alli Scettri, ed alle Corone, perche l'offerte, le immunità, ed i privilegj non sono altro, che un colorito ornamento di ceppi; di gioghi, e di catene, e le discordie de' sudditi servono per li contrapesi delle Monarchie. La nostra salute consiste nel conservarsi la libertà; quando è ben condizionata non è altro, che un Cielo, che con perpetue proporzioni si conserva immortalmente sicuro, e beato. Sappiamo che mentre furono liberi i nostri antichi, Brescia fù sempre capo, e Metropoli sicurissima delle Città circonvicine, e quando per la furibonda incursione de' Barbari fù **c. 3** [**95**] ristretta ad esser Patrona solamente del nostro amplissimo Territorio, qui presero le Città d'Italia i loro giudizj, ed i loro governi, il che non era poco avvanzo del nostro perduto Imperio. Cessata la libertà nacquero tra le tenebre della Servitù i conflitti delle discordie civili, che tante volte diedero quasi l'ultimo esterminio alle Genealogie Bresciane, o con annichilarle, o col proscriverle, o col discacciarle, in maniera che bona parte del nostro Popolo, e de' Forestieri, che essendo nati da vilissima gente, otteneranno, se si sottomettiamo ad alcun Prencipe, il seggio della nostra Nobiltà. Non nego già, che bona parte di questi disturbi funesti, ed errori civili non nascesse tal volta dal lusso de' Cittadini medesimi confusamente, ma tuttavolta se considereremo il vero, conosceremo che i disordini, che nacquero, mentre la Città era libera, furono generati a suggestione de' Prencipi alieni, come fù nel tempo di Barbarossa, di Ezzelino, e delli Scaligeri, e perche la libertà in quei tempi pativa mostruosa disuguaglianza, comportando la nostra Repubblica, che i Cittadini diventassero famigli de' Tiranni, e da quelli ricevessero gli onori, e le pensioni, cosi quella libertà era un'ombra, che **c. 4** non dal ben del nostro pubblico, ma dall'utile, e dall'ambizione de' favori stranieri riceveva il lume, e gli alimenti, scegliendosi Noi un Stato di vera libertà, ch'abbia il suo sodo Fondamento, e la sua debita armonia, ci renderemo sicuri da tutti gli estremi delle passate sostenute rovine. Questa vera libertà ci vien'ora sicuramente offerta dalla Nobilissima Lega, che con tanta prontezza, e con tanta sollecitudine ci viene da Signori Suizzeri, e Griggioni compartita, da non voler altro da Noi, che una perpetua congiunzione delle nostre con le loro forze a comune difesa, ed offesa necessaria contro di chiunque tentasse di perturbare le nostre, e le loro ragioni, dipendenze, ò confini. Quì vogliono convocare le Diete di questa Lega, quì delegar tutte le Appellazioni de' Criminali, e delle liti; quì determinar tutte le loro operazioni, quì stabilir tutte le Leggi; Condizioni, che non inferiscono altro, se non che la Curia di Brescia averà la Monarchia d'una gente invincibile, che già molti Anni sono ha incominciato a farsi terror dell'Europa, con che da què Tiranni, che mortalmente smembrata la già confusa, e vilmente incarcerata **c. 5** [**96**] Italia, non sarà la nostra Patria o da loro amori, o cupidiggie, o da loro furori, e sdegni ingiusti sollecitata, premuta, invasa. E chi sà (Magnifici Padri) che questa Lega non ci ritorni in quello antico splendore,

che tanto fù riguardato dalla Repubblica Romana, che non tentò di debellarci con l'armi, ma di legarci co' benefizj, e con la loro Cittadinanza, e col Senato. Qual Forza potrà contro di Noi, se saremo uniti con questi Popoli fortissimi, che ci sono confinanti amorevoli, e che bramano di conservar sino alla morte i nostri proprj beni, la libertà, e la fortuna? Noi, ed i nostri figlioli saremo gli Arbitri di tutti i loro pensieri, e faremo tutti insieme una Repubblica, che sarà un'immutabile Antemurale contro i Popoli oltramontani, ed un feretro alla presente cupidiggia di tanti Prencipi Italiani, che ambiziosamente bramano di possedere la Fortezza de' nostri Monti, l'amenità de' nostri Colli, le commodità de' nostri Fiumi, la fertilità de' nostri Campi. Noi cosi collegati conserbaremo, o con gli editti, o con l'armi la Religione, e la Pace d'Italia. Sarà Brescia un'altra Roma, potremo **c. 6** a nostra voglia o farsi Patroni, o farsi Protettori de' discorsi de gl'Italiani, che bramano di scrivere il nome della nostra Patria sotto il sigillo de' loro Diademi. Li Signori Suizzari, e Griggioni saranno le nostre mani, le nostre armi. Noi la mente ed il core di essi, per tali ci si offeriscono; Abbracciamo questa occasione, la quale ci apporta il preziosissimo titolo della libertà, della quiete, e del Dominio; Conosciamo la gratitudine verso degli altri a Noi necessaria la real soprabondanza de' benigni influssi di questa Lega, la qual può chiudere compitamente il sepolcro delle nostre passate miserie, e solennemente aprirci li due gran Tempj della Virtù, e dell'Onore.

La sudetta Orazione (come si ricava dalla tradizione) fù detta da Guglielmo Tangatino Abbate della Città nel Conseglio di Brescia affine di persuadere gli animi Bresciani a ricevere le condizioni della Lega offerta da Suizzeri, e Grigioni. Non fù però accettata, per la valida contradizione suggerita dal zelo di Religione, perché l'Eresia de' Suizzeri, e Griggioni non s'introducesse a **c. 7** [**97**] poco a poco nel cor Bresciano. Tanto, repplico, si ricava da tradizione antica. Ma io al primo leggere di questa Orazione, e con le notizie sudette dubito assai non sia tale discorso una invenzione di qualche bell'ingegno; e primieramente mi movo dal considerare il tempo enonziato - 1311 -, tempo, in cui non si adoperava si bel parlare, né stile terso, né elocuzione forbita, né scrittura si esatta. Secondariamente avanti l'Anno - 1311 - Visconti non avevano mai signoreggiata Brescia (se pur io non erro). Terzo. La Religione Cattolica fioriva si bene dallora tra li Suizzeri, e Griggioni, come faceva in Brescia, e colà non s'introdusse l'Eresia, se non due secoli dopo.

Questi sono i miei motivi, non opponendomi poi alla sostanza del fatto, cioè all'offerta della Lega, e colleganza; ma qualch'altra ragione grave, for quella della Religione, avrà mosso Brescia a non accettarla.

Pochi giorni dopo avere io scritta l'espressione sudetta, cioè li -30- Maggio 1703 - rinvenni altra copia dell'Orazione Tangatina, con la nota dell'Anno non - 1311 - ma 1411; e vuol dire un secolo dopo; da ciò **c. 8** alcuni ebbero opinione, qualmente l'Orazione Tangatina sia legitima. Io nulladimeno la suppongo ideale, sì perché ne elocuzione, ne scrittura tale in que' tempi fioriva; sì perché l'Eresia (quando questa fosse stata il motivo di non accettarsi la Lega) non aveva nido nelli Suizzeri, e Griggioni, si perché, se avanti il - 1311 - Brescia non era mai stata in potere de' Visconti, dal - 1411 - era signoreggiata da Pandolfo Malatesta, onde come mai in pubblico Conseglio volevasi parlare di materia tanto importante, e gelosa al Prencipe? La quale meritava il titolo, e la marca di Rebellione.

Mastino della Scala signoreggiò Brescia dal - 1331 - sino al - 1337 -

Azzone Visconte con cinque suoi successori per Anni - 67 - cioè dal - 1337 - sino - 1404 -

Pandolfo Malatesta dal 1404 - sino l'Anno - 1421 -

Filippo Maria Visconte dal 1421 - sino 1426 , a cui successero Veneziani

Bibliografia

Giulio Antonio Averoldi, *Miscellanee*, vol. I, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia.

Paolo Bianchi, *Domus illorum de Tangetinis. La famiglia Tengattini, aristocratici bresciani (sec. XII-XIV)*, in «Civiltà Bresciana. Trimestrale della Fondazione Civiltà Bresciana», anno XVII n. 3, Brescia ottobre 2008.

Luca Bovolato, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, Padova 1998; ristampa a cura dell'Associazione Italo-Svizzera per gli Scavi di Piuro, 2011, presentazione di Guido Scaramellini.

Martin Bundi, *Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig (15./16. Jahrhundert)*, Staatsarchiv Graubünden (Quellen und Forschungen zur Bündner Geschichte), Chur 1988.

Martin Bundi, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo* (Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna, XIII), traduzione dal tedesco di Gian Primo Falappi, edizione italiana a cura di Guido Scaramellini, Chiavenna 1996.

Martin Bundi, *Zur Frage der Annäherung zwischen Churrätien und Brescia im frühen 15. Jahrhundert*, in: *Geschichte und Kultur Churrätiens, Festschrift für Iso Müller*, a cura di Urs Brunold e Lothar Deplazes, Disentis 1986.

Carlo Cocchetti, *Brescia e sua Provincia*, in "*Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati, volume terzo*", Milano 1858.

Andrea Costa, *Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII)*, a cura di Ugo Vaglia, in "Monumenta Brixiae Historica", Fontes V dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, Brescia 1980.

Lothar Deplazes, *Buchbesprechung Martin Bun-*

di, Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig (15./16. Jahrhundert), Staatsarchiv Graubünden, Chur 1988, in «Bündner Monatsblatt. Zeitschrift für Bündner Geschichte, Landeskunde und Baukultur», 6-1989, Chur 1989.

Dizionario storico della Svizzera, http://www.hls-dhs-dss.ch/index.php.

Dizionario storico della Svizzera (DSS), Fondazione Dizionario storico della Svizzera, Locarno 2002-2014.

Antonio Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, www.enciclopediabresciana.it.

Antonio Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Editore La voce del popolo, Brescia 2002.

La Minerva Bresciana. Almanacco per l'anno ..., Brescia, 1816-1828. Non fu pubblicato per il 1825 e il 1828. In ogni annata c'è anche la: *Biblioteca Bresciana* di Vincenzo Peroni, ma solo le lettere A-S.

Franco Molinari (a cura di), *Storie Bresciane di Federico Odorici. Addizioni*, vol. XIII, Edizioni del Moretto, Brescia 1984.

Vittorio Nichilo, *Ritratto di Giulio Antonio Averoldi. Un letterato nella Brescia tra Sei e Settecento*, in «Civiltà Bresciana. Trimestrale della Fondazione Civiltà Bresciana», ott.-dic. 2007-4, pp. 201-203.

Federico Odorici, *I Congiurati Bresciani del 1512 ed il processo inedito che li riguarda*, Francesco Colombo Libraio-Editore, Milano 1856.

Federico Odorici, *Storie bresciane compendiate* (ma sul dorso: *Federico Odorici Storie compendiate (1866)*) facsimile dell'edizione: Brescia, Tipografia Apollonio, 1882, Edizioni del Moretto Libreria Queriniana, Brescia 1984.

Federico Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra narrate da Federico Odorici*, 11 voll., Brescia Pietro di Lorenzo Gilberti tipografo-librajo, 1853-1865.

Vincenzo Peroni, *Biblioteca Bresciana / opera postuma / Volume IV / Inedito*. Le parti edite di quest'opera sono in *La Minerva Bresciana*, cfr. questa voce.

Rätisches Namenbuch, fondato da Robert von Planta e Andrea Schorta, Bern 1939-1986.

Andrea Valentini, *Scrittori Bresciani*, schede rilegate, BBQ ms. MS D VIII 4.

Andrea Valentini (a cura di), I Manoscritti della Collezione Di-Rosa, Brescia.

Ginevra Zanetti, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, in: *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, vol. I, parte XIV: *Le signorie (1313-1426)*, cap. III: *Il dominio visconteo di Gian Galeazzo alla caduta di Pandolfo Malatesta*, Morcelliana Brescia 1963.

Appendice

Lothar Deplazes, *Buchbesprechung: Martin Bundi, Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig (15./16. Jahrhundert, Hg. vom Staatsarchiv Graubünden, Chur 1988*, in: «Bündner Monatsblatt: Zeitschrift für Bündner Geschichte, Landeskunde und Baukultur», fasc. 6-1989, Chur 1989, pp. 465-474.

Il brano che segue è quello che Deplazes dedica al caso *Tengatino*, pp. 469-472. La traduzione dal tedesco è mia. Le indicazioni di pagine e/o altro tra parentesi tonde sono di Lothar Deplazes.

Relazioni politiche prima e dopo la conquista della Valtellina nel 1512

Nell'anno 1411, in un clamoroso discorso nel Consiglio della città di Brescia, Guglielmo de Tengatino avrebbe perorato un'alleanza con gli «*Suizeri et Grigioni*» del suo comune politicamente in pericolo. Il progetto fallì. La fonte tramandata in una copia è nota in Italia al più tardi dalla pubblicazione del *Codice Diplomatico Bresciano*, 1857, di Federico Odorici, la sua autenticità ebbe qualche contestazione, ma Ginevra Zanetti l'ha presa sul serio nella prestigiosa *Storia di Brescia* (vol. 1, 1963). Il punto «*con l'eletti o con l'armi*» (p. 290 [del libro di Bundi in edizione tedesca, per l'edizione italiana è p. 249, N.d.T.]) invece di quanto ci si aspetterebbe «*con le leggi o con l'armi*» è di certo da ascrivere al copista o al traduttore. Martin Bundi ha il merito di avere scoperto, edito e interpretato ampiamente (per la prima volta nel volume celebrativo per padre Iso Müller) questa fonte interessante, addirittura affascinante per la storia dei Grigioni. Egli non vede motivo per «*valutare non autentico*» il testo e lascia aperta la domanda se si tratti di una trascrizione o di una traduzione probabilmente del XVII secolo. Chi dubita dell'autenticità del discorso, deve però nominare anche i motivi di una falsificazione o manipolazione, e la fonte mantiene comunque la sua significatività.

L'alleanza era indirizzata contro ogni nemico e mirava a una unità statale: «faremo tutti insieme una *Republica*». Si deve concordare con Bundi: c'è un certo parallelismo tra l'espansione verso sud grigione e confederata all'inizio del XV secolo (Leventina, Val d'Ossola); il progetto di alleanza del 1411, però, prevedeva partner politicamente paritetici. Quali precedenti nemici di Brescia, Tengatino nomina l'imperatore Barbarossa, Ezelino (da Romano), gli Scaligeri e i Visconti e, ad esempio, non (il che dovrebbe valere come indizio di una falsificazione più tarda) i Veneziani, che annetterono Brescia nel 1426. Bundi riconduce l'importante contenuto ideologico-politico del discorso e soprattutto l'aspirazione allo splendore e allo sviluppo di potenza dell'antica repubblica romana alla tradizione di Brescia e di Cola di Rienzo.

Ma il discorso propone anche qualche enigma. Il modo in cui l'oratore parla su «*esperienza*», «*gran virtù politica*», «*libertà ... ben conditionata*», ecc., è davvero degno di nota e sarebbe pensabile anche sotto l'influenza di Machiavelli. Se si dovesse trattare della copia di un discorso in italiano antico, la fonte meriterebbe considerazione sovraregionale. È sorpren-

dente anche il termine «*Grigioni*» già nel 1411 (cfr. *Rätisches Namenbuch* II, pp. 713 e s.), che in ogni caso secondo Bundi era corrente a Venezia solo attorno al 1500. Con una traduzione moderna dal latino, stile e terminologia del discorso sarebbero più facilmente accordabili che con una trascrizione di un originale in lingua italiana, ma non si deve nemmeno sottovalutare la casualità della tradizione delle fonti. Per di più, chi erano i «*Grigioni*» del 1411, che erroneamente vengono denominati «*confinanti*» con Brescia, quale la «*nobilissima Lega*» che riconosceva Brescia sede di tribunale e delle sessioni dei deputati di una repubblica retico-bresciana? Una domanda irrisolta e difficile se si pensa alla frammentazione statuale e all'ancora non consolidato movimento federativo nell'area retico-curiense. Brescia non poteva attendersi da singoli signori feudali e/o comuni giurisdizionali la necessaria protezione militare contro principi italiani né la funzione di un solido antemuro contro i popoli del nord, come si dice nel testo. Bundi sottolinea che con i «*Signori Suizzeri et Grigioni*» si intendevano i soli Grigioni, il che, dal punto di vista terminologico è senz'altro possibile e coincide con l'intestazione (eventualmente successiva?) del discorso. Ma mi meraviglia che i Retici curiensi nel 1411 fossero ritenuti «*gente invincibile*», terrore dei tiranni d'Europa e in particolare dei nemici dell'Italia! Se questo discorso è autentico e datato correttamente, allora, dal mio punto di vista, Tengatino era un sognatore che non conosceva a fondo la situazione politica e statale del desiderato partner d'alleanza, oppure era un visionario. Così io ho scoperto meno «*tratti assolutamente realistici*» (cfr. p. 39) di un progetto di alleanza del 1411 che non l'Autore [Bundi].

La valutazione di questo discorso, che potrebbe gettare nuova luce sulla politica dei Grigioni al di là dei monti, resta purtroppo ipotetica. Criteri puramente linguistici dell'esame di autenticità sono difficili da mettere in pratica, perché anche la trascrizione di un originale italiano del 1411 poté essere modernizzata per stile e concetti nel XVVII/XVIII secolo.

Presento alla discussione un'altra interpretazione storica che forse meriterebbe di essere controllata più da vicino. Supponiamo che il discorso sia stato tenuto nel XVI secolo o, più concretamente, che il copista nel XVII/XVIII secolo abbia letto per errore 1411 invece di 1511: ecco che parecchi enigmi sarebbero risolti. Si potrebbe escludere con grande probabilità una traduzione dal latino. Retorica libertaria e formazione classico-umanistica e relativi sentimenti culturali di superiorità dell'oratore sui Grigioni e Confederati gloriosi e ottimi guerrieri corrisponderebbero di più alla realtà e allo spirito del Rinascimento italiano. Brescia tentò nel 1511 di liberarsi dalla signoria straniera francese (e non ad esempio veneziana)! Luigi XII re di Francia sarebbe uno dei tiranni «*che hanno mortalmente smembrata la già confusa et vilissimamente incarcerata Italia*» e realmente egli ha conquistato Milano, parti della Terraferma e Napoli. Il termine «*Grigioni*» sarebbe nel 1511 ovvio, le Tre Leghe erano già da lungo tempo un partner statalmente consolidato, alleato con gli «*Suizzeri*», e questa potenza militare, dopo le guerre di Borgogna, la guerra sveva e le prime guerre italiane poteva realmente essere ritenuta il «*terror dell'Europa*» e protezione da principi italiani e «*Popoli oltramontani*». Nel 1511 Brescia poteva forse già contare sulla conquista della Valtellina e sulla vicinanza con i Grigioni.

Con ciò si è parlato relativamente per esteso di un affascinante aspetto secondario di questo libro.

Ringraziamenti

Non mi sarebbe stato possibile portare a termine questo articolo senza l'aiuto di molte persone. Ringrazio il personale della Biblioteca Queriniana di Brescia, in particolare il dott. Stefano Grigolato, per la cortesia e la professionalità con cui mi è stata agevolata la ricerca rendendola gradevole e utile. Un grazie particolare va al dott. Angelo Brumana che mi ha dato informazioni decisive. Ringrazio il dott. Luciano Faverzani, segretario dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, per la consultazione del testo Averoldi. Ringrazio l'amico prof. Guido Scaramellini per l'aiuto nella lettura di manoscritti. Ringrazio l'amica prof. Elvira Cassetti Pasini per i molti validi consigli, la dott. Clotilde Castelli e la dott. Rinetta Faroni per i soccorsi nel superare difficoltà bibliografiche non sempre gestibili agevolmente da lontano.

PANDOLFO NASSINO MODESTO FUNZIONARIO, MA SAGACE ED ATTENDIBILE CRONISTA BRESCIANO

Cinzia Agnelli, Alfredo Alpori, Giuseppe Bosio, Claudia Carlucci, Giuseppe Cinquepalmi, Giorgio Danesi, Annarita Fausti, Paolo Formenti, Flavia Mainardi, Giuseppe Nova, Silvia Perini, Marita Tognoli, Sandra Veloza

(Soci Misinta – Partecipanti al Corso di Paleografia – Classe del Sabato)

Pandolfo Nassino[1] nacque nel 1486 a Brescia (o a Gussago, come sostengono alcuni studiosi) da Giacomo, noto magistrato che nel XV secolo ricoprì numerosi incarichi pubblici, tra i più prestigiosi dei quali ci fu il vicariato di Gavardo, e dalla nobile bresciana Isabella Gaetani. Il giovane

1. Antica famiglia che lo stesso Pandolfo fa derivare «*de Constanapoli de Romania, et lo principio fo del suo habitar a S. Vizilio, loco Bressano, et trovasi uno epitaphio, et visto per mi Pandolfo f. q. d. Iacobo Nassino, qual dise le litere a questo modo: D-M-/P-NASSINVS P-F-NAXIVS/C-HELVIDIAE-C-F-/PVDENTILLAE/CONIVGI/SANCTISSIMAE*». Il cronista non andò oltre, lasciando nel suo manoscritto una pagina in bianco, ripromettendosi forse di completarla poi con altre notizie. A parte l'epigrafe chiaramente apocrifa, altri hanno fatto derivare la famiglia dalla Romagna. I Nassini non figurano nella Matricola Malatestiana del 1406, ma sono fra i firmatari del patto di unione con Venezia del 1426. **Baldassare** Nassino, peraltro, fu decapitato, quale partigiano dei Visconti, l'8 agosto 1440. La famiglia ebbe beni a Cailina, Villa Cogozzo, San Vigilio e Concesio. Un **Emiliano** di Bertolino inscritto a Brescia negli estimi del 1430 come abitante nella parrocchia di S. Faustino (già morto nel 1434) lasciò quattro figli: **Giorgio**, **Apollonio**, **Giovanni** e **Pasino**, i quali ebbero tutti ampia discendenza. Giovanni di Emiliano (già morto nel 1442) fu padre del notaio **Nassino** Nassini (1418 c. - 6 agosto 1498) che occupò, dal 1463 fino alla morte, l'ufficio lucroso di Cancelliere della città, e fu più volte mandato come ambasciatore a Venezia per trattare col Doge e il Senato affari molto importanti. Nella votazione del giorno 8 gennaio 1469 venne sospeso dal suo ufficio, ma riammesso due mesi dopo. Nassino fu padre di **Lodovico**, giureconsulto che estese le sue possidenze a Sarezzo e trasferì la propria abitazione nella Quadra I di S. Giovanni, cioè nella parrocchia di S. Lorenzo. Lodovico era già morto nel 1517. Secondo Paolo Guerrini la sua tomba doveva esistere nella chiesa o nel chiostro di S. Apollonio sui Ronchi e poi traslocata nella nuova chiesa di S. Giuseppe, dove gli fu eretta nel 1540 una nuova tomba con un'iscrizione dei figli **Gerolamo** e **Giovanni Paolo**. Forse fu figlio di Lodovico anche **Francesco** presente nel luglio 1512 a Iseo fra i fuorusciti fedeli a Venezia. Dei due figli avuti dalla moglie Violante (1472 e vedova dopo il 1533), il primogenito Gerolamo (1493-1565) non lasciò discendenza, sebbene avesse avuto due mogli, Paola Fisogni e Felicita Calini; il secondogenito Giovanni Paolo (1495-1568 c.), che dalla nob. Susanna Sala ebbe sei maschi e cinque femmine, estese le sue possidenze a Borgo Poncarale (la Nassina) ed acquistò una nuova casa in via Larga (oggi via Gramsci) dove, dopo due generazioni, la sua discendenza si estinse con **Ettore** q. **Lodovico** (13 figlie) e con **Giorgio** q. **Luzio** (un'unica figlia di nome Vittoria). Il patrimonio di questa famiglia passò per matrimoni alle nobili famiglie Uggeri, Lana, Barbisoni e Martinengo. Una «*Cà de Hector Nasì*» è segnalata a Mompiano alla fine del XVI secolo. Gabriella, figlia di Ettore, sposò il nobile Pietro Francesco Uggeri, già ricchissimo, portandogli in dote «*Casa Calini di Mompiano e 25 piò a Cogozzo*». Ad un altro ramo appartenne il cronista **Pandolfo**. Suo bisnonno, **Antonio**, era stato seguace di Pandolfo Malatesta signore di Brescia che lo mandò con altri gentiluomini ambasciatore a Rimini guadagnandosi l'investitura di un ufficio. Il Malatesta tenne a battesimo il primogenito di Antonio, che fu chiamato Pandolfo. Dal figlio di questo, **Giacomo** Nassino, nacque il cronista che ebbe pure, come il nonno, il nome di Pandolfo. Giacomo abitava in contrada degli Averoldi o di Monzie (oggi via Marsala), fu vicario a Gavardo e sposò Isabella Caetani. Oltre a Pandolfo ebbe altri figli fra i quali **Luigi** e **Vincenzo**, che si adoperarono assieme al padre per riscattare il fratello Pandolfo catturato dal capitano francese François Saint-Dieu. Alla morte di Giacomo, il figlio Pandolfo pose sulla sua tomba il seguente epitaffio: «*Jacobo Nassino/ multiplici magistrato suncto / optimeque de Re P. merito / Pandulfus Filius posuit*». I Nassino furono vicari oltre che a Gavardo, a Pontevico, Quinzano e Orzinuovi. Altri furono notai, come **Emiliano** Nassino di Nuvolera (atti rogati tra il 1573 e il 1583). Agli inizi del sec. XVI si distinsero i fratelli **Gerolamo** e **Giovanni Paolo**. Un loro servo nel 1527 uccise il conte Luigi Martinengo della Motella. Tra i Nassini vi furono eminenti religiosi, tra cui **Alfonso** Nassini che fu per quarant'anni, dal 1565, abate del monastero di Lograto; **Giulio Cesare** Nassini che fu abate nel 1577 della abbazia olivetana di Rodengo, seguito dal nipote **Pio** Nassini, abate nel 1603, 1608, 1614, 1627. I nobili Nassino si estinsero nel sec. XIX con **Giovanni Battista** e **Pietro** q. **Angelo**. Lo stemma della famiglia si legge: «*D'azzurro, al giglio coronato d'oro*», oppure «*Troncato: nel capo d'azzurro a un giglio d'oro, ed in punta partito, di verde al giglio d'oro, e d'argento, al giglio di verde*».

Pandolfo, che fu indirizzato verso studi classici, si applicò con profitto allo studio del latino, come fanno fede le iscrizioni da lui composte, e della lingua greca, come conferma un suo epigramma dedicato al conte Roberto Martinengo. Studiò anche scienze matematiche, ingegneria ed arte militare, se è vero, come egli stesso attesta, di essere stato "*deputato alla fabbrica della muraglia che da Porta Pile porta al soccorso del castello di Brescia*".

Sappiamo che Giacomo Nassino ricoprì diverse cariche pubbliche: nel 1492 fu uno dei cinque membri del Comitato Esecutivo della città di Brescia contro le manovre dei nobili della Cittadella, i quali tentarono di far restituire ai soli rettori veneti la facoltà di assegnare cariche ed uffici, sottraendone la nomina al Consiglio Generale; il figlio Pandolfo Nassino nel 1525 fu deputato alla Porta di San Giovanni, poi inviato a Crema, in qualità di esperto alle fortificazioni, presso Pietro Pisani, Provveditore Generale di quella città; nel 1526 fu nominato Vicario di Ghedi, nel biennio 1527-1528 fu Vicario di Gavardo, dove cercò di risolvere i contrasti con la città circa l'utilizzazione delle acque del Naviglio Grande. Nel 1530 ricoprì la carica di Vicario a Montichiari, poi di Villachiara e, nel biennio 1533-1534, fu eletto Vicario a Gottolengo.

Amico di Valerio Paitone, nel 1512 partecipò alle azioni antifrancesi. Fatto prigioniero e riscattato dal padre e dai fratelli, si rifugiò in Trentino, dove continuò ad ordire trame filo-veneziane.

Nel 1524, in qualità d'esperto d'artiglieria per il conte Camillo Martinengo, il Nassino partecipò all'assedio di Garlasco. Pandolfo in quell'occasione ideò un piano di fuoco in modo tale che le sue artiglierie potessero agire di concerto con quelle di Antonio da Castello ed aprire, così, una notevole breccia nelle mura. Il piano ebbe successo: gli assedianti riuscirono a penetrare nell'importante centro della Lomellina pavese che, poco dopo, capitolò.

Pandolfo Nassino, però, non fu ricordato per la sua abilità nelle arti militari, ma per la sua attività di cronista preciso ed attendibile, anche se, come ha rilevato il Guerrini e come si evince dall'attenta lettura delle sue note, fu spesso «*schierato, critico e anche mordace, raccogliendo pettegolezzi, satire e libelli specie diretti verso i ghibellini* [intesi come antiveneziani] *e la classe dominante*».

La sua cronaca, una sorta di diario rivolto, come si usava all'epoca, ad ipotetici lettori, si compone in un volume di circa 800 pagine, in cui possiamo trovare gli avvenimenti riguardanti la storia, l'archeologia, l'arte della città e del territorio, oltre che il resoconto dei principali avvenimenti dei suoi tempi. Il codice autografo dal titolo «*Registro delle cose bresciane*», tenuto sempre nello scrigno di famiglia, arrivò attorno alla metà del Seicento, nelle mani del sacerdote Bernardino Faino che lo studiò, lo ordinò e ne compilò un meticoloso indice. Il Faino lasciò in testamento il volume del Nassino, insieme ad altri preziosi documenti di storia patria, alla Biblioteca dei Padri Filippini della Pace, dove rimase fino al 1797, per passare poi alla Biblioteca Queriniana, dov'è tuttora custodito (segnatura C.I. 15).

Le "Cronache del Nassino", come oggi vengono chiamate, sono una delle fonti principali per la storia bresciana del Cinquecento, poiché contengono racconti, iscrizioni, documenti, resoconti, note biografiche (a volte di prima mano, altre raccolte e trascritte) di personaggi contemporanei all'autore e, quindi, di estrema importanza e di enorme rilevanza storica.

Recentemente alcune pagine delle "Cronache" sono state sottoposte dal prof. Angelo Brumana all'attenzione ed allo studio del Corso di Paleografia da lui tenuto, allo scopo di rendere noti documenti in larga parte ancora inediti, soprattutto le pagine riguardanti il terribile "Sacco di Brescia" perpetrato dalla soldataglia francese nel 1512. Ma andiamo con ordine.

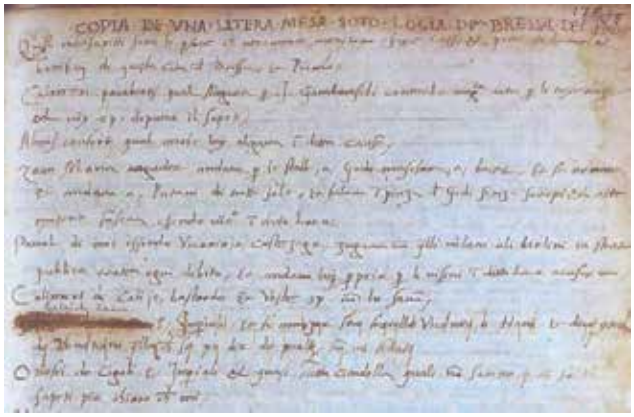
Il primo documento preso in considerazione riguarda il monastero di Santa Giulia. Il Nassino, rivolgendosi ad ipotetici lettori («*Signori, dirovi di Santa Giulia posta nella città di Brescia...*») racconta come il 6 febbraio 1532 vi incontrò il maestro bergamasco Andrea Moroni, incaricato dalle monache di realizzare svariate "*sedie*" (probabilmente le panche del Coro e quelle della sottostante chiesa di San Salvatore) al prezzo di 400 ducati. Il Nassino, dopo aver descritto il noto architetto di Albino: «*era scarno, e bruno, con barba nera, vestito di nero*», ricorda di avergli domandato chi fosse l'autore dei dipinti che impreziosivano le pareti di quel luogo. Il Moroni rispose che era opera di Floriano Ferramola e di Paolo Caylina, anche se, chiosa il Nassino, «*non seppe dir lo precio di ditte depenture*». Prima di chiudere la pagina il Nassino racconta di «*un quadro antico el qual aveva certe figure intagliate in ditto marmo*», vale a dire un frammento di sepolcro romano in bassorilievo che era stato murato e che, quindi, «*se po vedere ancio di detta pietra*».

(fig. 1) Cronache del Nassino (f. 142)

Il secondo documento riguarda la descrizione di una lettera affissa da "mani anonime" sotto la Loggia nel 1527, nella quale compaiono i nomi di alcune

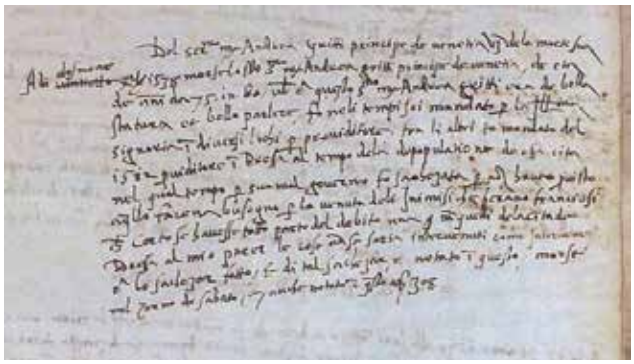
"*persone che veramente meritano essere cassi* [cancellate] *dal Consiglio et privi di onori* [cariche] *et benefici di questa città*". Il Nassino riporta i nomi di **Calimerio Paraveatis** e **Luigi Conforti** (accusati di essere in combutta con i gambareschi), **Giovanni Maria Avogadro** (accusato, nonostante la sua carica di Vicario a Ghedi, di "*andare a putane di notte*"), **Paolo Emili** (accusato, nonostante la sua carica di Vicario di Castrezzato, di "*giocare alle berline con quelli villani*"), **Calimero Calini** (descritto come "*bastardo*", cioè di nascita illegittima), **Gabriele Lana** (accusato di essere "*imperiale*" e di avere ammazzato suo fratello Vincenzo a Nave), **Onofrio Cigola**, **Galasso Fenaroli** e **Girolamo Zanetti** (accusati di essere "*imperiali*"), **Luigi Manini** (accusato di essere "*omicida*" e di aver depredato gli Averoldi quando era presso il castello di Drugolo), **Andrea Masperoni** e suo figlio **Cosimo** (etichettati come "*manigoldi, traditori, franzosi sviscerati e nemici di S. Marco e della patria bresciana*"), **Giovanni Antonio Bargnani** (accusato, nonostante fosse Vicario di Ghedi, di aver fatto cancellare l'insegna di S. Marco e di averla sostituita con il suo stemma, inoltre il Nassino sottolinea che "è *imperialissimo*"), **Battista Merlini** e **Giovanni Tommaso** (accusati, nonostante fossero stati entrambi Vicari di Castrezzato, il primo di "*portare di continuo un feltro rosso con cappuccio*" di strana foggia; il secondo di "*dormire in un sacco e non dare mancie*"), **Taddeo Manerba** e **Matteo Avogadro** (accusati di "*alegare* [essere in combutta] *contro gli Zola*", inoltre l'Avogadro, pur essendo ambasciatore di Brescia a Venezia, "*procurò per lui* [fece i propri interessi] *e non attese per la lui città*"), e **Alessandro Patina** (accusato di essere un traditore, poiché "*procura contra la città*").

Il Nassino conclude il documento confermando che ha solamente copiato quanto vi era scritto nella lettera in questione, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere, infatti così commenta: "*Tanto quanto ditta polizza era attaccata alle colonne sotto la Loggia di Brescia, io metta copia e non aggiungendo né sminuendo*".



(fig. 2) Cronache del Nassino (f. 179)

Il terzo documento preso in considerazione riguarda la morte del generale e provveditore veneziano Andrea Gritti, accusato dal Nassino di essersi vilmente chiuso in casa durante il sanguinoso saccheggio del 1512 perpetrato dalla soldataglia francese agli ordini di Gastone de Foix e di non aver fatto nulla per impedirlo. Pandolfo inizia la sua cronaca descrivendo il veneziano, nominato come "*Serenissimo Messer*" e "*Principe di Venezia*", come un uomo "*di bella statura et de bello parlare*", ma che proprio per il "*il suo malgoverno fu saccheggiata la città per non aver provisto a quello faceva bisogno per la venuta dei nemici che erano francesi*". Il Nassino osserva che se il Gritti avesse fatto invece il suo dovere "*a mio parere le cose non se saria intervenute cum è capitato*". Sembra che il cronista bresciano addossi la colpa di quanto successe durante il Sacco di Brescia (poi da lui stesso raccontato) soprattutto all'incompetenza ed alla vigliaccheria del nobile veneziano, il quale "*morse nel giorno di sabato*" e più esattamente "*il 19 dicembre 1538*".

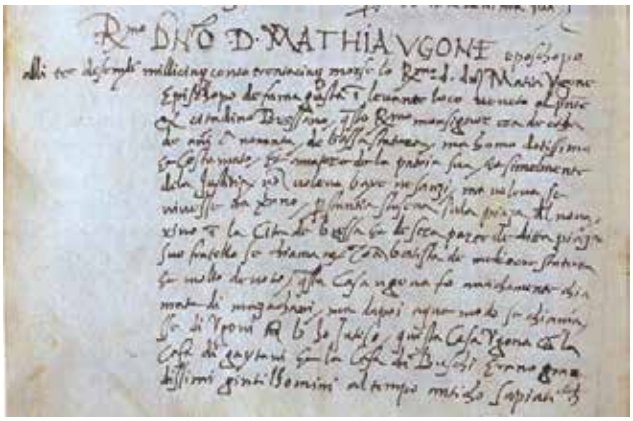


(fig. 3) Cronache del Nassino (f. 267)

Un'altra figura di cui si occupa il Nassino è quella del vescovo Mattia Ugoni, in occasione della sua morte, avvenuta il 3 dicembre 1535. Il cronista bresciano inizia con una edificante descrizione del "*Reverendissimo Domino*", membro di una delle più antiche casate di Brescia, risalente al X secolo, che aveva casa e torre presso Porta Paganora. Scrive il Nassino "*Era di età di anni 90 circa, di bassa statura, ma uomo dottissimo e costumato* [di sani principi] *e amatore della patria sua e similmente della giustizia. Non voleva balle né ciance, ma voleva se vivesse da cristiano. Per stanzia staseva* [abitava] *sulla piazza del Novarino nella città di Brescia*". Il Nassino prosegue poi descrivendo la sua casata, dicendo che "*casa Ugoni fò anticamente chiamata di Mazzacani, ma da poi a che modo se chiamasse de Ugoni non l'ho inteso*". Dopo di che aggiunge una curiosa notizia: "*La casa Ugoni, con la casa di Gaetani e la casa dei Boschi erano grandissimi gentiluomini al tempo antico. Sappiate che questi tre casati furono quelli che fecero amazzar Santo Faustino e San Giovita e altri santi, come ho visto per scrittori autentici*". Sembrerebbe un'accusa tremenda che il Nassino attribuisce a queste tre famiglie, ree di aver fatto uccidere nientemeno che i patroni della città!

Il cronista, non contento, rincara la dose: "*A proposito, questo Rev. Mons. Mattia fò mandato per governatore nella città di Parma et fò fatta grandissima giustizia sotto di lui, e fò ditto che in uno giorno fece morire 16 gentiluomini*". Pandolfo chiude la questione in modo più che sbrigativo: "*Questo Rev. Mons. Fò adì 4 dicembre 1535 a circa ore 23, sepolto nella chiesa di San Giuseppe posta nella città di Brescia*", ma non riuscì a trattenersi ricordando che "*detta chiesa ovver loco al tempo mio era loco de meretrice e che fò fatta dopo il sacco di Brescia*". La cronaca si conclude con il racconto del solenne funerale: "*furono invitati tutti li conventi et tutto il Consiglio et altre sorti di gente, con grandissimo suonar di campane* [compresa quella sulla Torre del Popolo] *e con i Magnifici Rettori a ditte esequie et similmente i giudici del Collegio*".

A parziale ammenda di certi suoi commenti, così conclude il Nassino: "*Certamente non posso scriver la metà dell'onore fò fatto per la sua buonissima fama e portamento*".



(fig. 4) Cronache del Nassino (f. 499)

Una pagina importante delle "Cronache" del Nassino riguarda senza dubbio la fedele raffigurazione che il cronachista bresciano riporta al foglio 338 e che fa specifico riferimento al gonfalone che nel 1439, subito dopo la vittoriosa resistenza all'assedio posto dal Piccinino alla città, il Comune di Brescia intendeva regalare direttamente ad Doge. Il fatto prende spunto da una "provvisione" del Consiglio cittadino (Brescia, Archivio di Stato, ASC 1099, Provvisioni, anni 1438-1439, sub die 24 marzo 1439), in cui si può leggere:

«*Si provveda e si ordini che ad onore e perpetua fama di questa Città si faccia un grande e onorevole stendardo, ovvero gonfalone, sopra il quale siano l'arma del Comune, la venerabile immagine di San Marco e dei beatissimi martiri Faustino e Giovita a spese del Comune e sia proclamato in Consiglio Generale che lo stendardo sia offerto dalla Comunità al Serenissimo Signore, Signore nostro in segno di fedeltà e affetto*».

Due giorni dopo (Brescia, Archivio di Stato, ASC 1099, Provvisioni, anni 1438-1439, sub die 26 marzo 1439) il Consiglio deliberò un'ulteriore "provvisione" che così specificava:

«*Si provveda e si ordini* […] *si faccia un gonfalone, ovvero stendardo, sopra il quale sia l'arma del Comune, che sia donato al nostro Serenissimo Signore da parte della Comunità in segno di fedeltà e amore e che si ragguagli lo spettabile Domino Paolo, figlio del Signor Podestà, che è uomo esperto e di grande saggezza, informandolo oltre al confezionamento e alle spese, di qual armi e immagini vogliamo sopra di esso e che in esso sia una scritta a grandi lettere dorate del seguente tenore: BRIXIA MAGNIPOTENS FIDEI SUAE CAETERIS URBIBUS TESTIMONIUM TULIT*».

Sappiamo che lo storico e cronachista bresciano Cristoforo Soldo, presente all'epoca dei fatti, nella sua "*Cronaca*" (scritta tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del XV secolo), ma pubblicata da Ludovico Muratori nella "Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento" (Ed. Zanicchelli, Bologna 1938-1942), volle aggiungere un interessante particolare riguardo al costo di quel "*nobilissimo stendardo*", che egli stimava in ben "*duecento ducati d'oro*".

Dobbiamo aggiungere che un altro studioso bresciano, Andrea Valentini, nel suo saggio intitolato "*Ricerche intorno al gonfalone antico della città di Brescia*" (Brescia 1898) ci informa che nel 1440 fu il conte Pietro Avogadro che ebbe l'onore di consegnare il detto gonfalone nelle mani del doge Francesco Foscari, in qualità di capo dell'ambasceria inviata a Venezia dal Comune di Brescia: «*A dì XXV avril li fexero apresentar alla presentia della sua Illustrissima Signoria di Venezia uno gonfalon imperial con le insegne de la Comunità di Bressa, in mezzo ghe xe un lion azuro in campo bianco con assaissimi Santi Marchi atorno, magnificamente lavorato e ricchissimo d'oro*».

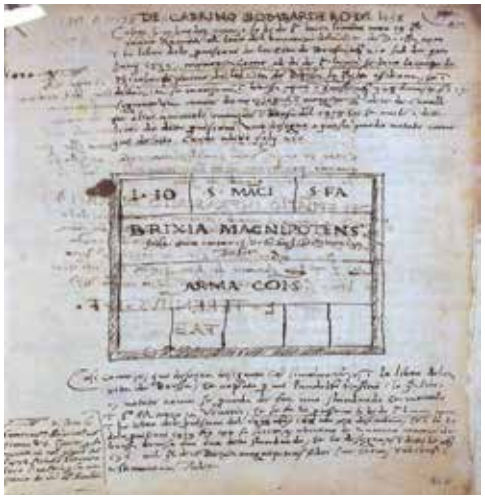
Si tratta questa di una prima, anche se non dettagliata descrizione del gonfalone bresciano che fu poi riposto nel luogo più sacro per la Serenissima Repubblica: la basilica di san Marco.

Una più precisa e particolareggiata descrizione si deve invece proprio al Nassino che ebbe anche l'accortezza di realizzare uno schizzo del gonfalone, sotto il quale così commentò: «*Così come è qui di sopra disegnato, così similmente è nel libro della Città di Bressa e copiato per me Pandolfo Nassino nel qual libro è notato come si provveda di fare uno stendardo e metterlo in S. Marco a Venezia et se fa la processione di Santa Lucia*[2] *appare nel libro delle Provvisioni del 1438 a F. 168 addì 20 dicembre, e nel libro delle Provvisioni 1439 a F. 194. Fu scritto a Ubertino da Romano oratore di Brescia dovesse far detto stendardo, e il disegno è in detto libro a F. 196, nel quale dice Brixia magnipotens fidei suae caeteris urbibus testimonium tulit*».

Tale iscrizione può essere tradotta: "Brescia ma-

2. Nella nota posta a fianco ed indicata da una mano (che fu scritta nel XVII secolo dal possessore don Bernardino Faino), si legge: "*Si fece la contrascritta Processione nel giorno di Santa Lucia, poiché in tal giorno del 1438 Nicolò Piccinino levò l'assedio per la comparsa dei nostri Santi Protettori*".

gnipotente offrì a tutte le altre città la testimonianza della sua fedeltà".

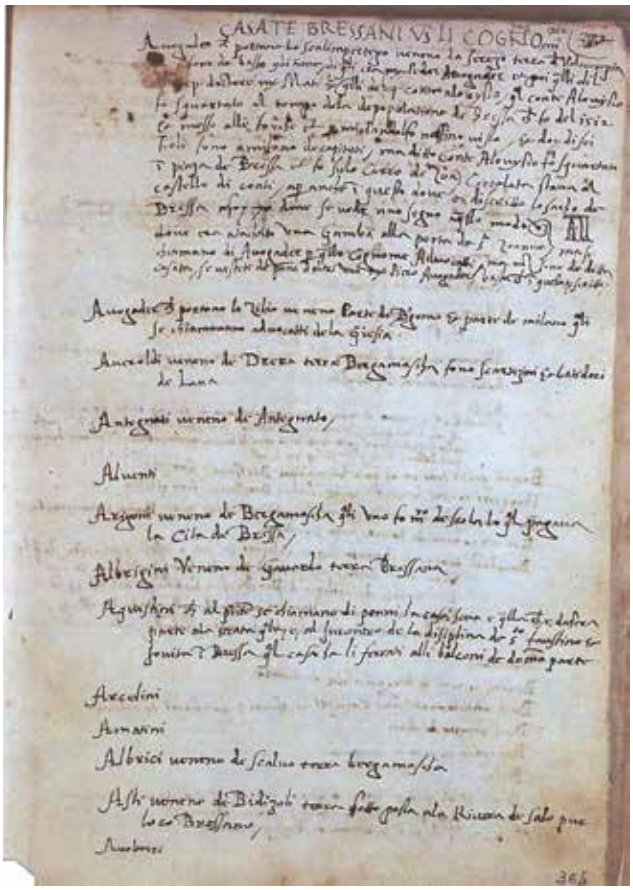


(fig. 5) Gonfalone di Brescia (f. 338)

Molto interessante appare la sezione che il Nassino dedica alle "*Casate Bressane*" dove, in ordine alfabetico, egli inserisce storie, notizie e pettegolezzi (talvolta anche molto pungenti) sulle più importanti famiglie della nobiltà bresciana (circa 330). La sezione, che occupa più di una ventina di pagine, inizia a foglio 364 e, per certi versi, risulta una sorta di colorito commento, spesso aspro e inclemente, soprattutto verso quelle casate che a causa di un'origine plebea, di scelte politiche o di comportamenti considerati di dubbia moralità, non potevano considerarsi "in linea" con i convincimenti e lo "status" (aristocratico e filo-veneziano) dell'autore.

A questo proposito il Nassino snobba letteralmente alcune importanti famiglie, indicandone solo il cognome, senza cioè aggiungere alcun commento (come per esempio risulta per gli Alventi, i Benedetti, i Bergognini, i Bonoldi, i Coccagli, i Cocci, i Composti, i Galli, i Gobbi, gli Inzano, i Luzzago, i Melga, i Merici, i Monteri, i Paveri, i Pezzani, i Provagli, i Rescazi, i Soraghi e i gli Uggeri, solo per citare le più conosciute), oppure si compiace a evidenziare il passato di altre famiglie (come per gli Averoldi, indicati con un passato da semplici lavatori di lana; i Benedusi originariamente "varotari", cioè fabbricanti di stoviglie in terracotta; i Berti che originariamente erano formaggiari; i Boncaini, come i Feroldi e i Rivi, "furono chiodaroli e sguroti", vale a dire lucidatori di padelle; i Bonebelli segnalati come "calzolari"; i Caprioli indicati in origine come mulattieri. I Conforti con un passato da pellicciai; i Duranti sono segnalati come "hosteri", gli Emili sono di antica casa e molto ricchi, ma con un grave difetto: sono ghibellini; gli Homi erano in origine semplici contadini; i Monti indicati come "confettori", cioè addetti alla tessitura, i Mercandi con un passato da "caligari", cioè calzolai; gli Oldofredi, antichi gentiluomini, signori di Iseo, ma "ribelli a Venezia"; i Prandoni nobili di Salò, ma con una gravissima pecca: "sono ghibellini persecutori dei guelfi"; i Pedrocchi, in origine semplici tintori, i Posculi, come i Porcellaga in origine erano "malghesi"; i Prati indicati come "parolari", cioè fabbricanti di paioli; i Rodenghi furono in origine "soiari", vale a dire fabbricanti di mastelli; gli Stella che anticamente furono osti; i Savalli furono "beccari", cioè macellai, ecc.).

Per alcune famiglie invece il Nassino riporta par-



(fig. 6) Casate Bressane (f. 364)

ticolari con licenziosi commenti o piccanti osservazioni allo scopo di screditarne le figure o l'importanza sociale. È il caso dei Bisioli, tra i quali ci fu un maestro Pace, medico e "maligno uomo" al quale furono ammazzati tre figli e una sorella, quest'ultima gettata morta "*in un soy*", cioè un mastello per bucati; i Bonvicini, noti "speciari" (farmacisti), ma anche "taccagni e simulatori (falsi)"; i Bovazzini, nota casata, ma "la madre di Onorio vendeva merceria appresso l'altare delle cantinelle sul borgo di S. Giovanni"; i Chizzola, casa antica, tra cui vi fu un Maffeo che voleva "tradire la patria sua di Brescia", ma fu scoperto e, una volta confessato il suo intento, fu decapitato in piazza come "uomo ribelle della sua patria"; i Dusini, tacciati di essere "uomini viziosi e doppi" (inaffidabili); i Fasani di Travagliato, di cui due componenti vennero impiccati ad un salice poiché accusati di portare rifornimenti e vettovaglie "ai nemici di Venezia"; i Greci,

furono "ribelli e quindi banditi (messi al bando) da Venezia"; i Gaetani o Cayetani, "casa antichissima", i cui componenti, insieme a membri delle casate Ugoni e Boschi, "fecero morire nel 126 i Santi Faustino e Giovita e da lì, cioè nel 131 fecero amazzar anche Sant'Afra". Questa leggenda rimase in auge non solo per diversi secoli, ma circola ancora ai nostri giorni; i Griffoni, si chiamavano anticamente Sangervasio. Il nome attuale deriva da non meglio specificate "rubate possessioni"; i Moreschi, apprezzati notai, ma "furono ammazzati quasi tutti in detta terra di Mompiano. Uno solo rimase qual era piccolo in fasce e fu portato via"; i Montini, originari della Valsabbia, persone "galanti e costumate", ma i cui componenti furono "ammazzati tutti salvo uno solamente donde è venuta tutta questa casa Montina"; i Mussi che, in origine erano "messetti" (sensali). Un componente della famiglia, il notaio Evangelista, "era ed è uomo viziato"; i Prandoni di Toscolano, sono "ghibellini e persecutori dei guelfi"; i Posculi, uomini di cultura e "da bene", tra i quali vi fu Ubertino, maestro e dotto in greco e latino. La famiglia viene da Bagnolo, ma il loro antico cognome era Speranzis e "furono malghesi"; i Padovani, originari della Bergamasca, ebbero tra i componenti della casata un Bartolomeo che fece ammazzare un Perotti "che governava tutti i denari della Camera di Bergamo, e quelli di Brescia. Con quei denari e robe si fece ricco (divenne speziaro) e si fece fare conte dall'imperatore nel 1541". Tutti li chiamano "*conti del scartosi*" (del pacchettino). Un altro ramo "non sono nobili, ma l'ho scritto perché uno detto Ruggiero Padovano ingravidò sua figlia"; gli Scanzi, d'origine bergamasca, imparentati con i Lana e per questo "fu fatto di Consiglio di Brescia", ma "io, Pandolfo Nassino, li ho visti a vender papero (carta) ed altre mercanzie". Durissimo è il commento del cronachista: "Questa città va di male in peggio, hanno preso bastardi e figlioli di monache, assassini, bottegai, osti, soyari, confettori, barbieri, parolari e di assai altre generazioni di artisti (coloro che esercitano attività artigianali) e anche sodomiti che sono banditi per sodomia e ladri, ai quali furono banditi, ma in pratica fanno ogni cosa"; gli Scaramuzza, originari di Gambara, "si danno arie, ma non sono antichi"; i Tabarini originari di Montichiari, ma abitanti a Brescia. Di loro "ho visto un documento che diceva che Luigi e Gabriele sono cittadini e tutti gli altri sono contadini"; i Valgoglio originari della Bergamasca. Un componente della famiglia, tale Luigi, morì in prigione a Venezia per un testamento falso rogato da un notaio compiacente chiamato Bonebello, anche lui incarcerato. Detto Luigi "fu causa di assai mali a Bagnolo e altri luoghi in terra bresciana".

Altre famiglie, soprattutto quelle di parte veneziana, sono trattate dal Nassino con particolare compiacenza, al contrario di quelle di parte "ghibellina" (da intendersi come anti-veneta). Ma come descrive la sua casata? Certamente in maniera un po' romanzata ed incompleta. Un po' romanzata perché inizia dicendo che "questa casa fu antica e…venne da Napoli", e "lo principio fu del suo abitar in San Vigilio, loco bressano", dove fu trovata un'iscrizione che così recita:

"D. M./P. NASSINVS P. F. NAXIVS/.C. HELVIDIAE .C. F./ PVDENTILLAE/COIVGI/SANTISSIMAE" che potremmo sciogliere: "D(is) M(anibus)/P(ublius) Nassinus P(ublii) f(ilius) Naxius/C(oniugi) Helvidiae C(ai) F(iliae) Pudentillae coniugi santissime". Tale iscrizione esiste veramente ed è autentica, ma è stata dal cronachista di certo "rivisitata", visto che in origine vi era scritto "Naxinus" e non "Nassinus".

Incompleta perché alla voce "Nassini", oltre all'iscrizione e a quanto detto, seguiva una pagina vuota che l'autore probabilmente si era ripromesso di completare in seguito con la storia della sua famiglia, ma che, per sconosciute ragioni, fu lasciata in bianco.

Un'ulteriore piacevole ed appassionante sezione delle "Cronache" del Nassino riguarda il pellegrinaggio che Pandolfo fece nel 1523 con l'intenzione di arrivare a San Giacomo de Compostela, ma che si interruppe, per gravi motivazioni, come vedremo, a Tolosa.

Il testo, che si intitola "*Viagio da Bressa a Sanct Iacobo in Tolosa*", occupa poco più di sette pagine fittamente scritte e contiene numerose notizie interessanti, appunti di viaggio, descrizioni paesaggistiche, note di colore e ragguagli storici che ne fanno una fonte di pregevole valore documentale.

(fig. 7) Viagio da Bressa a Sancto Iacobo in Tolosa

Il viaggio, motivato dalla particolare devozione del Nassino verso San Giacomo, iniziò il 6 aprile 1523, dopo aver espletato il corteo rituale prima fino alla cattedrale (dove furono benedette le cavalcature) poi, attraverso Porta San Nazaro, fino alla chiesa di San Giacomo al Mella («*loco lontano da Bressa uno milio*»). Pandolfo Nassino partì in compagnia di tale

Angelo Bolderi[3] di Ghedi, ingaggiato sia per scopi di difesa personale che per garantirsi un certo sostegno morale durante il lungo e pericoloso viaggio verso Santiago de Compostela, nella regione spagnola della Galizia, nella cui cattedrale riposava il corpo di San Giacomo. La prima tappa fu dopo pochi chilometri (circa 25) a Pompiano, probabilmente perché furono invitati personalmente a cena da Giovanni Francesco Averoldi, dopo di che proseguirono per Orzinuovi, dove trovarono alloggio per la notte in una locanda. La mattina successiva partirono alla volta di Crema, passando il fiume Oglio (dove pagarono 3 quattrini a testa di "pontatico"), Soncino, Ticengo (dove, come nota Nassino, "*vi erano zingari assai*"), Romanengo (dove si stava cantando una messa, con "*tantissima gente e con sonar di pifferi*"), ed Ofalengo. Da Crema proseguirono per Ombriano ("*ultima terra dei Veneziani*") e, attraversato l'Adda, entrarono in territorio milanese, fino a giungere a Lodi (dove vennero perquisiti e poi muniti di "*fedi della sanità*"). A Lodi visitarono la chiesa di Santa Maria dell'Incoronata, con una mirabile cappella ricca "*di bassorilievi, argenti e armature*", quindi cenarono e passarono la notte in un'osteria presso il Duomo, anche se "*molto male fossimo trattati*". La mattina seguente, dopo aver visitato il Duomo e le preziose reliquie che conteneva (S. Gualtiero, S. Daniele, S. Alberto e S. Bassiano, patrono di Lodi), i due partirono in direzione nord, attraversando un grande ponte (a quattro campate) sul fiume Lambro, passando per Marignano (dove si svolse il famoso "*fatto d'armi*" tra i franco-veneti e i milanesi) ed arrivando finalmente a Milano (da Porta Romana). Nel capoluogo lombardo i due visitarono la chiesa di San Nazaro (in cui, tra l'altro, vi era "*il sepolcro di Giovanni Giacomo Trivulzio*"), ma subirono anche un'accurata perquisizione ("*mi cercarono fino ai bordoni*") e, dopo aver ricevuto la necessaria "fede di sanità", furono "*licenziati*". Una volta visitato il Duomo, "*qual è un grandissimo cantiere*", lasciarono la città da Porta Asnesa (Porta Ticinese) per passare la notte all'osteria di Sant'Antonio ("*maltrattati e pagammo tanto*"). La mattina seguente, seguendo il Naviglio, arrivarono in località Castelletto ("*mangiammo bene*"), proseguirono per Abbiategrasso e, attraversando il Ticino ed una "*pericolosa macchia boschiva*", giunsero prima a Cerano, poi in località Griotta ("*dove ci fu una battaglia contro il re di Francia per il duca di Milano*" e dove ancora affioravano "*assai ossi e crape*"), per arrivare a Novara, (dove "*c'erano gli spagnoli, ma nel castello i francesi*"). I due alloggiarono all'osteria "Tre Re", dove "*assai male e sporco fummo trattati*". La mattina successiva, di buon'ora, Nassino e il suo compagno di viaggio partirono superando il corso del fiume Gogna e, dopo aver "*ben desinato*", giunsero ad Orfengo, "*l'ultima terra del duca di Milano*", da dove entrarono in territorio dei Savoia. I due, attraverso un lungo ponte (ben "*450 passi*") di legno sul fiume Servo, arrivarono a Vercelli, dove ottennero la "fede di sanità" e dove si accettava solo moneta dei Savoia. Il viaggio proseguì per le località di San Gervasio e di Ciliano (il Nassino annota "*pessima campagna di sole vigne e pericolosa*"), quindi, dopo aver attraversato il fiume Dora, arrivarono a Chivasso, dove alloggiarono all'"Osteria del Pesce". Il giorno seguente attraverso i borghi di Brandico e Settimo arrivarono a Torino, dove presero alloggio al "Cappello Bianco" ("*fossimo benissimo di mangiare e letti*"). La mattina successiva, dopo aver ascoltato messa "*nella chiesa del Duomo, qual è piccolo*", partirono alla volta di Rivoli , "*dove c'è la forcella* [bivio] *per andar a Genova*". Il Nassino nota che fuori Torino, due miglia circa ad ovest, vi è un monumento romano (forse l'Arco di Augusto) "*qual a mio giudizio è alto 14 braccia*" e bei campi "*di formenti, segale e noci assai, con case coperte da grandi scaglie di pietra*". I due fecero tappa in località San Giorgio all'"Osteria di Sant'Antonio" ("*un buon letto e buona cena*") e la mattina successiva partirono in direzione di Bussolengo e Susa (dove però non poterono entrare "*per il morbo*", fino a Novalesa, "*qual è la prima terra prima del Moncenisio*". Attraverso la vecchia strada da Ferrera salirono fino al passo ("*si cammina per circa 2 leghe tra neve, qual era alta e in cima c'è una gran croce*"), da dove scesero con "*certe assicelle a stramazzar*", un piacevole e comodo servizio di trasporto sulle "*ramasse*" (specie di slitte, dal dialetto locale "ramasser" che significa appunto "slittare"), dopo di che superarono il fiume Arco (già in territorio francese) per giungere a Linoborgo (Lens-le-Borg), dove vi era gran transito di fanterie e dove alloggiarono all'"Osteria della Croce Bianca" ("*fummo maltrattati*"). La mattina seguente partirono di buon'ora e, dopo aver attraversato numerosi paesini, arrivarono a San Giovani de Morienne, dove pernottarono. Il giorno dopo arrivarono a Moniliano e presero alloggio all'Osteria Santa Barbara, dove stettero "*molto male*".

All'alba proseguirono in direzione di Montmélian, fino ad arrivare a Chambéry, "*terra di mercanti*", dove pranzarono. Il Nassino nota che qui è custodito il "*Santo sudario che è un lenzuolo dove fu involtato il nostro Signor Gesù Cristo quando fu messo nel sepolcro*".

Dopo pranzo i due proseguirono il viaggio per circa "8 leghe", prima di far tappa all'"Osteria del Cappello Rosso", dove passarono la notte ("*ci trattarono molto male*").

La mattina seguente i due partirono alla volta di Vienne dove, muniti di una "fede del morbo", presero alloggio all'"Osteria dei Tre Re", non prima però di "*andare a prendere il perdono presso la chiesa di Sant'Antonio*". La mattina seguente ritornarono alla chiesa che, nota il Nassino, "è ricoperta di terracotta

3. Non abbiamo molte notizie circa tale Angelo, sappiamo che era figlio di Bertolino e che aveva 35 anni. Doveva comunque essere un tipo piuttosto sanguigno se, come risulta su un paragrafo del "*Registro*", fu decapitato "sula piaza de Bressa" il 13 marzo 1527 per aver ucciso un suo cognato e seppellito in una tomba di famiglia (quindi era di uno stato sociale elevato) all'interno del convento cittadino di San Domenico.

di diversi colori [tegole e maioliche] *come la cima della nostra Pallata*". Dentro la chiesa, continua il Nassino, "*c'è un grandissimo e bellissimo organo, un altare con tantissimi ceri e bandiere, il sepolcro dove giace il corpo di Sant'Antonio e in una cappella tengono il suo braccio che fanno toccare ai pellegrini*", ma anche tantissime altre reliquie, che puntualmente elenca. I due proseguirono poi il loro cammino ("*trovammo cattivo percorso, pericoloso di assassini, eccetto nella città di San Zeferin, sul cui percorso vi erano tante forche e ruote piene di quarti di uomini attaccati per mezzo*") finché giunsero a Lione passando il ponte sul Rodano ("*lungo 501 passi miei, parte in legno e parte in marmo. Nella parte in marmo vi era un ponte levatoio per chiudere la città presidiato da guardie che mi domandarono se noi avevamo lettere di sorta e da dove venissimo. Rispondemmo che eravamo bresciani, sotto la Repubblica di Venezia, ci domandarono scusa, facendomi intendere che il Re e i Signori Veneziani erano 'una cosa sola' e tante carezze che dir non se potria*"). A Lione, nota il Nassino, c'è un'altra piccola chiesa di Sant'Antonio sopra la cui porta vi sono "*mani, gambe, piedi, bracci che tutti quelli che passano possono vederli*", mentre nel Duomo "*niente vedemmo*". Nell'importante città dell'Alvernia tra Rodano e Saona, i due, dopo aver pranzato presso la chiesa di Notre Dame, oltrepassarono il ponte dove notarono un'edicola romana ("*una cella di marmo sopra la quale c'erano due teste*"), visitarono la chiesa di San Celestino, ricca di reliquie, e presero alloggio oltre il fiume Saona, dove trovarono un oste molto gentile, il quale "*mi pregava di tornare a casa per la guerra, facendomi intendere che in quei paesi c'è solo violenza e avendo soldi, forse potete pagarvi la salvezza*".

Il Nassino ed il suo compagno decisero ugualmente di continuare il viaggio, rimettendosi ai Santi "*che ci diano e permettano buon cammino*", incamminandosi sulla strada verso sud che porta in Borgogna e in Occitania, passando per diverse località rinomate per le loro acque termali, fino alla città di Rodez, dove visitarono "*una chiesa, con un vasto chiostro e una cappella della trasfigurazione di Nostro Signore dove si vede una sua immagine 'in sudore' che mostra il mistero della croce, gli apostoli addormentati sul monte Tabor e molti altri disegni tra cui Giuda che tradisce Gesù Cristo*" (probabilmente un polittico). Lasciata Rodez fecero rotta verso Tolosa, dove dimorarono due giorni. Nell'importante città della Linguadoca i due viaggiatori bresciani, che alloggiarono alla "Taverna della Croce Bianca" ("*fummo maltrattati*"), visitarono la chiesa di San Saturnino (con le reliquie di San Giacomo Maggiore, di San Simone, di Giuda, l'altare di San Barnaba, colui che venne ad evangelizzare Brescia, lo "*scrigno d'avorio*" con le reliquie dei dodici apostoli, la statua della Madonna "*tutta d'argento*", ecc.). Il commento del Nassino circa la città è lapidario: "*Tolosa è una grande città, ma tutta fabbricata in legno ed è molto brutta da vedere, così come molti castelli e ville* [paesi] *fatti di legname e terra* [fango]". Alla mattina del terzo giorno, dopo messa, Nassino decise di partire e "*di ritornare indietro per la stessa strada*" ed aggiunse "*pensate quanto mi doleva essendo 'forza' tornare a casa, non avendo fatto il viaggio*". "*La causa*", commenta il Nassino, "*fu che tutti quanti mi vedevano in questa città stando agli abiti che indossavamo, ci fermavano, ci chiamavano e in latino dicevano che non dovevamo andare più oltre che certo saremmo stati uccisi e forse fatti prigionieri per le guerre che nel cammino di questo viaggio vi erano*". E così conclude: "*Talmente ritornammo nella chiesa pregando Dio, la gloriosa Vergine Maria, San Giacomo e tutti i Santi che ci diano una risposta*", rimettendo poi la decisione ad un religioso, poiché "*il mio compagno di viaggio mi disse di andare a confessarci e pregheremo il confessore di decidere per noi*". I due decisero di preparare, insieme al confessore, dei "*bollettini*" [biglietti] dove ognuno palesava la sua personale volontà e se tutti e tre avrebbero detto la medesima cosa, allora "*la si dovrà accettare*". Guarda caso "*tutti e tre dicevano: a casa!*" e così venne stabilito, naturalmente con la benedizione del confessore: "*Vos bene fecistis*" [avete fatto bene!].

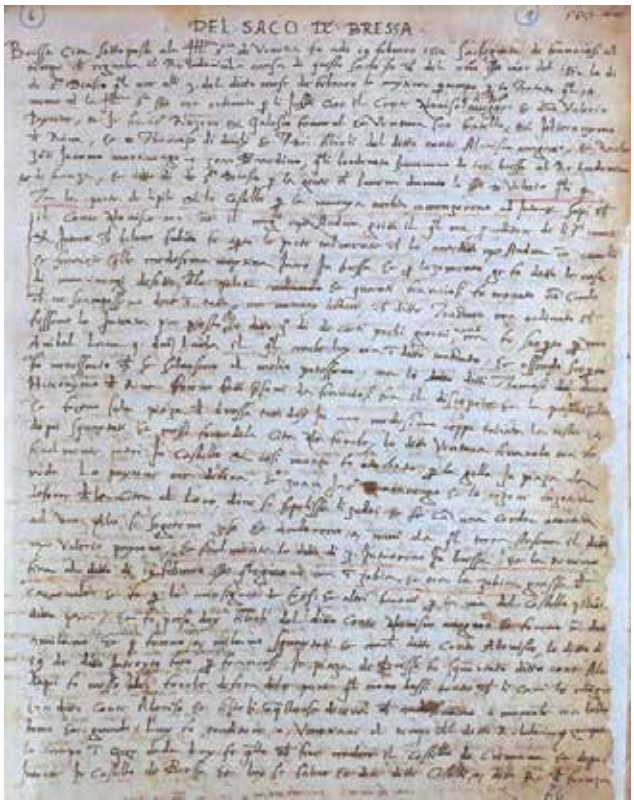
Si conclude, quindi, qui il viaggio dei due bresciani.

Il commento finale del Nassino è rivolto a tutti coloro che avrebbero intrapreso in futuro il pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Un commento non proprio lusinghiero: "*Notate lettori che mai siamo stati serviti da uomini* [nelle osterie e nelle taverne] *e sempre donne e sono gente sporche, ma volendo andar a tal viaggio conviene aver con sé delle vochie* [da "ucie", cioè "aghi"] *e del ref* [filo] *bianco e quando entrate nelle osterie dite alle massaie che vi diano lenzuola bianche e pulite che noi vi daremo degli aghi…che vi faranno cose inaudite! Fate finta di essere poveri e talvolta domandate anche l'elemosina*".

Pandolfo Nassino chiude questa sezione con la seguente nota: "*Questo viaggio fu fatto da me Pandolfo Nassino e un Angelo Bolderi…ma questa lettera o patente che è così qui cucita fu fatta dal Rev. Paolo Zane, vescovo di Brescia e più chiara leggendo è la fede* [cioè una testimonianza autentica] *di tal viaggio*".

Il documento più significativo ed importante, però, è senza dubbio la dettagliata sezione riguardante il terribile saccheggio perpetrato dalla soldataglia francese agli ordini di Gastone de Foix nel febbraio 1512. La cronaca, intitolata "*Del saco de Bressa*", si snoda su undici pagine fittamente scritte (fogli 115-125). Si tratta di un resoconto, non privo di commenti riservati e personali, che può essere considerata, come vedremo, una formidabile fonte storica.

La cronaca inizia con un chiarimento dell'autore che intende sia contestualizzare la vicenda che ricercarne le cause. Ma sentiamo direttamente il Nassino: «*Bressa città sottoposta alla illustrissima Signoria di Venezia fu adì 19 febbraio 1512 saccheggiata dai francesi al tempo che regnava il re Lodovico. La causa di questo sacco fu che dell'anno soprascritto, cioè del 1512, il giorno di San Biagio il quale venne al 3 del detto*



(fig. 8) Del saco de Bressa

mese di febbraio, la mattina per tempo il trattato qual a nome della Ill. Sig. soprascritta era ordinato per gli infrascritti, cioè il conte Luigi q. d. Pietro Avogadro e d. Valerio Paitone, d. Giovanni Francesco Bruzzoni, e Galasso Fenaroli e Ventura suo fratello e Girolamo Riva e d. Tommaso Ducco e due figlioli del detto conte Luigi Avogadro e anche Giovanni Giacomo q. Giovanni Bernardino Martinengo, i quali ordinato avevano di togliere Brescia al re Lodovico re di Francia, e detto giorno di San Biagio, grazie alla gente [soldati] *che aveva radunato il domino Valerio* [Paitone] *quali era la Porta Pile e il Castello per la muraglia vecchia cominciarono ad entrare*». Purtroppo il piano concordato dovette essere ritardato di qualche giorno, poiché uno dei congiurati, Annibale Lana fu scoperto ed arrestato insieme a Tommaso Ducco e Girolamo Riva, ai quali «*sulla piazza di Brescia, tutti e due sul medesimo ceppo fu tagliata la testa e poi squartati e messi fuori dalla città alle forche*», mentre un altro congiurato, Ventura Fenaroli, fu arrestato e «*morì in castello e così morto fu attaccato alla ruota per la gola in piazza*». Valerio Paitone si salvò perché era fuori città, mentre Giovanni Giacomo Martinengo ed il Rozzone riuscirono a fuggire da Brescia «*al luogo dove se seppellisce i giudei* [nei pressi della Porta di S. Andrea, nella cerchia orientale] *et fece con una corda attaccata ad un merlo se calarono giù e andarono a Nave*».

Il Nassino, rivolgendosi ad ipotetici interlocutori, così continua: «*Sappi, caro lettore, che il conte Luigi* [Avogadro] *era con il Magn. Messer Andrea Gritti, il quale era provveditore de li Signori Veneti* », ai quali vennero subito aperte le porte «*talmente che lo anteditto Messer Andrea con cavalli e fanteria quella medesima mattina entrò in Brescia, e per l'alloggio ghe fu dato la casa dei Martinengo sotto la Pallata, e quanti francesi furono trovati, non credo che ne scampassero dieci in tutto*».

La rivolta, iniziata il 3 febbraio 1512, ebbe quindi un iniziale successo, tanto che la città «*la tennero fino al 19 soprascritto, il qual giorno era in giovedì, il giovedì grasso di Carnevale*». In quel giorno, però, le cose cambiarono totalmente. Il giovane generale francese Gastone di Foix, noto per le sue fulminee vittorie e, per questo, soprannominato "*Folgore d'Italia*", arrivò a tappe forzate da Bologna e, una volta entrato a Brescia, scese dal castello in città e la mise a ferro e fuoco, dando il via a quell'atroce e tremendo fatto che passò alla storia come "il sacco di Brescia".

La cronaca di quei terribili momenti inizia con un'assicurazione che il Nassino, sempre rivolto a improbabili lettori, intende lasciare scritta: «*Notate che ho promesso di non tacer verità, e dire il giusto al meglio sempre potrò e saprò*». Così il cronachista bresciano prende in esame, sempre comunque dal suo personale e non sempre obiettivo punto di vista, i più importanti protagonisti di quegli atroci avvenimenti, cominciando da Giovanni Giacomo Martinengo, al quale non risparmia un aspro ed irriverente commento: «*non è della vera casa Martinenga, fu fatto cittadino cioè il detto padre e pagò 50 ducati. Costui si reputa il più savio e fumoso* [valente avvocato] *che par, come dice il proverbio, 'la potta di Modena che seminava i fagioli a cavallo' e non lo vidi mai a fare una punta e non so che sia bono di fare. È grande bestemmiatore e gran dormitore*», inoltre, conclude il Nassino: «*Vi faccio ridere. Costui sta per due ore consecutive sul cesso e fa star i servitori a fare i rumori insieme a lui*». Commento insolente e beffardo anche per Giovanni Francesco Buzzoni: «è molto bravo a fare i propri interessi, è come *merda di sparviero che non spuza e non sente di buono*». Stesso trattamento il Nassino riserva a Galasso Fenaroli, noto uomo d'arme, ma che a lui non risulta abbia mai «*rotto una lancia né di legno, né di vetro*». Di Tommaso Ducco, il Nassino riporta che «*fu ditto che andava di malaffare a monache*», mentre Agnolo di Marcheno, comandante delle truppe valtrumpline (che secondo il cronachista bresciano «*fuggirono a modo de putani*») lasciò precipitosamente la città «*fuori dalla Porta di S. Nazaro*». Per quanto riguarda Gerolamo Oriani «*essendo imperiale* [filo-francese]», il Nassino riporta che «*di continuo procurava contra i detti Signori veneti, e di continuo ne dice quello male che in verità meriterebbe ogni gran supplizio, cioè a dir male dei suoi Signori*»; stessa cosa riferisce dei fratelli Gerolamo e Giacomo Emili «*quali stanno per stanzia appresso la piazza del Novarino*». Il Nassino poi accusa Paolo Agostino Riva, all'epoca addetto «*a conservar e mantener la Porta Torlonga*» , di «*fuggir fuori abbandonando questa impresa*». Il Nassino, più avanti, parla anche di Francesco

Cazzago, il quale «*fece mettere una corda al collo del leone di S. Marco di pietra che era sopra la porta del Broletto e disse "tiremo giù questa vacca" e fu tirato giù in terra e andò in pezzi e fu messo poi per certi dì ai cantoni* [angoli della città]». Per quanto riguarda Valerio Paitone, di cui il Nassino era amico, così viene descritto: «*era uomo piccolo e per quella poca persona era benissimamente informato e galante in ogni impresa*» e poi prosegue: «*Costui di casa antica, era guelfo*», ma «*portava l'impresa* [stemma] *ghibellina. Era gagliardissimo in giostra…teneva una bellissima corte a Nave…era superbo e bestemmiatore, e quello che a lui veniva in fantasia, ogni cosa mandava effetto, come minacciava una persona se pensasse morir presto dalle sue mani…faceva che tutti in Nave, e dove voleva, che facessero tanto quanto lui pareva: non bisognava dir di no… Era tanto temuto da tutta la città e tutto lo territorio che credo uno campo non avrebbe messo tanto in spavento come costui faceva. I Signori veneziani molto lo amavano* [si dice che il Doge stesso al suo cospetto si inchinò dal trono]… *lo tenevano un Dio* [lo temevano anche i francesi]…*non si fidava di persona alcuna, salvo di Giacomo Antonio Pocpagni* [fu colui che poi lo tradì e «*che lo ammazzò*»] *e di me*». La congiura ordita da Bartolomeo Martinengo da Villachiara fu consumata in un «*tresandello*» nascosto, dove il Paitoni fu accoltellato a morte. Il Nassino così commenta l'efferato assassinio: «*Nonostante ditto messer Valerio avesse meritato ogni morte, non meritava che costui* [Giacomo Antonio Pocpagni[4]] *lo conducesse al modo che fece Giuda a Gesù Cristo nelle mani dei Giudei*».

Tornando al sacco, il Nassino commenta che «*Il ditto sacco fu tanto grande de roba e gioie e dinari che non so quanto più si potesse farne uno maggiore, di morti che dicon diecimila, chi diceva più*», tanto che «*alle terraglie, in assaissimi lochi de dentro via e al loco che se vien a basso erano sepolti*» e poi così continua: «*Quel giorno dell'ingresso dei francesi furono omicidi grandissimi, dopo che avevano fatto la 'taglia'* [lo stesso Nassino racconta che «*essendo in Brescia il giorno del sacco fui fatto prigioniero in S. Chiara da quattro capitani francesi.. al fine mio padre mi scosse per 101 scudi d'oro del sole*». Sappiamo che il Nassino, però, non fu rilasciato poiché «*uno di Brescia disse ai francesi che io avevo ucciso con un archibugio cinque francesi, stando io alla muraglia al loco del torrione presso il fiume di tintorie*»]».

Le cronache raccontano che furono devastate chiese e monasteri, ammazzati preti e monaci, il tutto mentre, segnala il Nassino, «*Madonna Alda* [Alda Pio da Carpi] *dona del quondam conte Gambara…fece quel giorno tanta solennità e gaudio* [organizzò una festa]*, cioè il far ballare e banchettare che credo se fosse venuta dall'inferno che la più grande ribalda che mai fosse venuta in terra quel giorno lì si fosse mossa a compassione e lei iubilava e cantava e veramente che in casa sua facevano che in arena o bordello …non avrebbero commesso tal cosa…costei si diceva esser la guidatrice delle marfise o puttane* [meretrici guerriere, come le amazzoni]. *Costei era grande e grossa, costei portava brache talmente che tutta casa gambaresca la obbediva e stavano ad ogni suoi ordini. Fosse meglio che tutti la avessero ammazzata per onore della casata*».

Il feroce e spietato sacco di Brescia compiuto dalla soldataglia di Gastone de Foix, secondo il Nassino, ebbe un unico e grande responsabile: Andrea Gritti.

Il famoso capitano veneziano, infatti, una volta arrivato in città da Padova e sgominata la flebile resistenza francese, non fu in grado di gestire la situazione, soprattutto in previsione dell'arrivo da Bologna dell'esercito comandato dal giovane Gastone de Foix in soccorso ai connazionali asserragliati in castello.

Ma sentiamo direttamente il Nassino: «*Il Gritti fu quasi tra i primi a fuggire e ritornò al suo detto alloggiamento* [alla Pallata] *e per volersi scusar dalla Signoria di Venezia disse che la città non aveva fatto quello che gli era stato ordinato*». All'epoca era governatore di Brescia il francese "*Monsieur Ludà*", il quale alloggiava in casa di Teofilo Martinengo "*al palazzo del Lino*". Il governatore «*cominciò ad esortar tutti che volessero restar fedeli servitori del re e che dovevano fare quello che lui ordinava*». Brescia decise allora di mandare in ambasceria al castello Antonio Gaetani il quale, un po' spudoratamente (ma seguendo le direttive del Gritti e del Consiglio), propose addirittura al castellano di arrendersi garantendo che «*faremo in modo che sarete tutti salvi*». A questa proposta volle rispondere personalmente il governatore "*Mons. De Ludà*", il quale, sprezzante, così si espresse: «*Ringrazio tutti i gentiluomini delle offerte fatte verso la maestà del re, e a me, che in verità col tempo scriverò a sua Sacra Corona il tutto, ma quello che dite che voi siete stati fedelissimi a sua Maestà e anche adesso vedremo se così sarà. Andate da quel gentiluomo di mia parte e ditegli che per amore della maestà del re, portatemi Messer Gritti, Valerio Paitoni e gli altri e li porti qui da noi e ammazzate i soldati veneti che allora vi dirò l'amore grande verso la Maestà del re. E facendo questo ne avete grandissima soddisfazione e vantaggi, ma se farete diversamente ve ne pentirete* ».

Il Nassino aggiunse che il Gaetani «*fu cacciato via con furia*», tanto che il poveretto rimase tanto scosso che, sulla via del ritorno, «*assai volte cascò*». Una volta che il Gaetani riferì al Gritti la risposta francese, «*Messer Andrea ghe ordinò che non dicesse niente di quello che gli era stato detto, sotto pena della disgrazia della Signoria*». Ogni tentativo di trattativa fu dunque vano

4. La cronaca del sacco si conclude proprio con la descrizione della morte del Pocpagni il 4 aprile 1535, il quale non sopravvisse a 4 ferite «*due sulla testa, uno sulla spalla destra e l'altra sul braccio sinistro*», inferte «*il 30 marzo 1535 circa ore 21 e mezza*» da Vincenzo Bocca, Antonio Giovanni Gaetani e da alcuni loro "*famigli*".

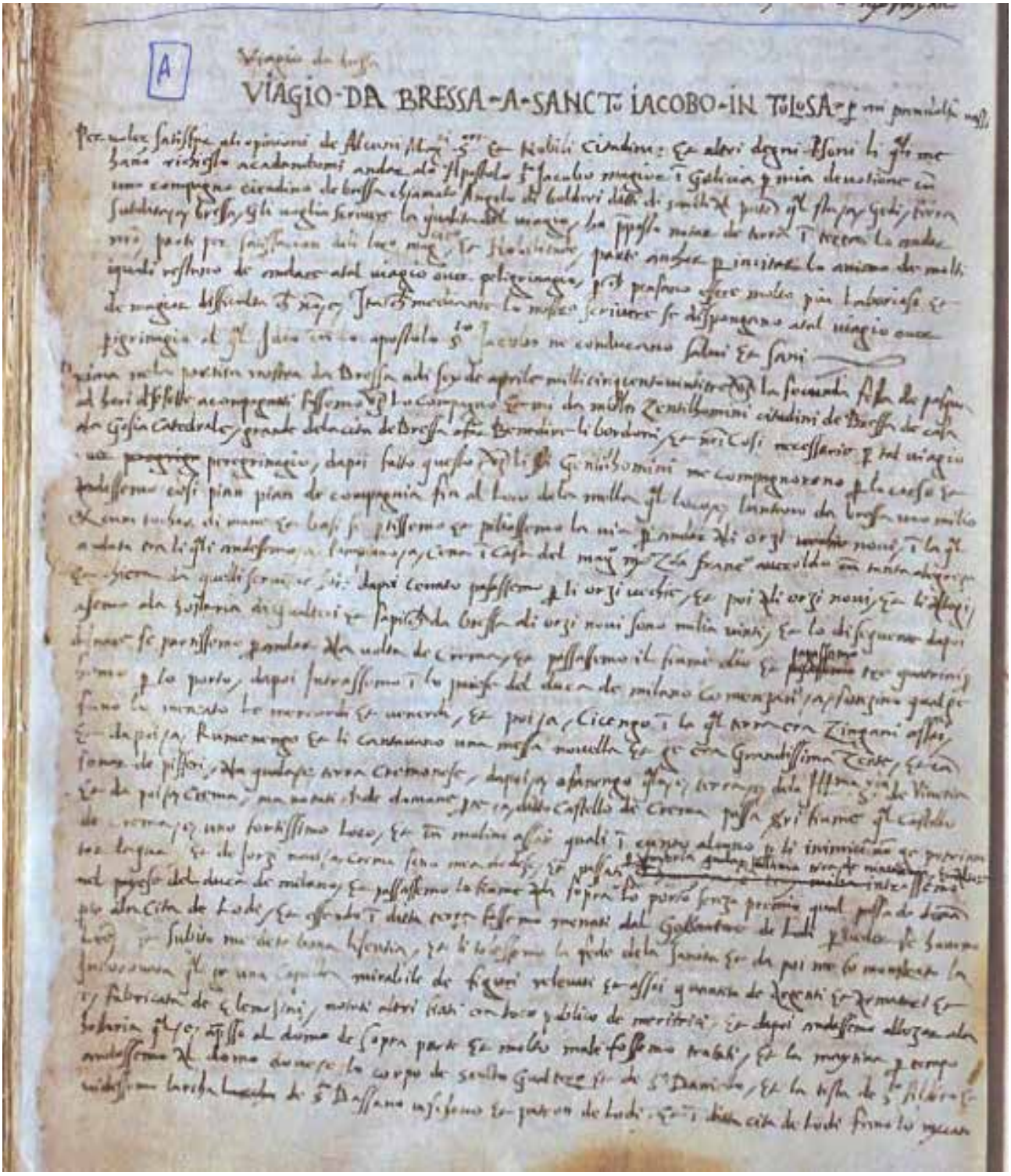
e, all'arrivo del De Foix, probabilmente avvisato della situazione da una "spia" che il Nassino identifica in un «*molinaro*[5]» che lavorava «*appresso al soccorso del castello nel molino dei cavalli che portò le lettere a Ravenna a mons. De Foix*», le cose precipitarono. I francesi scesero in città e, come malinconicamente chiosa il Nassino, «*poi è accaduto tutto quello che sappiamo bene*».

Se a questo scempio una consolazione si può trovare, conclude il Nassino, bisogna rimettersi alla punizione divina, poiché «*Se mai fu viste persona crudeli, sono crudelissimi a detto sacco e Dio, punitore dei cattivi ne fece una grandissima parte morire alla rotta di Ravenna…se ne fosse nella città che avesse consolazione dei danni e vergogna, vi dico di sì, e pure assai, ma Dio ci pagherà per l'opera loro*». Segue una lucida, quanto auspicabile osservazione che, seppur conscio della difficile attuazione, il Nassino si sente in dovere di lanciare: «*Sappiate signori lettori che quelli di Cittadella tutti siamo bresciani, cioè guelfi e ghibellini, meglio saria che fossimo una cosa medesima. Venga qual signor si voglia, non ne vuol dar niente del suo, ma vien per toglierne del nostro. È vero che si vuol esser fedel suddito ai Signori, sappiate che tutti i signori sono gran tiranni, ma i veneziani non sono tanto. Cerchiamo adunque di amarci e di far tra noi parentela insieme e di mettere le parti e non dir son ghibellino o guelfo, ma siamo tutti buoni fratelli e esser benedetti da Dio e Santi che ci conducano alla suprema gloria, alla qual Dio per sua bontà ci perdoni e anche noi lo stesso sempre sia*».

Pandolfo Nassino morì negli anni Quaranta del XVI secolo (tra il 1541 e il 1544) ed il suo codice autografo, intitolato "*Registro di molte cose bresciane*", è oggi conservato presso la Biblioteca Queriniana (C. I. 15). In esso egli, spesso in forma critica ed anche mordace, registra iscrizioni, documenti, listini prezzi, cronache, libelli diretti verso la classe dominante, note biografiche di suoi contemporanei (talora di prima mano), descrizioni di chiese e palazzi, trascrizioni di epigrafi, ma anche satire, maldicenze, arguzie e pettegolezzi del tutto personali che poterono essere inseriti grazie soprattutto alla posizione privilegiata che godeva per i suoi incarichi. La "Cronaca", come è spesso definito il suo manoscritto, seppur desunta dalla sua particolare ed originale prospettiva, rimane comunque una delle fonti principali per la storia di Brescia e del suo territorio nel Cinquecento.

La lapide affissa sul duomo vecchio di Brescia, a ricordare gli eventi del sacco di Brescia e il destino di Niccolò Tartaglia. (fonte Wikipedia)

5. La spia fece una terribile fine, poiché fu poco dopo arrestata e, come scrive il Nassino con un evidente tono irrisorio, «*il molinaro fu impiccato per la gola ad una stropelera nella via dove si va a Mompiano da mane sinistra andando in su* [verso nord] *per le sue buone opere fatte alla patria*».



(fig. 7) *Viagio da Bressa a Sancto Iacobo in Tolosa* (Ingrandimento)

BRIXIA GOTHA (NUOVE RICERCHE E RICOSTRUZIONI STORICHE)

Giuseppe Nova

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

I Goti erano una federazione di tribù di ceppo germanico originarie dell'isola, ora in territorio svedese, di Gotland. Ad ondate sbarcarono in terraferma e, unendosi alle popolazioni baltiche, si spinsero sempre più a sud: inizialmente si stanziarono ad est di Donetsk, oggi in Ucraina, dopo di che raggiunsero la Pannonia.

Nel 489 giunsero in Italia con Teodorico (in goto *Piudareiks*), il quale divenne re nel 474, dopo aver avuto un'infanzia travagliata. Figlio del sovrano Teodemiro, della stirpe degli Amali, nacque nel 454 in Pannonia, ma all'età di sette od otto anni, come si usava all'epoca, fu inviato come ostaggio a Costantinopoli, in modo da assicurare la fedeltà della nazione gota al trattato di pace che suo padre aveva firmato, dopo aver sconfitto gli Unni, con i romani e più precisamente con Leone I, detto il Trace, che a quel tempo ricopriva per Roma la carica di Augusto d'Oriente.

Nella capitale dell'Impero Bizantino, il giovane Teodorico ebbe modo di ricevere un'eccellente istruzione da parte dei migliori insegnanti della città, in considerazione della sua importanza come erede diretto degli Amali, una potente dinastia che rivendicava il governo su una larga parte della nazione gota. Teodorico rimase a Costantinopoli circa otto anni, fino al 469, e in questo lasso di tempo imparò a leggere, a scrivere e a far di conto, oltre che apprendere i rudimenti della cultura latina.

Quando l'armata romana dovette ritirarsi dalla Pannonia, l'imperatore Leone I decise di lasciare tornare Teodorico a casa con doni e senza alcuna promessa di ulteriori impegni, probabilmente nel tentativo di mantenere i Goti come possibili alleati imperiali.

Una volta rientrato in Pannonia, al giovane Teodorico furono affidate cariche sempre più prestigiose, tanto che nel 470, a soli sedici anni, gli fu affidato il controllo di una porzione di regno che, in precedenza, era governata dallo zio Vladimiro. Subito Teodorico si dimostrò all'altezza della situazione, soprattutto come stratega militare, infatti visto che il re dei Sarmati Babai aveva appena conquistato l'importante piazzaforte di Singidunum, l'attuale Belgrado, Teodorico, allo scopo di consolidare la propria posizione di principe dei Goti, passò il Danubio con 6000 guerrieri, sconfisse i Sarmati ed incamerò per sé tutto il territorio che ebbe conquistato.

Nel 474, alla morte del padre, Teodorico divenne ufficialmente re dei Goti.

Dopo numerose conquiste ed altrettante annessioni, Teodorico iniziò a minacciare la stessa Costantinopoli. Nel tentativo di risolvere questa grave situazione, Zenone, all'epoca imperatore romano d'Oriente, offrì a Teodorico la possibilità di governare l'Italia. Accettata la proposta, Teodorico preparò il suo esercito e, come detto, nel 489 guidò il suo popolo in Italia attraverso le Alpi Giulie.

(Fig. 1) Moneta d'oro raffigurante Teodorico (fine V secolo circa)

Nel 490 assediò Ravenna, capitale degli Eruli e, una volta sconfitto Odoacre che si era proclamato re d'Italia, prese il suo posto.

Il regno di Teodorico fu lungo e difficile poiché non si sopirono mai i vecchi dissapori con l'oriente che risultavano segnati da un continuo e progressivo peggioramento delle relazioni diplomatiche con la corte di Costantinopoli, a cui si aggiunsero le gravi contro-

versie con il papato di Roma a causa delle continue dispute religiose tra la minoranza ariana, cui apparteneva lo stesso Teodorico, e la maggioranza cattolica.

La situazione divenne ancor più intricata quando Giustino I, Imperatore romano d'Oriente, iniziò una persecuzione dei suoi sudditi di fede ariana che fu scongiurata dall'intervento di papa Giovanni I che, su diretto mandato di Teodorico, si recò personalmente alla corte di Costantinopoli dove ottenne la revoca dei provvedimenti persecutori, fatta però eccezione del ripristino dei precedenti incarichi di cui erano titolari gli ecclesiastici ariani. Ciò generò l'ira di Teodorico che fece arrestare il papa, il quale morì il 18 maggio 526 in prigione a Ravenna. Ormai anziano e profondamente scosso dagli avvenimenti, Teodorico morì il 30 agosto dello stesso anno, ponendo fine alla sostanziale unione dei popoli goti.

Ma chi erano esattamente i Goti?

Lo studioso Peter Heather[1] documenta come attorno alla fine del IV secolo iniziarono le prime suddivisioni interne a questa federazione di tribù (si pensa siano state almeno dodici), così che, tra le altre, assunsero piena autonomia le tribù dei *Visigoti* (ramo occidentale: dal tedesco "Westgoten") e gli *Ostrogoti* (ramo orientale: dal tedesco "Ostgoten"), le quali rispettivamente fondarono, dopo la fine dell'impero romano d'occidente (476 d.C.) il Regno Visigoto (con un territorio compreso tra le attuali Francia e penisola iberica) e il Regno Ostrogoto (che comprendeva l'Italia e il territorio balcanico nord-occidentale). Secondo lo storico latino Tacito[2] le prime tribù gote si stabilirono nel bacino della Vistola, nell'attuale Polonia, per poi scendere a meridione fino alle fertili pianure ucraine e al Mar Nero, scontrandosi ripetutamente con le legioni romane.

(Fig. 2) Guerriero Goto

Sebbene molti guerrieri del luogo, considerati "barbari sanguinari", si alleassero ai Goti, questi ultimi erano considerati il nucleo dominante e temuti perché abili cavalieri ed impavidi guerrieri che sacrificavano i prigionieri a Tyz, il loro dio della guerra.

Plinio il Vecchio[3] (I secolo) racconta che questa popolazione facesse parte dei Vandali, insieme a Varinni, Carini e Burgundi; agli albori del IV secolo i Goti si stabilirono sulle sponde del fiume Danubio, dove fondarono un regno nella provincia abbandonata dai romani della Dacia.

Tra il 489 e il 490 gli Ostrogoti (cioè il ramo orientale dei Goti), dopo aver eliminato Odoacre (che aveva deposto l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, nel 476, e governava l'Italia come re degli Eruli e Patrizio d'Occidente), fondarono con Teodorico un vasto regno che, oltre a comprendere l'intero territorio italiano, si estendeva fino alla Pannonia a nord-est e all'attuale regione francese della Provence a nord-ovest.

Sappiamo che attorno al 489 i Goti, giunti a Brescia, presero possesso del colle Cidneo che trovarono completamente sgombro da edifici e da qualsiasi tipo di insediamento umano: ma allora che fine aveva fatto la "cittadella" sacra, quella specie di acropoli formata dal tempio romano dedicato al Genio della Città e dal tempio dedicato al dio cenomane Bergimus che erano stati eretti sull'altura cittadina? Una risposta a questa domanda ci viene dalla lettura di alcune antiche cronache, ma soprattutto da quella scritta da Jacopo Malvezzi nel 1432, il famoso "*Chronicon Brixianorum*" (codice queriniano K.VI. 10), in cui leggiamo:

«*Nel 425 d.C. Attila re degli Unni venendo dalla Pannonia e portando con sé molti capi con un efficiente esercito di fortissime genti, era entrato in Italia per abbattere l'Impero Romano, dopo aver prima distrutto Aquileia, come vincitore infuriò sulle città della Venezia, della Liguria e dell'Emilia; prese Verona e Vicenza, espugnò con la forza la città di Brescia*» (452 d.C.). Siccome i bresciani resistettero all'assedio, l'esercito unno dovette combattere aspramente, subendo notevoli perdite e quando Attila, preso dalla collera, entrò in città si volle vendicare depredandola ed incendiandola completamente. Ma sentiamo ancora il Malvezzi: «*E il ferocissimo Attila, non contento di tanto spargimento di sangue, di tanta devastazione provocata dagli incendi, distrusse dalle fondamenta la cittadella sulla cima di quel monte, ad eccezione della rocca* [arce romana] *che i capi della città ristrutturarono in seguito in diversi tempi*».

Gli antichi templi sul colle, quindi, furono distrutti dagli Unni di Attila dopo aver messo a ferro e fuoco la città, prima dell'arrivo della seconda ondata d'invasione barbarica guidata dai Goti.

1. Heather P., *La migrazione dei Goti: dalla Scandinavia alla Tracia* (Milano 2008).

2. Nella sua *De origine et situ Germanorum* (XLIV, 1).

3. Nella sua *Naturalis Historia*.

Nel 489 Brescia entrò a far parte del Regno Goto fondato da Teodorico. Una tradizionale leggenda bresciana riporta che il rilievo in pietra ancor oggi esistente nel centro storico cittadino (si trova murato all'angolo tra corso Goffredo Mameli e contrada delle Cossere), popolarmente detto "*Mostasù de le Cosére*", sarebbe in realtà un ritratto abbozzato proprio di Teodorico, re dei Goti, il quale benché barbaro, appare quasi come un restauratore delle istituzioni politiche ed un difensore della città e della sua storia.

(Fig. 3) Il Mostasù de le Cosère

Dapprima federati con i Romani, i Goti presero nel 489 possesso dell'Arce sul colle Cidneo di Brescia e la fortificarono; successivamente non solo potenziarono le mura cittadine ed il Palatium Regium, ma attorno al 500 d.C. costruirono sull'area di un preesistente edificio termale romano, due cattedrali affiancate: San Pietro de Dom (di culto cattolico) e Santa Maria Maggiore (di culto ariano). Alcuni studiosi attribuiscono ai Goti anche numerose altre costruzioni, alcune delle quali andate perdute, come il monastero benedettino femminile dei Santi Cosma e Damiano (innalzato a nord dell'attuale Palazzo Broletto e successivamente fatto demolire attorno al XIII secolo dal vescovo Berardo Maggi), la chiesa di Santo Stefano in Arce (eretta sul Cidneo dopo che il Cristianesimo venne legalizzato con l'editto di Milano del 313 d. C. ed oggi non più esistente) e la basilica di S. Floriano (costruita sulle pendici dei Ronchi e poi spianata dal governo veneto nel 1517, insieme alla piccola chiesa di S. Eusebio), ma anche la chiesa ancora esistente di S. Agata, protettrice dal fuoco e, quindi, dagli incendi.

Non sono rimaste numerose tracce di manifattura gota in città, anche se la maggior parte dei manufatti che sono giunti fino a noi fanno, in larghissima maggioranza, specifico riferimento a resti architettonici relativi ad edifici religiosi. L'unico reperto d'età gota d'uso comune ritrovato a Brescia è una fibbia in metallo, non sappiamo se realizzata per abiti maschili o per finimenti di cavalli, che è comunemente nota come "*Fibbia Aoberg*". La fibbia gota in questione è oggi conservata presso il Museo cittadino di Santa Giulia.

(Fig. 4) Fibbia gota rinvenuta a Brescia

La presenza dei Goti a Brescia, che durò circa un settantennio, dal 489 al 559, è ben documentata anche sul territorio. Ricordiamo, a questo proposito, tale *Aladrut*, moglie di Scadvein, vissuta nella prima metà del VI secolo. Il suo nome è noto perché risulta in un'epigrafe funeraria rinvenuta a Montichiari. Si tratta di una breve iscrizione, ma di notevole importanza storica, poiché documenta la presenza di comunità gote ben radicate nella nostra provincia. L'epigrafe fu da lei posta sulla lastra tombale del marito, allo scopo di preservarne la memoria:

"*B*[onae] *M*[emoriae]/*Scadvein v*[ir] *d*[…] *in hoc loco re/quiescit in pa/ce Aladrut uxor/eius fecit*".

Che possiamo tradurre: "Qui riposa in pace Scadvein, uomo degno di essere ricordato. La moglie Aladrut fece". La lastra, ancora visibile a Montichiari a fine Ottocento, è oggi irrimediabilmente andata perduta.

Ricordiamo inoltre tale *Attia Innocenza*, moglie del suddiacono Giulio Agostino, il cui nome risulta in un'epigrafe posta dal marito che intendeva così ricordarne le grandi virtù. L'iscrizione è stata rinvenuta nella seconda metà del Settecento murata nel cortile della Cascina Grande, in località "Case", presso l'abbazia di Leno. Lo studioso F.A. Zaccaria così la riporta:

«*B*[onae] *M*[emoriae]/ *Attiae Innocentiae summae cas/titatis ac sapientiae feminae quae/vixit an*[nos] *p*[lus] *m*[inus] *quadraginta tribus m*[ensibus] *octo/ d*[iebus] *quattuor Iul*[ius] *Au/gustinus subdiac*[onus] *coniugi dulcissimae/cum qua vixit an*[nis] *octo m*[ensibus] *tribus d*[iebus] *viginti contra vot*[um]/*B*[ene] *m*[erenti] *m*[emoriam] *p*[osuit]».

Che possiamo tradurre: "In onore di Attia Innocenza, meritevole di essere ricordata, donna di somma castità e saggezza, che visse circa 43 anni, 8 mesi e 4 giorni. Alla moglie dolcissima con la quale visse 8 anni, 3 mesi e 20 giorni, donna degna di memoria, contro ogni desiderio, Giulio Agostino, suddiacono pose".

L'importanza di questa iscrizione, databile attorno alla metà del VI secolo ed oggi dispersa, riguarda soprattutto la figura del suddiacono che testimonierebbe la presenza di un edificio di culto cristiano precedente all'abbazia di Leno.

Nella Brescia gota il governo era affidato a dei conti, che probabilmente abitavano presso il "Palatium Regium", la cui identità, almeno nella maggioranza dei casi, è andata irrimediabilmente perduta, anche se conosciamo il nome dell'ultimo governatore della città: il conte *Widin*. Egli gestiva il potere in condizione di assoluta autonomia, ma all'arrivo dei Bizantini cercò di mantenere la sua posizione accettando la condizione cosiddetta di "federato-subordinato", vale a dire una forma di alleanza associativa, ma che di fatto era subalterna al potere costituito, cioè all'autorità bizantina.

Nel 552 i Bizantini arrivarono a Brescia e, una volta

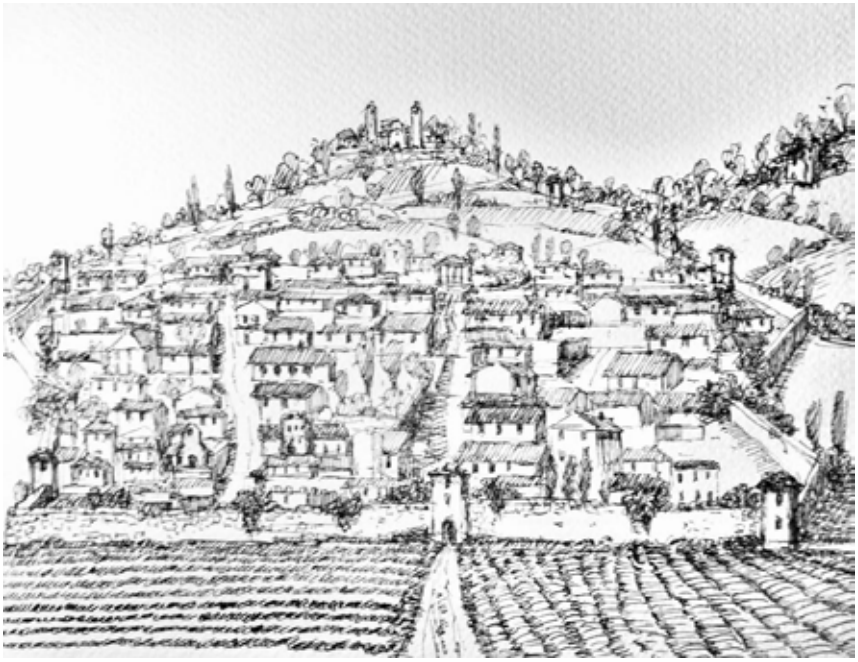
sottoscritto il trattato di alleanza con i Goti, il conte Widin fiancheggiò nel governo della città i nuovi arrivati.

Tale situazione durò, tra forti dissapori, circa un decennio, finché nel 563 Widin decise di ribellarsi ai Bizantini, i quali, sentendosi traditi, assediarono e, in poco tempo, espugnarono la città con il noto generale Narsete. Widin venne deportato a Costantinopoli, mentre i suoi guerrieri furono utilizzati come mercenari ed inquadrati nell'esercito bizantino.

Dalla "*Cronaca*" di Teofane, storico bizantino, il quale realizzò un dettagliato e circostanziato resoconto delle vicende dell'impero dall'anno 284 all'anno 813, risulta che il generale Narsete, inviando nel 563 a Costantinopoli la notizia che aveva tolto Brescia e Verona ai Goti, definisce le due città "*munitissime*".

Fin dall'inizio del VI secolo, infatti, la Brescia Gota era un'importante e fortificata città che, pur ricalcando il perimetro della cerchia muraria romana e delle sue sei porte [(1) Porta S. Eusebio; (2) Porta Veronensis; (3) Porta Torlonga; (4) Porta Cremonensis; (5) Porta Paganora; (6) Porta Mediolanensis], aveva spostato il nucleo nevralgico della città dall'ex foro romano all'area sacra (oggi piazza Paolo VI), la quale presentava un centro religioso di notevole effetto. Inoltre era stata fortificata l'arce sul Cidneo, dai cui baluardi svettavano i campanili della chiesa di Santo Stefano. Con l'arrivo dei Bizantini terminò a Brescia la breve dominazione gota (dal 489 al 563) e quindi gli sconfitti furono costretti a lasciare la città o ad assoggettarsi ai nuovi padroni.

(Fig. 5) Brixia gota (elaborazione grafica di Giuseppe Nova)



(Fig. 6) Brixia gota (realizzazione grafica di Giuseppe Amadei)

GIACOMO PINETTI TIPOGRAFO "ITINERANTE" BRESCIANO ATTIVO IN ITALIA CENTRALE NEL XVI SECOLO

Giuseppe Nova

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

Giacomo Pinetti nacque a Brescia attorno agli anni Trenta del XVI secolo, ma ancora in giovane età si trasferì a Venezia, dove apprese l'arte della stampa. Non si conoscono molte notizie circa la sua giovinezza se non che la sua famiglia risulta sicuramente abitante a Brescia ancora nell'ultimo quarto del Cinquecento, come testimonia l'Estimo cittadino del 1588.

La prima notizia certa che lo riguarda risale al 1579, anno in cui Giacomo Pinetti risulta attivo in qualità di stampatore a Perugia[1], dove sottoscrisse un'operetta in-8° di sole 16 carte del poeta fiorentino Sennuccio del Bene, dal titolo *La incoronazione et solenne trionfo co'l privilegio della Laurea di M. Francesco Petrarcha che fu nel romano Campidoglio, l'anno di nostra salute MCCCXLI e della sua etade XXXIIII*, nel cui frontespizio risulta la seguente dicitura: «*In Perugia per Giacomo Bresciano*». **(fig. 1)**

Probabilmente il Pinetti, come molti suoi colleghi

LA
INCORONATIONE
ET SOLENNE
TRIONFO
Co'l Priuilegio della Laurea
DI M. FRANCESCO
PETRARCHA,
Che fu nel Romano Campidoglio,
L'Anno di nostra salute MCCCXLI,
Et della sua etade XXXIIII.
CON LICENZA DE SVPERIORI.
In Perugia, Per Giacomo Bresciano.
M D LXXIX.

(fig. 1) Giacomo Pinetti, *La incoronazione et solenne trionfo* (Perugia 1579)

1. A. ROSSI, *L'arte tipografica in Perugia durante il secolo XV e la prima metà del XVI. Nuove ricerche*, Perugia, Boncompagni 1868; A. CAPACCIONI, *Lineamenti di storia dell'editoria umbra. Il Quattrocento ed il Cinquecento*, Perugia, Volumnia Editrice 1966; A. CAPACCIONI, *Alcuni aspetti dell'attività editoriale a Perugia nel Cinquecento*, in «Gli annali-Università per stranieri» XVI, 1991, pp. 157-161; A. CAPACCIONI, *Tipografi e librai (secoli XV-XVIII)*, in «Perugia. Storia illustrata delle città dell'Umbria» III, Milano 1993, pp. 929-944; G.B. VERMIGNOLI, *Di alcuni libri di rime italiane rari e rarissimi pubblicati in Perugia nella prima metà del secolo XVI*, Perugia, Baduel 1821; A. BRIZI, *Annali tipografici di Perugia dall'origine della stampa ad oggi*, in «Il Bibliofilo» I, 1888, pp. 1-7; G. CECCHINI, *Stato di conoscenza della tipografia e della editoria in Umbria dal sec. XV al sec. XIX*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» LX, 1963, p. 120; F.R. CASSANO, *Marche e fregi di tipografi ed editori a Perugia fra '500 e '600*, Perugia, Volumnia Editrice 1995; G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*, Brescia 2000; G. NOVA, *Nuove note su Andrea detto "il Bresciano" stampatore a Perugia nel XVI secolo*, in «Civiltà Bresciana» anno II, 2019, n. 2, pp. 155-168.

a lui contemporanei, divenne un «tipografo itinerante» che, allo scopo di procacciarsi committenze, decise di girovagare nelle regioni dell'Italia centrale, vista la grande concorrenza esistente al nord e l'insufficiente domanda proveniente dai territori meridionali del nostro Paese. Occorre aggiungere che a Perugia, all'epoca, operava già un altro concittadino, vale a dire Andrea Fracassini, originario di Collio Valtrompia, il quale nelle sottoscrizioni delle sue opere si firmava come Andrea Bresciano.

I due, quindi, non erano parenti, come molti autori hanno nel recente passato equivocato, ma soltanto conterranei, anche se, solamente per orgoglio e puro campanilismo, preferirono sostituire entrambi il loro cognome, con il termine distintivo di «Bresciano», che meglio definiva la loro amata terra d'origine.

Nel capoluogo umbro il Pinetti rimase circa un biennio, visto che nel 1581 lo troviamo ad Assisi[2], dove introdusse l'arte tipografica. L'importante località religiosa nel XVI secolo aveva perso le sue pretese politiche coltivate durante il Medioevo, anche se, come tutti i comuni umbri, manteneva ancora una forte sensibilità per la propria autonomia municipale. Proprio all'inizio del Cinquecento, Assisi aveva consolidato la fama di «città del pellegrinaggio», tanto che il sempre crescente flusso dei fedeli attratti dal culto di San Francesco, andava arricchendo l'economia cittadina. Queste ragioni spinsero l'intraprendente stampatore bresciano a tentare l'avventura ad Assisi, dove ebbe il merito ed il primato di introdurre la stampa tra le mura cittadine. La prima edizione ad essere pubblicata fu l'operetta in-12° di sole 12 carte dal titolo *Giardinello ornato de varii fioretti raccolti dalli r.di p. del sacro Convento di S. Francesco di Assisi. E di nuovo dato in luce da un r. p. dell'Ordine. A consolatione di tutti quelli che sono devoti del serafico padre San Francesco* di padre Lodovico di Città di Castello, nel cui frontespizio troviamo la seguente sottoscrizione: «*Ne la Mag.ca Città d'Assisi: appresso Giacomo Bresciano, 1581*».

Si tratta di una sorta di guida pensata per i pellegrini che, tra le altre informazioni, conteneva gli elenchi delle «*chiese d'Assisi solite a visitarsi, delle reliquie conservate nella basilica ed una cronologia francescana*».

Nello stesso anno, il tipografo bresciano pubblicò un'altra operetta commissionata dal Convento francescano, la *Devota oratione di S. Francesco, con una laude bellissima* (s.n.t.), dopo di che sembra si dedicò solamente al mestiere di libraio ed alla stampa di bollettini e di altro materiale cancelleresco per il Comune che però, a causa della loro estrema fragilità, non sono purtroppo giunti fino a noi.

Giacomo Pinetti rimase ad Assisi per circa un paio d'anni, dopo di che lasciò l'importante centro religioso posto sulle pendici del monte Subasio e si trasferì nelle Marche.

All'inizio del 1583, infatti, troviamo Giacomo Pinetti ad Ascoli Piceno[3], per onorare un precedente impegno da lui preso con la Magistratura ascolana. A seguito della morte dello stampatore Giuseppe de Angelis, avvenuta nell'autunno del 1580, il Consiglio Comunale della città marchigiana aveva contattato il bresciano, come documenta un contratto[4] firmato in data 17 giugno 1581, secondo il quale il Pinetti si impegnava a trasferire i suoi torchi ad Ascoli Piceno in sostituzione del deceduto tipografo comunale.

Gli eventi, però, stravolsero gli accordi. Da un lato l'attrezzatura tipografica del De Angelis fu presa in consegna da un suo operaio, Girolamo Stringari, originario di Verona, che iniziò a gestire l'officina di stampa insieme al fratello e, dall'altro, vi era l'impegno che si era assunto Giacomo Pinetti ad introdurre l'arte della stampa ad Assisi. Si arrivò quindi ad un compromesso: i fratelli Stringari furono abilitati a sostituire il De Angelis per un biennio, fino al 1583, anno in cui il Pinetti doveva subentrare alla carica di stampatore comunale con un contratto stabile e garantito. Lo stampatore bresciano si presentò puntuale ad Ascoli come da accordi, ma preferì rilevare la stamperia dai fratelli Stringari piuttosto che trasportare in città la sua attrezzatura.

Nei primi anni i rapporti del Pinetti con la Comunità ascolana furono più che buoni, tanto che, oltre a pubblicare tutto il materiale burocratico e cancelleresco di pubblica commissione, il bresciano licenziò anche alcune ordinazioni private e rifornì in modo acuto e brillante la preesistente libreria che, in breve tempo, divenne un punto d'incontro privilegiato per gli studiosi e i più noti nomi del mondo culturale ascolano.

Nel suo primo anno di lavoro ai torchi di Ascoli Piceno, il Pinetti diede alle stampe quattro edizioni, una commedia accademica e tre edizioni di poche carte a

2. F. MOROTTI, *Editori e tipografi in Assisi dal sec. XVI al sec. XX*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» LX, 1963, pp. 141-145; F. MOROTTI, *Tipografia ed editoria in Umbria. Assisi*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» LXIII, 1966; P. CAPITANUCCI, *Manoscritti, incunaboli e cinquecentine provenienti dalla Biblioteca di S. Antonio custoditi nella Biblioteca del Sacro Convento di Assisi*, Assisi, Anacleta TOR 2005; G. FUMAGALLI, Mostra *dell'arte della stampa umbra. Catalogo*, Perugia 1943; F. ASCARELLI-M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki 1989, pp. 308, 313 e 319; M. MENATO-E. SANDAL-G. ZAPPELLA, *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Milano Editrice Bibliografica 1997.

3. G. FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, Ascoli Piceno, Società Tipolitografica 1972, pp. 294-295; R.M. BORRACCINI, *Stampa e società nelle Marche centro-meridionali nei secoli XV-XVIII*, in «Collectio thesauri. Dalle Marche tesori nascosti di un collezionismo illustre. L'arte tipografica dal XV al XIX secolo» a cura di Maurizio Mei. Firenze, Edifir 2005, pp. 97-104; F. PIGNATTI, *De Angelis Giuseppe*, in Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento, pp. 364-366; G. CASTELLI, *L'istruzione nella provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno, Cardi 1899.

4. Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio segreto anzianale, Busta IV, fasc. II, 12.

IL PARTO
SVPPOSITO
Comedia noua.
DELL'ILLVSTRI
Academici di Padoa.
IN ASCOLI MDLXXXIII.
Per Giacomo Pinetti Bresciano.

(fig. 2) Giacomo Pinetti, *Il parto supposito* (Ascoli 1583)

DEVOTE
CONTEMPLA-
TIONI,
Da farsi da ogni Christiano, stando ad ascoltare il Santo Sacrificio della Messa,
Nouamente poste in luce.
IN ASCOLI,
Per Giacomo Pinnetti Bresciano,
1583.

(fig. 3) Giacomo Pinetti, *Devote contemplationi* (Ascoli 1583)

contenuto religioso, e cioè:

- *Il parto supposito. Commedia nova*, a cura dell'Accademia degli Infiammati di Padova, un'operetta in-8° di 84 carte che risulta sottoscritta: «*In Ascoli 1538. Per Giacomo Pinetti Bresciano*». **(fig. 2)**

- *Devote contemplationi da farsi da ogni Christiano, stando ad ascoltare il Santo Sacrificio della Messa, novamente poste in luce*, a cura della Diocesi ascolana, un libello in-8° di sole 4 carte che riporta la seguente sottoscrizione: «*In Ascoli, Per Giacomo Pinetti Bresciano, 1583*». **(fig. 3)**

- *Sonetti diversi fatti sopra varie materie*, di Maurizio Moro, canonico secolare della Congregazione di San Giorgio in Alga di Venezia, un'operetta in-4° di sole 4 carte che riporta la seguente sottoscrizione: «*In Ascoli. Appresso Giacomo Bresciano, 1583*».

- *Documenti morali utilissimi ad ogni persona. Novamente posti in luce a comune utilità*, a cura della Diocesi ascolana, un volumetto in-8° di sole 4 carte che risulta sottoscritto: «*In Ascoli, 1583*». **(fig. 4)**

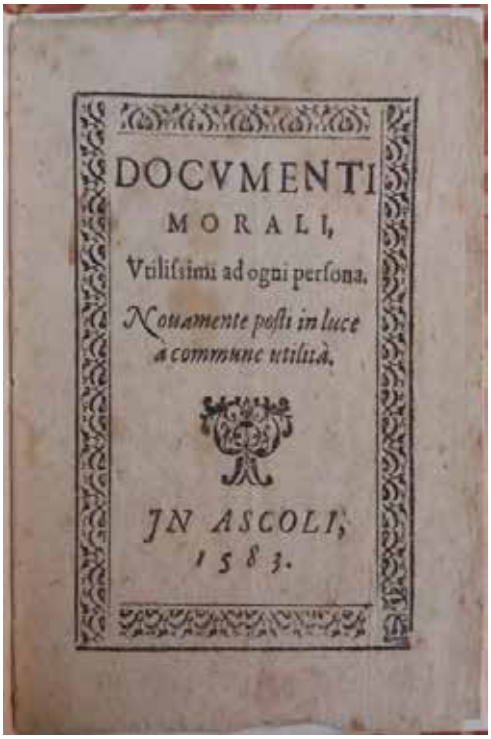
L'anno successivo il Pinetti si dedicò, quasi esclusivamente, alla stampa delle commissioni comunali, soprattutto fogli sciolti riguardanti bandi, grida, proclami, avvisi, ordini ed editti, anche se è nota un'unica e rarissima edizione che lo stampatore bresciano pubblicò su commissione del nobile Flaminio Brancadoro che all'epoca ricopriva la carica di Capitano a Fermo. Si tratta di un testo scolastico dal titolo:

- *Regole di grammatica in dialogo; Ne' quali con vere ragioni se riducono tutte le regole à gli Attivi, & ài' Passivi*, di Teodoro Quattrini di Ripatransone, noto maestro di scuola ad Ortona a Mare, un compendio in-8° di 128 pagine [16+107+5] che riporta la seguente sottoscrizione: «*In Ascoli, Presso Giacomo Pinetti. 1584*». **(fig. 5)**

Nell'estate del 1584 i rapporti tra Giacomo Pinetti ed il Comune di Ascoli iniziarono a deteriorarsi, soprattutto in coincidenza con la richiesta avanzata dalle autorità municipali al tipografo bresciano di dare alle stampe gli Statuti cittadini. Nell'agosto di quell'anno, infatti, il Comune aveva versato al Pinetti cento fiorini per l'acquisto della carta che, secondo i reciproci accordi, dovevano servire per la stampa dei corposi statuti che comprendevano leggi, ordinamenti e regolamenti che, all'epoca, erano consultabili solo in forma manoscritta.

Il Pinetti, una volta ritirata la somma e promesso di onorare la commissione in breve tempo, iniziò ad eludere sempre più frequentemente la richiesta e ad accampare sempre nuove scuse per rimandare l'inizio dei lavori, tanto che, oltre a quella citata, nessuna altra opera risulta uscita dai suoi torchi entro la fine dell'anno.

Per quanto riguarda il 1585 la situazione, se possibile, peggiorò ulteriormente. Dai protocolli notarili ascolani si ha notizia di alcune commissioni accettate dal Pinetti e mai espletate. Innanzitutto risulta che la stampa degli Statuti di Caldarola, ricco Comune indipendente in territorio di Macerata che



(fig. 4) Giacomo Pinetti, *Documenti morali* (Ascoli 1583)

(fig. 5) Giacomo Pinetti, *Regole di grammatica in dialogo* (Ascoli 1584)

aveva acquisito la sua "emancipazione" direttamente per mezzo di una bolla papale firmata dal pontefice Eugenio IV nel 1434, fu pattuita tra il tipografo bresciano ed un messo comunale il 22 febbraio 1585, ma mai realizzata, tanto che il testo normativo uscì l'anno successivo per i tipi dello stampatore maceratese Sebastiano Martellini; inoltre risulta che l'impegno assunto il 13 marzo 1585 dal Pinetti con il patrizio ascolano Giulio Cesare Alvitreti che gli aveva anticipato la somma di dieci fiorini per pubblicare una sua commedia, fu completamente disatteso. Anche la ferma richiesta del Comune di Ascoli di dare alle stampe gli Statuti cittadini rimase lettera morta.

Non conosciamo esattamente le ragioni di questo sconsiderato comportamento da parte di Giacomo Pinetti, il quale non rimase comunque inattivo, visto che nel 1585 egli pubblicò due edizioni:

- *Il Celso. Favola boscareccia*, di Cristoforo Lauro, padre gerosolimitano, segretario in Perugia del cardinale Silvio Savelli, un volumetto in-8° di 112 pagine che risulta sottoscritto: «*In Ascoli: Appresso Giacomo Pinetti, 1585*».

- *Del ben'ammaestrare i figliuoli, tradotto di latino in volgare da F. Fulvio Fortunio, con una tavola nel fine delle cose più notabili*, di Jacopo Sadoleto, sacerdote, umanista, filosofo e poeta che poi divenne cardinale, un'opera in-8° di 163 pagine [16+139+8] che riporta la seguente sottoscrizione: «*In Ascoli: Appresso Giacomo Pinetti Bresciano, 1585*».

Nel 1586, se si escludono le solite edizioni cancelleresche realizzate per il Comune di Ascoli Piceno, non risultano altre opere pubblicate dal Pinetti. Sappiamo che a seguito di un'ulteriore sollecito da parte delle autorità comunali di pubblicare gli Statuti cittadini che fu, comunque, puntualmente ignorato, il Priore di Ascoli intimò all'inadempiente tipografo di «*restituire la somma ricevuta o la quantità di carta equivalente*». Non ricevendo alcuna risposta fu recapitata una formale accusa di insolvenza al Pinetti, il quale, prima della fine del 1586 fuggì da Ascoli per evitare il carcere. Il materiale della sua officina tipografica venne allora sequestrato e depositato presso la bottega del libraio Giovanni Salvioni.

Nel giugno 1587 Giacomo Pinetti fece ritorno in città per saldare il debito e, dopo una lunga diatriba, ritornò in possesso del suo corredo tipografico, anche se i rapporti con la magistratura ascolana si erano ormai inevitabilmente deteriorati, tanto che non risultano più edizioni sottoscritte ad Ascoli dallo stampatore bresciano. Con ogni probabilità Giacomo Pinetti si dedicò al solo lavoro di libraio fino alla morte, che sopraggiunse soltanto due anni più tardi, nell'autunno del 1589.

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLE LEGATURE PADOVANE DEL XVIII SECOLO

Federico Macchi

Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

I censimenti di legature storiche effettuati nella Biblioteca civica dell'Archiginnasio e universitaria di Bologna congiuntamente a quello in atto presso la biblioteca universitaria di Padova, hanno consentito di raccogliere un limitato *corpus* di 13[1] legature realizzate nel XVIII secolo, malgrado il ricco materiale vagliato: gli infrequenti motivi di gusto locale e i testi a stampa in prevalenza padovani, propongono di delineare le peculiarità dei lavori eseguiti in quella città ad opera di una o più botteghe, al momento ignote.

Il materiale di copertura riguarda in maggioranza il cuoio nella tonalità rossa (Figura 1), affiancato dal pellame trattato marmorizzato in marrone (Figura 2) e dalla pergamena. Pure variegati le dimensioni comprese nei formati *in-folio*, *in-quarto*, *in-ottavo* e gli impianti ornamentali che spaziano dalla semplice cornice costituita dal solo filetto alla coppia di riquadri concentrici ornati con motivi fitomorfi (Figura 3), destinati a delimitare le cartelle dalle dimensioni anche sovrabbondanti, (Figura 4) in relazione allo spazio disponibile nello specchio; numerosi i caratteristici ferri (Figura 5 A, 5 B) che consentono di riconoscere questo luogo di produzione. Doratura in genere abilmente realizzata. I supporti sono in cartone, conformemente alle aspettative per il periodo. Il dorso appare piuttosto piatto; ove presenti, gli estremi dell'opera campeggiano nel secondo scompartimento, affiancato da volute e da motivi fitomorfi in quelli residui (Figura 6). Bicolori, *écrus* e verdi, i capitelli (Tavola 7), a fronte di nervi rilevati compresi tra quattro e sei, verosimilmente in canapa. Indorsatura realizzata tramite alette orizzontali cartacee. Rimbocchi discretamente rifilati. Carte di guardia marmorizzate pettinate policrome (Figura 8) e bianche. Contropiatti anche rivestiti da un lembo in carta dorata (Figura 9) oppure in tessuto colorato. Labbri ornati a pizzo (Figura 10). Tagli dorati brillanti incisi in corrispondenza della testa e del dorso, caratteristica comunque peculiare del XVIII secolo (Figura 10). Lo stato di conservazione è vario, compreso tra discreto e buono, talora caratterizzato dalla tonalità scolorita lungo il dorso per la prolungata esposizione alla luce.

I testi a stampa spaziano tra il 1731 e il 1756, in maggioranza riferibili alla stamperia del Seminario (Figura 11) e a Giovanni Manfré, mentre la coppia di manoscritti è genericamente peculiare del Settecento; riguardano argomenti frequentemente religiosi.

Il minimo numero di manufatti reperiti sembra scontrarsi con l'approntamento e la doratura dei volumi sapientemente perfezionati, circostanza solitamente testimone di numerosi lavori che al momento difettano.

Alla definizione delle caratteristiche delle produzioni settecentesche bolognesi incluse in questa medesima rivista[1], si aggiungono oggi quelle dei lavori coevi padovani: in evidenza, il loro numero confidenziale che costringerà, nuovamente e piacevolmente, ad andare per legature.

- Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 1.R.V.35, Sandini, Antonio, *Disputationes historicae Antonii Sandini ad vitas pontificum romanorum ab eodem descriptas*, Ferrariae : impensis Jo. Manfre, 1742, 190x124x25 mm. Falso luogo di stampa: in realtà stampato a Padova dalla Tipografia del Seminario;
- 4.A*.II.16, Franchini, Matteo <sec. 17.>, *Dissertatio de judice, ac judicio divinae scripturae, & traditionum*

1. Federico Macchi, *Sorbole che legature!*, Misinta n. 50, Dicembre 2018, pp. 47-54.

custode. A frate Matthaeo Franchini ... cui accessit alia Dissertatio de jure pontificis in canonizatione sanctorum **.,** Romae : apud Raffaelem Peveroni, 1731.

- Bologna, Biblioteca universitaria: - A.M.BB. III.51, Magagnotti, Pietro, *Exercitationes literariae…*, Patavii : Ex Typographia Seminarii, 1751; - A.M.FF. IV.33, Sandini, Antonio, *Vitae pontificum Romanorum, ex antiquis monumentis descriptae opera et studio Antonii Sandini ... Pars prima [-secunda], Editio tertia Italica post duas Germanicas, retractatior & auctior curis postumis Auctoris,* Ferrariae [i.e. Padova]: impensis Jo. Manfrè, 1754; - A.M.FF.V.29, Sandini, Antonio, *Vitæ Pontificum romanorum ex antiquis monumentis descriptæ opera et studio Antonii Sandini* **...,** Editio altera italicapost duas germanicas retractatior & auctior, Ferrariæ : impensis Jo. Manfrè, 1748, 221x126x48 mm; - A.M.M.V.5, Benedictus <papa ; 14.>, *Sanctissimi domini nostri Benedicti papae 14. De synodo dioecesana libri tredecim in duos tomos distributi. Tomus primus* [*-secundus*]**,** Ferrariae : impensis Jo: Manfrè, 1756, 282x208x40 mm; - A.M.U.VIII.45, Facciolati, Jacopo, *Viaticum theologicum nobili adolescenti paratum, cum Germaniam, et Galliam peragrare constituisset, frugi & honesto Hebraicæ gentis mercatore itineris comite (Primum-secundum*)**,** Patavii : ex Typographia Seminarii : apud Joannem Manfrè, 1755-1756, 2v., 222x135x17 mm; - A.V.CC.VI.25, Facciolati, Jacopo, *Acroases dialecticae undecim Jacobi Facciolati habitae in Gymnasio Patavino singulae ad singulorum annorum studia instauranda***,** Venetiis : typis Joan. Baptistae Albritii Hier. fil., 1750, 191x121x21 mm; - A.V.M.IV.12**,** *Memorie istoriche della gran cupola del tempio vaticano, e de'danni di essa, e de'ristoramenti loro, divise in libri cinque* ..., Padova: Stamperia del Seminario, 1748, 452x325x36 mm; - A.V.N.III.41, *L'Apocalisse di San Giovanni in versi italiani….*, Padova : appresso Giuseppe Comino, 1743, 300x205x34 mm; - A.V.N.V.16, *Antonii Arrighii de vita et rebus gestis Francisci Mauroceni ….libri IV*, Patavii : Excudebat Josephus Cominus, 1749, 291x204x51 mm.

- Padova, Biblioteca universitaria, Ms. 1657, *Matricula monachorum congregationis casinensis qui professionem emiserunt ab anno MDCXLV…*, ms. cartaceo XVIII secolo, 323x221x51 mm; - Ms. N. Provv. 287, *Sonetti di Dorina Nonacrinia Pastorella Arcade ed Accademica Filargita e Fenicia*, ms. cartaceo XVIII secolo, 189x122x11 mm.

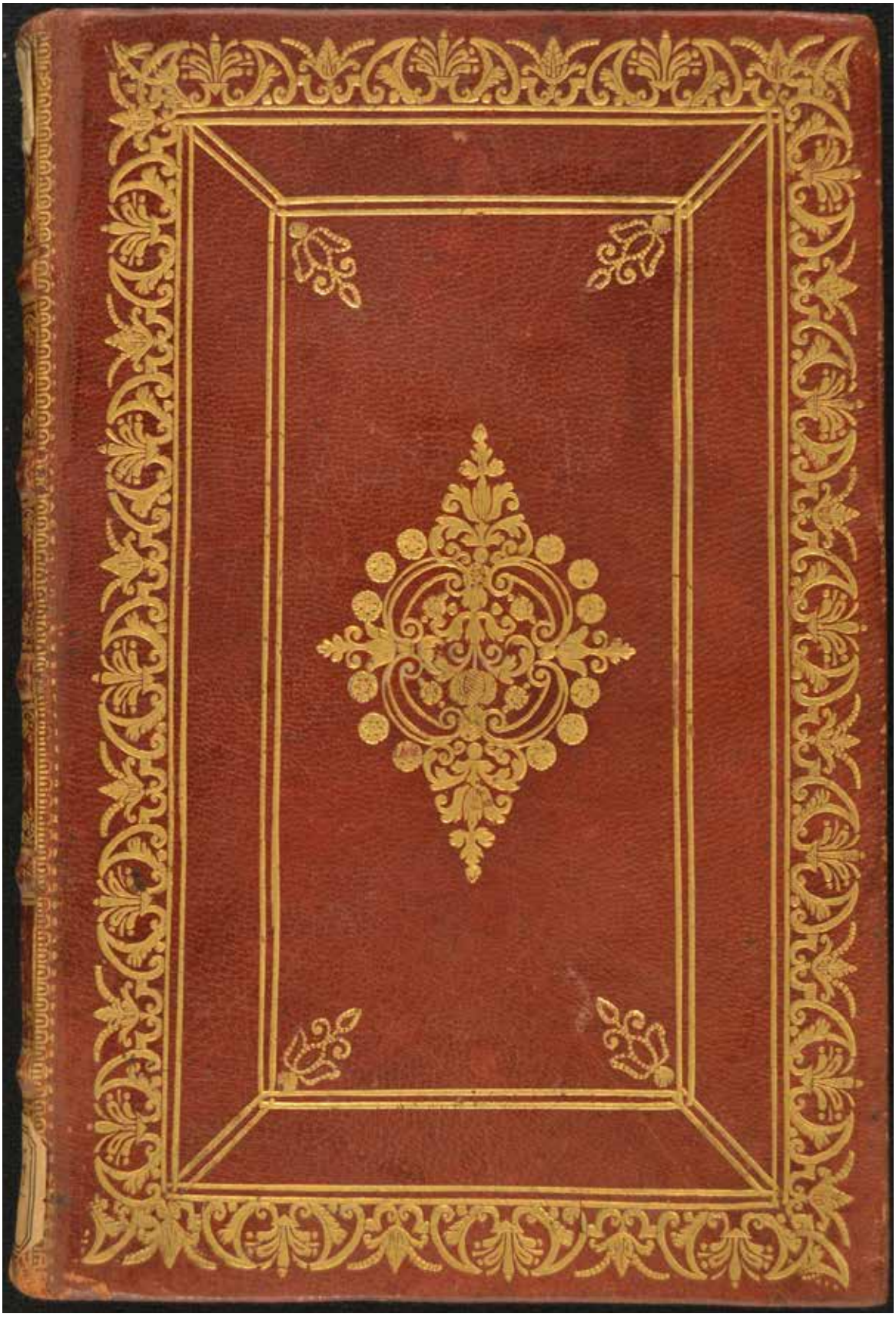


Figura 1: Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 1.R.V.35.

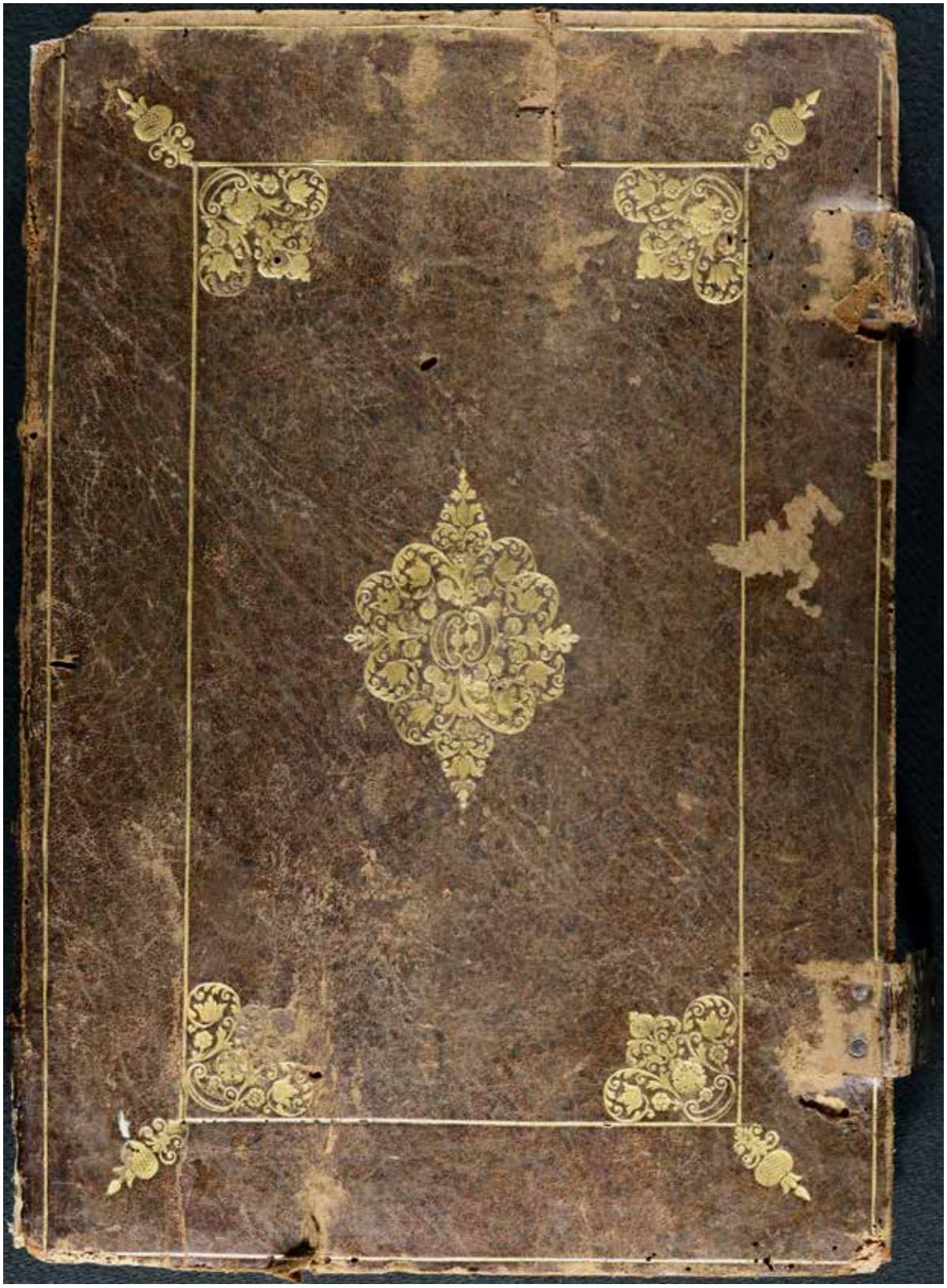


Figura 2: Padova, Biblioteca universitaria, Ms. 1657.

Figura 3: Bologna. Biblioteca universitaria, A.V.N.V.16.

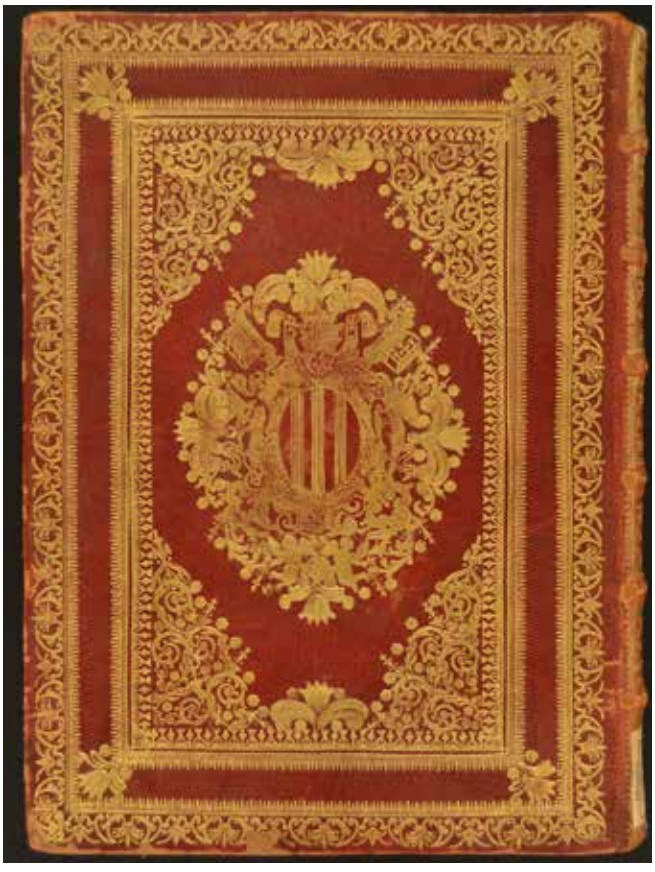


Figura 4: Bologna. Biblioteca universitaria, A.V.N.III.41.

Figura 5: selezione di motivi settecenteschi padovani.

Figura 5: selezione di motivi settecenteschi padovani.

Figura 6: Bologna. Biblioteca universitaria, A.V.N.V.16.

Figura 7: Bologna. Biblioteca universitaria, A.V.N.V.16, taglio di piede.

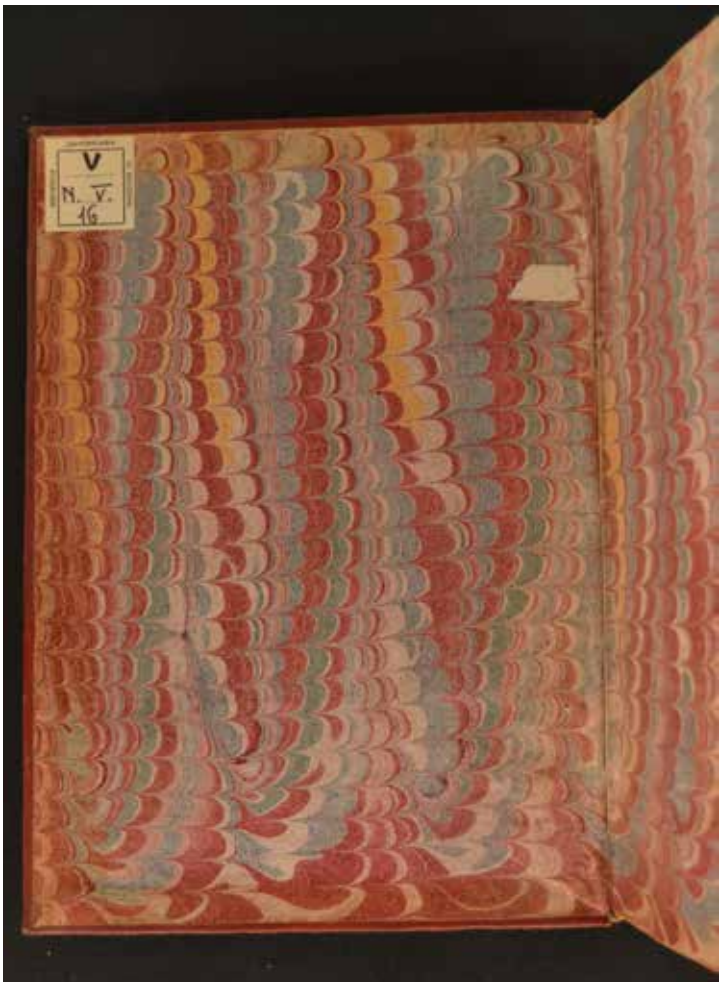


Figura 8: Bologna. Biblioteca universitaria, A.V.N.V.16, carte di guardia marmorizzate pettinate anteriori.

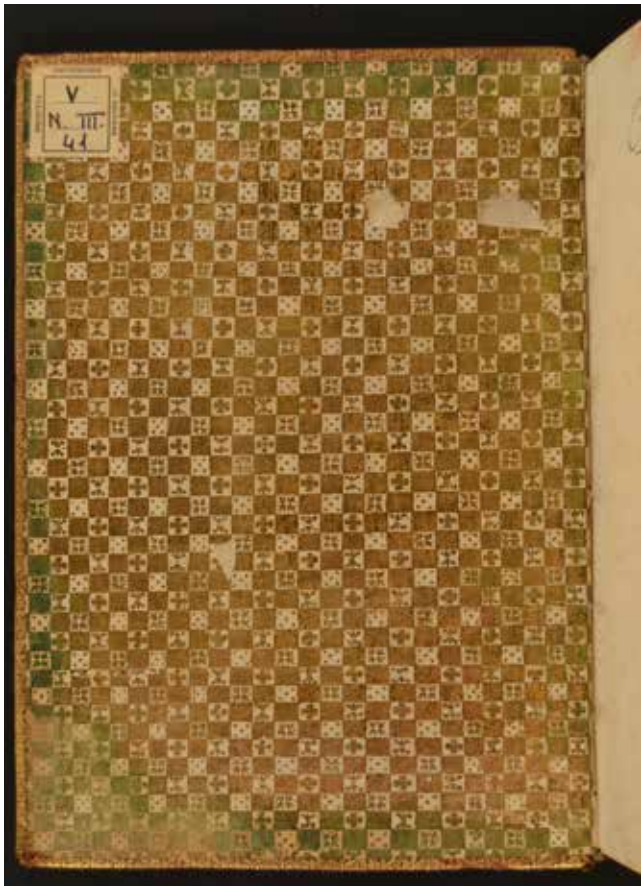
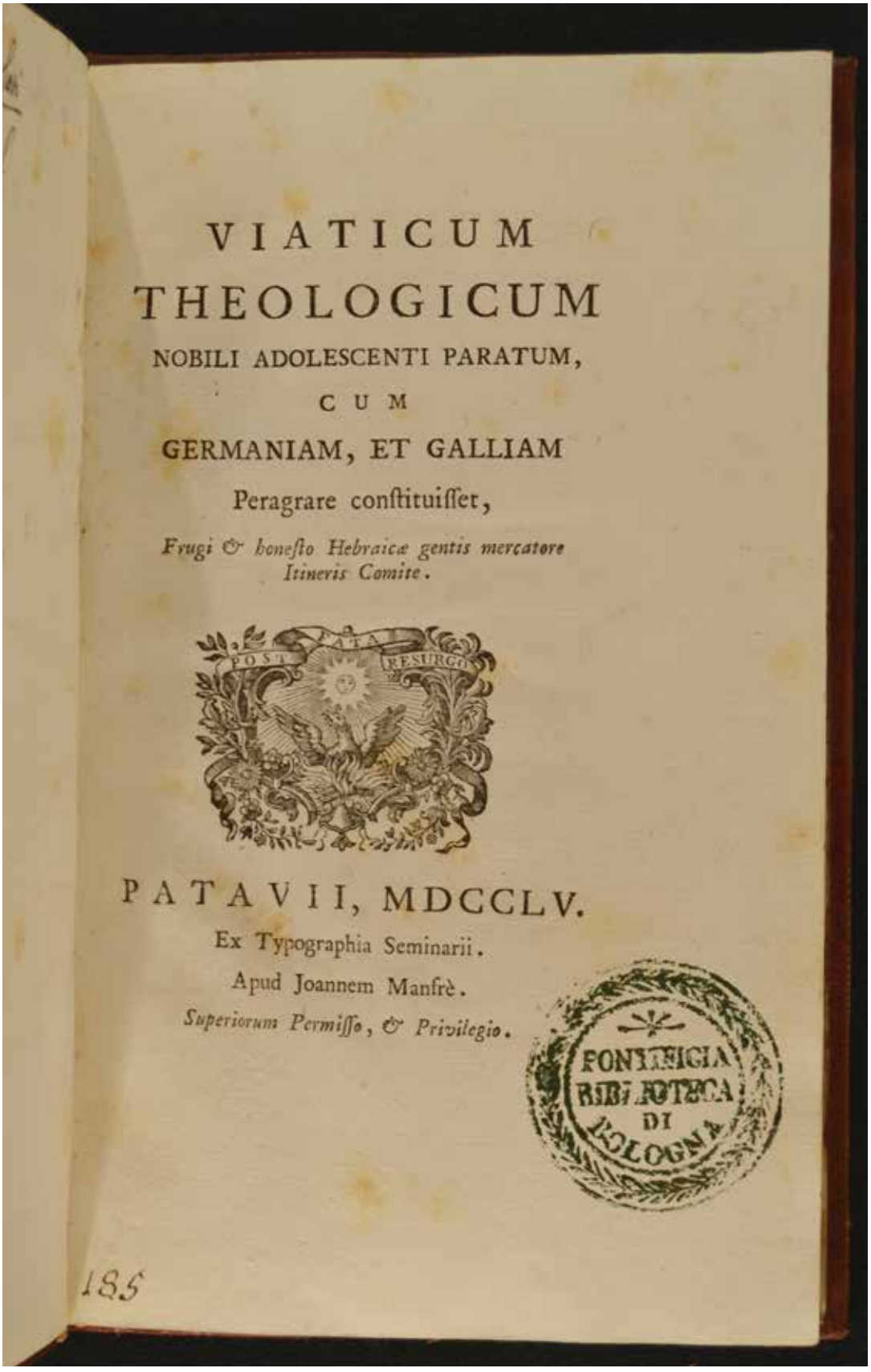


Figura 9: Bologna. Biblioteca universitaria, A.V.N.III.41.

Figura 10: Bologna. Biblioteca universitaria, A.M.M.V.5



VIATICUM
THEOLOGICUM
NOBILI ADOLESCENTI PARATUM,
CUM
GERMANIAM, ET GALLIAM
Peragrare conſtituiſſet,
Frugi & honeſto Hebraicæ gentis mercatore
Itineris Comite.

POST NATA RESURGO

PATAVII, MDCCLV.
Ex Typographia Seminarii.
Apud Joannem Manfrè.
Superiorum Permiſſo, & Privilegio.

PONTIFICIA BIBLIOTECA DI BOLOGNA

185

Figura 11: Bologna, Biblioteca universitaria, A.M.U.VIII.45.

LEGATURE SCOZZESI, MA NON TROPPO

Federico Macchi

Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

Recidiva il presente estensore nel proporre la personale scelta di legature di area inglese[1], scozzesi[2] in particolare, affidandosi al perdono del benevolo lettore.

Poco si conosce dei legatori scozzesi. Se il più antico lavoro noto risale al 1480 circa[33], è tuttavia durante il regno di Giacomo VI (1566-1625), re di Scozia dal 1567, che si ha notizia di John Gibson nominato legatore di corte il 29 luglio 1581, rimasto in carica fino alla scomparsa il 26 dicembre 1600; spicca in questo intervallo, una ricevuta di pagamento firmata dal sovrano che elenca 59 volumi opera di questo artigiano, ad oggi non localizzati.

Nella prima metà del Seicento, prosegue l'ornamento a centro e angoli (Figura 1) affermatosi a partire della seconda metà del secolo precedente, modulo di origine orientale, caratterizzato da placche angolari e centrale dorate impresse tramite il torchio cui si affianca il modulo a seminato di minuti fregi (Figura 2), tipicamente i gigli oppure le stelle posti attorno allo stemma reale: evidente l'influsso dei fregi transalpini in voga durante il regno di Luigi XIII (1610-1643). Se permane durante questo secolo l'influsso dei tradizionali decori inglesi rettangolare (Figura 3) e a villino (Figura 4), nondimeno i legatori scozzesi sviluppano, anche in quello seguente, una propria espressione, largamente imperniata su due distinti, caratteristici stilemi: il rosone (*wheel*) e la spina di pesce (*herring-bone*). Entrambi si diffondono a partire dal 1720 per declinare verso il 1770, salvo il loro occasionale utilizzo all'inizio dell'Ottocento; accantonata la scontata ironia in merito all'asserita parsimonia degli Scozzesi, i lavori in cuoio rosso, blu e verde appaiono lussuosamente ornati e abilmente dorati.

Il secondo è il primo a comparire (Figura 5), probabilmente originato dal desiderio di arricchire lo specchio, circostanza ampiamente diffusa nei diversi impianti ornamentali del tempo. Esso consiste solitamente in uno stelo verticale provvisto di coppie di fregi simmetrici (fogliami, rosette, minute stelle, corolle stilizzate) collocati al centro del campo (Figura 6), anche affiancato da un riquadro destinato a completarne l'impatto visivo (Figura 7), corredato da un'ampia varietà di abbellimenti tra i quali fioroni, piccoli ferri, crescenti antropomorfi, archi perlati, squame di pesce.

Le legature ornate a rosone (Figura 8), decorazione mutuata dal ventaglio, motivo comune in tutta Europa nel Seicento; esso è internamente costituito da filetti continui oppure perlati a raggiera muniti di corolle, fiorami, petali, corone, lance sormontati da uno o due

1. Macchi, Federico, *The Great Age of English Bookbinding*, Misinta, n. 44, dicembre 2015, pp. 80-84; id., *Harleian bindings: I plead guilty,* Misinta n. 46, dicembre 2016, pp. 133-142; id., *Legatore Roger Payne: vanitoso o entusiasta?*, Misinta n. 54, dicembre 2020, pp. 91-96.

2. Bibliografia: Abbey, John Roland, *English Bindings 1490-1940 in the Library of J. R. Abbey,* London, edited by G. D. Hobson, London, 1940, pp. 106-112; Bushnell G. H., *Scottish bookbindings and bookbinders 1450-1800*, in "The Bookman's Journal and Print Collector" 15 (1927), pp. 67-86; Duff, E. G., *Scottish bookbinding armorial and artistic*, in "Transactions of the Bibliogr. Society London", 5 (1920), pp. 95-113; Loudon, J. H., *James and William Scott*, New York, Moretus Press in association with the National Library of Scotland, 1980, Mitchell, William Smith, *History of Scottish Bookbinding 1432 to 1650*, Edinburgh, Oliver &Boyd, 1955; Morris, John, *Wheels and Herringbone. Some Scottish bindings 1678-1773*, Dunblane, Bookbinder, 1987; Sommerland, M. J., *Scottish "Wheel" and "Herring-bone"*. Bindings in the Bodleian Library, Oxford, Bodleian Library, 1967.

3. National Library of Scotland, Ms. Acc. 9253, *Haye Manuscript*. Si ringraziano *The National Library of Scotland* di Edimburgo & *The British Library* di Londra per il supporto iconografico.

archi, esternamente completato da fogliami mossi, cerchielli, rosette, tralicci, piccoli ferri (Figura 9).

Entrambi i generi sono oggetto di variazioni (Figura 10 - decorazione a rosone) sul tema, specie quello a spina di pesce (Figura 11), in quanto più versatile; essi possono rivestire testi quali bibbie, oppure tesi di laurea in medicina (non casualmente in quanto diverse di queste legature sono state realizzate in Edimburgo, rinomata sede di studi medici) oppure in diritto. Mentre i testi religiosi, frequentemente legati in due volumi con i salmi aggiunti nell'ultima partizione ed utilizzati durante le funzioni religiose, evidenziano un modesto stato di mantenimento, le dissertazioni accademiche risultano oggi adeguatamente conservate in quanto infrequentemente consultate.

Usuali per questi volumi, i fogli di guardia costituiti da carte dorate denominate all'olandese (Figura 12): fastose, esse provengono in realtà da Francia, Germania e Italia, così connotate in quanto importate attraverso i Paesi Bassi.

Nel tardo Settecento i lavoranti Scott le cui produzioni sono ampiamente rappresentate nella Biblioteca nazionale di Scozia, rientrano tra i maggiori legatori della capitale scozzese: l'attività di James (1770 - 1780 circa) e del figlio William, si estrinseca in ornamenti di gusto rococò (Figura 13) che imita gli aspetti imprevedibili delle rocce sotto forma di modelli mossi e sinuosi, e neoclassico (Figura 14, 15), contraddistinto dalla semplicità dello schema compositivo e da motivi quali anfore, caducei, civette, lire, festoni, minerve ispirati all'arte classica che in quegli anni si andava riscoprendo grazie agli scavi di Ercolano e Pompei. Nel XIX e XX secolo, la storia della legatura scozzese si identifica sostanzialmente, per contro, con quella della legatura inglese.

Figura 1: National Library of Scotland, Bdg.s.127, The C.L. *Psalmes of David in prose and meeter*, Edinburgh, Andro Hart, 1611.

Figura 2: London, British Library, c21d9, Adamson, John, *The muses welcome to high and mightie Prince Jame* (in greco), Edimburgh, 1618.

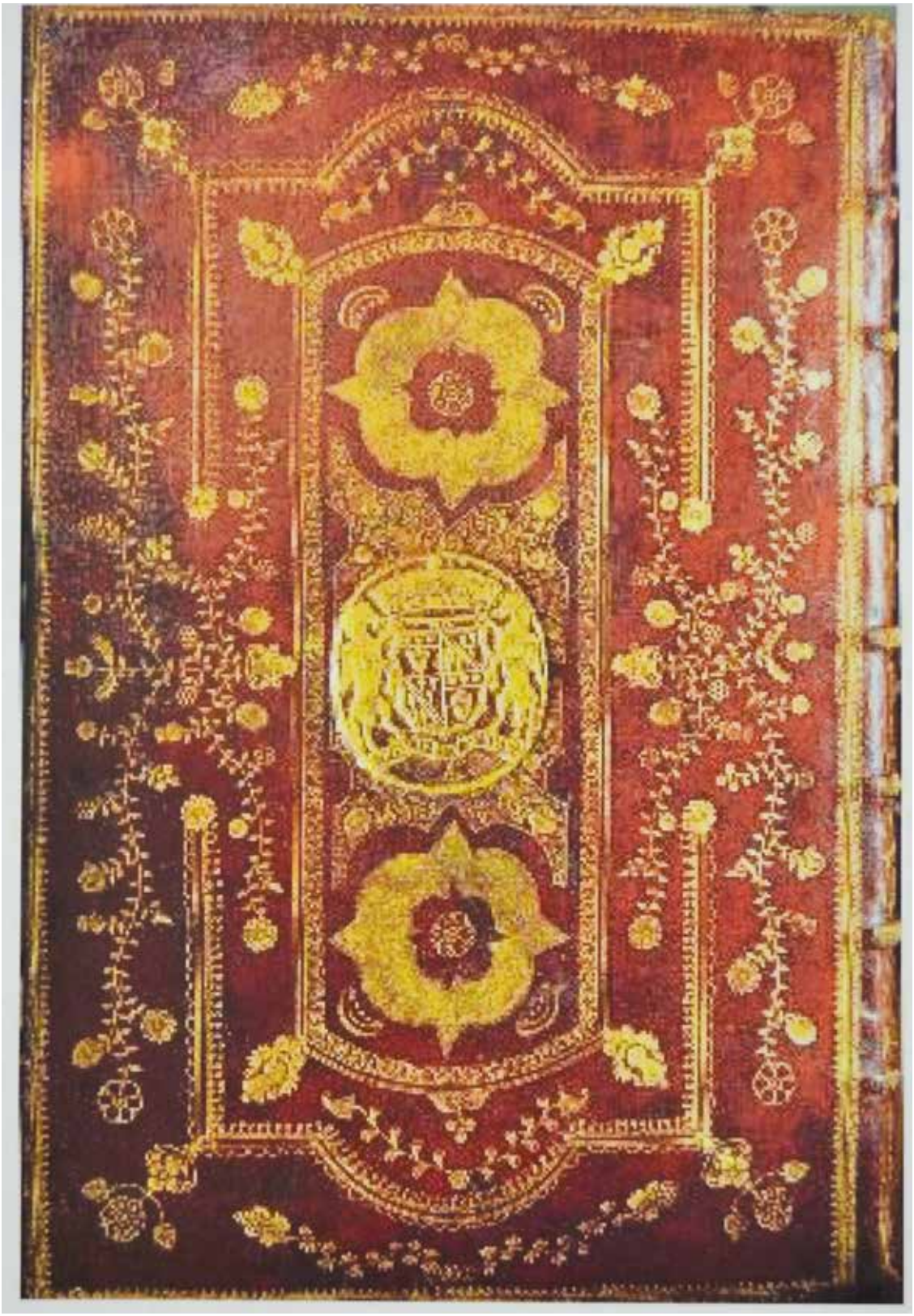


Figura 3: National Library of Scotland, Bdg.l.3, Murray Thomas, *The Laws and acts of parliament made by …kings and queens of Scotland*, Edinburg, David Lindsay, 1681.

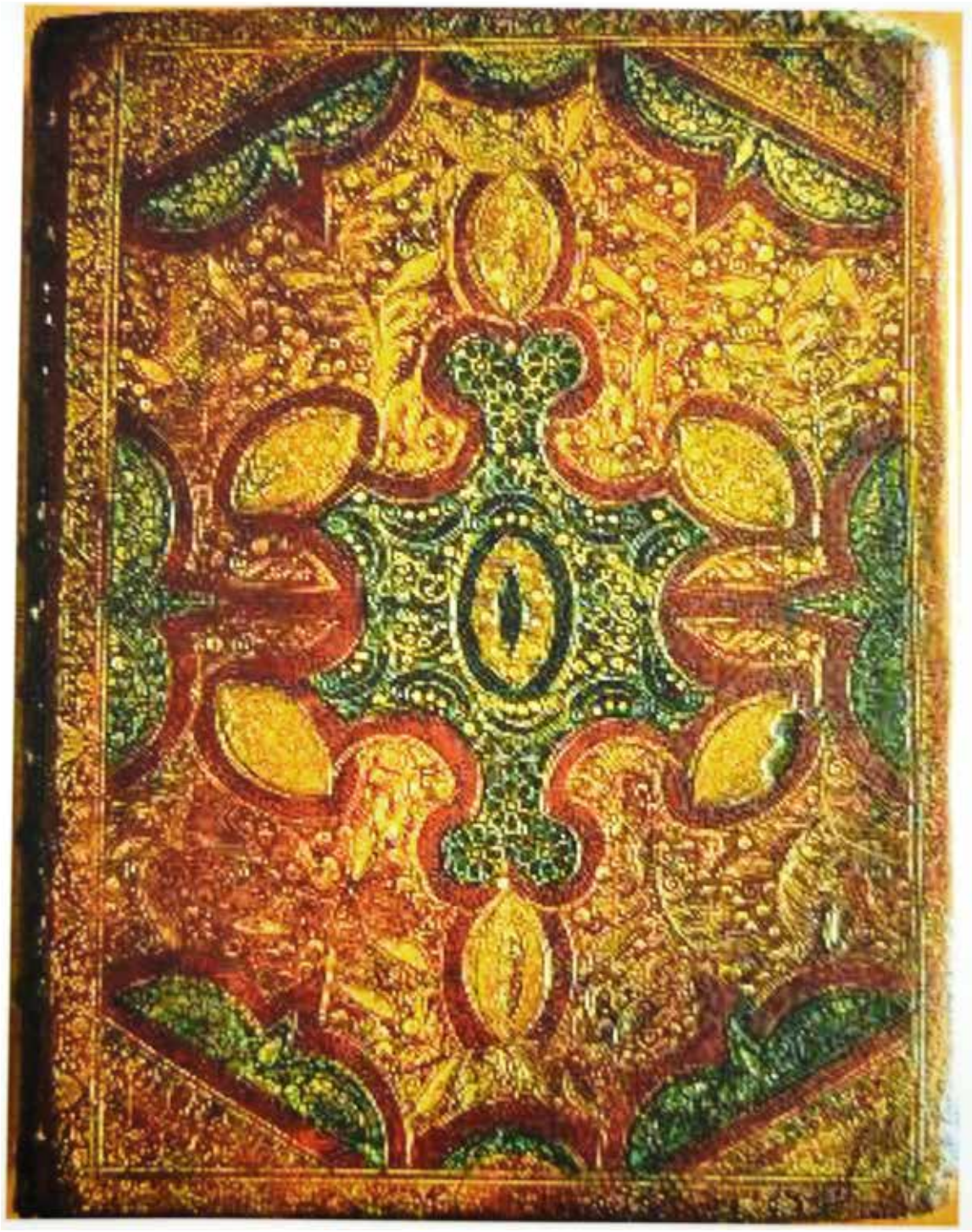


Figura 4: National Library of Scotland, F5.f.13, *The Holy Bible*, Edinburgh, heir of Andrew Anderson, 1678.

Figura 5: National Library of Scotland, Bdg.s.108, *The Holy Bible*, London, Robert Barker, 1603. Legatura a pina di pesce più antica nota del legatore Alexander Ogston

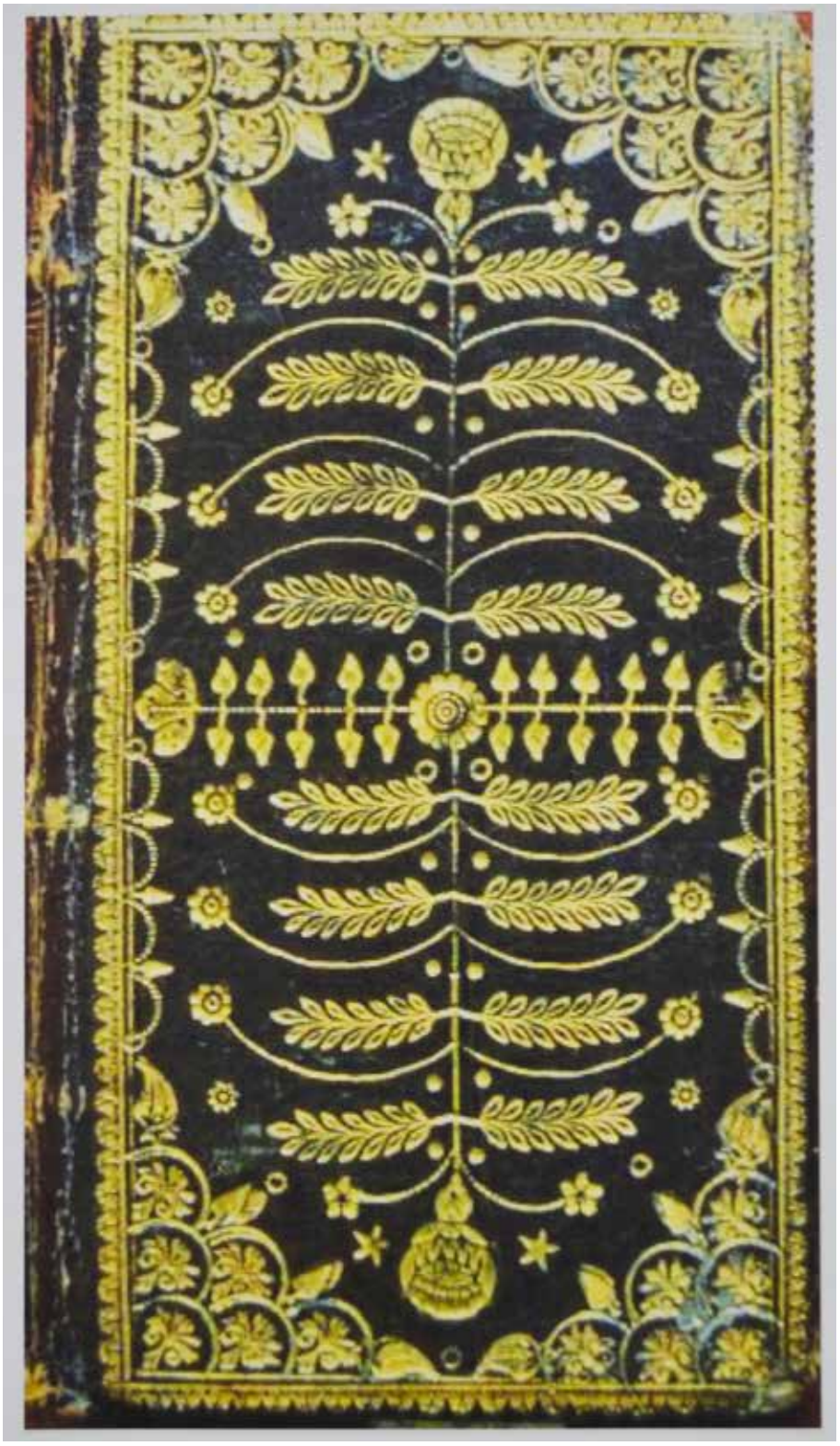


Figura 6: National Library of Scotland, Bdg.s.417, *The Holy Bible*, Edinburgh, James Watson, 1719.

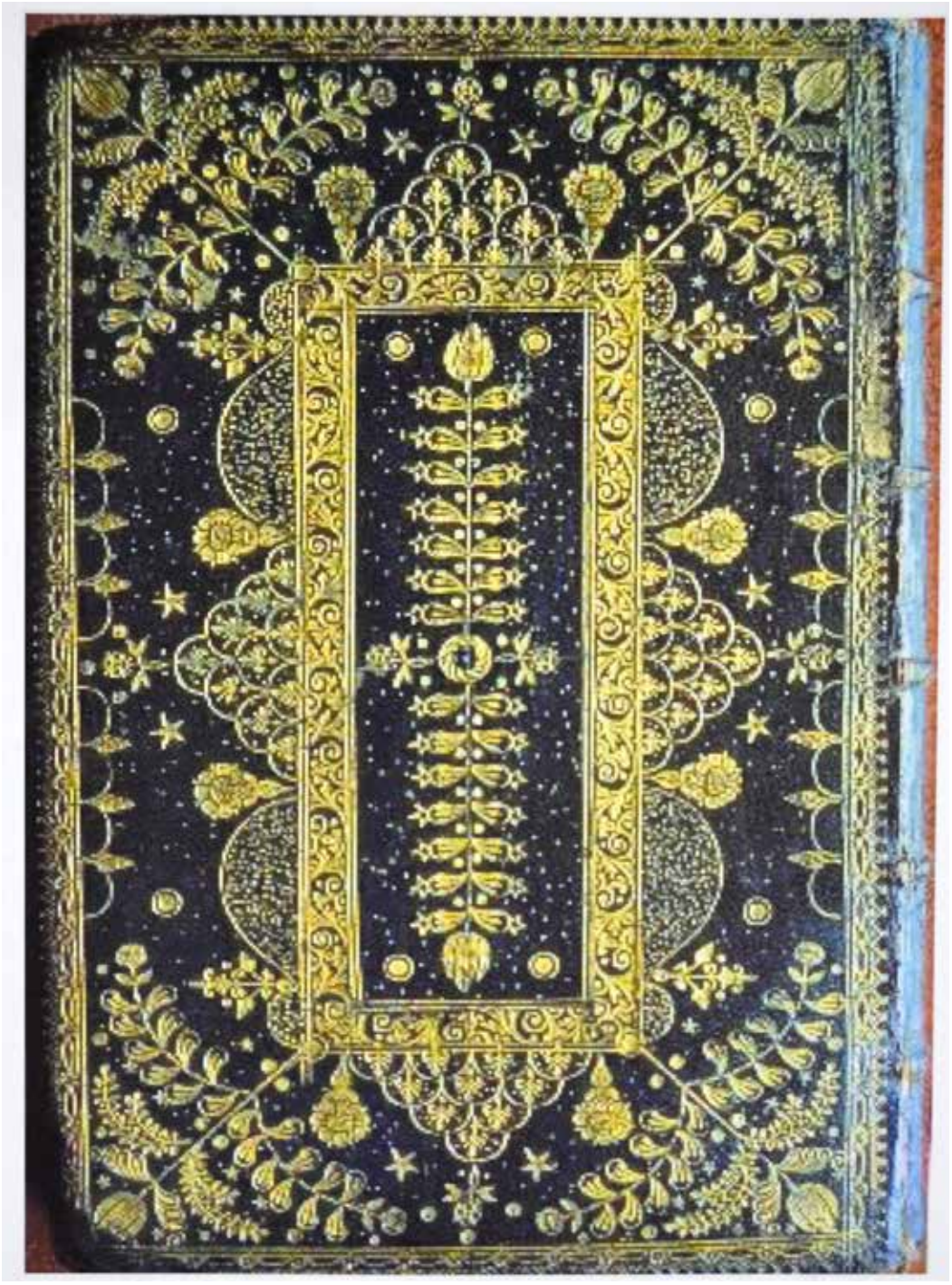


Figura 7: National Library of Scotland, Cwn.804, *The Holy Bible*, Edinburgh, 1715.

Figura 8: National Library of Scotland, F.6.e.10, Phaedrus, *Phaedri augusti liberti fabularum,* Glasguae, typis Roberti Urie & Soc., 1741.

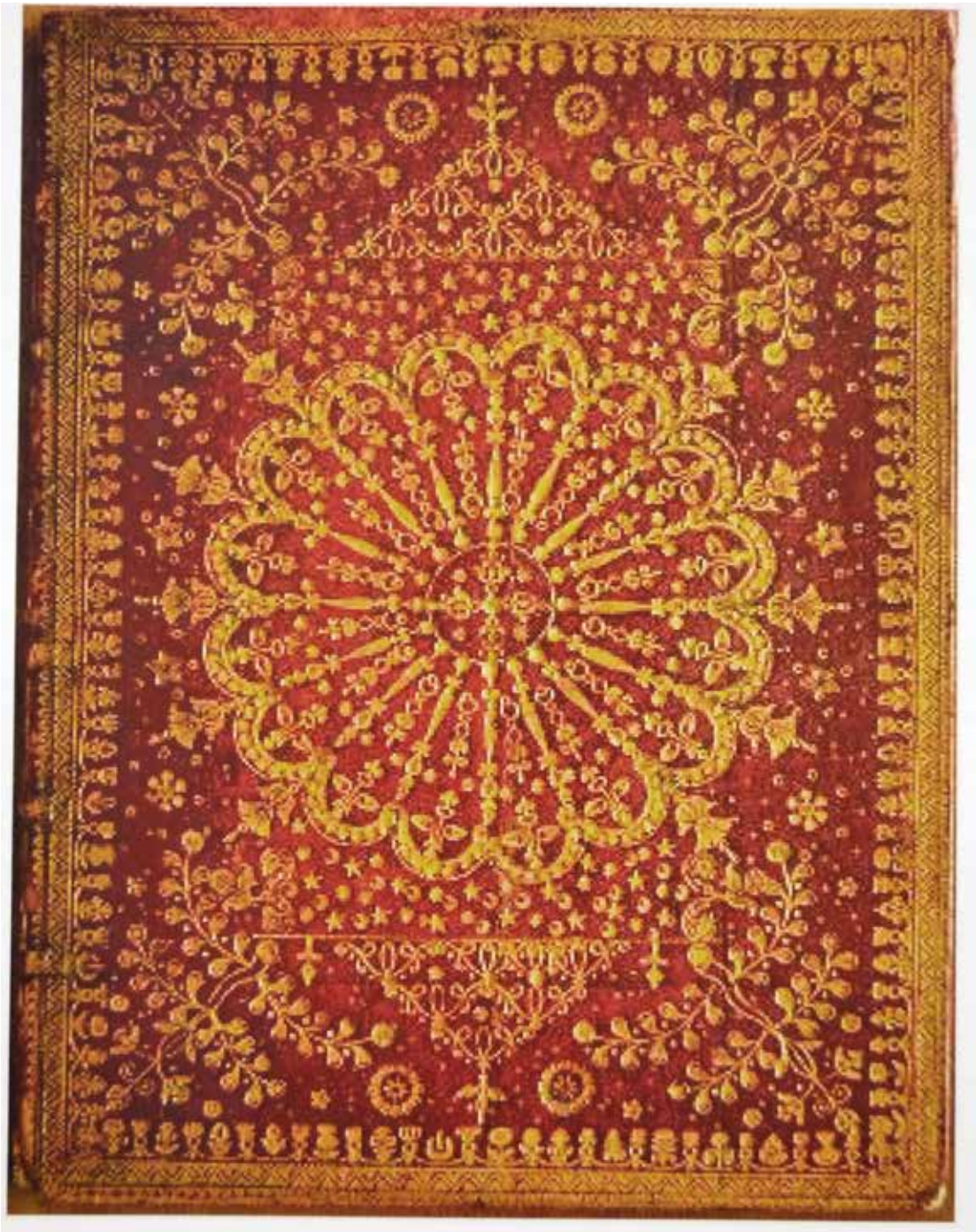


Figura 9: National Library of Scotland, Bdg.s.16, Brown Philip, *Dissertatio medica inauguralis*, Edingburgh, T. & W. Ruddimannos, 1750.

Figura 10: National Library of Scotland, Bdg.s.34, Lang, William. *Disputatio juridica de rei vindicatione,* Edinburgi, Balfour et Smellie, 1802.

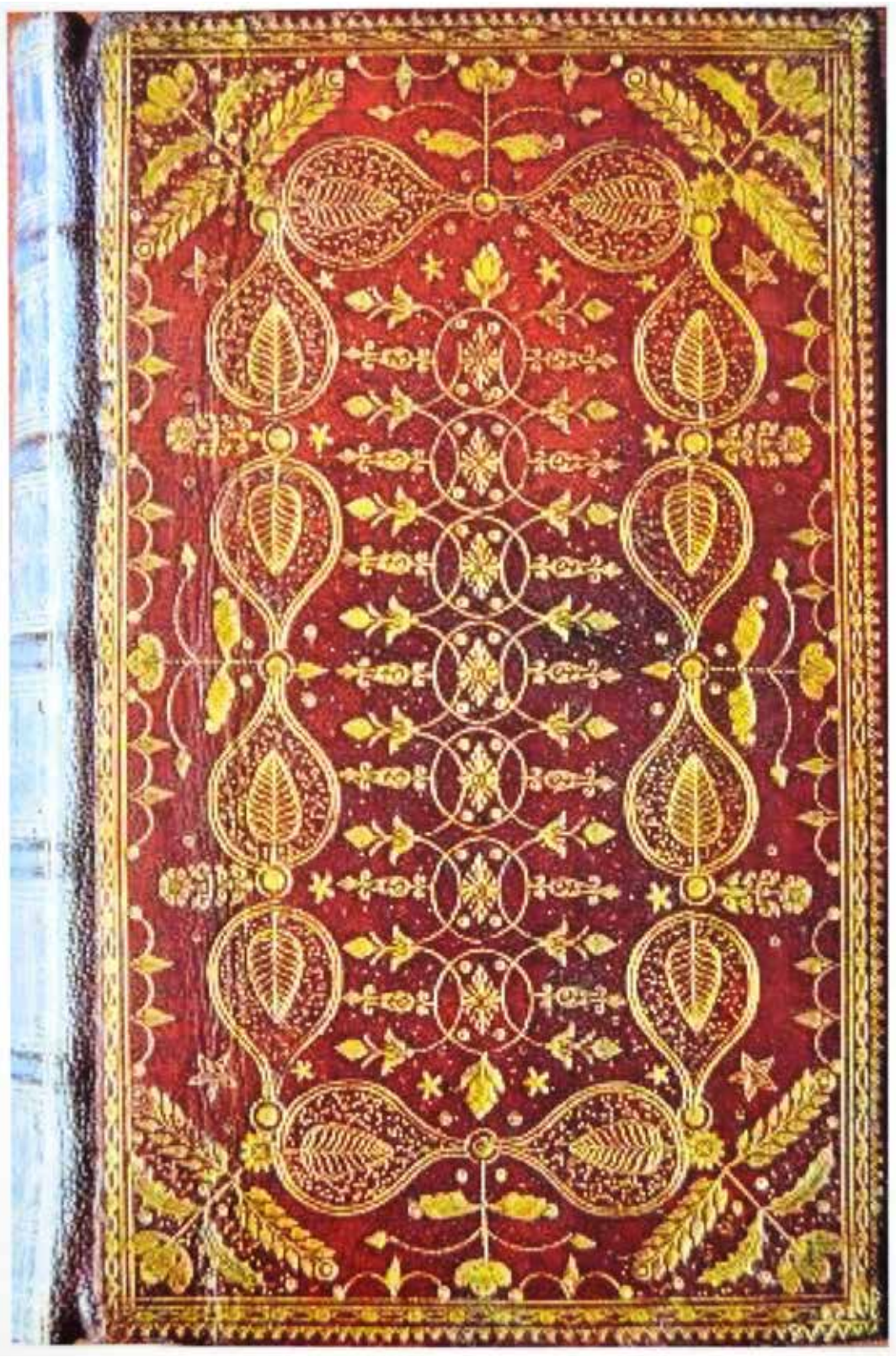


Figura 11: National Library of Scotland, F.4.e10, *The book of common prayer*, Oxford, 1716.

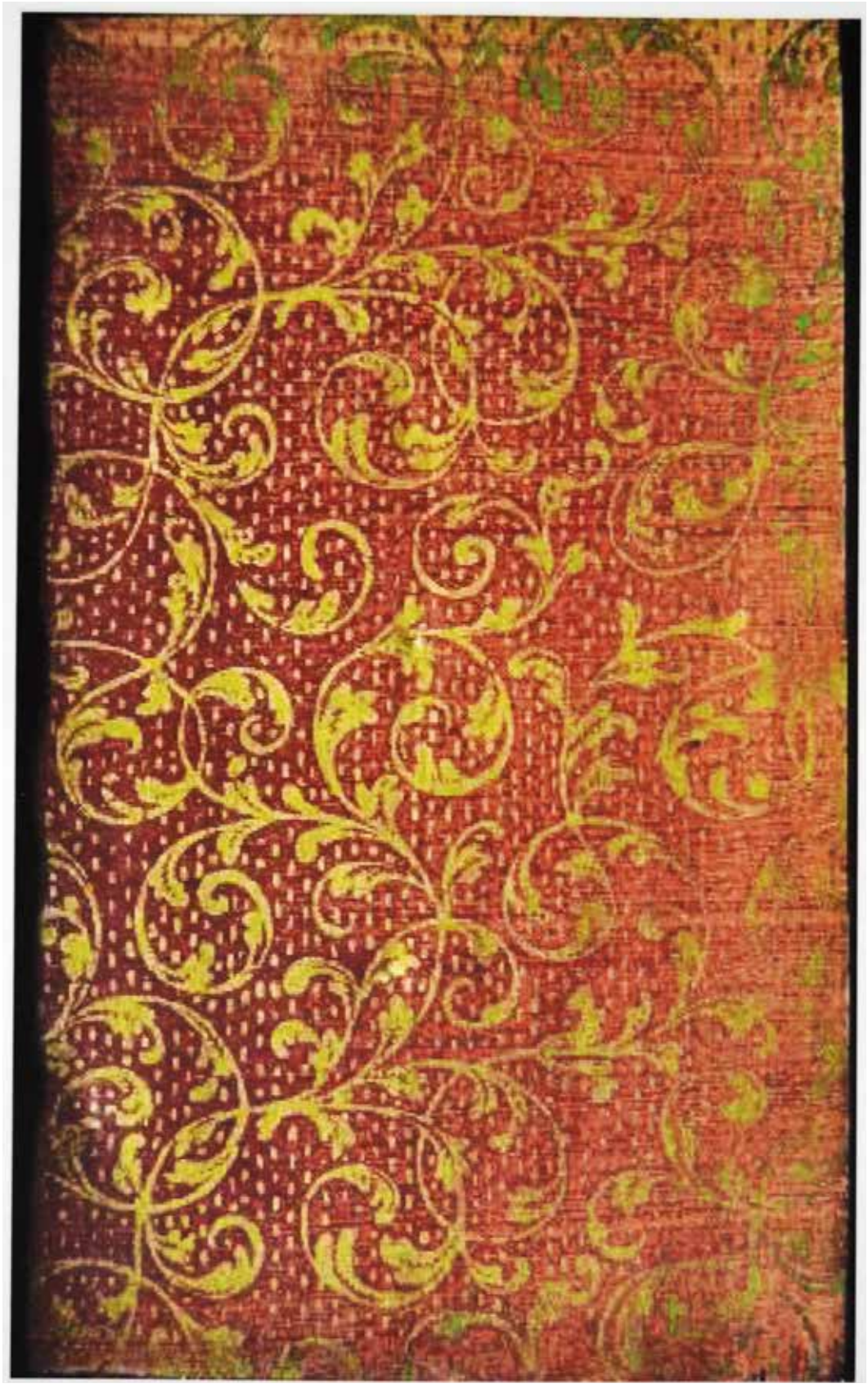


Figura 12: National Library of Scotland, F.4.e10, *The book of common prayer*, Oxford, 1716 1600, carta di guardia anteriore dorata.

Figura 13: London, British Library, Davis 250, Fergusson, Robert, *Poems*, Edinburgh, 1773.

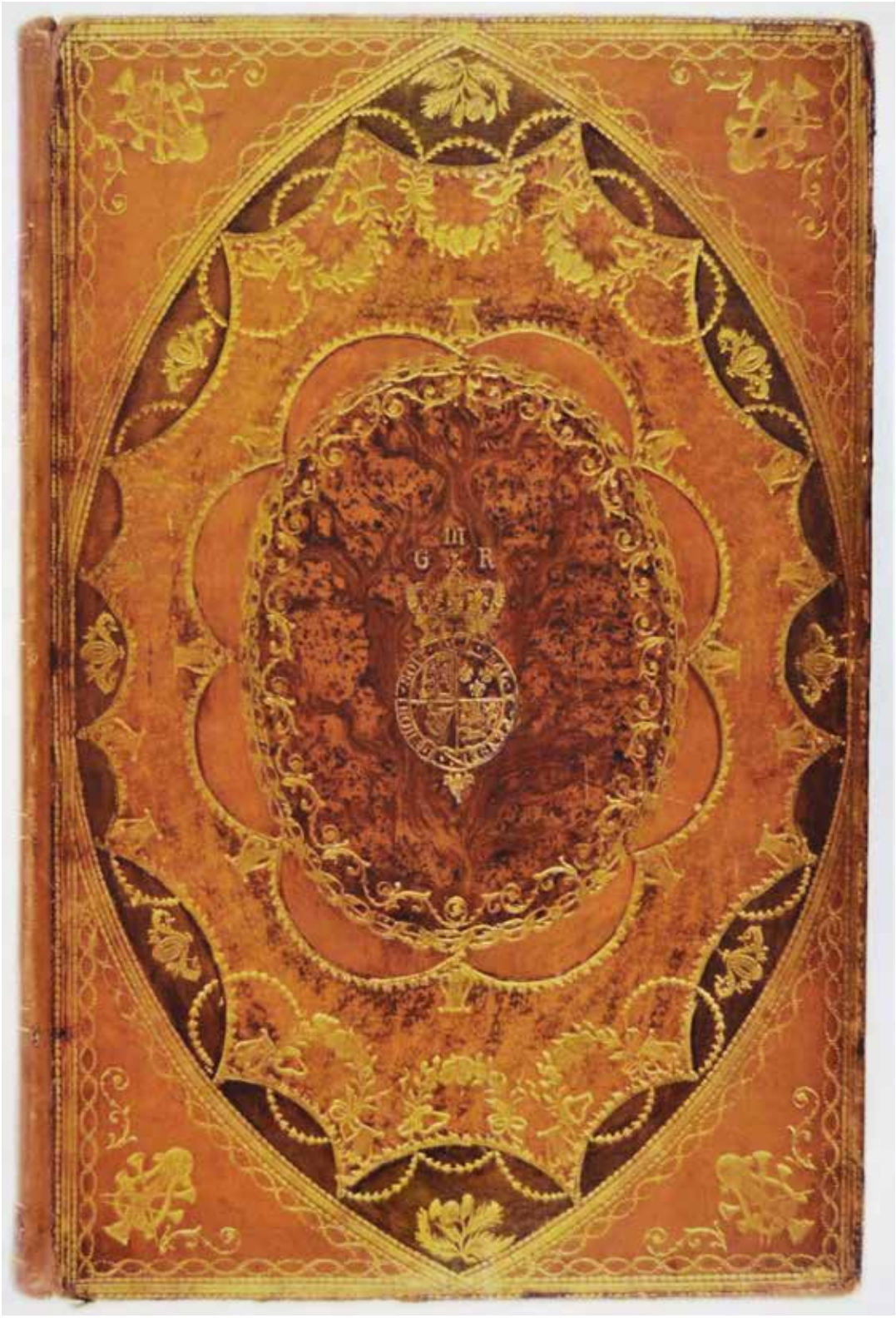


Figura 14: London, British Library, C7d3, Milton, John, *Paradise Lost*, Glasgow, 1770.

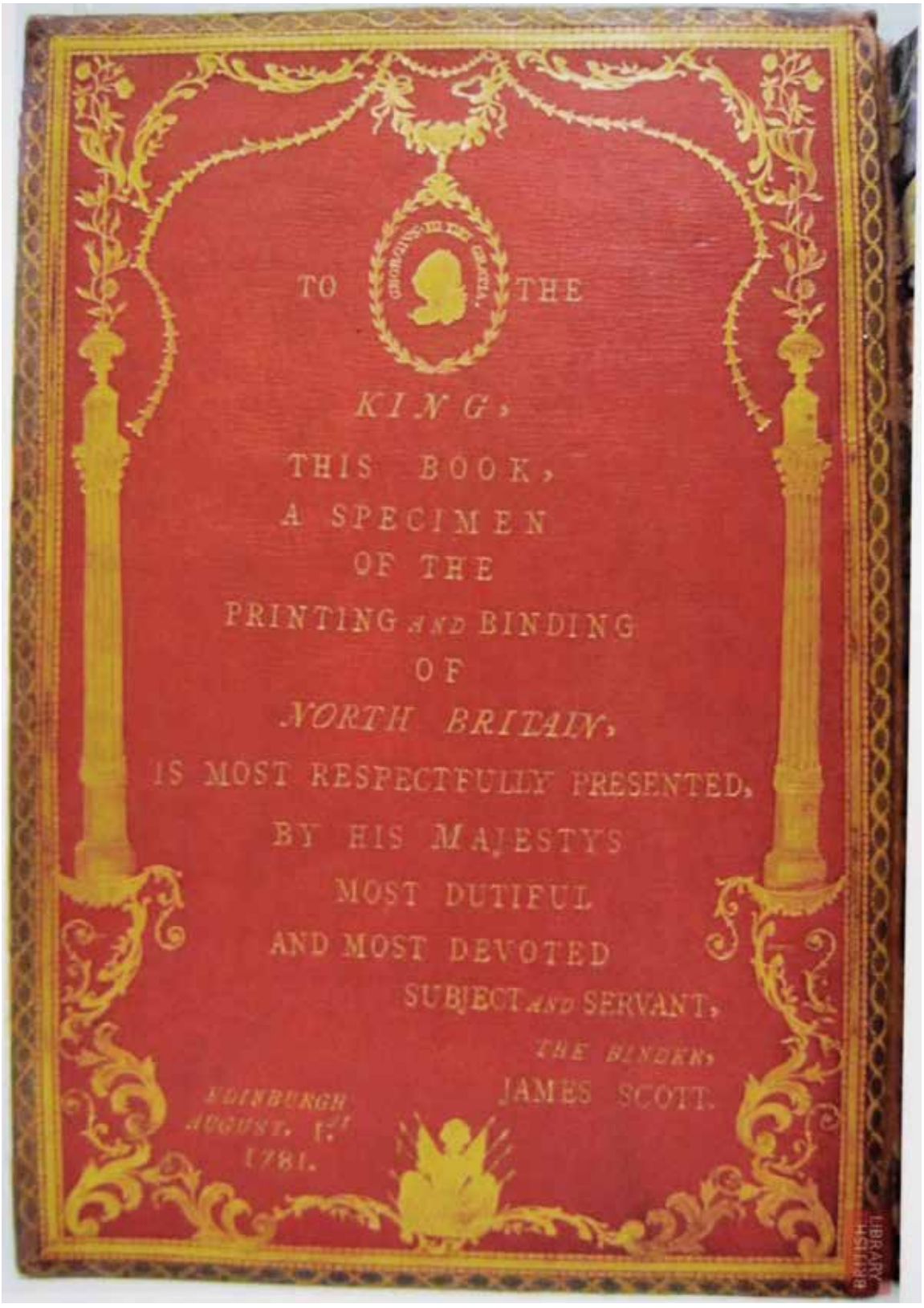


Figura 15: London, British Library, C7d3, Milton, John, *Paradise Lost*, Glasgow, 1770, contropiatto anteriore.

VESTALE DISSOTTERRATA IN BRESCIA. COME IL GENERALE BONAPARTE LIBERÒ SUOR MARIA ELETTA (E NON LO SEPPE MAI)

Mariano Signorini
Socio Misinta - Corso di Paleografia - Classe del giovedì

Cinque maggio 1821 - Cinque maggio 2021. Quest'anno segnava anche il bicentenario della morte dell'Imperatore. E Misinta non se ne poteva dimenticare. Ci è parso però inutile ricordare Napoleone nel modo solito, elencandone commentando tutte le sue imprese di guerra e di pace. Di opere su di lui traboccano le biblioteche. Sarebbe stato, come dicevano gli antichi Greci un portare vasi a Samo o civette ad Atene. Ai nostri lettori vogliamo segnalare solo una cosa: tutte le volte che vedrete sventolare la nostra bandiera ricordatevi che il nostro Tricolore ce lo ha dato Lui.

Sed de hoc satis.

Ci è parso molto più interessante (e di questo chiediamo venia) rendere note a chi ci legge le conseguenze che lo sconquasso europeo iniziato dal Generale Bonaparte ebbero sulla vita di una povera suora bresciana monacata a forza.

Le vicende della vita di Suor Maria Eletta sono ben esposte negli Atti del processo che in nome della Libertà e dell'Eguaglianza portò alla sua liberazione dal giogo monacale.

Per l'incomparabile capacità di ricerca e la profonda cultura dobbiamo al Dott. Antonio De Gennaro, che ringraziamo nel modo più vivo, il ritrovamento di tali Atti, in originale del 1797, che pubblichiamo qui di seguito e che raccomandiamo vivamente a chi ci segue di leggere.

Noi ci limiteremo ad una inquadratura storica.

Nascita della Repubblica Bresciana

Agli inizi del 1797 il Generale Bonaparte muoveva da Milano, capitale della Repubblica Transpadana, per riprendere la campagna contro l'Austria. Per fare ciò invase, senza alcuna dichiarazione di guerra, il territorio della neutrale Repubblica di Venezia.

Questo lo scrivono tutti i testi di storia, i quali però si dimenticano di aggiungere che anche gli Austriaci, per combattere i Francesi, fecero la stessa cosa.

Primi territori veneti investiti furono ovviamente Bergamo e Brescia, città nella quale fu stanziato un presidio di quattro compagnie in sostituzione di quello veneto, ritiratosi spontaneamente.

La campagna militare continuò come narrato nei libri di storia con qualche piccola variante quasi sempre neppure accennata o distorta per salvare l'onore veneto. Questi i fatti.

Il governo di Venezia si trovava in una situazione inaspettata: non era in grado di far rispettare la propria neutralità. Trovandosi di conseguenza nella necessità di allearsi con una delle parti, non sapeva quale scegliere e la leggendaria abilità diplomatica della Serenissima era finita da un pezzo.

Perfetta incarnazione della figura filosofica medievale nota come l'Asino di Buridano ne fu, dalla teoria, la realizzazione pratica: stretto tra due pericoli egualmente gravi, per sfuggire a due minacce di morte, esempio forse unico nella Storia scelse il suicidio. Il 12 maggio il Doge Ludovico Manin si dimise e con lui, a cascata, tutte le magistrature, trasformando in ventiquattr'ore una plurisecolare, gloriosa Repubblica in una *res nullius* che, come recita il giure, *fit primi occupantis.*

Il Generale Bonaparte non distrusse la Repubblica di San Marco. Si limitò ad occupare un territorio che fino a pochi giorni prima costituiva uno Stato (Prova ne sia che il Congresso di Vienna che rimise in auge tutti gli Stati preesistenti alla Rivoluzione Francese non risuscitò lo Stato veneto, proprio perchè non c'era nessuno a rivendicarlo). Territorio che il 17 ottobre, con la pace di Campoformio, cedette all'Austria in cambio della riva sinistra del Reno, del Belgio e della Lombardia austriaca che alla Francia interessavano

molto di più.

Ma non tutto. Per quanto ci riguarda, Brescia si era costituita in libera Repubblica nell'orbita francese e tale rimase.

La Repubblica Bresciana

Il giorno 18 marzo 1797 la costituitasi Municipalità Provvisoria informava i cittadini dell'avvenuto cambio di regime in seguito alla partenza del presidio veneto.

Seguiva altro comunicato con l'elenco dei componenti la Municipalità e la sua suddivisione in Comitati per il governo dell città. Presidente era Pietro Suardi.

Tutti i componenti erano indicati con nome e cognome senza ulteriori attributi.

Lo stesso giorno, con il suo primo decreto "In nome del Popolo Sovrano di Brescia" la Municipalità ordinava che ogni cittadino esibisse la *Coccarda Nazionale* di tre colori: bianco, rosso e verde. I primi esemplari della nuova bandiera erano stati confezionati il giorno precedente dalla nobildonna Francesca Lechi.

Alcuni giorni dopo, il 24 marzo, in seguito all'adesione di tutto il territorio bresciano (eccetto la Val Sabbia che sarà ripresa *manu militari* il 7 maggio) la Municipalità Provvisoria sarà sostituita dal Governo Provvisorio della Repubblica Bresciana che così si presentava:

«Il Regno dell'oppressione è finito. Il Governo Provvisorio dichiara… che ogni Uomo è libero ed eguale; e che l'autorità del Popolo è la Sovrana… La Libertà… consiste in poter fare tutto ciò che non è contrario alla Legge… L'Eguaglianza è un Diritto per cui ogni individuo ha azione di concorrere alle rappresentazioni, e impegni, senza l'antica e ingiusta distinzione di Condizione, Stato o Privilegio. La Legge sì Civile che Criminale è per tutti la medesima…»

In un decreto a parte veniva presentato l'intero Governo Provvisorio: dal suo Presidente, sempre Pietro Suardi con Vice Presidente Gaetano Palazzi, ai componenti dei vari Comitati (che noi chiameremmo Ministeri).

La Repubblica Bresciana non fu una repubblica da operetta. Tutt'altro.

Ugo da Como, nella sua opera *La Repubblica Bresciana*, così ne delineava e sintetizzava il carattere statuale: *«Il Governo Provvisorio del Sovrano Popolo Bresciano rappresenta una Repubblica indipendente e legislatrice, con la sua forza armata, con la sua amministrazione della giustizia, con la nomina del clero, sì da formare una pagina interessante per le Costituzioni»*. Anche se, aggiungiamo noi, ebbe vita breve.

Organizzazione del Governo Provvisorio

Il giorno 1 maggio 1797 (quindi non si era perso tempo), con decreto n.337, In nome del Sovrano Popolo Bresciano il Governo Provvisorio presentava il seguente Piano organizzativo (che qui riporteremo per sommi capi e per quanto attiene al nostro lavoro). Esso prevedeva una Amministrazione incentrata su:

Il Governo Provvisorio con sede in città, composto da 60 cittadini eletti 6 per ognuno dei 10 Cantoni in cui era diviso il territorio. Agiva tramite Commissioni e Comitati. In città avevano sede anche il Tribunale Nazionale Civile e il Tribunale Nazionale Criminale.

I Cantoni: erano 10 divisioni amministrative che raggruppavano ognuno un certo numero di Comuni; in ognuno vi era un paese sede del Commissario Nazionale inviato dal governo centrale (un po' come i nostri Prefetti). Pensiamo di fare cosa gradita a chi ci legge elencandoli con le rispettive sedi commissariali:

1) Garza Orientale; sede: Torre Lunga (in città).
2) Garza Occidentale; sede: Pallade (in città).
3) La Montagna; sede: Breno.
4) Il Mella; sede: Gardone.
5) Il Benaco; sede: Salò.
6) I Colli; sede: Lonato.
7) Il Clisi; sede: Asola.
8) Il Basso Oglio; sede: Verola Nova.
9) Le Pianure; sede: Orzi Novi.
10) L'Alto Oglio; sede: Chiari.

Ogni Cantone disponeva inoltre di:
Un Tribunale Civile;
Un Tribunale Criminale.

Essi ricevevano l'appello sulle sentenze emesse dai Giudici di Pace eletti in ogni Comune. Era ammesso un ulteriore appello (terzo grado) presso i Tribunali Nazionali.

Questa lunga (ci si perdoni) esposizione per illustrare il mondo in cui si trovò a muoversi, dalla sera alla mattina, la protagonista della nostra storia (e che fu la sua salvezza).

Suor Maria Eletta

Ma veniamo a Lei non senza prima invitare il lettore a fare due cose: prima, a richiamare alla mente il decrepito mondo veneziano in cui Suor Maria Eletta si trovò a vivere (il Vecchio Stile, come è chiamato nei decreti della Repubblica Bresciana); seconda, ad andarsi a leggere gli Atti del suo processo per scoprire quali traversie aveva dovuto passare.

Nata in una famiglia più che benestante e ben conosciuta in Brescia, la Nostra, prima di due sorelle e un fratello, rimasta orfana di padre, si vide annullare dallo zio tutore e dalla madre (titolare del patrimonio) le probabili nozze (visti i tempi doveva essere molto giovane) al fine di diventare monaca (e far risparmiare l'importo della dote).

Stretta tra la violenza fisica (in famiglia) e quella spirituale (preti e confessori sempre intenti a mi-

nacciare la dannazione eterna) alla fine si rassegnò a prendere il velo tra le suore Cappuccine, già scelte fin dall'inizio di tutta l'operazione. Perchè proprio le Cappuccine? Perchè essendo un Ordine Mendicante richiedevano, a differenza deglia altri Ordini, poca o nulla dote a chi si monacava. Entrò dunque in monastero con il nome, non esente, a nostro parere, da un grosso pizzico di clericale perfidia, di Suor Maria Eletta.

La nostra suorina dovette però accorgersi presto che le presenti angustie della non voluta vita claustrale superavano di gran lunga le ipotetiche future fiamme infernali. Per cui fece domanda di essere sciolta dai voti.

Ma qui si frapponeva un nuovo ostacolo: il Foro Ecclesiastico, istituzione che allora (tranne che per il periodo napoleonico) vigeva in tutti gli Stati italiani e che fu abolita solo con il Risorgimento (un po' prima nel Regno di Sardegna).

In che consisteva? Detto semplicemente, nel fatto che le leggi dello Stato valevano solo per i laici. Gli ecclesiastici costituivano un mondo a parte retto da un proprio Diritto, sanzioni civili e penali comprese (sarà ancora rivendicato da Pio IX nella condanna della proposizione XXXI del *Sillabo,* l'8 dicembre del 1864).

I voti monastici costituivano un vero e proprio *status* giuridico sul quale l'unico competente a pronunciarsi era il Tribunale Ecclesiastico. A dare inizio alla causa, trattandosi di monache, erano deputati i cappellani dei monasteri, che però non erano obbligati a farlo. Va da sé che nel caso di Suor Maria Eletta, tutti quelli che si succedettero si guardarono bene dal muoversi. La cosa andò avanti così per ben ventidue anni (bell'esempio di femminile tenacia), con quali riflessi sulla vita di Suor Maria Eletta è facile immaginare dato che le sue consorelle dovevano essersi abituate a considerarla come il classico cane in chiesa.

Ma un giorno, appunto il 18 marzo 1797, tutto cambiò. Le baionette del Generale Bonaparte spazzarono via un mondo di sudditi, di caste, di parrucche e di tonache e favorirono la nascita, in quella che era ancora terra di San Marco, di una repubblica di liberi cittadini guidata dalle tre parole che sarebbero state in esergo per tutti i decreti della Repubblica Bresciana: Libertà, Virtù, Eguaglianza.

La nostra suora non dovette più combattere per aprire quelle porte che le si erano chiuse davanti per tanti lunghi anni. Esse erano semplicemente svanite assieme al Tribunale Ecclesiastico.

Il 6 settembre 1797 rivolse un memoriale al Governo Provvisorio. Dato che il convento delle Cappuccine sorgeva circa a metà di Via Battaglie (che in quel tratto prendeva il nome di via delle Cappuccine), a rigor di termini si sarebbe dovuta rivolgere al Tribunale Civile del Cantone del Garza Occidentale, che però non si era ancora costituito, così come il Tribunale Nazionale Civile, che lo fu solo il 6 ottobre. Funzionava il Comitato di Vigilanza e Polizia, che accolse la sua richiesta il 7 settembre.

Suor Maria Eletta non chiedeva di essere sciolta dai voti, cosa che non aveva più rilevanza giuridica, ma in nome dell' Eguaglianza, che venisse applicata nei suoi confronti la Legge dello Stato e, in nome della Libertà, le fosse concesso di stabilirsi dove preferiva.

Il Comitato di Vigilanza e Polizia trasmise la sua calorosa approvazione al Governo Provvisorio che lo stesso 7 settembre così decretava:

«*che la Cittadina Suor Maria Eletta resti sciolta dalla convivenza civile e monastica di detto Monastero* (delle Cappuccine)*, e sia in libertà di passare in altro Monastero, oppure alla propria casa*».

Il 9 settembre lo stesso Governo Provvisorio, accogliendo una proposta del Comitato di Vigilanza e Polizia decretava che gli Atti del caso di Suor Maria Eletta fossero dati alle stampe:

«*per istruzione del Popolo… (così) che le istituzioni religiose sappiano, che in oggi non si violano impunemente le leggi eterne della natura, ed i capi delle famiglie apprendano a non esercitare un potere tirannico contrario a tutti i principj*».

Qui finisce la vicenda processuale. Ciò che ci ha un poco sorpreso è il fatto che della nostra protagonista non venga mai citato il nome di battesimo. A spiegazione azzardiamo due ipotesi. La prima è che Suor Maria Eletta, data la sua pluridecennale vicenda e il livello della sua famiglia, dovesse essere conosciuta da tutta Brescia. La seconda: lo Stato non metteva in discussione l'appartenenza al mondo ecclesiastico, ma ribadiva che la Legge era una sola e uguale per tutti, preti, frati e monache compresi.

Altro non sappiamo. Ma ci pare ovvio ritenere che dopo tanto penare la ex Suor Maria Eletta se ne sia tornata finalmente a casa sua a godersi la parte di eredità che la madre, pentita, le aveva lasciato.

Probabilmente non conobbe mai la domanda, molto retorica e un po' pusillanime che alla morte dell'Imperatore, il poeta rivolgeva: «Fu vera gloria?».

L'avesse conosciuta, la sua risposta sarebbe stata un fermo e inequivocabile «Sì».

Nota storica: la Repubblica Bresciana ebbe termine il 30 novembre 1787; il giorno dopo Brescia entrò a far parte della Prima Repubblica Cisalpina.

VESTALE

DISSOTTERRATA

IN BRESCIA

Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide;

Dante Inf. V.

STAMPATOR VESCOVI.

L'EDITORE.

La barbarie delle ſuperſtizioni, e l'iniquità de' tempi hanno fatto più volte riputare come atti di pietà l'immolare al Dio della vendetta delle vittime innocenti, e il ſepellire vive delle veſtali, che avrebbero meritato un miglior deſtino dal Dio della pace. Gli Agamennoni e i Jefte ec. hanno piantato il pugnale nel ſeno delle proprie figlie. Gli ſteſſi miniſtri della pacifica religione di G. Criſto, lodando le miſericordie di Dio, hanno fatto ardere ſui roghi del s. uffizio delle vittime ſimili, ch' eſſi avrebbero dovuto compiangere, o riſpettare. Era queſto l'uſo ordinario di una falſa religione, e quel ch' è peggio, l'è ſtato altresì fra noi l'abuſo della vera.

Ma la verità finalmente trionfa, e l'uomo conoſcendo i ſuoi diritti e i ſuoi doveri, anzichè opprimere e ſacrificare i ſuoi ſimili, loro ſtende la mano per ſoccor-

rerli e confortarli. Quindi ſi fa pregio di liberar dall' altare quelle vergini, che vi doveſſero eſſere ſagrificate da qualche barbaro voto, e di diſſeppellire da ſepolcri quelle veſtali, che vi foſſero ſtate rinchiuſe vive dall' altrui crudeltà.

Una di queſte languiva già da 22. anni nel convento delle cappuccine, vittima della propria diſperazione e del deſpotiſmo de' ſuoi parenti. Il ſuo delitto era la virtù di un cuore ſenſibile e ben organizzato, quella cioè di non maſcherare quei ſentimenti, cui la natura, che non ſoffre violenza, veſta, e vi alimenta. Coſtei era Suor Maria Eletta.

Nella più tenera età ella aveva amato un giovine, che pur la riamava. Queſta paſſione innocente, che più ſi fortifica cogli oſtacoli, meritò la diſapprovazione di una barbara madre, e l'oſtilità di un zio burbero e capricciоſo. Preghiere, lagrime, impegni

nulla valſero a vincere la crudeltà di queſti due eſſeri ſnaturati, che forſe non avevano mai amato de' loro dì. Il matrimonio, che la natura avea già preſtabilito fra due cuori, che a vicenda ſi amavano, e che la religione dovea conſacrare a pie' dell' altare, era conſiderato come il più ſacrilego attentato, che ſi faceſſe ad una famiglia, preſſo la quale il capriccio e l'inumanità tenevano luogo de' doveri della natura e del ſangue. L' infelice donzella, condannata a vivere fra le più dure anguſtie, odiata dalla madre, perſeguitata dal zio, e mancando d' ogni conforto, che poteſſe ſperare dall' amicizia, ella era condannata a ſoffrir ogni giorno delle nuove oſtilità, e finanche delle minacce di morte. Tre anni continui ella ha menato queſta vita martoriata ed orribile, e nel ſeno di queſta ha ſempre più alimentato quell' oneſta fiamma, che le ſi era acceſa nel cuore, e che la ſteſſa

disperazione rendeva furiosa ed inestinguibile.

In questo stato di debolezza, sorpresa e spaventata dalle rumorose prediche di un ciarlatano missionario, dalle lusinghe sediziose, e dalle minacce infernali di alcuni fanatici uccellatori, attirarono quell' anima, combattuta ed indebolita dalla più violenta passione, a chiudersi in un rigido chiostro, per quindi passare al sepolcro. Quei barbari sacrificatori menarono gran festa per la nuova preda, aggiunta al catalogo delle vittime disperate; e la vittima delusa si avvide in mal punto, che sotto l' apparenza di una speranza efimera era caduta in una vita assai più terribile della prima.

Il convento delle cappuccine presenta lo spettacolo più odioso di una pietà mal intesa, che cerca di distruggere quello, che la natura ha prodotto, e che dovrebbe altresì riprodurre. Pratiche sterili e tenebrose, travagli

penosi e continui, un vestire ispido e duro, sacrificii de' sentimenti più soavi del cuore e della natura, una vita insomma sempre in contraddizione con quei mezzi medesimi, che debbono conservarla, risarcirla, e rigenerarla, formano lo spirito di questo barbaro istituto, figlio dell' immaginazione più nera, e padre della sterilezza e della desolazione. Suor Maria Eletta riconosce l' inganno e la seduzione. Ella sente, che non può disamare, anche l' impero della natura è assai più forte di quello della superstizione, e del fanatismo. Il chiostro è sparso delle sue lagrime, è ripieno de' suoi sospiri. Si attribuiscono questi ad uno spirito di non so quale pietà, ed essi non sono che l' espressione verace della disperazione e della violenza. Ella sente di amare Dio, ma sente ancora di amare quell' uomo, a cui Dio medesimo l' aveva destinata col mezzo della voce più sicura del cuore. Non trova a chi

partecipare il suo stato, che a de' confessori, che più ne accrescono l' amarezza. I parenti l' avevano abbandonata, l' amicizia è un delitto fra simili chiostri; non vi si accostano che de' barbari, che ne godono l' orroroso spettacolo; e le giuste querele di una vittima sepolta viva non possono trapassare le mura della sua mortale prigione, e spesso si perdono in singhiozzi interrotti, e nel silenzio più spaventoso, immagine dell' insensibilità, e della morte.....

Madri spietate! orrore del sangue e della natura! che siete il più delle volte la funesta cagione di queste angosce mortali, accostarevi a questi sepolcri, ove avete sepolto le vostre figlie innocenti. Leggete nelle lagrime, inaridite sulle loro squallide guance le loro continue imprecazioni, contemplatene la lenta, affannosa agonia, e dimenticarevi ancora, se pur lo potete, di essere madri....

Suor Maria Eletta piange la perdita di quei beni, che Dio medesimo le aveva donati creandola; ella ascolta dippiù, ora da un bigotto, ora da un altro, che le stesse sue querele, che le stesse sue lagrime sono delitti; e che le stesse monache potrebbero punirnela più severamente, quasichè vi possa essere un genere di pena più afflittiva di quella vita, a cui l' innocente era già condannata. Cilizj, mortificazioni, digiuni sono i rimedii, che i carnefici spirituali imponevano all' infelice per distruggere la sua invincibile avversione: solito metodo di questi fanatici flagellanti, che credono di guarire le passioni, distruggendo insensibilmente la vita, con una specie di suicidio tanto più esecrabile, quantochè questo anzichè troncare i mali con una subita morte, l' appresta lentamente, moltiplicando i mali medesimi.

Un solo cristiano fra lo spazio di 22. anni si trovò più uomo che con-

feſſore, il quale ſi commoſſe allo ſpettacolo funeſto, che gli preſentò l'anima deſolata di ſuor Maria Eletta. *Ma la morte prevenne il ſoccorſo, che coſtui ſi diſponeva a porgere all'umanità oppreſſa. Mancava un Fenelon, che impiegaſſe le ſue cure amorevoli a viſitare queſte carceri dell'inumana ſuperſtizione, e queſti ſepolcri della diſperazione, per aſciugare le lagrime di quelle vittime, che vi attendono la morte, e vi temono un eternità più terribile, e per dar loro quel conforto, o quella libertà, che la natura e la religione per eſſe reclamano invano. Mancava un apoſtolo della carità e della pace, che meno attaccato agli errori della ſuperſtizione, aveſſe fatto più valere i ſacri doveri dell'umanità e del Vangelo. Quindi ſi è dovuto attendere dalle mani della ragione quella rivoluzione, che ci ha felicemente rigenerati, ed a cui dobbiamo l'uſo di quei diritti, che Dio e la natura*

ci avevano dati, e che la ſuperſtizione e la tirannia ci avevano tolti.

Suor Maria Eletta *comprende lo ſpirito del nuovo governo democratico, e ne ſperimenta la benefica influenza. Coll'opera di un prete, che non ſacrifica i doveri dell'umanità agli orrori del fanatiſmo, fa pervenire i ſuoi voti innocenti e le ſue giuſtiſſime inſtanze al Comitato di vigilanza e poliziu. Eſſe ſono ſcritte col linguaggio del cuore, e meritano una peculiare attenzione dal pubblico, che può rilevarvi i caratteri dell'innocenza e della deſolazione. Il Comitato dopo aver letto il proceſſo, che comprovava minutamente quanto ha eſpoſto nelle ſue memorie la infelice cappuccina, il Governo proviſorio, ſorpreſo dalla più religioſa indignazione a queſto ſcandalo d'empietà, ne decretò lo ſprigionamento, reſtituendole la libertà di paſſare in altro monaſtero o nella propria caſa. E finalmente ad eſempio di chi doveſ-*

ſe valerſene, a confuſione di quei genitori ſnaturati, e di quei fanatici indegni di portare il titolo di quella religione, che non conoſcono, ed alla ulteriore iſtruzione del popolo, ha ordinato, dietro la mozione del Comitato ſteſſo, la ſtampa delle ſuddette memorie, e de' decreti, che hanno queſte occaſionati o prodotti. Poſſano ſempre più moltiplicarſi ſimili prove di verità, e quindi le benedizioni dell'umanità ſopra un Governo libero e democratico! Poſſano queſti ſanti principii eſſer forieri di conſeguenze più ſalutari e più generali! Poſſa, in una parola, la libertà far guſtare i ſuoi frutti maturi a tutti quei cittadini, che più ne abbiſognano!....

MEMORIE

DI

SUOR MARIA ELETTA

CAPPUCCINA.

I.

LIBERTA' VIRTU' EGUAGLIANZA

AL GOVERNO PROVISORIO.

Dal più profondo mortale avvilimento, dopo 22. anni di angoſciosa agonia l'infelice Suor Maria Eletta ardiſce finalmente concepire un raggio di ſperanza animata dai tanti atti di umanità di queſto glorioſo Governo, il cui nome ſi fa ſentire fino nel fondo di queſto ſepolcro. Nata con

un temperamento vivace, inclinata nel fior dell'età ad un onesto collocamento offertole dalla Provvidenza, ma contrariata ostinatamente dall'inaudito capriccio di una snaturata madre, e di un zio ancor più barbaro, fissi di volerla celibe, e disperata, per colmo d'infortunio dai raggiri li più strani, che abbia impiegati il fanatismo, e l'impostura d'un Missionario, la gettarono in questo stato ad onta della più viva ripugnanza, e del caritatevole impegno in contrario di alcune saggie persone conscie de' suoi sentimenti. Queste crudeli vicende non sono ignote a molti ancor viventi di questa Città, e forse di questa Camera; e ad un vostro cenno si affretterà la Supplicante a produrvene i nomi. Aggiugnete lo stato miserabile di salute, a cui si vede ridotta, troppo incompatibile colla rigidezza di questo ritiro. Non chiede l'infelice dalla vostra umanità, che di passare

in un ritiro men rigido, e di allontanarsi da questo luogo di orrore, quando alla bontà vostra non piacesse di porla in una intiera libertà, dove possa almeno passare in pace gli ultimi suoi giorni. Deh, fate, che la sua fiducia verso di Voi non sia vana! Fate, che la sgraziata Suor Maria Eletta non sia la sola, che non risenta li benefici influssi di quei principii di umanità, e di giustizia, che rendono sì caro il nostro felice governo.

Salute, e Rispetto.

I. I.

LIBERTA' VIRTU' EGUAGLIANZA

CITTADINI RAPPRESENTANTI

Eccomi avanti di Voi a produrvi i nomi di quelle persone, le quali potranno rendervi una piena testimonianza del forte impegno, che ebbero di far aderire mio zio, e mia madre al mio collocamento con G..... F.....; Ometto i nomi dei morti, che furono Estore Averoldi, Mario Boca, Faustino Garoni, e Marin Priuli, se non erro, in allora Podestà di Brescia: vengo ai viventi, e tra questi ai più consapevoli del fatto. Giovanni Serina, Teodora Serina, Angela Garoni, Padre Gio. Battista, detto il Bergamasco, lettor filosofo, minor osservante; che se i sunnominati non vi bastassero, ve ne produrrò molti altri ad un vostro cenno.

Non valsero le preghiere, e persuasive delle summentovate persone per far rimovere dalla loro opinione zio, e madre, che anzi più ostinati divennero, e più costanti si mantennero nella loro intrapresa risoluzione, negando espressamente l'assenzo al mio futuro onestissimo collocamento: si contentarono a perdere l'amicizia, e la buona grazia de' mediatori, piuttostochè acconsentire alle loro giuste dimande, ed alle mie oneste brame. Anzi tanto il barbaro zio, quanto la snaturata mia genitrice giunsero a tal segno di crudeltà, che sul timore, che io me ne fuggissi col summentovato G..... F....., mi misero in tali strette, che non poteva dar un passo da me sola, nè più poteva comunicare con chicchessia. Mi fecero minacce tali, dicendomi nel più risoluto modo, *che se io avessi contratto matrimonio col detto F.....i, ci avrebbono ad entrambi tolta la vita.*

E queste minacce mi si rinnovavano dal zio, e dalla madre ogni giorno, e molte volte più spesso. Dirò di più, infuriato come un demonio, mio zio s' avventò un giorno contro di me con un grosso bastone per finirmi, così che se non trovo ricovero in una stanza, che per mia sorte ritrovai aperta, già il colpo era fatto. In una parola: mi tenevano in una tale schiavitù, che nè anche in propria casa poteva passare da una stanza all'altra senza essere accompagnata, e di ciò quando non vogliano mentire dinanzi a Dio, potranno farvene sicura testimonianza, le due mie sorelle viventi Faustina, e Maria, non che Pietro mio fratello. Per tre anni continui sono stata in questo crudele martirio; sempre guardata a vista, minacciata ogni giorno della vita, così che il mio deplorabile stato faceva compassione non dirò solamente a tutto il vicinato, ma a quasi tutta

la Città, e particolarmente a tutte quelle buone, e ragionevoli persone, alle quali era più precisamente nota la crudele condotta, che tenevano meco il zio, e la madre. Occupata dalla più crudele tristezza, abbandonata ad una mal' intesa divozione colla fantasia riscaldata, e colle agitazioni le più terribili, mi portai a Gambara, dove udii alcune prediche di terrore dal clamoroso Missionario Contevalli, che accrebbero vieppiù la mia tristezza, e le mie agitazioni. Così vacillante, sospesa, dubbiosa, e presa dal forte timore di perdere l' eterna mia salute mi accostai per mia fatale disgrazia al di lui confessionale, dove, narratagli la serie de' miei guai, sperava di aver qualche conforto, ma in vece dalla bocca di quel fanatico ascoltai le precise parole, che mi gettarono in questo stato: *Tizzone d' inferno, va a chiuderti fra le Cappuccine, o sei dannata. Per te non v' è*

altro rimedio. In seguito il fu D. Agostino Lafranchi, che divenne sgraziatamente mio confessore, fomentò queste funeste mie idee, ed un altro missionario impegnò, senza mia saputa le Cappuccine a ricevermi nel loro Convento. Le aspre maniere della madre, e del zio, le false massime di fanatici Religiosi repressero la mia avversione a tale stato, nè più mi permisero disimpegnarmi. La madre conscia della violenza praticatami, punta dal fiero rimorso della sinderesi, vicina a dover render conto al Supremo Giudice dell' enorme suo delitto, e quasi presaga, che dovessi un giorno sortire da quel Monastero, dove per colmo d' infortunio, e per disperazione era entrata, lasciò in suo testamento, verificandosi il caso, che io fossi erede eguale al fratello istesso, ed alle altre due sorelle. Altre volte ho principiati li miei ricorsi per sortire; la mancanza dei mezzi ha resi inutili li miei

sforsi. Ora chè non più l' oro, e la protezione dei Grandi, ma la giustizia, e l' umanità sono i fondamenti della mia speranza, non dubito, che non sieno esauditi li miei caldi voti.

III.

LIBERTA' VIRTU' EGUAGLIANZA

CITTADINI RAPPRESENTANTI

Siccome in altro mio scritto v' indicai li nomi di alcune persone conscie della violenza praticatami dal zio, e dalla madre, affinchè non avessi a contrarre il noto matrimonio col mentovato G..... F.....; così col presente mi veggo in dovere di notificarvi separatamente ancora i nomi di alcuni soggetti Ecclesiastici, che dal tempo, in cui soggiorno in questo Monastero, furono a questa religiosa comunità assegnati per confessori ordinarj, e straordinarj, a' quali

benchè coraggiosa mi feci a render note le forti ripugnanze, che io ebbi non solo ad entrare, ma molto più a dover vita mia durante permanere in questo sì rigido Chiostro; con tutto ciò mi tennero sempre oppressa, procurando ad onta della mia già dichiarata avversione, di tagliarmi tutte le strade, non che d'impedirmi tutti que' rimedj, mediante i quali avrei potuto sperare lo scioglimento de' miei legami.

Confessori Ordinarj.

Prete Agostino Lafranchi.
Prete Vincenzo Maccarinelli.
Prete Tullio Mollini.

Straordinarj.

Prete Dottor Giuseppe Fieschi.
Prete Vincenzo Vazini.
Padre Alessandro Carmel. Scalzo.
Padre Alessandro Sommariva di S. Antonino.
Padre Basini Teatino.

Padre Rottingo Teatino.
Padre Pedersani Minor Convent.
Prevosto Vincenzo Covi.

Se le sunnominate persone, a cui aprii il mio interno, fossero ancor viventi, ed ora venissero dalla vostra autorità obbligate a parlare, sarebbono loro malgrado, ed a loro confusione astrette a darvi una piucchè vera testimonianza delle amare mie doglianze, dei continui miei reclami, nonchè delle mie replicate istanze, ch'io loro faceva, acciò s' interessassero a mio favore col portare la mia causa dinanzi a' Superiori. Ma, oh dell' umana sorte inudita disgrazia! Chi per un riguardo, chi per un altro, chi per ignoranza, chi per malizia, chi per interesse, chi per tema di perdere la grazia di Cesare, niun fu de' sufferitti soggetti, che assumer volesse un tale impegno; che anzi per dissuadermi a fare i passi necessarj in questo sì im-

portante rapporto, talun di essi vi fu, che mise in opera l' arte più fina, e col velato pretesto di pietà, di zelo, e di divozione arrivò a dirmi fino le precise parole: " Figlia, voi " v' ingannate, anzi siete ingannata dal " demonio; sappiate, che fu espressa " volontà di Dio, che voi abbandonaste il mondo, e vi chiudeste in " questo Chiostro; la ripugnanza, che " voi provate a starvi, altro non è, " che una mera tentazione del diavolo. Il solo tentar di fortirne è un " peccato mortale. Se voi fate un ri" corso, siete dannata. Oltrecchè assi" curatevi, che i Superiori non vi " daranno ascolto, e vi terranno per " una pazza. Dio ce ne guardi poi, " che le vostre Monache vengano a " scoprire questa vostra ideata risolu" zione! vi priveranno di tutti gli " ufficj, e vi chiuderanno in una pri" gione, dove dovrete starvi per tut" to il tempo di vostra vita. Sentite,

" mia figlia, castigate il vostro cor" po, flagellatelo a sangue, digiuna" te; che così vi passeranno queste " idee, che nascono in voi dalla po" ca mortificazione. Dio vi ha chia" mata quì, e quand'anche non vi aves" se chiamata, fate di necessità virtù. " *Si non es vocata, fac, ut voceris.* " E' S. Agostino, che ve lo dice. " Queste, e tante altre cose di più mi disse quel bigotto ascetico, od a meglio dire, quel fanatico Ecclesiastico.

Il solo Prevosto Covi di felice memoria, tra i tanti uomo illuminato, e caritatevole, col quale ebbi l' ultimo mio colloquio nel noto proposito, egli solo, dopo avermi pazientemente ascoltata, mosso a pietà del mio miserabile stato, mi confortò, mi promise la sua caritativa assistenza, e mi assicurò, che avrebbe con la possibile sollecitudine portata a chi s' apparteneva, la mia causa, dandomi in pari tempo una morale certezza,

che, atteſe le mie giuſte ragioni, ſarebbeſi dichiarata nulla la mia profeſſione religioſa. Ma, oh per me nuova diſgrazia! Al momento, che ſi doveva produrre col memoriale già eſteſo, e preparato, il degno ſoggetto fu colto da impenſata morte, a cagion della quale reſtarono arenati i miei ricorſi, non che deluſe le mie più vive ſperanze.

Ma ſieno immortali grazie a quel Signore, che nei grandi emergenti non laſcia di ſoccorrere quelle miſerabili creature, che in lui ripongono tutta la loro fiducia. Per due ſtrade la Provvidenza Divina mi ha riaperto l'adito a nuovi ricorſi, e quando credeva già diſperato il mio caſo, eccomi una nuova riſorſa. La prima ſtrada, ed è la più ſicura, per cui cammino, è il naſcente noſtro felice Governo, Cittadini Rappreſentanti, forniti di giuſtizia, e ricolmi di umanità, a' quali ricorro per eſſere da queſti ferri

liberata; l'altra è quella di un Confeſſore dalla ſteſſa Provvidenza aſſegnatomi, al quale comunicai colla più riſpettoſa confidenza tutte le mie crudeli vicende. Queſti è il cittadino prete Gaetano Saramondi, uomo quanto pio, e criſtiano, altrettanto dotto, e ſpregiudicato. Se queſto da voi verrà chiamato, e ſarà dalla voſtra autorità obbligato a parlare, ſpero, che deporrà tutto ciò, che in carta io vi eſpoſi. Da lui potrete avere una piena, e ſicura teſtimonianza dei fatti a me occorſi. Egli potrà, quando non voglia mentire a Dio, aſſicurarvi delle forti ripugnanze già da me provate, e che tuttora provo, dovendo dimorare in una tetra ſpelonca di patimenti, da cui non potrò ſortire, ſe la voſtra umanità non ſi preſta a liberarmi. Che ſe il mentovato ſoggetto non vi baſtaſſe per darvi una giuſta, e ſincera relazione dell'infelice mio caſo, non vi mancheranno

perſone anche di queſta Camera ben conſcie, dalle quali potrete avere i chiari lumi.

A Voi pertanto, Cittadini Rappreſentanti, rinnovo le mie fervoroſe inſtanze. Deh fate, che anche ſopra di me piovano i benefici influſſi della voſtra umanità, e giuſtizia, acciò non vadano più a vuoto le mie ſperanze.

Salute, e Riſpetto.

DECRETI

Del Governo proviſorio di Breſcia.

LIBERTA' VIRTU' EGUAGLIANZA

IN NOME

DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO

IL COMITATO DI VIGILANZA, E POLIZIA

AL GOVERNO PROVISORIO.

Eccovi, Cittadini Rappreſentanti, il proceſſo, che comprova pienamente in ogni ſua parte la memoria di Suor

Maria Eletta Cappuccina, che jeri ſera avete ſentita leggere. Se il rapporto in sì importante argomento vi ha commoſſo, le riſultanze del proceſſo vi determineranno ſenza dubbio a prendere le più riſolute deliberazioni, che valgano a ridonare ad un' infelice quella libertà, che il tirannico capriccio d' un zio, e d' una madre, ed il fanatiſmo religioſo d' alcuni impoſtori le hanno da 23. anni involata. Ella la ſoſpira, e la domanda in nome dell' umanità; Voi gliela recate per giuſtizia.

Salute, e Fratellanza.

ZANI Preſidente.
SAVOLDI.
LECHI.
BORDOGNI.
MOCINI.
COCCHI Segr.

Breſcia 7. Settembre 1797. V. S.
Anno 1. della Libertà Italiana.

LIBERTA' VIRTU' EGUAGLIANZA

IN NOME

DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO

IL GOVERNO PROVISORIO.

Letto dalla Camera di Governo il proceſſo, preſentato dalla cittadina Suor Maria Eletta Monaca nel Monaſtero delle Capuccine di queſta Città, e rilevata da queſto la verità, e i fondamenti della ſua petizione:

DECRETA,

Che la Cittadina Suor Maria Eletta reſti ſciolta dalla convivenza civile, e monaſtica di detto Monaſtero, e ſia in libertà di paſſare in altro Monaſtero, oppure alla propria caſa.

GIRELLI Preſidente.
LECHI) del Governo.
MOCINI)
BALUCANTI V. S. del G. P.

Breſcia 7. Settembre 1797. (V. S.).

IL COMITATO DI VIGILANZA

AL GOVERNO PROVISORIO.

Il caſo memorabile dell' infelice Suor Maria Eletta ha ſcoſſa la voſtra ſenſibilità, Cittadini Rappreſentanti, a ſegno di farvi adottare il ſalutare decreto 22. Fruttifero, che rende alla ſocietà quella ſgraziata vittima del fanatiſmo, e della barbarie domeſtica. La natura oltraggiata ne' ſuoi diritti non reclama indarno avanti un Conſeſſo d' uomini liberi. Ma un eſempio sì toccante non deve, Cittadini Rappreſentanti, rimaner occulto alla ſocietà, che tanto abbiſogna di lumi in queſto articolo. Che le iſtituzioni religioſe ſappiano, che in oggi non ſi violano impunemente le leggi eterne della natura, ed i capi delle famiglie apprendano a non eſercitare un potere tirannico contrario a tutti i principj.

Dietro a queſte rifleſſioni il voſtro

Comitato di Vigilanza vi preſenta la ſeguente formola di decreto.

ZANI Preſidente.
LECHI) del Comitato.
MOCINI)

LIBERTA' VIRTU' EGUAGLIANZA

IN NOME

DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO

IL GOVERNO PROVISORIO.

Dietro il rapporto del Comitato di Vigilanza, e Polizia, Decreta, che le carte concernenti il caſo di Suor Maria Eletta ſieno ſtampate per iſtruzione del Popolo.

Salute, e Fratellanza.

GIRELLI Preſidente.
FERRARI del Governo.
TRAININI del Governo.
BALUCANTI Seg. del G. P.

Per conforme ARMANNI V. Seg.

Breſcia 9. Settembre 1797. V. S.

INVITO A PRANZO... CON FOSCOLO

Un incontro conviviale sulla sponda del Lario che contribuì all'affermazione del successo dei *Sepolcri* (e alla fine della corrispondenza amorosa con Marzia)

Alessandro Bertoli
Libero professionista

Sfogliando il catalogo di una libreria antiquaria toscana specializzata in autografi, rimasi colpito da una breve letterina - poco più di un biglietto di invito a pranzo - in cui era indicato solo il nome del mittente (restando ignoto il destinatario): nella parziale trascrizione vi era un chiaro riferimento a Foscolo, che subito mi stuzzicava.

Al manoscritto ne era unito un secondo, ancor più breve.

L'autore di entrambe le missive, dalla grafia rapida e non curata, è l'erudito comasco Giambattista Giovio (1748-1814), uno dei principali corrispondenti del Poeta tra l'epoca del soggiorno bresciano e quello alla villa di Bellosguardo. Il rapporto tra i due è studiatissimo[1], complice anche il classico invaghimento del *tombeur de femme* per (almeno) una delle figlie[2], Francesca, allora diciannovenne, alla quale, in una lettera di trenta pagine - tra le più lunghe dell'epistolario foscoliano - era stato pure gettato l'amo di una proposta di nozze ritrattata sul nascere.

Figura 1. Ritratto del conte Giovanni Battista Giovio in uniforme da Cavaliere di Santo Stefano, 1800, Museo civico "Paolo Giovio", Como (commons.m.wikimedia.org)

Il destinatario, invece, è facilmente identificabile in don (inteso come titolo gentilizio) Ignazio Martignoni (1757-1814), fine letterato, cognato di Volta e amicissimo del concittadino Giovio.

Anche tra il Martignoni e il Foscolo vi fu un più limitato scambio di lettere, rapporto sinora meno approfondito[3], ma certamente non ignoto[4].

Quindi arriva la letterina che finalmente trascrivo, la quale non apporta nulla di nuovo alle storie dei personaggi citati, ma ne segna simpaticamente il punto iniziale di convergenza.

1. Tra i numerosi contributi si veda E. Garavaglia, *Il motivo sociale e della fede politica nel carteggio Foscolo-Giovio*, «Arte Lombarda», nuova serie, n. 55/56/57 (1980), pp. 74-78.

2. Addirittura per tre delle figlie, secondo C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879, p. 177.

3. Interessante, tuttavia, il breve saggio di M. Mila, *Una lettera del Foscolo*, «Belfagor», 34, n. 2 (31 marzo 1979), pp. 213-216.

4. Anche A. Arbo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, alla voce *Martignoni Ignazio*, ricorda che «fra gli altri entrò in corrispondenza con U. Foscolo, conosciuto nell'agosto 1808, durante un soggiorno presso il conte Giovio, nella villa Grumello sulle rive del lago».

Preg.mo mio Sig.r Don Ignazio

Giovedì 18. agosto 1808.

Oggi colla famiglia mia alle undici del mattino mi reco a Grumello, dove son'io, che faccio il pranzo, come soglio talvolta in questi giorni, mentre alla mia Primogenita concedetti l'uso di quella casa.

Ivi è Foscolo venuto da Milano con essa, e col Cecchino. Só ch'Ella amò singolarmente i di Lui sepolcri. Credo quindi, che Le piacerà conoscerlo anche di volto. Io l'invito quindi a farmi compagnia.

La prego di rispondermi per mia regola, s'Ella verrà nella mia barca stessa recandosi presso me qui, ovvero, se posso partire senz'attenderla, lasciandoLe qualche ora di più per i di Lei affari.

La prego di volermi bene, e sono

Il Suo Obb.mo Aff.mo Ser. Ami. GB Giovio

Prossimo al sessantesimo anno, il facoltoso conte comasco la sapeva lunga. Concessa la meravigliosa

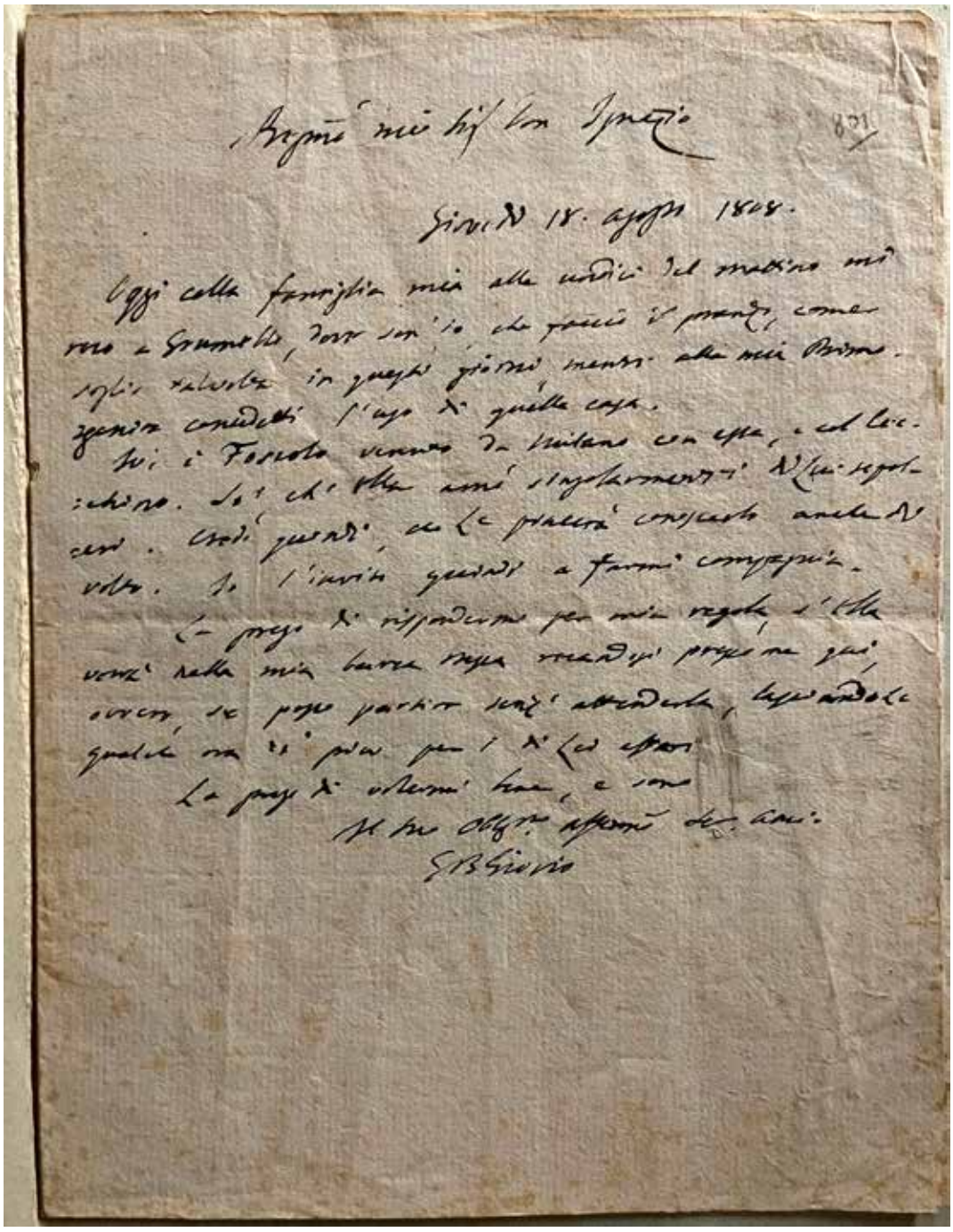


Figura 2. Riproduzione della lettera d'invito di Giovio a Martignoni del 18 agosto 1808 (nessun problema in quanto da me scattata e relativa a manoscritto da me acquisito).

Figura 3. La Villa del Grumello vista dall'alto in un dialogo perfetto con la Villa dell'Olmo e il Lago di Como (orobie.it)

Villa del Grumello sul Lario (non lontana dalla più nota Villa Olmo) alla figlia ventinovenne Felicita (o Felicia, 1779-1849) sposata col marchese Carlo Innocenzo Porro Carcano, ne aveva favorito la conoscenza col suo corrispondente più alla moda, il quale, infatti, già un mese prima scriveva direttamente a lei in termini confidenziali[5]. Mossa ideale per portare Foscolo nella tana lacustre, attratto (proprio nel momento in cui con Marzia Martinengo Cesaresco si stava raffreddando il fitto carteggio[6]) da una nuova nobildonna maritata, ma questa volta dotata di un magnifico *buen retiro*.

Cattolicissimo, il conte Giovio, anche con l'amico di sempre don Ignazio (verso cui i rispettivi titoli nobiliari obbligavano ad un rispettoso Lei con la maiuscola), ci teneva a precisare che la Primogenita e il Poeta non erano venuti soli da Milano, ma sotto vigile scorta maschile.

Nella trascrizione del precedente possessore della lettera si diceva "lecchino", forse pensando a Domenico, l'immancabile domestico-cuoco-maggiordomo-bibliotecario di Foscolo, ma io sono più convinto di leggervi "Cecchino", il diminutivo usato anche nelle stesse lettere foscoliane di dicembre di quell'anno e del successivo[7] per designare il quinto figlio (nonché secondo maschio) di Casa Giovio: Francesco, all'epoca sedicenne[8].

Diversamente da quanto sostenuto in passato[9], il

5. «Ma voi, e i sentimenti, e le rimembranze che mi avete lasciate nell'anima resteranno perpetue», lettera di Ugo Foscolo a Felicia Porro-Carcano del 18 luglio 1808 da Milano (n. 642 dell'*Epistolario* foscoliano). Dopo quel soggiorno a Como, Foscolo le scriverà ancora il 26 agosto e a alla fine di settembre del 1808.

6. La misteriosa e irrisolta sparizione (o addirittura deliberata soppressione) del terzo gruppo di circa cinquanta lettere foscoliane alla contessa bresciana (la "Marzietta"), ereditate dalla figlia Margherita Cigola, crea un significativo vulnus proprio per il periodo in cui il cuore del Poeta veniva rapito tra Como, da Francesca Giovio (la "Cecchina"), e Milano, da Maddalena Marliani Bignami (la "Lenina"), che avrebbe incarnato, insieme a Elenora Nencini e a Cornelia Rossi Martinetti, una delle tre Grazie. In effetti, nonostante gli indefessi sforzi (di ricerca e di spesa), ormai risalenti ad un secolo addietro, dell'avvocato e Senatore Ugo da Como, si registra un "buco" di quasi un anno tra le lettere milanesi del 21 maggio 1808 (n. 634) e dell'8 aprile 1809 (n. 803), ma è difficile ipotizzare che al sicuro affetto che tenne legati a distanza anche in quel periodo Ugo e Marzia si unisse il trasporto amoroso che ne aveva all'origine alimentato la relazione. A. Marpicati (a cura di), *Ugo Foscolo, Lettere inedite a Marzia Martinengo*, Firenze, Le Monnier, 1939.

7. Nella lettera pavese del 4 dicembre 1808, Foscolo scriveva a Paolo Giovio, fratello di Francesco: «Dirai [a tuo padre] ch'io sono elegantemente, largamente e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo venisse a far lo scolare in questa università, o a trovare verso la metà di gennajo gli amici suoi, alla metà di gennajo reciterò coram sapientibus et insipientibus la mia prolusione. Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti, perché la tavola costa poco in Pavia, e molto più perché nel mio vecchio cameriere-maggiordomo-ajutante s'è scoperta improvvisamente l'abilità di scalco e di cuoco». Mentre nella missiva al conte Giambattista annotava il 2 dicembre 1809: «Parmi che se Cecchino stesse con Benedetto, imparerebbe a trarre maggior frutto dal vigore del suo carattere, un po' irrigidito, parmi, dalla vita uniforme, e da certa inazione d'animo e d'ingegno».

8. Francesco nacque il 17 luglio 1792 e sposò nel 1818 Clelia, figlia del marchese Cigalini: G. Bezzola (a cura di), *Ugo Foscolo, Lettere d'amore*, Milano, Rizzoli, 1983, edizione digitale 2013, p. 416. Francesco fu peraltro il principale erede degli autografi foscoliani destinati ai vari componenti della famiglia Giovio. Custode attento, ma non geloso delle memorie del casato, le mise subito a disposizione per la loro pubblicazione nell'*Epistolario*.

9. E. Brambilla, *Ugo e Francesca*, in *Foscoliana*, Milano, Remo Sandron Editore, 1902, pp. 83-85, anticipa l'arrivo alla Villa del Grumello e il fatale incontro con Francesca al 30 luglio 1808: «La dimora del poeta nella casa Giovio durò tre buone settimane, interrotta solo da qualche corsa a Milano e da qualche gita sul Lario, fino a Lecco. […] La sera di mercoledì 23 agosto, accompagnato dalla famiglia Giogio fino all'Olmo, prendeva da essa congedo». L'eccessiva dilatazione del primo soggiorno comasco discende verosimilmente dall'erronea datazione della lettera 110 nell'originaria edizione ottocentesca dell'*Epistolario* foscoliano. Tale missiva al Brunetti riporta, infatti, l'indicazione di domenica 30 luglio 1808, con la precisazione in nota che essa era stata «scritta il giorno stesso in cui l'autore partiva per Como, invitato da conte Giambattista Giovio a villeggiare sulle sponde del Lario» (F. S. Orlandini - E. Mayer, *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Epistolario*, vol. 1, Firenze, Felice Le Monnier, 1854, p. 127). Tuttavia, il fatto che il 30

manoscritto inedito del Giovio, letto in combinato con gli aggiornamenti dell'*Epistolario*, consente di affermare che Foscolo era da poco arrivato a Como, verosimilmente tra il 16 e il 17 agosto provenendo da Milano, ma passando prima da Lecco e che avrebbe preso congedo nel volgere di pochi giorni, forse la sera del 23, per recarsi, *tristo, tristissimo* a Lugano[10].

Non c'era tempo da perdere. Prima che potesse annoiarsi e magari sfuggirgli, Foscolo doveva essere assolutamente presentato dal conte Giovio a tutta la sua famiglia e al suo migliore amico, che grazie alla sua erudizione e raffinatezza gli avrebbe fatto fare un'ottima figura.

Sull'ampia barca (non certo quelle da pescatori alla Lucia Mondella) per raggiungere Grumello ci sarebbe stata tutta la famiglia (ad esclusione del secondo genito, Benedetto[11], classe 1787, in servizio militare): la moglie Maria Caterina Parravicini[12] e i restanti figli: Carolina (nata nel 1790), Francesco, Paolo (nato nel 1793)[13], Luigia (nata nel 1795) e Francesca, per la quale, forse già quel giorno («a Grumello […] la casa dove io vi aveva veduta la prima volta»), scattó il colpo di fulmine («la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta»), tenendo inchiodato per un anno (pur con qualche altro grillo per la testa) il buon Ugo, al secolo Niccolò.

Figura 4. Il monumento a Ugo Foscolo eretto nel 1884 a ricordo dei soggiorni nella Villa del Grumello (it.m.wikipedia.org)

Non è infatti un caso che questi le scrivesse nel primo anniversario di quell'incontro, il 19 agosto 1809, confessandole come fosse «un anno ormai» che sopportava le angosce del silenzio, che si struggeva «nell'ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane: è un anno ch'io vo combattendo me stesso».

Secondo Daniela Di Liso[14], la studiata costruzione retorica di questa lettera non riesce ad occultare la chiara indisponibilità del Foscolo di diventare lo sposo di Francesca Giovio: egli si finge costretto a lasciare la donna amata, utilizzando il più classico dei *cliché*, che potremmo riassumere nel *non ti merito*:

«Vi dissi che il voto più caro dell'anima mia era stato quello di rivedervi. Affrettai la partenza, perché m'accorsi che la visita non poteva piacere a vostro pa-

luglio di quell'anno fosse in realtà un sabato, unitamente a considerazioni di carattere testuale, porta oggi a datare al 1809 la lettera in questione. Condivisibile, invece, l'individuazione della partenza nella sera del 23 agosto, che però il Brambilla, a causa dell'errore a monte, riteneva fosse un mercoledì, anziché un martedì. Il suo articolo uscì quasi contemporaneamente anche nel periodico *Natura ed Arte* col titolo *Ugo Foscolo in casa Giovio e i suoi amori*.

10. Domenica 21 agosto era certamente ancora a Como, perché da lì scriveva al Brunetti, al quale diceva di essere stato prima a Lecco, ove avrebbe voluto tornare martedì 23. Il 24 era a Lugano, donde indirizzava a Benedetto Giovio queste parole: «Mio caro amico, ho veduta la tua famiglia, e l'ho lasciata dolendomi. […] Ma jeri, appena rimasto solo, tornai nel mio vero stato». Lo stesso giorno compiegava tale lettera in altra per il Brunetti con la quale dava questi ulteriori e più precisi riferimenti cronologici in relazione al suo soggiorno al Grumello: «Ugo mio, ti scrissi da Lecco. Ti scrissi da Como. Ti scrivo oggi da Lugano: siamo a' 24 d'agosto, e sono otto giorni e sette ore ch'io son partito da Milano. Vo pellegrinando su e giù - e l'anima mia si rasserena e si offusca a capriccio, senza periodo certo, senza ragioni. A' di passati io era lieto; lieto così come si maschera e canta e balla. Ma quest'allegria fittizia se n'è ita; sono tornato tristo, tristissimo; e, ti giuro, senza sapere il perché».

11. C. Volpati, *Ugo Foscolo e Benedetto Giovio*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 90, fasc. 270 (1927), pp. 241 e ss.

12. Figlia di Pietro Paolo Parravicini e Vincenza Carcano, era nata nel 1760 e nel 1780 aveva sposato il conte Giovio. Anch'ella, dopo quel ritrovo, era stata destinataria a settembre di qualche riga del loro ospite: «Se la Contessa si ricorda di ciò che mi disse presso l'Olmo la sera ch'io prendeva congedo, saprà la ragione per cui le mando l'*Alceste*». Si trattava di una copia della tragedia di Vittorio Alfieri pubblicata postuma da Bettoni nel 1807, dedicata di proprio pugno dall'offerente: *Alla Contessa Giovio - Madre di Benedetto - Ugo Foscolo candidamente D. - da Milano a Como. MDCCCVIII*. Peraltro, proprio a margine di tale edizione sarebbe esplosa la disapprovazione del Foscolo per le libertà letterarie che si concedeva il Bettoni, accusato di non limitarsi a fare - come secondo lui avrebbe dovuto - il tipografo.

13. Paolino fu pure assai caro al Foscolo, che in più d'una lettera lo chiamò *fratello* e perfino *mio terzo genito*.

14. D. De Liso, *"Così potess'io, mia dolce amica, mostrarti, scrivendoti, tutta tutta la mia anima". Foscolo tra le Lettere d'amore e l'Ortis*, «Critica Letteraria», 38, fasc. IV, n. 149 (2010), p. 703.

dre. E posso io non dargli ragione? […] Da indi in qua io mi accosto alle vostre scale, alla vostra famiglia, alla presenza di vostro padre con un tremito involontario. Ma io le ho pronunziate quelle parole dal fondo del cuore, né le revocherò più. Nell'ora della morte d'innanzi al tribunale d'Iddio io dirò che vi amo con tutta la tenerezza e la lealtà; e potesse la mia morte farvi felice! Questo è il miglior premio ch'io possa sperare al mio misero amore; e sarebbe ad un tempo d'espiazione al mio fallo, ed io troverei la tranquillità che la natura dal mio nascere non mi promette che nel sepolcro. Oh sì! potesse la mia morte farvi felice! Ma finché io vivrò non sarò mai traditore; e voi non sarete la moglie d'un uomo che può in faccia al mondo apparire d'avervi acquistata con la seduzione e l'ingratitudine […]

E come chiedervi in moglie, come sperarvi da' vostri parenti? Io non sono nobile, e voi vedete quanto profonda sia nella vostra famiglia, quanto superstiziosa e invincibile la stima a ogni titolo, a ogni idolo, a ogni ombra di nobiltà; ostacoli insormontabili, a cui si aggiunge l'avversione di vostro padre e della Contessa a' miei principj religiosi e politici. […]

Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all'estremo sospiro; e giuro sull'onor mio di non ammogliarmi finché voi non sarete d'altri»[15].

Ben presto il conte Giovio si rese conto del pasticcio che aveva creato rischiando di trasformare quell'illustre corrispondente in un imbarazzante genero. Così piazzó la figliuola col colonnello francese (di stanza a Brescia) Victor Vautrè, riconciliandosi col nuovo regime (non era mancato in passato qualche dissapore letterario che lo aveva portato anche all'arresto), ma sopratutto assicurando a Francesca la strada per Parigi, anziché quella per Londra.

Incontro non meno interessante che fotografa la letterina ora pubblicata è quello col Martignoni, anche perché il tema di discussione a tavola era già stato stabilito dal padrone di casa: i *Sepolcri*.

Argomento di confronto diretto tra il cantore di Zante e il conte Giovio, il quale fu il primo a ricevere nell'agosto del 1807 (quattro mesi dopo la prima edizione bresciana ed esattamente un anno avanti rispetto a questo invito alla Villa del Grumello) un saggio del Borgno di traduzione in latino dei *Sepolcri*[16].

Figura 5. Ritratto di Felicia Giovio, Museo civico "Paolo Giovio", Como (dati.beniculturali.it).

E dell'urne all'ombra dei cipressi sicuramente si parló quel giorno.

Infatti, già il successivo 6 settembre, Foscolo avrebbe scritto a Martignoni compiegandogli una copia della celebre edizione bettoniana e anticipando, a lui per primo, che «a' miei Sepolcri potrò fra non molto unire quei del cavaliere Pindemonte e di Giovanni Torti, unico fra gli alunni del Parini, non degenere da tanto Maestro»[17].

Tale proposito fu portato a segno[18].

E non disinteressatamente era stato anticipato al Martignoni.

Escluso lo "squarcio" montiano, non era nemmeno in dubbio a chi andasse il terzo posto sul podio: quella di Giovanni Torti non era altro che un'epistola in versi destinata proprio - anche nei dichiarati intenti dell'Editore - a creare un «paragone fra i due Scrittori» che si erano cimentati, ispirandosi a vicenda, sul nuovo tema della poesia sepolcrale.

Il problema era a chi dei due attribuire la corona d'alloro. Sempre nella prefazione scriveva il Bettoni:

15. Lettera di Ugo Foscolo da Borgo Vico a Francesca Giovio a Como del 19 agosto 1809 (n. 926 dell'*Epistolario*).

16. L'anteprima al 27 agosto 1807 («Legga intanto un saggio di traduzione de' miei Sepolcri») è notevole se si considera che Gerolamo Federico Borgno (Alessandria, 1761 - Brescia, 1817) solo il 20 luglio 1812 avrebbe letto all'Ateneo bresciano la traduzione in versi latini dei *Sepolcri*, facendola precedere da una dissertazione. Sarebbe stata pubblicata dal Bettoni nel 1813 col titolo *De Sepulchris, ad Hippolytum Pindemonte. Carmen Hugonis Fusculi Zacinthini a Hieronimo Friderico Borgno latine interpretatum*. A. Biglione di Viarigi, *Girolamo Federico Borgno nell'epistolario foscoliano*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Brescia, Ateneo di Brescia - Geroldi, 1978, pp. 61-69.

17. *Epistolario*, vol. II, lettera n. 652, datata Milano, 6 settembre 1808, p. 461.

18. La prima edizione dei cosiddetti *Tre Sepolcri* uscì proprio nel 1808, ancora una volta dai torchi bresciani di Nicolò Bettoni: *Dei Sepolcri. Poesie di Ugo Foscolo, di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti, aggiuntovi uno squarcio inedito sopra un monumento del Parini di Vincenzo Monti*.

«Il Carme di Ugo Foscolo fu a questi giorni argomento di lodi, di biasimo e di controversie. Ippolito Pindemonte mostrò invece nel suo poemetto che l'emulazione frutta più della critica, e maneggiando lo stesso soggetto con disegno e colorito diverso, fece dubbia la palma»[19].

Cosa c'entra in tutto questo il comasco Martignoni? Egli si stava dedicando alla sua ultima e più celebre opera: *Del Bello e del Sublime*.

Sagace autore di *pamphlet* tipicamente settecenteschi in cui venivano classificate le arti (meccaniche, ingenue, utili e piacevoli), i tipi di musica (melodia, armonia e contrappunto), le sottigliezze morali (*Sull'onesto e sul retto*), i principi di diritto (di natura e delle genti), egli era approdato infine, nel 1810, all'argomento estetico.

Non è certo un caso che il capo terzo del libro secondo di questo trattato si chiuda con un elogio dei *Sepolcri* e con una nota a piè di pagina di rilievo assoluto: quelli di Pindemonte sono un esempio di "bello", ma solo quelli di Foscolo di "sublime".

«Se v'ha produzione fra le recenti, la quale un quadro ci offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di carattere costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l'immaginoso Carme di Ugo Foscolo sui Sepolcri. Il tema è per sé eccelso perché d'indole grave e severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d'immagini, per ardore d'affetti, per energia di locuzione e di numero, per icastica singolare negli aggiunti, e per un'acconcia allusione agli antichi riti simbolici, la qual dignità aggiunge grandezza al cupo e terribile argomento».

E in nota: «Un quadro con un tocco più molle delineato ci offerì ne' suoi Sepolcri Ippolito Pindemonte, la cui anima meno viva ed ardente piacquesi più volentieri nella soavità delle immagini elegiache; cosicché se Ugo si elevò eccelso alla sfera del Sublime, la mite e affettuosa anima di Ippolito amò di spaziare placida fra gli ameni orti del Bello».

Pare che a sua volta il Foscolo ricambiasse il riconoscimento del primato con un articolo sul tema trattato dal Martignoni, considerato che quest'ultimo scrisse osservazioni a tale contributo foscoliano, unendole ad una lettera del 14 ottobre 1810 all'amico Giovio[20].

Quel che è certo è che del trattato di Martignoni Pietro Borsieri pubblicó una sintesi sugli *Annali di Scienze e Lettere* del 1810[21], Leopardi lesse la recensione e ne trasse appunti per lo *Zibaldone*, ma sopratutto l'ispirazione, data l'esistenza di un *Carme* sublime, per un esperimento che poteva parere una contraddizione irrealizzabile: comporre un *Idillio* sublime[22]. Mi piace pensare che un "guardo" verso l'Infinito avesse superato la siepe che separava il Lago di Como dal parco di Villa Giovio, già in quel 18 agosto 1808, nel punto ove, da oltre un secolo, sorge un busto marmoreo che rappresenta l'ospite immortale di quel luogo[23].

In appendice ancora alcune ultime curiosità, che consentono di meglio contestualizzare il ritrovamento.

Come accennato, la lettera pubblicata si accompagna ad un'altra più breve e apparentemente insignificante, ma che trae la propria chiave interpretativa proprio dal fatto di esser rimasta "gemella" della prima. Vi è corrispondenza di mittente e di destinatario e forte somiglianza estetica, a partire dalla qualità del foglio di carta ripiegato (e pure stropicciato) nello stesso modo, dalle sue dimensioni, dal tipo di vergellatura e dall'assenza di filigrana. Anche l'andamento della grafia è quasi sovrapponibile, indici tutti che fanno propendere per una datazione non troppo distante dei due biglietti. Ciò è importante perché il secondo non riporta l'anno, ma sono propenso a ritenere che sia riferibile al 1809. Eccone il testo:

28. Aprile

Sig.r D. Ignazio Preg.mo

L'altrieri ebbi quest'operetta. Or solamente Le la trasmetto. Mi compatisca dunque intendendo anche da

19. Al Foscolo non «sarà piaciuta la premessa editoriale che apriva la seconda edizione dei Sepolcri [… nella quale] Bettoni andava addirittura oltre le funzioni editoriali in senso moderno, proponendo una valutazione comparativa tra gli autori e prendendo chiaramente le distanze, sulla scorta dello scritto di Monti, dalla esecrazione rivolta da Foscolo a Milano per la sepoltura di Parini e la mancata coltivazione della sua memoria. Del resto, con lo stesso Monti, Foscolo si avviava a una clamorosa rottura, basata anche sulla chiara prevalenza della traduzione montana dell'Iliade, che avrebbe visto la luce nel 1810 presso Bettoni, rispetto ai tentativi da lui stesso condotti», P. Traniello, *Le opere e i libri. Foscolo, Leopardi, Manzoni alle soglie dell'editoria moderna*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2021, p. 22.

20. Si trova tra le carte della famiglia Giovio, passate per ragioni ereditarie nel Fondo Acchiappati, oggi custodito presso l'Archivio Storico Civico di Como, in particolare nella busta 259, fascicolo che raccoglie 57 tra lettere e poesie inviate da Ignazio Martignoni a Giambattista Giovio dal settembre del 1778 al gennaio del 1813.

21. P.Borsieri, *Recensione a Del Bello e del Sublime Libri due di Ignazio Martignoni Professore Emerito di diritto, del Collegio Elettorale dei Dotti* (Milano, dalla Tipografia Mussi, 1810), in *Annali di scienze e lettere*, Anno III, 1810, n. 8-9, pp. 354-367.

22. S. Contarini, *L'Infinito e la poetica dell'immaginazione dopo Burke*, tratto da www.academia.edu: «Quale che sia il peso da attribuire a Martignoni nella preistoria de L'Infinito, non si può negare che l'associazione del sublime descritta nelle sue pagine, fondata sulle risorse evocative dell'immaginazione, si presta a illuminare non solo quello che avviene nel sistema poetico dell'idillio, ma anche, più in generale, i modi nei quali poteva essere declinato il rapporto fra la realtà finita del quotidiano e le risorse potenzialmente infinite della natura, al fine di sottrarre la poesia al giogo di quel realismo "triviale" che secondo Leopardi costituiva il limite stesso della visione romantica della letteratura» (p. 38).

23. La Villa del Grumello passò nel 1846 alla famiglia genovese dei Celesia, che ne diedero un nuovo assetto su disegno dell'architetto Nessi, con ampliamento del giardino ed erezione, nel 1884, di un'erma in memoria del Foscolo, oggetto di restauro nel 2020.

ciò, quanto miseramente io sia legato e scosso da mille pensieri. Mi conservi sempre la sua buona grazia ed amicizia.

Il suo obb.mo e aff.mo G.B. Giovio

Ritengo che il *trait d'union* tra le due lettere sia ancora una volta Foscolo.

Mille pensieri che legavano e scuotevano il conte Giovio si registrano proprio nella fitta corrispondenza intercorsa tra lui e il Foscolo tra marzo e maggio del 1809, periodo in cui - compresa una alla moglie - si contano almeno 12 lettere. Immancabili i riferimenti letterari, filosofici e religiosi (persino al Corano), ma ciò che teneva sulle spine in un crescendo sino all'apice della seconda metà di aprile era l'incolumità del figlio Benedetto chiamato alle armi. Foscolo era premuroso dispensatore di notizie, a sua volta allarmato per il proprio fratello Giulio, commilitone del primogenito maschio dei Giovio nella Guardia d'Onore.

Nel primo trimestre del 1809 si trovavano entrambi di stanza a Pavia dove Ugo, che a gennaio aveva pronunciato all'Università l'orazione inaugurale *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, poteva spesso incontrarli, facendosi latore di messaggi impazientemente attesi a Como.

Il 28 marzo Foscolo poteva informare il Conte della partenza del figlio Benedetto per la villa di Stra sul Brenta, dove Sua Altezza Imperiale avrebbe inteso passare la primavera.

Tuttavia, i due giovani sarebbero stati presto inviati al fronte partecipando, anche se non nelle prime file, alla battaglia di Sacile combattuta contro l'Austria dalla Cisalpina, senza vittoria, tra il 15 e il 16 aprile.

Il 21 aprile, Foscolo annotava che «la guerra arde frattanto vicino alle mie messi; e, a dirle il vero, io non amo né con la ragione né col cuore gli Austriaci».

Faticano a giungere notizie rassicuranti dalla linea di battaglia, donde l'ansietà registrata il 28 aprile nella lettera a Ignazio Martignoni ora pubblicata.

Con una lunga missiva dell'1 maggio, il Poeta, almeno in parte, rassicurava il conte, al quale tuttavia avrebbe potuto dire: «Viva sicuro della ritirata degli Austriaci» soltanto l'8 maggio[24].

Frattanto, forse per contribuire - o almeno tentare - di tenerne alto il morale senza che sprofondasse del tutto nelle ambasce, Foscolo omaggiava Giovio di un dono prezioso.

In particolare, il 21 marzo lo informava del fatto che «Monti scrisse un nuovo canto panegirico; lo dedica al re di Spagna; e il viceré, a cui egli chiese di dedicare la versione d'Omero, gli rescrisse una lettera lusinghiera, tutta di suo pugno. Monti in quel momento recavami le prove della splendida edizione del suo canto».

Si trattava delle bozze della Stamperia Reale di Milano della *Palingenesi politica*, endecasillabi sciolti per le vittorie napoleoniche nella penisola iberica e il passaggio di Giuseppe Napoleone dal trono di Napoli a quello spagnolo, prosecuzione della prima parte dell'incompiuto poema epico-lirico *Il Bardo della Selva Nera*.

In quel momento tra Monti e Foscolo correva ancora buon sangue e il primo era venuto personalmente a Pavia per ascoltare la prolusione. Gli aveva poi messo a disposizione una serie di copie (della versione economica, ma anche un esemplare di lusso *in folio*) affinché il canto cesareo avesse la maggior diffusione possibile[25].

Infatti, l'8 aprile il genio di Zacinto scriveva all'amico comasco: «Domani consegnerò a Battistino della diligenza la Palingenesi di Monti, ed ella in Como avrà nel suo gabinetto uno splendido esemplare della stessa edizione tirata a pochissimi esemplari, e che sarà ricevuta da regi, imperatori e tetrarchi sul trono. Monti lo regalò a me, ed io lo regalo a lei. Se mai ella o tal altro dei suoi amici desiderassero alcuni esemplari dell'edizionetta comune, basterà ch'ella me ne scriva: io ne ho; e Monti, a quanto io credo, non me li ha mandati a donare perché io li venda».

Sicché il conte Giovio, pur tra le preoccupazioni per Benedetto, non perse occasione (già il 10 aprile) per commissionare alcune copie, onde destinarne una anche all'amico Martignoni.

Risale, infatti, al 21 aprile la lettera pavese del Foscolo in cui è scritto: «Alla sua del 10 risposi a vista, consegnando quattro copie della Palingenesi a Battistino - due per lei, una al marchese, l'altra al prefetto. Il che le ridico perch'ella almeno lo sappia, se mai l'involto e il biglietto fossero andati smarriti».

Questa volta il corriere fu probabilmente poco celere e non appare improbabile che consegnasse l'interessante *involto* soltanto il 26 aprile 1809. Esso conteneva una copia per il marchese Porro Carcano (il già citato genero del Giovio) e un'altra per il Prefetto del Dipartimento del Lario, carica in quel momento

24. Nuove e più invincibili angosce proverà il conte Giovio nella seconda metà del 1812 quando i figli Benedetto e Paolo, impegnati nella campagna di Russia, sarebbero stati feriti sulle sponde della Beresina. Al momento le condizioni non erano parse troppo gravi ed essi furono premiati l'uno con la nomina sul campo a capitano, l'altro con la Legion d'onore. Ma il 17 dicembre successivo, a seguito dei disagi sofferti, Benedetto morì venticinquenne in Prussia, colpo dal quale non si sarebbe più ripreso il conte che, funestato peraltro da atroci sofferenze date da un'osteosarcosi, sarebbe morto il 17 maggio 1814. G.G. Fagioli Vercellone, *Giovio Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001.

25. Monti si era preoccupato che anche a Brescia la Palingenesi fosse letta dall'intera élite culturale cittadina e, infatti, il 9 maggio 1809 (ossia una decina di giorni dopo la breve lettera del Giovio qui pubblicata) scriveva al poeta Cesare Arici che aveva commissionato a Bettoni «di dare agli amici un esemplare della Palingenesi; dico a voi, a Corniani, Beccalossi, Bianchi, Pagani, Arrivabene».

ricoperta da Michele Vismara[26]; infine due copie nella libera disponibilità del conte.

Giocoforza che una fosse per don Ignazio. Ecco quindi l'*operetta* certamente promessa e dal Martignoni impazientemente attesa, vuoi perché assoluto anteprima letterario, vuoi soprattutto perché, sebbene fosse un opuscolo privo di particolari ambizioni estetiche, esso era fisicamente passato attraverso le mani dei due divi del Parnaso italiano: Monti e Foscolo. Di questi stava ormai diventando geloso custode di scritti (l'ultima lettera risaliva a meno di un mese prima, il 25 marzo) e volumi personalmente dedicatigli (compresa l'*Orazione* pavese).

Per questo l'amico Giovio, pur giustificato dagli affanni familiari, si scusava per aver fatto passare altri due giorni prima di consegnargli l'aspettata *Palingensi*, giunta l'*altrieri* e, nonostante la sua importanza, non immediatamente recata a casa del Martignoni.

Credo che ciò possa ben spiegare perché i due biglietti del Giovio siano rimasti assieme per oltre due secoli.

Ma non sono le uniche testimonianze ad essere sopravvissute di una più vasta corrispondenza.

Dove si trovano oggi le lettere di Giovio, Foscolo e tanti altri dirette al Martignoni?

Nella Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte "Giuseppe Grosso".

Col Piemonte direttamente poco hanno a che fare. Ma nel 1966 il prof. Luigi Firpo aveva capito (e fatto capire a Torino) che una delle raccolte autografiche più importanti d'Italia rischiava di andare dispersa in Toscana, ove era morto il bibliofilo asolano Marino Parenti (1900-1963)[27].

Passando al setaccio i cataloghi della precedente detentrice della coppia di letterine, ho avuto conferma che a sessant'anni dalla morte di quel collezionista una parte del suo immenso patrimonio archivistico, fotografico e librario sia ancora sul mercato antiquario, non essendo stato a suo tempo *in toto* acquisito dalla Provincia di Torino.

La conferma che le due letterine si siano distaccate, solo nella seconda metà del Novecento, dalle altre ritrovate dal Parenti proviene dal fatto che esse sono fortunatamente tuttora preservate in un piccolo raccoglitore cartaceo su cui è stampata la scritta *Amor di Libro - Roma - Archivio Autografi*. Si tratta del centro di cultura e di erudizione fondato nella capitale in via Vittorio n. 54 proprio da Marino Parenti nel periodo fascista, allorquando - braccio destro di Giovanni Gentile - egli era tra i principali compilatori dell'*Enciclopedia Italiana*.

In conclusione, ritengo che il Martignoni avesse conservato scrupolosamente, insieme agli autografi più importanti, anche l'invito a conoscere *di volto* l'autore dei *Sepolcri* e la trasmissione dell'*operetta* montiana.

La data di quel fatidico incontro, il 18 agosto 1808, era diventata per lui memorabile perché a margine di essa la sua carriera letteraria, tutto sommato "di provincia", si era indissolubilmente intrecciata con quella immortale di uno dei massimi scrittori italiani ed europei, consentendogli in un solo biennio di essere proiettato dal Settecento, secolo al quale apparteneva a tutti gli effetti, verso il Romanticismo, sino ad influenzarne - ancorché in piccolissima parte - i prodotti più elevati (*sublimi*, per usare la sua parola magica) e iconici di quella grande stagione[28].

26. Nella lettera del 9 aprile 1809 a Giulio di Montevecchio a Novara, il Foscolo annotava: «Odo anche dire che Vismara vada prefetto a Brescia, e che sottentrerà Tamassia: allora avrei un amico, e fidatissimo amico, in Como». Nonostante ciò, penso di poter escludere che il destinatario della copia della *Palingenesi* fosse il prefetto *in pectore* Giovanni Vincenzo Tamassia (1776-1839), essendo allora ancora Prefetto del Dipartimento del Mincio.

27. Parenti - indefesso ricercatore di manoscritti e libri curiosi - raccolse veramente di tutto, ma - come spesso accade - non pochi pezzi si persero per strada. La maggior parte, ad ogni buon conto, costituisce la *Raccolta Autografia Marino Parenti*, il cui inventario, compilato nel 1967 da Aldo di Ricaldone, è stato nel 2020 oggetto di revisione e di pubblicazione nel sito istituzionale della Città Metropolitana di Torino.
Rispetto ai temi affrontati e ai personaggi (e ai loro manoscritti) citati in questo saggio si segnalano:
- il faldone 4 (fascicolo 17: le tre lettere di Ugo Foscolo a Ignazio Martignoni del 6 settembre 1808, 3 febbraio 1809 e 25 marzo 1809; contiene altresì una lettera di Foscolo a Ferdinando Arrivabene e un preziosissimo volume della orazione di Pavia con dedica autografa a Ippolito Pindemonte; fascicolo 40: un biglietto del 13 gennaio 1809 di Giambattista Giovio a Ignazio Martignoni, unito a copia dei *Sepolcri* e un'annotazione del Giovio su copia dei *Sepolcri* donatagli dal Foscolo nel gennaio 1809);
- il faldone 6 (fascicolo 6: lettere di Ignazio Martignoni a Giovio, Cesarotti e Foscolo);
- il faldone 7 (fascicolo 6: corrispondenza tra Ignazio Martignoni e Barnaba Oriani);
- il faldone 10 (fascicolo 12: corrispondenza tra Girolamo Tiraboschi e Ignazio Martignoni).

Segnalo in chiusura, uscendo dai confini del presente contributo, che nel fondo Parenti si trova anche una buona parte dell'archivio privato di Gabriele Rosa (1812-1897), che mi impegnerò in futuro a verificare se a sua volta derivasse dall'acquisizione delle carte di Giuseppe Gallia (1810-1889), già Segretario dell'Ateneo di Brescia e grande raccoglitore di importanti autografi di personaggi del Sette e Ottocento, compreso Ugo Foscolo, quale corrispondente di Camillo Ugoni (lettere donate dagli eredi all'Ateneo e attualmente in deposito presso l'Archivio di Stato di Brescia). In effetti, proprio in Toscana, negli ultimi anni ho ritrovato (almeno una limitata porzione) dell'archivio Gallia, smembrato tra diverse librerie antiquarie. Chissà che in tale amena Regione fosse giunto perché portatovi dal lombardo Marino Parenti?

28. L'Editore si riserva di regolare eventuali diritti d'autore legittimamente giustificati per le riproduzioni fotografiche pubblicate nel presente saggio.

Figura 6. Marino Parenti mentre sfoglia un libro (cittametropolitana.torino.it)